✝

Ex Libris Jacobi

Antony Stoppani

Rethorice

an: 2:

Sub disciplina Perillustris Admodum Reuer:

Antony Francisci Limont.

Et

Tome Gue

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ALLA SACRA CESAREA
MAESTA
DELL' IMPERATOR
LEOPOLDO I.
CESARE AVGVSTO.

IN LVCCA,
Appresso Iacinto Paci. MDCLXXX.

Con Licenza de' Superiori.

SACRA CESAREA MAESTA

PER *Augusto & in honore dell'Imperio Romano nat-que la prima volta questa grand'Opera: e venendo la seconda alla luce torna ad Augusto, & all'Imperio Romano, che sotto il governo della Maestà Vostra*

SACRA CESAREA MAESTA

PER Augusto & in honore dell'Imperio Romano nat- que la prima volta questa grand'Opera: e venendo la seconda alla luce torna ad Augusto, & all'Imperio Romano, che sotto il governo della Maestà Vostra

SACRATISS. CESARE, gode di nuovo la felicità di què tempi ne' quali bebbe la prima origine. La presētò il suo Autore à quel Principe mētre tornava vittorioso dall' Egitto, come un' acclamatione eterna del suo trionfo: & io la presēto alla M.V. mentre dopo tante e sì gloriose vittorie ottenute de' suoi nemici, conservato miracolosamente dall'incendio d'atrocissima pestilenza ritorna à felicitare la sua Reggia: & à rallegrare con la serenità del suo volto i suoi popoli: accompagnando con le publiche allegrezze il mio privato contento. Resta che come questo nobilissimo Componimento ritrovò tanta benignità in quel primo Cesare, altrettanta ne ritrovi in

V.M. di che punto non laſcia dubitare quel genio benefattore, che la coſtituiſce Imperatore non meno de' regni che de' cuori. non viene, è vero, in quell'habito maeſtoso nel quale allora comparue avanti à quello: mà pure non laſcia d'eſser Virgilio: e V.M. farà un atto degno della ſua magnanimità, ſe così mal veſtito gli userà tal cortesia che egli non habbia ad arroſsire della ſua povertà. Così ſpero che ſia per ſuccedere, e con queſta ſperanza profondamente inchinato al ſoglio Imperiale ſupplico la M.V. ad accettare gli humiliſsimi oſsequij, di chi profeſsandosi tra i ſuoi ſerui il minimo prega continuamente per la gloria e felicità della

M. V. e della ſua Regia & Imperial Casa, dalla conſeruatione della quale depende la pace e la ſalute del mondo.

Lucca 5. Agoſto 1680.

Di V. M. C.

Humiliſs. e Divotiſs. Seruo

Bartolomeo Beverini.

COR-

CORTESE LETTORE.

L trasportare con facilità da una in un'altra lingua alcun componimento, massimamẽte poetico, è stata sempre da gli huomini di gran sapere, stimata impresa più malageuole che à prima faccia non sembra. E la gloriosa memoria del dottissimo Sig. Cardinale Sforza Pallavicino soleva dire, non ricercarsi minore ingegno nel Traduttore, di quello che sia stato nell' Autore medesimo: dovẽdo questo cõcepire cõ la medesima chiarezza l'idee, e con l'istessa facilità esprimerle, e farle comparire con quella nobiltà di parole, e di forme, che dal primiero lor padre furono e concepite, & espresse. Sì come perche un'al-

bero non traligni nel trapiantarsi in diverso terreno, mà conserui il suo vigore, e la sua virtù, fa di mestiere che il suolo adottivo si rassomigli à quel primo dove egli nacque: in altra maniera s'intisichisce nelle foglie, si smagra ne' rami, e perde il sapore, e la dolcezza ne' frutti. Sētimento che molto prima hebbe Gio: Andrea dell'Anguillara, il quale acquistò tāta gloria cō la famosissima Traduttione delle Trasformationi d'Ovidio: e lo credè tāto vero, che nō potè nè pure nella propria persona dissimularlo: onde nel fine dell'Opera, non più per vanto che per verità si lasciò uscir dalla penna:

Hor tu nata opra mia d'una sì bella,
D'una sì rara, e varia poesia,
Fa noto al mondo che l'età novella
Non inuidia talor l'età di pria.

E veramente per confessione degl' intendenti, quel gran letterato, ò andò del pari, ò poco à dietro rimase alla fama del primo Scrittore di sì bell'Opera. La quale opinione quando sia vera, tanto

più

più resterà senza scusa la mia temerità d'haver tentato di trasportare nella nostra favella un'Opera tanto ammirabile, e che sempre s'è mantenuta con opinione di divina, quant'è l'Eneide. quasi che io habbia sperato di poter' empire co' versi Toscani i vestigi di quel gran gigante de' letterati non solo Latini, mà Greci; e di quanti altri ne habbiano havuti tutte le lingue, e le nationi del mondo: e mi sia promesso tanto del mio poco talento, che habbia pensato di poter concepire quelle nobilissime imagini, quell' altissime idee, con l'istessa capacità di quella mēte vasta, e profonda: & esprimerle con quelle forme nobili, e maestose; con quella beata facilità di dire, nata solo e morta con quell'unica Fenice de gl'ingegni.

Mà questa nota di troppo ardire tornerebbe giustamente à mio carico, & à me s'apparterrebbe di cācellarla, quando io fossi il primo che hauessi poste le mani in quest' opera, e non mi fossero altri andati

 dati

dati avanti in questa carriera di lode . onde quelle considerationi che ad essi valsero per sincerare la loro attione , doveranno bastare appresso di chi volesse aggravarmi per discolpare la mia . Il desiderio che hebbero que' valent'huomini che quel maraviglioso Poema fosse goduto ancora da quelli che non intendevano la lingua Latina, fece animo ad essi di tentare sì alta impresa : e se bene non si promisero tanto del loro ingegno , ò della perfettione della nostra favella, che pensassero di poter' esprimere in tutto le bellezze di così raro componimento , nulladimeno non si ritrassero indietro ; e si contentarono in quel modo che loro fu possibile di farlo gustare nel nostro idioma. Il balsamo fin' à' tempi di Vespasiano fù per privilegio della natura conceduto unicamente alla terra della Giudea . Mà quel grande Imperatore, quasi per mostrarsi vittorioso della natura medesima co'l portare in trionfo anco gli alberi , dopo

ha-

haver fatta vedere questa nobilissima pianta nella pompa tra l'altre spoglie dell'Oriente, la ripose ne' giardini di Roma, e ne fece un fedecommisso al Popolo Romano. e quantunque ella ivi forse non germogliasse sì bella come negli horti d'Engaddi, pure fu in tanto pregio, che invidiãdo i Giudei che si propagasse in altro terreno albero sì pretioso, e perciò co'l ferro corsi ad incrudelire contro di quello, i Romani con eguale ardore gridato all'arme accorsero alla difesa; e quel Popolo vincitore del mondo combattè per difendere un'arboscello con quel valore, co'l quale già difese le mura da Annibale, & il Campidoglio da' Francesi. E noi forse con gusto non vediamo ogni giorno portarsi ne' nostri paesi dal nuovo mondo piante straniere; le quali benche per la qualità diversa e del terreno, e del clima non passino tutte, e non portino seco tutto il maschio di quel vigore che hanno ne' lor nativi terreni; nulla-

dimeno ci teniamo obligati à chi condusse ad habitare tra noi quelle nobili pellegrine. Concedo che il dittamo non sia tra noi così potente, come ne' monti di Candia: che il giunco odorato non spiri fragranza così soave, come nelle terre Orientali: che il cedro lasci molto di se nella patria, e non si trasferisca intieramente dall'Assiria: mà pure siamo ambitiosi di poter mostrare queste piante ne' giardini d'Italia: & haverẽmo per discortese chi biasimasse la nostra sollecitudine in procurarle, per nõ poterle havere quali elle sono dove sono cittadine. Così molta lode meritano quelli che fecero passare nelle loro nationi gli Autori di diversi linguaggi, benche con qualche discapito della loro nativa perfettione, e bellezza, e massimamente quest' Opera sì ammirabile, e che hà servito d'esempio, e d'idea ad ogn'altra delle più belle che dopo quella si sono composte.

Il primo à cui siamo obligati di que-

questa diligenza fu un tal Tomaso Cambiatore nativo di Reggio di Lombardia, che visse circa il 1430 il quale tradusse in Italiano l'Eneide in terza rima, che va stampata da Gio: Paolo Vasio il 1532. e per que' tempi dovette esser tenuta per cosa buona. Seguì Annibal Caro scrittore di celebre fama, il quale con felicità di gran lunga maggiore traportò in versi sciolti il medesimo divino Poema; serbando il decoro, e la maestà di quella grand'Opera: e ne riportò l'applauso, e la lode che tutti sanno. Mà perche pareva che mancasse il diletto e soavità della rima, Ercole Udine, credendo forse che à ciò fare più facilmente potesse giovarli l'esser Mantovano, e patriotto del Poeta, s'applicò à tradurla in ottava rima. non bastò però à levare il Caro di sella: benche egli si sia sforzato di mostrare, non ostante la difficoltà della legatura, d'essere stato più fedele nel portare i sensi dell'Autore. hebbe nondimeno la sua lode: e tra le

mol-

molte cōpositioni cō che uſci con-vegliata quell'Opera, ſi vide quel bel diſtico di Ceſare Cremonino

Virgilius redeat videatq; AEneida, versu
Ambiget Etruſco ſcripſerit an Latio.

Venne dapoi il noſtro Lelio Guidiccioni degniſsimo herede del cognome, e della virtù del gran Gio: Guidiccioni, e divotiſsimo adoratore, come egli per eccesso ſoleva dire, del ſacroſanto Virgilio; il quale traportò i primi ſei libri in verſo ſimilmente libero, con egual bellezza che fedeltà: havendo preteso di non mettere un piede nè à deſtra nè à ſiniſtra fuori dell'orme del Poeta, e di render non ſolo parola à parola, mà punto à punto. E prima di lui, ſe bene uſcito dopo alla luce, ſi affaticò l'Angelucci, il quale compì tutta l'Opera in verſo pure ſciolto: e tolti alcuni nei di lingua non così pura, ſe foſse comparſo prima del Caro haverebbe preso un gran poſto. Quando alla fine con ſtravagante capriccio il Lalli la traveſtì in habito Berneſco: mà con tanta

fe-

felicità d'espressione de' sensi anco più oscuri, che oltre il diletto che reca l'udire spropositare il gran Virgilio, serve quanto qualsivoglia altro all'intelligenza: al primo comparire della qual'opera si udirono quelle famose querele del Guidiccioni, *essersi arrivato à tal segno di profanare il sacrosanto Virgilio*: le quali sarebbono state bene contro chi havesse ciò ardito ne' Salmi di David, ò ne' Cantici de' Profeti. Mà, con buona pace di tutti gli altri, nessuno con più felicità e decoro, in quelle parti che hanno fatto più da traduttori che da imitatori, hà portati nella nostra lingua i versi del gran Poeta, di quello che s'habbian fatto le penne immortali dell' Ariosto, e del Tasso. e se quest'ultimo havesse voluto spendere uno ò due anni in traportare tutta l'Opera, come hà fatto à luogo à luogo alcuni de' passi più belli, haveremmo Virgilio Toscano così maestoso, & augusto qual'è Latino. & io mi credo che quanta fama gli hà acqui-

stata

ſtata l'imitatione così felice di Virgilio, altrettanta, ò poco meno, ne gli haverebbe acquiſtata la traduttione: perche queſto era il caso nel quale s'erano abbattuti due pari ingegni. perciò io non mi ſono fatta coſcienza d'inserire talvolta i medeſimi verſi nella mia, che ſi leggono nell'uno e nell'altro di queſti Autori: sì perche almeno in que' luoghi il lettore goda Virgilio perfettamente Toſcano: sì perche hò penſato con ciò non tãto di toglicre à queſti, quanto di reſtituire à quello, e riporre al ſuo luogo ciò che gli era ſtato tolto.

Mà in queſto che io vado raccogliendo ragioni & eſempi per velare da un lato la mia temerità, non m'avveggio che mi vado ſcoprendo dall'altro: mentre l'eſserui ſtati tanti che ſi ſono adoperati in queſto lavoro, può far parere ò ſuperflua la mia fatica, impiegatasi inũtilmente nel fare il fatto; ò ſuperba e prosuntuosa, quasi habbia penſato di poter migliorare il lavoro di mani così eccellenti; e cõ-

ten-

tendere il posto à chi già tanti a mi pacificamente lo possiede. quasi che à me non sia stato lecito di fare dopo l'Vdine ciò che & all'Angelucci, & al Guidiccioni è stato lecito di fare dopo il Caro. Il campo è libero à chi si sia: e come quelli non si smarrirono d'animo per veder corso da altri quest'arringo di gloria: così dopo me sarà in potere di ciascheduno di tentare la medesima impresa: lasciando che il mondo letterato che è spettatore giudichi di qualsivoglia secondo i suoi meriti. Vn bel volto alletta tutti i pittori à farne ritratti: nè chi è solo à dipingerlo, mà chi è più felice in pigliarne l'aria, & esprimerlo al naturale è quello che acquista lode. Dopo Fidia non si sa che gli altri scultori spezzassero gli scalpelli, e gittassero da se le mazze; ò ricusassero di formare l'imagine di Giove, perche quel grande artefice l'haveva lavorata con tanta eccellenza. dopo Apelle non mancò chi dipingesse Venere: restando sempre dopo il pri-

mo e il ſecondo altri luoghi honorati à gli amici della virtù.

Io però non voglio usare di queſt'armi per mia difesa: e da per me ſteſso mi condannerei e d'ardito, e di ſconſigliato, ſe haveſsi à bello ſtudio intrapreso queſto lavoro, e non per puro accidente, e penſando ad ogn'altra cosa, come ſanno gli amici, e n'è fedeliſsimo teſtimonio il Sig. Donato Antonio Leonardi Signore virtuoſiſsimo, e nella vulgar Poesia di rara delicatezza, quale hà honorata l'Opera con gli Argomenti di ciaſcun Libro, da lui così felicemente guidati. Poiche ſpiegando alla ſua presenza, conforme porta la Publica Profeſsione quel paſso dell'undecimo:

Qualem virgineo demeſsũ pollice florẽ.

rivolto à lui diſsi, che bell'Ottava ſe ne farebbe, Sig. Antonio? e ſubito per capriccio applicatomi à far vulgari que' verſi, ne traſsi l'Ottava che ſtà inſerita nell'Opera

Qual da vergine mano un colto fiore.

quindi mi nacque un penſiero di

tra-

trasportare tutto quel Libro che allora haveva per le mani, senza fine di passar più oltre. il che succedutomi dentro lo spatio di un mese, e partecipatolo con alcuni padroni & amici, intendenti delle materie poetiche, fui da quelli confortato à proseguire il lavoro rifacendomi da principio. & appunto essendo vicine le vacanze Autunnali, l'otio stesso dalle fatiche della Professione me ne serviva di stimolo. mi rifeci adunque da capo, argomentando dal tempo che havevo impiegato nell'undecimo Libro che finalmente sarebbe stata fatica d'un'anno, ò di poco più: & essendomi occorso quel medesimo Ottobre del 1677. di trasferirmi à Firenze, comunicato il pensiero, & anco qualche straccio dell'Opera al dottissimo, e celebratissimo Sig. Magliabechi, me ne furono da quell' eruditissimo & ottimo Signore raddoppiati gli stimoli: sicome hà poi continuato sempre per lettere à pungermi i fianchi finche giungessi al ter-

mine:

mine prefisso. Terminato il lavoro nel corso di 13. mesi in que' ritagli di tempo che avanzano alle mie quotidiane inevitabili occupationi & in altretanto spatio con trascriverlo più volte di mia mano, per quanto m'è stato possibile, ripolito & emendato con la compagnia del Sig. Domenico Bartoli, soggetto di chiarissima fama nella lirica Poesia, finalmente per sodisfare alle istanze di molti virtuosi & honoratissimi gentil' huomini che desideravano veder l'Opera, & à tutti non si poteva partecipare, che con difficoltà, manuscritta, mi sono lasciato lusingare di darla alle stampe: il che è nuda e schietta verità. onde d'altro io non debbo scusarmi, se non se forse d'essere stato troppó facile à compiacere à i padroni & amici, che & à proseguire il lavoro, & à publicarlo mi consigliarono.

Se io m'habbia fatta opera che meriti alcun pregio certamente nol sò: e quando il sapessi, come diceva un grand'huomo, non ardirci

dirci

direi d'affermarlo . deve però ba-
ſtarmi , in qualunque modo paſsi
la cosa , che io maggiormente hò
conoſciute le bellezze di queſto
maraviglioso Poema,quale havendo
do tante volte letto e ſpiegato, nõ
n'era arrivato anco à ſaperne l'intiero:
tiero: & in queſt' ultimo eſperimento
mento m'è apparſo più bello,e più
perfetto che mai: e che hò ſervito
à' comandi di tanti amici e padroni:
ni: à' quali come donai la mia volontà,
lontà, così raccomando la mia difesa.
fesa. ſperando che ſia loro per riuſcir
ſcir facile,maſsimamente appreſso
di quelli, che con tanto eccesſo di
benignità hanno compatite, & anco
co favorite l'altre mie fatiche.Poiche
che per altro io sò molto bene che
è impoſsibile il ſodisfare al guſto
di tutti, eſsendo tanti di numero,e
bene ſpeſso tra ſe contrarij : maſsimamente
mamente in cose appartenenti alla
lingua & alla ſcrittura : ſiche è aſſai
ſai più facile , come in altro proposito
posito diceva Seneca, che tra loro
ſi accordino gli orologi,che i Grãmatici
matici e Critici Toſcani. Prego per
tanto

tanto il mio cortese Lettore à voler'andar riservato, & à non condannare al primo incontro qualche voce ò forma che esso non habbia nel suo repertorio. poiche quanto alle voci io credo che tutte le troverà ne' Vocabolarij più approvati: e quando alcuna non ve la ritrovasse, io sono nativo di Toscana, nè hò nello spatio di mia vita habitato fuor di Toscana, che quanto è da una ripa del Tevere all'altra: e l'istesso accrescersi che si fa di presente il famoso Vocabolario della Crusca, è segno che non tutte le voci Toscane sono fin' hora state in esso comprese. Quanto poi alle forme, può essere che nascendo l'opera dal Latino habbia in alcuna frase qualche somiglianza con quello: il che non credo che sia vitio, quando questa similitudine non sia affettata e Fidētiana. Nell'ortografia, come altre volte protestai, hò seguita quella fede che m'è parsa vera: e credo che tutte le opinioni vi troveranno alcuna cosa del loro, come tut-

te

te le ſette in quella di Maometto. che per altro hò giudicata ſempre una tiſicaia lo ſtare à ſofiſticare intorno à queſte minuzzerie: e per un *gli* ò per un *loro* fare tanti ſchiamazzi, come ſe foſſe il ſacro Iota dell'Evangelio. Oltre che le grandi Opere portano ſeco neceſſariamente qualche negligenza: & in un gran lavoro è lecito talvolta dormire, non che sbadigliare. Altra coſa è lavorare uno Studiolo da tenere in moſtra ſopra un tavolino da camera, nel quale tutte le pietre ſono gioie, e tutto il legname ebano, e avorio: altra il fabbricare un palazzo regio, nel quale non ſi ricerca l'eleganza mà la magnificenza, e la proportione che incontri l'occhio, e che lo rēda maeſtoso: dove anco quei pietroni ſcagliosi con la loro ruſticità ſpirano grandezza.

Alcuni haverebbono ancora deſiderato che ſi ſtāpaſſe da una parte il Latino, e dall'altro il Vulgare, acciò foſſe meglio goduta la Traduttione: mà queſto toccava allo

Stam-

Stampatore, il quale non hà voluto gravarsi di questa spesa. Se l'Opera incontrerà sodisfattione nell'universale, forse troverà questa cortesia in alcun gran Signore che in qualche bella forma la faccia stampare co'l suo riscontro. Accetta amico Lettore questa mia povera fatica, la quale tra le poetiche intendo che sia l'ultima: richiamandomi hormai l'età che passa il decimo lustro ad applicationi più serie: delle quali se à Dio piacerà donarmi e sanità e vita, non lascerò à suo tempo di presentarne i frutti à chi dopo lui devo tutto me stesso. In tanto licentiandomi dalle Muse, co'l vecchio lottatore di Virgilio.

Quivi per sẽpre e l'arme, e l'arte io poso.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

A' preghi di Giunone Eolo scatena
Da l'Eolia prigione i chiusi venti:
E la dolce del mar calma serena
Turba, e fa divenir l'onde frementi:
E à la Città che la gran Dido affrena
Sospinge Enea con le Troiane genti:
Dido l'accoglie: Amor l'ispira al core,
Mentre Ascanio accarezza, occulto amore.

LIBRO PRIMO.

CAnto l'armi famose, e'l Capitano
Che da Troia nel Latio errando venne:
Giuno s'armò cōtro di lui, mà in vano,
E molto in terra, e molto in mar sostenne.
Molto oprò in guerra, e con l'inuitta mano
Fondò Tempj e Cittade, e Regno ottenne:
Regno e Città, dal di cui sen fecondo
Poi nacque Roma à trionfare il mondo.

O Musa tu che le più chiare imprese
Asicuri dal tempo, e dal'oblio:
Dimmi l'aspra cagion per cui s'accese
La sorella, e consorte al maggior Dio:
Onde lunga stagion dura, e scortese
Machinò tanti affanni ad huom sì pio:
Dunque sù ancor ne gli stellati regni
Tanta in celeste cor forza han gli sdegni?

Tu, grande Augusto, ove la sacra mente
Doni à gli alti pensier tregua e riposo:
Porgi l'orecchie ad ascoltare intente
Vn sì celebre canto, e sì famoso:
Si che adori Virgilio in te presente,
Huom, del suo più magnanimo e pietoso:
E si dolga in veder sì rari esempj
Perche non nacque à' tuoi felici tempi.

Sì che in mirarti asisso in Campidoglio
Di trionfale allor la fronte cinta:
Et à' piedi giacer del Regio soglio
L'Invidia doma, e la Discordia avvinta:
Et abbassato il contumace orgoglio
Starsi il Trace soggetto, e l'Asia vinta:
Quel ch'io vidi, dirà, nel Latio Impero
Fu l'imagin d'Augusto, e questo è'l vero.

Le sofferte à fondarti Impero e Regno
Odi di terra e mar guerre e viaggi:
E del mortale, e del celeste sdegno
Vinte da un saggio cor l'onte e gli oltraggi:
Così alzato in Bizantio il santo Segno
De la barbara Luna eclissi i raggi:
E dia materia à più sonora tromba
Libero il Tempio e la sacrata Tomba.

Del'-

Del'Italia e del Tebro à fronte sede
Cittate antica in sù l'asciutta arena:
La nobil Tiro habitator le diede,
Famosa in armi, e di ricchezze piena:
Cartago è quella, e quì come in sua sede
La superba Giunone i giorni mena:
Quì va in trionfo; e quì del mondo intiero
Pensa, se può, di stabilir l'Impero.

Mà perche vdì che bellicosa gente
Del Teucro sangue, à la stagion futura,
Da le vittorie sue fatta insolente
Dovea venirne ad espugnar le mura:
Di quel popol superbo, & ampiamente
Regnator de le terre, hà gran paura:
Et ansiosa ogn'arte adopra, e preme
L'amaro frutto inaridir nel seme.

In oltre per amor d'Argo diletta
Pensa quanto gran cose à Troia hà fatte:
I se riman chi ne può far vendetta,
Mira l'imprese sue tutte disfatte:
I il grave duol de la beltà negletta
Con acerbe memorie il cor combatte:
Et altamente in lui serba scolpito
Paride ingiusto, e il bel garzon rapito.

Da queste cause accesa à gli odj amari,
Da poi che l'arsa Troia andò in faville:
Que' miseri agitò per tutti i mari,
De' Greci avanzi e del crudele Achille:
Egli tenne lontan da i lidi chiari
D'Italia bella, e à poco non sortille
Di romper' il destin. Tanto gran mole
Fu il dar principio à la Romulea prole.

Già di Sicilia à pena havean lasciate
L'amiche terre, à navigare intenti:
E à vista sua nel'alto havean spiegate
Le bianche vele al mormorar de' venti:
Era tranquillo il mar, l'onde placate,
E sol fremean da i remi i salsi argenti:
Quando punta nel cor la Dea crudele,
Tali sfogò tra se sdegni, e querele.

Io dunque in fine à tralasciar l'impresa
Sarò forzata, e mi vedrò rispinta:
Nè potrò far che Italia sia contesa
Al Re Troiano, e mi darò per vinta?
Me lo vietano i fati: hor se l'offesa
Palla, fe tanto à la vendetta accinta,
Che per Aiace sol potè voltare
In tumulto sossopra e cielo e mare.

E per fallir d'un sol, la squadra intiera
Arse co'l foco & abbissò con l'acque:
E pur la colpa sua fea più leggiera
Amor che spinse, e la beltà che piacque:
Non però la scusò la Vergin fiera,
Nè mirò la cagion d'onde ella nacque:
Mà il ciel cinse di nubi atre e funeste,
Il mare armò di flutti e di tempeste.

Essa con la sua mano i lampi ardenti
Vibrò di Giove, e il fulmine tonante:
E diè furori al mare e sdegno a i venti,
E fe l'armata sparsa andare errante:
Lui, dal trafitto sen fiamme cocenti,
Insanguinato e lacero, spirante,
Con un turbin rapì piena d'orgoglio,
E lo piantò sopra un'acuto scoglio.

Io che di Giove son suora, e consorte,
E vado tra gli Dei donna, e regina;
Non hò poi tanto braccio, e così forte
Che una gente sì vil metta in ruina?
E s'io guerra le fo per darla à morte
Per ogni parte il mio furor declina;
Chi su gli altari miei più sacri honori
Fia che supplice imponga, ò più m'adori?

Tali cose volgendo ebra di sdegno
Seco la Dea ne l'infiammato core:
Ne la patria de' venti, e dove il regno
Han gli austri venne, e furibonde l'ore:
Eolo quivi risiede, e tiene à segno
Le tempeste più rapide, e sonore:
E la lotta de' venti egli raffrena
Hor con rigido impero, hor con catena;

Quegli sdegnati, e mormorando intorno
A le porte si stan del cavo monte;
Eolo di scettro, e regal manto adorno
Ammollisce gli sdegni, e placa l'onte:
Che s'ei lor non fiaccasse altero il corno,
Il lor pazzo furor tanto sormonte,
Che rapirebbe, e cielo, e mare, e suolo,
Come piuma leggiera in aria à volo.

Mà ciò temendo il gran Fattore eterno
Li chiuse in grotte, e lor prescrisse il corso:
E gl'impeti à frenar del crudo verno
Sopra gli alzò d'eccelsi monti il dorso:
Et ad un saggio Re li diè in governo,
Che premer sappia, e rallentare il morso;
A cui supplice allora, i lumi affisse
Al suol la Dea superba, e così disse.

Eolo, cui'l sommo Padre e Re, già diede
Placare i flutti, e sollevar co'l vento;
A me nemica gente i campi fiede,
E naviga le vie del Tosco argento;
Che de l'Italia à la bramata sede
Porta i vinti Penati, & Ilio spento:
Tu l'arma contro i venti, onde sommersi
Restino, e legni, e corpi, ò pur dispersi.

Meco hò di vaghe Ninfe eletta schiera
Di gratia, e di bellezza uniche, e sole:
Mà quella che tra lor se n' va più altera,
E con la sua beltà fa invidia al sole
D'havere sposa, e veder nata spera
Da bella madre una più bella prole:
Che teco per tal merto i più verd'anni
Passi concorde, e le tue cure inganni.

Regina, Eolo rispose, à me si denno
Gli honor d'umile ossequio, à te d'impero;
Per te porto lo scettro, & à mio senno
Signoreggio de' venti il popol fiero:
Tu mi fai Giove amico, e per tuo cenno
A le mense celesti io seggo altero;
E perche à mio favor volta hai la mente,
Tra i nembi, e le tempeste io son potente.

Tanto egli disse, e il cavernoso monte
Spinse con urto fiero in un de' lati:
E i venti, come à stuol, dove à la fronte
S'apre la data porta, escono irati:
E in guerra accesi, à le rapine, à l'onte
Spingon con furia impetuosi i fiati:
E ovunque il nero turbine si volve
Miransi oscuri nembi alzar di polve.

Si posan sopra'l mare, e le profonde
Ime sedi di quello urta, e sconvolge
Et Euro, e Noto, e turbator de l'onde
Affrico di procelle il tutto involge:
Si porta il flutto à flagellar le sponde,
Et in se si rifrange, e si rivolge:
E con l'onda che va, quella si mesce
Che torna, e l'ire l'una à l'altra accresce,

A l'improvisa, e subita tempesta
S'odono i marinari in ogni parte
Alzar le grida; e in quella nave e questa
Strider l'antenne, e sibilar le sarte:
Rapisce e giorno, e ciel nube funesta,
Siche si perde, e si confonde ogn'arte:
E notte così nera il mare adombra,
Che gli occhi di spavento, e i cori ingombra.

Il Ciel si spezza in così spessi lampi,
Et al primo balen segue il secondo, (pi,
Che par che insieme e l'aria, e l'acqua auuā-
E de' tuoni al fragor vacilli il mondo:
Tutti son chiusi à i miseri gli scampi,
Fulmini hà'l ciel, voragini il profondo;
E l'occhio altro non vede ove si porte,
Che spaventose imagini di morte.

A' una tal vista impallidisce, e scorre
Per le membra d'Enea gelato orrore:
E poiche in vano à sì gran mal soccorre,
Nè val contro di quello arte, ò valore;
In gemiti prorompe, e al ciel ricorre
Con le man giunte, e con divoto core:
E con voce dolente, in questi detti
Del magnanimo sen sfoga gli affetti.

Ben per tre volte e quattro ò voi beati,
Che sotto l'alte mura haveste in sorte
Cader di Troia, e in vista à i padri amati
Morir di bella e gloriosa morte!
O' de' Greci campioni in guerra armati
Gran Diomede il più famoso, e forte,
Perche per la tua man ne' campi Idei
Quest'anima versare io non potei!

Là ne' lidi Troiani io sarei morto,
E sparsi havrei la nobil'alma, e'l sangue
Là dove il forte Ettor, là dove à torto
Seco il gran Sarpedone estinto langue,
Ove in strage confusa insieme asserto
Giace di tanti Eroi lo stuolo esangue:
Ove al mar mentre il fiume i passi volge,
E scudi, & elmi, e forti membra involge.

Ecco stridere in tanto atra procella
Che'l furor d'Aquilone in faccia spinge;
Straccia la vela, e l'arbore flagella,
Et il canuto flutto al ciel sospinge;
Per la fortuna impetuosa, e fella
Frangonsi i remi, e'l vento il legno cinge
Si che la prua diè volta, e in fianco giacque,
E le rovinò sopra un monte d'acque.

Altri vedi pendenti in cima à l'onda,
Ne gli abissi profondi altri si mira:
Tutto ribolle il mare, & hor la sponda
Percote impetuoso, hor si ritira:
Con argine d'arena Euro circonda
Tre legni, ove più basso il flutto gira;
Noto dal mare homai laceri, e lassi,
Altri tre ne sospinge in ciechi sassi.

Vn che i Licij portava e il fido Oronte
D'Enea sugli occhi una marea percosse:
Con tal furor, che tra le scale e il ponte
Il timonier da l'alta poppa scosse:
Si che co' piedi à l'aria, e con la fronte
In giù rivolta, in mezo al mar trovosse:
Quello torce tre volte à poppa à prora,
E con rapido gorgo il mar divora.

Que' pochi che campar dal crudo verno
Rari per l'ampio mar veggonsi erranti:
Galeggian sopra l'onde, ove un governo,
Ove lacera antenna, ò remi infranti:
Vedi fatti del mar ludibrio e scherno
I tesori de l'Asia andar natanti:
Destinati à perir, con strano gioco,
D'acqua, chi'l crederia? gli avanzi al foco.

Già quel d'Ilioneo, già quel d'Acate,
Benche robusto e ben tessuto abete:
Hà vinti la procella; e à l'onde irate
Già cede e quel d'Abante, e quel d'Alete:
Che da' fianchi sdruciti in essi entrate
Già son l'acque inimiche occulte e chete:
Nè posson contrastare in tanti errori,
A un tẽpo, al mar di dentro, al mar di fuori.

Nettuno in questo mentre il romor sente
E con gran mormorio mescersi i mari:
E senza il cenno suo verno insolente
Esser'uscito fuor da' suoi ripari:
Commosso à grave sdegno alzò repente
Turbato il volto, e venne à l'onde al pari:
E l'armata d'Enea rimirò oppressa,
Del ciel del mar, da una ruina istessa.

E come egli è fratel, gli sdegni e l'ire
De la germana suo tosto comprese:
Euro e Zeffiro chiama, e il lor fallire
Con voce minacciosa à sgridar prese:
Venti, hormai giunto à tãto è il vostro ardire,
Che senza il Nume mio levar pretese:
E accendere il mio regno in tanta guerra,
E di mescer sossopra e cielo e terra?

D'onde tanta baldanza è nata in voi?
Superbi! io vi farò: mà in tanto voglio:
Placare i flutti: à miglior tempo in poi
Mi riserbo à punire il vostro orgoglio;
Ben saprò darli i guiderdoni suoi,
Se diverso non son da quel ch'io soglio:
Nè con pena simil, non molto appresso,
Mi pagherete il fio d'un tale eccesso.

Dite al Rè vostro, accelerando i passi,
Che l'impero dèl mar non tocca à lui:
A me lo diè la sorte, à me lo lassi,
Nè temerario usurpi i regni altrui:
Si tenga i cupi, e smisurati sassi,
(Degni alberghi e magioni, Euro, di vui:)
E de la sua prigion non passi i segni,
Dite che là si vanti, in quella regni.

Indi tranquilla il volto, e à quell'aspetto
L'onda si placa, e si serena il giorno:
Fuggon le folte nubi il suo cospetto,
E torna il sol di più bei raggi adorno:
I Tritoni, e le Ninfe alzan di petto
Le rotte navi à i duri scogli intorno:
Et ei co'l gran Tridente in alto appare,
Et apre l'ampie secche, e tempra il mare.

Come

Come qualora in popol grande insorge
Seditione, & in tumulto vassi:
L'ignobil vulgo incrudelisce, e porge
Armi il furore, e volan faci e sassi:
Se per merto e pietade huom grave sorge,
Si fa silentio e à tese orecchie stassi:
Quello in facondo stile, e parlar dolce
Co'l dir gli animi regge, e i petti molce.

Così tutto del mar cadde il fragore
Poiche la testa il Padre alzò da l'onde:
E quel che poco prima era in furore
Tornò tranquillo à lusingar le sponde:
Nettuno homai placato e mare e core,
Su le rote volubili e seconde
Trascorre per la liquida campagna,
Lieve così, che'l cocchio il piè non bagna.

I Teucri stanchi, e dal periglio scorso
Abbattuti per anco e quasi morti:
Del paese vicino avidi, il corso
Volgono à' primi lidi à' primi porti:
E de' legni colà piegano il morso
Ove sorger la Libia in spazj corti
Miran da presso; e la bramata terra
La combattuta prora al fine afferra.

E' un luogo in parte tacita e segreta,
Scampo sicuro al marinaro stanco:
Ove fà porto vn'Isoletta lieta
Con porre incontro l'uno e l'altro fianco:
E à lo sdegno del mare il passo vieta
Co' suoi ripari il lato dritto e'l manco:
E l'onda che vien d'alto ivi si frange
Divisa in seni, e ripercossa piange.

Due vaste rupi e quinci e quindi estolle,
E minacciano il ciel duo grandi scogli:
A le falde de' quali il mar che bolle
Spezza placato i suoi salati orgogli:
Stan cheti i flutti, & iui par che molle
Fatto ogni vento il suo furor si spogli:
E sopra l'onda placida e serena
Sporge di folte selue ombrosa scena.

Mirasi aperto à la contraria fronte
Antro di scogli ruuidi e pendenti:
In mezo à cui da cristallina fonte
Dolci tra l'acque amare escon gli argenti:
Sedie vi son nel viuo sasso impronte
Oue passan le Ninfe i dì contenti:
Ivi nè lega ò marinar le corde,
O co'l dente tenace ancora morde.

Con sette legni Enea quà ricourossi,
Che soli à pena in tanti egli raccolse:
Dal passato furor laceri e scossi,
E le ritorte funi al lido auuolse:
Sù l'arena bramata abbandonossi
Ciascun de' Teucri, e à ristorar si volse
Le membra afflitte; & adagiaro i fianchi
Tutti dal salso humor maceri e stanchi.

Di dura selce Acate il sen percosse,
E ne fe scintillar foco e fauille:
E in secche foglie da la selua scosse
Rapì la fiamma subito e nutrille:
Di Cerere con l'armi altri si mosse,
E le biade bagnate, e da le stille
Salse corrotte, s'apparecchia lasso
Cuocer co'l foco, e macinar co'l sasso.

Soura

Sovra vno scoglio intanto Enea salito,
D'onde per l'ampio mar largo è il prospetto;
Gira gli occhi d'intorno, oue smarrito
Miri à sorte alcun legno errar soletto:
Se dal vento sbalzato, habbia del lito
In qual che parte Antèo luogo ò ricetto:
Se su l'eccelse poppe, in segno amico,
Scorga l'armi di Capi ò di Caico.

Mà, volgendo lo sguardo attento e spesso,
Non vede alcuna naue in mezo à l'onda:
Mà sì ben tre gran cervi errare appresso
Con lento piè sù l'arenosa sponda:
E dietro il lungo stuolo, il qual da presso
Giù per la valle il passo lor seconda:
E scorge à la marina e per le selue
I greggi andar de le ramose belue.

A l'arco dà di piglio e à le saette
Che vicine li porta Acate il fido:
E prima le tre guide à terra mette
Con l'alte corna, e le distende al lido:
Il vulgo poi, benche à fuggir s'affrette,
Ferisce con la man, preme co'l grido:
Nè pria riman, che sette al suol ne veggia:
E con le navi il numero pareggia.

Indi que' vini poi che il buono Aceste
Da la Sicilia in dipartir li diede,
Con larga mano in quelle naui e in queste
Lieto comparte e liberal prouede:
Giran le tazze intorno agili e preste,
Da scior la lingua e da legare il piede:
E va racconsolando i mesti petti
Co' vini e le viuande, e più co' detti.

Compagni, altri disastri habbiam sofferti,
E più graui di questi, ò ch'io m'inganno
Nel'arte del patir già siamo esperti,
Nè può sembrarci nuouo alcun'affanno:
Voi la rabbia di Scilla, e voi gl'incert
Scogli di lei passaste, e il cieco inganno;
Scampaste de' Ciclopi i sassi infesti,
E Dio che quei finì, finirà questi.

Hormai, sù, risuegliate àla speranza
Gli animi afflitti, & à l'usate prove
Forse che vn dì con grata rimembranza
Ciò c'hor soffrite il ricordar vi gioue:
Per varij casi à la bramata stanza
Del Latio ne conduce il sommo Gioue:
E del Cielo il furor, del mar lo sdegno
E' graue sì, mà ci fa scorta al regno.

Pensate, che quest'onde e questi errori
Strada son che ne guida à la diletta
Italia, oue havrem regni, hvarem tesori,
E che la bella pace iui n'aspetta:
Iui risorgeran gli antichi honori
De l'arsa Troia, e ne farem vendetta:
Durate adesso in queste aspre e noiose,
E vi serbate à più felici cose.

Egli così dicea con voce lieta,
Premendo dentro'l sen l'alto dolore:
E in aperto gioir doglia segreta
Facea co'l volto vn tradimento al core:
Quegli intanto à la preda, hor che no'l vieta
Altro pensier, s'accingon con ardore:
E da le coste pria l'irsuta spoglia
La sanguinosa man rapisce e spoglia.

Parle

Parte la taglia in pezzi, e quei tremanti
Passa con lungo spiede, e al foco incende:
Per la spiaggia arenosa altri spumanti
Bronzi, empie d'acqua, e sù la fiãma appẽde:
E distesi su l'erba, à i cibi innanti
Ciascun la mano auidamente stende:
E rendon forza à i corpi faticosi
Con le carni seluagge e i vini annosi.

Poiche spenta la fame, e che rimosse
Furon le mense, à ragionar si pose
Con le menti ciascun trà se commosse,
E fra speme e timor meste, e dubbiose:
Se de' compagni alcun più viuo fosse,
O se patisse homai l'vltime cose:
Mà sopra tutti Enea facea gran pianto
D'Amico, Oronte, Gia, Lico, e Cloanto.

Era già'l fin, quando d a l'alte sfere
Gioue si volse à le magion profonde:
Fisò l'occhio nel mar, doue leggiere
Vide volar le vele, e fremer l'onde:
Mirò la bassa terra, e in lei le schiere
Di tanti habitator che in se nasconde:
E popoli e città; mà con più fisse
Cure, à i regni di Libia i lumi affisse.

Mentre volgendo ei stà ne la gran mente
Del gouerno del mondo alto consiglio:
La bella figlia à lui si fe presente,
Con mesta faccia e con turbato ciglio:
Si vedea lagrimar l'occhio ridente,
Smorto era in volto il bel color vermiglio:
E con languida voce al padre innanti
Parlò co' preghi, e più parlò co' pianti.

O tu che in vn de gli huomini e gli Dei
Reggi le cose con eterni imperj
E se à' buoni clemente e giusto sei,
Fulmini de' superbi i capi alteri:
Qual colpa Enea, qual mai commessa i miei
Troiani, han contro te, che con sì fieri
Scempj, tu li persegui; & à lor'vso,
Per sola Italia, il mondo tutto è chiuso?

Mi promettesti pur, che in lungo corso
D'anni, nascer douea gente da loro;
Che à la terra & al mar porrebbe il morso,
E renderebbe i secoli del'oro:
E che i Romani Duci havrian trascorso
Con l'armi lor, da l'Orse al lido Moro;
Così belle promesse à me più volte
Fatte, come hor cangiato in dietro hai volte?

Con queste care à me belle speranze
Consolauo il dolor de l'arsa Troia:
Le passate ruine, e le sembianze
Meste, premea con la sperata gioia:
Et opponea con dolci rimembranze
Il ben futuro à la passata noia:
Di contraria fortuna i duri scherni
Hauran mai fine, ò pur saranno eterni?

Di mezo à i dardi e tra le squadre Achiue
Passò Antenore ardito, e passò inulto:
E del mar d'Adria à le famose riue
Giunse, e in tranquilla pace hor v'è sepulto:
E fondò Padoa, e in lei l'armi natiue
Affisse, e le diè leggi, e il patrio culto:
Che dal suo sen la gran Città poi dare
Deue, à l'Impero e signoria del mare.

In sen di Schiavonia, per mezo i regni
Penetrò de' Liburni, e passò il fonte
Del gran Timavo, e gli spumosi sdegni
Con cui romoreggiando esce dal monte:
E cedere à Nettun par che si sdegni,
E contro lui superbo alza la fronte;
E tiranno de' campi inonda & erra
Vasto, e con noue bocche al mar fa guerra.

E noi tua stirpe, à cui prometti il cielo,
Per l'ira d'una: (io quasi dir non oso;
Mà che prò fia, s'el tradimento celo?)
Habbiam veduto armarsi il mar cruccioso,
Coprirsi il giorno di notturno velo,
E le navi assorbire il flutto ondoso:
Ci tien lungi d'Italia un cieco sdegno:
Questo è'l premio de' buoni, e questo il regno?

A tai detti sorrise, e con quel volto
Che rasserena il cielo, e le tempeste,
Poiche un bacio paterno egli hebbe colto
Su quelle belle rose ancor che meste:
Ciò che s'asconde in gran segreto involto
A palesar con note manifeste
Le prese Giove, e del futuro stato
L'occulte tele à sviluppar del fato.

Non temer, Citerea, fermo il destino
Immobilmente fissi, e sarà immoto:
Sorger vedrai le mura di Lavino,
Nè le speranze tue n'andranno à voto:
E'l magnanimo Enea, poiche il Latino
Goduto Impero, il fil li tronchi Cloto,
A le stelle alzerai tolto al feretro,
Nè l'alte mie promesse hò volte in dietro.

E poiche di tal cura il grave morso
Il cor ti punge, io mi farò da l'alto:
E moverò de' fati occulto il corso,
E i loro arcani io toccherò di salto:
Domerà fiera gente, e porrà il morso
Di leggi à i vinti nel guerriero assalto;
E la nuova città fia che governi
Il girar di tre stati, e di tre verni.

Del suo valore, e del suo sangue erede
Succederagli Ascanio il giovinetto:
Che Giulio hor s'addimãda, e mentre in piede
Il grand'Ilio si tenne, Ilo fu detto:
Fia Re trent'anni, e da l'antica sede
Mouerà il regno, oue fu prima eretto:
E ad Alba il porterà, che pria sicur.
Egli farà guernir d'armi, e di mura.

Regnerà quiui, infin che giri il sole
Di trecent'anni il lungo spatio intiero
L'Ettorea gente; e fin che doppia prole
Ilia non partorisca al Dio guerriero:
Romolo poi del regno havrà la mole,
Alleuato di Lupa al petto fiero:
Che le genti, e le terre onde fian dome
Darà à i Romani e la cittate, e'l nome.

D'honor, di fama, e di vittorie à questi
Non pongo mete, e non prescriuo tempi:
Regneran senza fine, e cõ' i lor gesti
Tutto empiran di gloriosi esempj:
Anzi l'aspra Giunon, che rende infesti
Hor mari, e cieli, e terre à' loro scempj,
Meco fauorirà, cangiata mente,
Del mondo i Padri, e la togata gente.

Tem-

Tempo verrà co'l uolgersi de gli anni
Che la Casa d'Assaraco in catene
I vincitori suoi prema, & affanni,
E metta sotto il giogo Argo, e Micene:
E la patria d'Achille i vecchi danni
Ristorerà con le nouelle pene;
E'l buon Troiano, e chi verrà dapoi
Trionferà de' trionfanti suoi.

Nascerà da la bella e chiara prole
Di Giulio, e de' Troiani il grande Augusto;
Che havrà per meta à la sua fama il sole,
E sarà'l mondo à' suoi trionfi angusto:
Questo di spoglie, entro l'eterea mole
Accoglierai, de l'Oriente onusto:
E i popoli diuoti, à i merti rari
Porgeran voti, & ergeranno altarj.

Allora imposto fine à l'aspre guerre
Ritorneranno i secoli de l'oro:
E regnerà su le felici terre
La bianca Fede, e il bel Virgineo choro:
E le porte crudeli allor riserre
Di cento sbarre adamantin lauoro:
Su monte d'armi il Furor'empio drento
Fremerà avvinto in cento nodi, e cento.

Disse, e tosto spedì di Maia il figlio
De la nuoua Cartago à l'alte mura:
Acciò che incerta del fatal consiglio
Dido al Troian non si mostrasse dura:
E à tentar nuoua fuga, e nuouo esiglio
Altra lo costringesse aspra ventura:
Quello i remi de l'ali accinse al volo,
D'Affrica asciutta à l'arenoso suolo.

Pas-

Passeggia in mezo à' popoli nascosto,
E sensi di pietà ne' petti auuiua:
Dolcezza e cortesia si miran tosto
Vsarsi in ogni parte oue egli arriua
Già il cor feroce i barbari han deposto,
Con ammollir la ferità natiua;
E sopra tutti la Regina sente
Verso i Troiani impietosir la mente.

Mà il pio Troiano entro il notturno orrore
Mille tra se volgea cure noiose:
E à lo spuntar del matutino albore,
Di spiare i paesi in se dispose:
A quali spiagge il tempestoso errore
L'habbia sospinto; e le trouate cose
Poi riferire à' suoi: se le riuiere
Tengan, che vede incolte, huomini ò fere.

Nel chiuso sen de l'incauato sasso,
Oue la folta selua i rami stende,
L'armata occulta; & egli à passo à passo
Inuiandosi, Acate al fianco prende:
Hor gira l'occhio intorno, & hora il passo,
Con l'occhio insieme, e co'l pensier sospende:
Hor guarda il mõte & hor contẽpla il piano,
E due lance pungenti arman la mano.

Quando farseli incontro ecco la bella
Sua genitrice in mezo à la bóscaglia:
Al volto, à l'armi, à l'habito donzella
Spartana sembra, oue le fere assaglia:
O la Tracia Arpalice, allor che snella
Su'l destrier vola, e le saette scaglia:
Quello spumante & isdegnando il morso
L'Ebro veloce supera co'l corso.

Poi

Poiche, com'è di cacciatrice vſanza,
Da le ſpalle pendea l'arco mà lento:
E l'aureo crin con verginal baldanza
Erraua ſciolto à dar traſtullo al vento:
Era nudo il ginocchio, e quel che auanza
Del manto, raccogliea nodo d'argento:
E come in eſſi à caſo s'auueniſſe,
Si tinſe di modeſtia e così diſſe.

Giouani, in corteſia ditene, in queſta,
De le compagne mie ſe per fortuna,
Vedeſte ſolitaria ampia foreſta,
Andare errando, od aggirarſi alcuna:
Armata di faretra e al corſo preſta,
E di Lince macchiata in veſte bruna:
Di ſpumante cinghiale il piè veloce
Premere, e con la mano, e con la voce?

Così diſſe la madre, e incontro il figlio
Così riſpoſe immantinente à quella:
Niuna dal giunger noſtro à queſt'eſiglio
N'habbiam viſta ò ſentita, alma Donzella:
O qualche Ninfa, ò Dea, ſe al ver m'appiglio,
Perche coſa mortal non è sì bella:
Forſe Suora del Sole, & anco à nui,
Se non che donna ſei, parreſti lui.

Mà, qualunque tu ſij nel mortal velo,
Porgi benigna à i noſtri affanni aiuto:
Così riporti ampia mercè del zelo,
E te ne paghi il ciel degno tributo:
Dinne in che regni e popoli, in qual cielo,
In che parte del mondo io ſia venuto;
Che'l mar n'hà ſpinti in queſte terre nuoue,
E raminghi n'andiam, nè ſappiam doue.

Se costumato ò barbaro è'l paese,
E gli habitanti suoi ci sono ignoti:
E se vuoi quanto bella esser cortese,
Offriremo al tuo nome incensi e voti:
Et à gli altari tuoi tra l'altre appese
Votiue spoglie affiggerem diuoti;
E sempre al Nume tuo daremo honore,
Ignoto à l'occhio, & adorato al core.

Venere schiua à vn tal parlar s'infinse,
E chinò gli occhi & abbassò le ciglia:
E nel bel volto di rossor si tinse,
E vie più che non è si fe vermiglia:
Assai da me diuersa mi dipinse
Il tuo parlar, nè à me si rassomiglia:
Sia d'altra un tal'honor; nè in alto sale
Tanto, qual mi son'io, donna mortale.

De le Vergin di Tiro è vsanza antica
Di portar l'arco e saettar le fere;
Et auuezzarsi al caldo, à la fatica,
In selue e boschi, e diuenir guerriere:
E con lo sparso crine, à l'aria aprica
Passare unite al dì le notti intiere:
E di macchiate pelli i corpi ornate,
Di purpureo coturno andar calzate.

La gente che quì regna uscì da Tiro,
Isola bella à la Soria vicina;
E fondò la cittade, e cinse in giro
Di mura, e le diè leggi e disciplina:
Il paese è di Libia, il popol Siro;
Fuggita dal fratel Dido è regina
Lunga è l'ingiuria sua, lungh i iraggiri,
Io gli anderò stringendo in breui giri.

Que-

Questa nel fior de gli anni amante e sposa
Fu di Sicheo, che di tesor tenea
Ne la Fenicia nobile e palmosa
Il primo luogo, e del suo foco ardea:
Che il padre intatta à lui qual fresca rosa
Co' primi augurj accompagnata hauea:
Nè mai discordia il bel, con la sua face
Turbato hauea, di sì serena pace.

Mà di Tiro tenena il regio honore
Pigmalione, un mostro de' più brutti:
Che tra quanti mai venne ira e furore
Co' suoi barbari esempi auanzò tutti:
Preso costui da scelerato amore
D'hauer de l'oro i pretiosi frutti:
Senza che punto ei ne temesse, l'empio,
Sicheo trafisse infra gli altari e'l tempio.

Nè rispetto à l'amore hebbe il crudele,
De la sorella, tenero e costante
Coprì'l fatto d'inganni, & ordì tele
Di falsa speme à l'infelice amante:
Mà trà l'ombre notturne il suo fedele
Mesto l'apparue e pallido in sembiante
E gli altari crudeli, e'l fiero insulto,
E scoprì tutto il tradimento occulto.

Dal crudo ferro il seno hauea trafitto,
Sparso di nero e caldo sangue il petto,
E rimirando lei con guardo afflitto,
Fuggi, dicea, lo scelerato tetto:
E acciò le fosse facile il tragitto,
Oue antichi tesori hauean ricetto
Le discoprì, che già timor di guerra
Chiusi gran tempo innanti hauea sotterra.

Tutti

Tutti colore in gran segreto aduna
Che hauean' odio, ò timor del rio tiranno;
Che pronti à seguitar la sua fortuna
Fur, nè gli tenne ò lo spauento ò'l danno:
Eran le naui in porto insino ad una,
Onde felice le sortì l'inganno:
Queste caricar d'oro, e via portaro
Gli ampj tesor di quel tiranno auaro.

Volan per l'alto mar l'alate antenne,
Et una donna è duce al nobil fatto:
Che con prosperi venti al fin peruenne
Di questi lidi à l'arenoso tratto:
Quiui di gran Cittade ella diuenne
Fabbricatrice, e con astuto patto
Tanto di suol mercò, quanto una stretta
Pelle capìa, che perciò Birsa è detta.

Mà uoi chi siete in fine, e da qual banda
A noi venite, e doue il corso mira?
Enea pria che risponda à tal dimanda,
Dal profondo del cor geme e sospira:
Poi, dice, ò Dea, se ciò che à me dimanda
La tua bontade, e di saper desira
Tutto narrar volessi; al mar ritorno
Farebbe, hor nato in oriente il giorno.

Mà poiche à te d'udirlo hor non consente
Il tempo, à me di raccontarlo il duolo:
Ancor'io così in fuga e breuemente
Darò de' nostri affanni un saggio solo:
Noi da l'antica Troia, se à la gente
D'Affrica, il nome suo disteso hà'l volo:
Scorsi diuersi mari, e tutti infidi,
La tempesta hà sospinti à' vostri lidi.

Sono il pietoso Enea, che i Dei rapiti
Tra le fiamme e gli ardor con vivo zelo
Porto meco per mar da' patrij liti,
Conosciuto per fama infino al cielo:
Italia cerco, ove con spessi inuiti
Mi chiama il fato hormai senz'alcun velo:
E l'origine mia dal ciel discende,
E l'alto sangue suo da Giove prende.

Con venti naui in mezo al mar mi posi,
Come la Dea mia madre, e'l mio destino
Mi mostraron la via: da i flutti ondosi
Sette lacere à pena hor n'hò meschino:
L'altre ò sommerse sono, ò i procellosi
Venti, torcer l'han fatto il lor camino:
Io per la Libia errante e sconosciuto
Me n' vo, d'Asia e d'Europa humil rifiuto.

Volea più dir, mà in mezo del dolore
Interruppe la madre i suoi lamenti:
O, chiunque tu sij, senza il favore
Non sei giunto del ciel, tra queste genti:
Del tuo viaggio pur segui il tenore,
E fà che à la Regina ti presenti:
I compagni e l'armata, io ti conforto,
Aure serene han ricondotti in porto.

Nè dubitar de la mia fè, se l'arti
D'indovinare, in vano io non appresi:
Quei dodeci rimira in quelle parti
Candidi cigni lieti, e al canto intesi:
Che l'Aquila grifagna hauea già sparti
Per i voti del' aria ampj paesi:
E lo stuolo canoro, i fieri artigli
Scampati, ò presa hà terra, ò par che pigli.

Hor come quelli in aria al lor ritorno
Applauso fan con le ſtridenti penne :
E con giri feſtoſi errano intorno,
E par che il canto il fin del duolo accenne :
Così le navi tue volgono il corno
Al porto homai, de le velate antenne,
O vi ſon giunte: ivi vederle aſpetta,
Segui in tanto il camino e il paſſo affretta,

Diſſe, e in voltarſi, à guiſa di baleno
Vibrò'l collo roſato aureo ſplendore,
Che uſcìa dal volto lucido e ſereno,
E le chiome ſpirar celeſte odore:
Si ſciolſe de la veſte il lungo ſeno,
E'l piè coprì con maeſtoso honore
E gettate da ſe le finte larue
Vera Dea ne l'andare ella comparue.

Conobbe egli la madre, ancorche foſſe
Vna coſa, il conoſcerla e ſmarrirla:
La riconobbe, e dietro à lei ſi moſſe
Con voce lamentevole a ſeguirla :
Tanto la ſorte mia non ti commoſſe,
Che tu crudele ancor prendi à ſchernirla,
Diletta madre? e di mentiti panni
Con imagini falſe il figlio inganni?

Quaſi non foſſi tuo, mà ignoto e ſtrano,
Celarmi il volto e ſimularmi il ciglio:
E negarmi d'unire e mano à mano,
E' ch'io te chiami madre, e tu me figlio:
Et in vece de i veri, il nome vano
Con qual mente ſupporre, e qual conſiglio?
Con tai dolci querele accuſa quella,
E verſo la Cittade il paſſo appella.

Vene-

Venere insieme l'aere aduna e stringe,
E lo condensa in molta nebbia accolto:
E con quel manto oscuro intorno cinge,
Et i duo peregrin cela in quel folto:
Ne la guisa che allor che in mar si tinge
Vela sovente il suo purpureo volto:
Acciò nè alcun nel lor venir li vegga,
O metta indugi, ò la cagion li chiegga.

Et ella poi sublime il volo stende
Lieta ver Pafo, ove il suo nome è grande:
Ivi ella hà tempio, e cento altari accende
Fiamma odorata, e i suoi profumi spande:
Iui turba diuota, e spoglie appende,
E di purpurei fior tesse ghirlande:
E ui s'odono insieme e voti e pianti
De gl'infelici e fortunati amanti.

Proseguon quelli occulti il lor camino
Per la via breue, e già saliano il colle,
Che à la nuoua città sorge vicino
Con giogo verso il ciel clemente e molle:
D'onde tutta si scopre al peregrino,
Che'l monte sopra quella il capo estolle:
Ammira Enea la mole, e i bei lauori,
Già tugurj e capanne di pastori.

Le strade ammira, e le superbe porte,
E'l mormorio de l'adunate genti:
Premono i Tirj l'opra, & altri il forte
Muro tirano in alto, altri frequenti
Alzan gran sassi in su le funi attorte,
L'eccelse torri à fabbricare intenti:
Altri per gli edifitij i siti elegge,
Altri forma il gouerno, e li dà legge.

Chi caua i porti, e l'alte fondamenta
Getta à i Teatri e à le lascive Arene:
Smisurate colonne altri sostenta,
Suelte dal monte ad abbellir le scene:
E con la dotta mano à l'opra intenta
Lauora i marmi e le dipinte vene:
E per tutto s'udian mazze e scalpelli,
E strider seghe, e rimbombar martelli.

Quali à la nuova state api ingegnose
Sogliono affaccendarsi à ciel sereno:
Chi liba i gigli e le purpuree rose,
Qual de' teneri parti aggrava il seno
Chi solleva le stanche e faticose
Da i gravi pesi, e tiene i fuchi a freno:
Al dolce lavorio gran parte attende
E'l prato e'l fiume il lor susurro accende.

O fortunati voi, che già vedete
Sorger le vostre mura i vostri tetti,
Esclama Enea, che già sicuri siete,
Nè vi pungono il cor cure e sospetti!
In così dir, con placida quiete
Va de' popoli in mezo, e à i loro aspetti,
Mirabil cosa! il di lui volto cela
La folta nebbia, e i loro à lui rivela.

Nel mezo à la Città bosco frondoso
Intorno ombra lietissima spargea:
Dove i Tirj trovaro un teschio ascoso
Di feroce destrier ch'ivi giacea:
Giunọ il predisse, in segno che animoso
Quel popolo e guerriero esser dovea:
E i Capitani suoi superbi e gonfi
Ir di vittorie, e riportar trionfi.

Qui-

Quivi à Giuno un gran Tempio in uaste navi
Ergeva Dido, ove il suo nome honori:
Augusto per la Dea, ritolti à gli avi
Opulento di doni e di tesori:
Collegate di bronzo eran le travi,
Di sodo bronzo i gradi eran di fuori:
Di bronzo l'alta soglia eletto e forte,
E sù cardini par stridean le porte.

In questo bosco imagine gioconda
Scemò la tema e le speranze accrebbe:
Et Enea cominciò quivi seconda
A spetar sorte, e gran cagion ue n'hebbe:
Poiche mentre che il Tempio egli circonda,
In quel che la Regina attender debbe:
E la struttura e le bell'opre mira,
E l'ingegno de l'arte e i pregi ammira.

Tra l'imprese con cui le sacre mura
Fregiate haveva industriosa mano:
Le famose battaglie ei raffigura
De l'esercito Greco e del Troiano:
Disposte sì da la gentil pittura
Con l'ordin che seguiro à mano à mano:
Poiche hormai de la fama il suon facondo
Divulgate l'havea per tutto il mondo.

Agamennone e Priamo insieme vede,
E verso d'ambedue crudele Achille:
E rivolto ad Acate un sospir diede,
Et il volto bagnò di calde stille:
E disse, amico, e qual remota sede
Non sà nostre sciagure, e non udille?
Qual parte è in terra, in breve corso d'anni,
Che ripiena non sia de' nostri affanni?

Ecco del nostro Re l'almo sembiante,
Ancor quì la virtù troua i suoi premj:
Han lagrime ancor quivi, e son compiante
Le nostre doglie, e i duri casi estremi:
D'alme gentili e generose piante
Anco in barbare terre allignan semi:
Forse à le nostre cose homai perdute,
Vna tal fama apporterà salute.

Così diceua, e con attento lume
Vedea le forme, e ne pasceua il core:
E spargeua in veder con largo fiume
Su'l volto e il petto il lagrimoso humore:
Geme à ogni passo, e par che si consume
Tutto in sospiri e lagrime e dolore:
Mà pur da quel dolor prendea contento,
E li seruia di gioia il suo tormento.

Vedeua intorno à le superbe mura
Come adesso fuggiano i Greci imbelli:
E de l'armi Troiane haueau paura,
E poi fuggir chi fe paura à quelli:
Ricoperto scorgea d'aurea armatura
Correr su'l cocchio e su' cavalli snelli:
Spargendo contro i suoi lampi e fauille,
E da l'armi e da gli occhi, il fiero Achille.

Nè lontane di quì le bianche tende
Scorge di Reso in su la Frigia arena:
Che mentre l'ali il primo sonno stende,
Il crudel Diomede à ferro mena:
Tutto sparso è di sangue, e ognor più accende
L'ire, e la terra homai di strage è piena:
E i feroci destrier riuolge in campo
Ancor digiuni, e pria di bere al Xanto.

I n altra parte il giouinetto bello
Vede Troilo fuggir, con meste ciglia;
Che audace con Achille uscì in duello,
Mà pur ferito ancor tenea la briglia;
Rouesciato è dal cocchio, e il bel capello
Traea per terra e la facea vermiglia:
L'hasta che lo trafigge in giù pendea,
E la polue in andar co'l piè scriuea.

Iuan di Palla irata al Tempio intanto
Le madri, co'l capel sciolto e negletto:
E portandole in dono il sacro manto
Faceuan voti, e si batteano il petto;
La Dea con guardo bieco e volta in canto
Si scopria piena d'onta e di dispetto:
E mostrando ben chiaro à sdegno hauerle,
Miraua in terra, e non volea vederle.

Tre volte Achille al carro suo legato,
Intorno à i muri d'Ilio Ettor traeua;
E da poi che così l'hauea stracciato,
A peso d'oro al padre indi il vendeua;
A l'armi, al cocchio, al corpo lacerato,
Al vecchio inerme, e che le man tendeua,
Diede al dolore Enea tutte le vele
Per vista sì spietata e sì crudele.

Se riconobbe in quella mischia ancora
Che combattea co' capitani Achiui;
Conobbe il nero figlio de l'Aurora
Che tutto l'Oriente hà tratto quiui;
Con le fiere Donzelle, uscita fuora
Pentesilea da' suoi gelati riui,
Stringea con fascia d'or la poppa ignuda,
Nè de gli huomin temea la vergin cruda.

Mentre ad Enea merauigliose e belle
Sembran tai cose, e ne stupisce e gode:
E non sà gli occhi fissi alzar da quelle,
Ecco venir che la Regina egli ode:
Al fianco non hauea donne ò donzelle,
Mà stuol di giouentù fiorita e prode:
E'l volto, escluso il fasto e l'alterezza,
Diuideuan tra lor gratia e bellezza.

Qual de l'Eurota in su le verdi sponde,
O sù' gioghi amenissimi di Cinto
Diana intreccia balli, e di gioconde
Mille Ninfe seluagge il fianco hà cinto:
Stringe con fascia d'or le trecce bionde,
E l'arco pende à l'alte spalle avvinto:
A Latona che vede, il dolce aspetto
D'una tacita gioia inonda il petto.

Tal'era in mezo à' suoi la bella Elisa,
E tal la maestà, la leggiadria:
Con cui le nuoue moli ella diuisa,
E dà calore à l'opra, e nulla oblia:
E con la saggia mente attenta e fisa
E' à stabilir la fresca monarchia:
E chiaro à tutti manifesta, ch'ella
Non è prudente men di quel ch'è bella.

Del Tempio interior su l'alte soglie
Ne la nicchia maggiore eccelsa sede:
Oue coperta di purpuree spoglie
Sorgea su cento gradi eburnea sede:
Iui benigna le preghiere accoglie,
Et altre ne rigetta, altre concede:
E scriue giuste leggi al sesso forte,
E l'opre adegua, ò su le tira à sorte.

Quan-

Quando nel mezo à numerose genti,
Che nel tempio à mirare eran concorse:
Quelli che già disperse il mare e i venti
Anteo, Sergesto, e il buon Cloanto scorse:
E gli altri, che se viui ò se già spenti,
Tra di se dubitaua & era in forse:
E scampato venir da' salsi flutti
Con essi Ilioneo maggior di tutti.

Percosso egli & Acate à tali oggetti,
Attoniti restar da gran stupore:
Prouando dentro il cor diuersi affetti
Confusi, di letitia e di timore:
Vorrian parlarli & abbracciarli stretti,
Mà frenan poi l'intempestiuo ardore:
E del succeßo timidi e dubbiosi
Han per meglio indugiare e star nascosi.

Prima voglion veder se buona ò rea
Sia de' suoi la fortuna e la speranza:
Se l'armata dal verno e la marea
Sia salua, & in qual porto habbia la stanza:
Indi qual gratia à dimandar s'hauea,
E d'ottenerla se vi sia fidanza:
Poiche da ciascun legno ambasciadori
Scelti, chiedean mercè con gran clamori.

Da poi che fur nel sacro Tempio entrati,
Oue la Regal Donna assisa staßi:
Paßan per mezo à' suoi custodi hastati
Per l'ampia via che à l'alto soglio vaßi:
Si ritira la turba in ambo i lati,
E dona à i peregrin liberi i paßi:
Allor che Ilioneo come il maggiore,
Così prese à parlar con humil core.

Alta Regina, al cui ſublime ingegno,
Il Ciel che i grandi à le grand'opre ſerba:
Diede far Città nuoua e nuouo Regno,
Dopo il tenor di ria fortuna acerba:
E co'l fren del rigor tenere à ſegno
Gente sì bellicoſa e sì ſuperba:
Onde fia che'l tuo nome, al creder mio,
Età non vinca, e non oſcuri oblio.

A la clemenza tua ſupplici ſiamo,
Nè ci reſta à ſperare aiuto altronde:
Infelici Troiani, e ſol chiediamo
Sicurezza d'albergo in queſte ſponde:
Lunga ſtagion per tutti i mari erriamo,
Miſeri avanzi à le tempeſte, à l'onde:
Vieta che'l popol tuo di pietà nudo,
De le procelle ancor non ſia più crudo.

Vieta che i noſtri legni il furor'empio
Con fiamme hoſtili inceneriſca & arda:
Et il pio ſangue, e di virtute eſempio,
Con occhio di pietà, dolce riguarda:
Nè gente ſiamo à far di Libia ſcempio,
A' rubbar pronta & à fuggir non tarda
Poſſono i vinti in coſe così acerbe,
Voglie nudrir nel cor tanto ſuperbe?

Antica giace e fortunata terra,
Dà i Greci detta Eſperia, al ciel diletta:
Fertil di ſuolo e valoroſa in guerra,
Già da gli Enotri à coltiuarſi eletta:
Che poi, ſe de la fama il dir non erra,
Fù ne' tempi minori Italia detta
Dal nome d'un ſuo Re: verſo di quella,
Drizzammo il noſtro corſo, Italia bella.

Quando con improuisa aspra tempesta
Procelloso Orione il mar commosse
E quella ruppe in secche arene, e questa
Naue in acuti scogli, oue percosse:
E la rabbia de' venti e l'onda infesta
In varie parti e varj error ci scosse:
Si che pochi di tanti, in sì gran moto,
Siam giunti à pena à' vostri lidi à nuoto.

Qual gente è questa vostra, e qual concede
Barbara patria un sì crudel costume?
Che ci nega l'hospitio, e senza fede
Vietar la terra al passaggier presume:
Mà quell'occhio diuin, che tutto vede
Co'l suo purgato & infinito lume,
Ben saprà vendicarne, e voi'l vedrete:
Se sprezzate i mortali, i Dei temete.

Enea fu nostro Rè, di cui non era
Il più giusto nel mondo, il più pietoso:
Nè alcun ne l'armi e la virtù guerriera
Fù di quello più inuitto e più famoso:
Il qual, se ancor di questa nostra spera
Respira l'aure, e non del regno ombroso:
Che ti penta d'hauerlo, unqua non fia,
Preuenuto in amore e cortesia.

V'è del sangue Troiano il chiaro Aceste,
Che possiede in Sicilia imperj e regni:
Habbiam'armi, habbiã terre, e quelle e queste
Fian per te pronte, ove imperar ti degni:
Concedi sol, che da le tue foreste
Per l'armata tagliam le traui e i legni:
Acciò co'l nostro Re, se quel più vive
N'andiam d'Italia à le bramate riue.

Mà se più non v'è speme, e il mar crudele
Hà te, di Libia, ottimo padre, assorto:
Se Ascanio più non resta, e la fedele
Con lui nostra speranza, e il regno è morto:
Acciò indietro possiamo al men le vele
Volger d'onde partimmo, e prender porto,
Oue Aceste, per noi fido sostegno,
Ne tiene apparecchiata e sede e regno.

Ilioneo con tali detti prega,
E con lui freme la Troiana gente:
Quando la bella Dido à terra piega
I dolci lumi, e parla breuemente:
Sciogliete ogni timor che'l cor vi lega,
E serenate la turbata mente:
Scusate il Regno mio, se'l fa seuero,
Duro accidente, e nouità d'impero.

Con la sua gelosia questa mi stringe
A guardare i confini e la riuiera:
E con giusto timor mi forza e spinge
A parer, qual non sono, aspra e seuera.
La fama, che ben spesso il falso finge,
Del valor vostro, à me venuta è vera:
E qual'è che non sappia ultima terra
L'incendio martial di tanta guerra?

Non siam sì fuor del mondo, e sì non sdegna
Di mirar noi cò' primi raggi il giorno:
Amor pur'anco e cortesia quì regna,
E v'hanno alme gentili il lor soggiorno:
Se di gire in Italia il cor disegna,
O' se brama ad Aceste il far ritorno,
Aiuto haurete, e ciò lodeuol parmi,
Qual più volete, ò di tesoro ò d'armi.

Piacciui di star meco in questi regni?
Quella che hor fondo alma Città sia vostra:
Dal mar tirate in sù l'asciutto i legni,
E godete quel ben che à voi si mostra:
Non haurò differenze ò contrasegni
Che distinguan da voi la gente nostra:
Giunto pur fosse à questi lidi adesso
Sospinto il Duce Enea dal vento istesso!

Mà per diuerse regioni e vie
Manderò messaggieri e gente à posta
In tutto il Regno, e de le terre mie
Ne la parte più sola e più riposta;
Che nouelle di lui sicure spie,
E ne l'arsa di Libia ultima costa:
Se forse in selue, ò in qualche ignota terra,
Sbattuto ivi dal mar, s'aggira & erra.

Ad Acate, ad Enea per questi detti
Si ricolmaua il cor d'alta speranza:
Et ardean di desio gli accesi petti
D'uscire hormai da la nebbiosa stanza:
Ad Acate il primier, che più s'aspetti
Inutil sembra, e vana ogni tardanza:
E verso quello il suo parlar riuolto,
Così li prende à dir con lieto volto,

Qual, ne l'animo tuo, pensiero hor sorge,
Figlio di Dea, per viste sì gioconde?
Vedi il tutto in sicuro, e come porge
Le sue mani Fortuna à te seconde:
Ecco i legni e i compagni: hormai si scorge
Che di tua madre al dir tutto risponde:
Manca sol'un, che in mar dato à trauerso
Visto sù gli occhi nostri habbiam sommerso.

Tan-

Tanto egli diſſe, e immantinente il velo
De la nube che ſteſa era d'intorno,
Si fende e purga nel'aperto cielo,
E ſi riſtette Enea nel chiaro giorno:
Sembra à gli homeri al volto il Dio di Delo,
Che gli anellò la madre il crine adorno:
E ne gli occhi gli aſperſe, oltre il coſtume,
Di giouinezza il bel purpureo lume.

Qual ſe candido auorio, ò marmo, ad arte
Sia da perita man legato in oro:
Nuoua gratia e bellezza à lui comparte,
E gli accreſce il lauor prezzo e teſoro:
Riuolſe gli occhi in queſta e in quella parte,
Pieno di maeſtade, e di decoro:
E diſſe à la Regina di repente,
Enea, di cui ſi cerca, io ſon preſente.

O de gli affanni noſtri unica al mondo,
Donna real, ſolleuatrice e ſpeme!
Che gli auanzi de' Greci, e dal profondo
Del mar ritolti, e da le fiamme eſtreme;
Scherno di tutti i caſi, hor con giocondo
Volto raccogli, & accomuni inſieme
Cittate, albergo, à gente, d'ogni coſa
Miſera, ſprouednta, e biſognoſa.

Renderti gratie al tuo gran merto eguali
Non è in mia man, nè de' Troiani miei:
Ti dian degna mercede, & immortali
Premj, ſanta Giuſtitia e i ſommi Dei;
Se alcuna più ve n'è, che le mortali
Coſe curi quà giù de' buoni e rei:
E coſcienza in bene oprar che gode,
E di ſe ſteſſa è guiderdone, e lode.

Ben

*Ben chiamarsi felici i nostri tempi
Possono, e il secol nostro andare altero:
Felici quei che à così illustri esempi
Padri à la luce e genitor ti diero:
Degna, à cui consecrati altari e Tempj
Vegganſi, pria del giorno ultimo e nero:
E che coperta ancor dal mortal velo
Ti s'affrettin quà giù gli honor del cielo.*

*Fin che rapidi al mar corrano i fiumi,
E la selua habbia foglie: e fin che puri
Ne la notte seren a ardano i lumi,
Il tuo nome, il tuo honor s'eterni e duri:
E così rari e nobili costumi
Oblio non copra, ò lunga etade oscuri:
Et ovunque mi sia, sempre à la mente
Così cara memoria haurò presente.*

*Lieto, poi c'hebbe detto ei si riuolse,
E al buono Ilioneo la destra stese,
E al petto se lo strinse. indi si volse,
E con la manca man Seresto prese:
Indi Cloanto e Gìa sereno accolse,
Et ad ogn'altro si mostrò cortese:
Quei di se per la gioia usciti fuori
Tacean co' labri, e s'intendean co' cuori.*

*Stupì la bella Dido al primo aspetto,
Qual'huom che cosa inusitata vede:
E misto à lo stupor grato diletto
Per l'ossa le girò da capo à piede:
E benche pur lo vegga al suo cospetto,
A la fede de gli occhi anco non crede:
Mà poi che al fin cedè la merauiglia,
La lingua sciolse & abbassò le ciglia.*

Per quanti riſchi e quanto gran periglio,
Huom sì famoſo il duro fato aggira!
Qual violenza è ſtata, ò qual conſiglio,
Che in terre sì lontane a noi ne tira?
Tu ſei quel grand'Enea, sì nobil figlio
De la più bella Dea che in ciel ſi mira?
Che al giouinetto Anchiſe, ancor che Diua,
Vener produſſe al Simoente in riua.

Ne la mente riſerbo anche ſcolpito,
Che diſcacciato da' paterni ſdegni
Approdò Teucro al bel Sidonio lito,
Cercando nuoue terre e nuoui regni.
E che da Belo hebbe corteſe inuito,
E ſi dier d'amicitia alterni pegni:
Belo mio padre allor, dannoſa guerra
Facea di Cipro à l'amoroſa terra.

Fin da quel tempo i duri caſi inteſi
De la voſtra cittade, e l'aſpre coſe:
Da lui de i Duci Argiui i nomi appreſi,
Nè tra quei la tua fama ei mi naſcoſe:
E quantunque inimico, à noi paleſi
Facea l'opere eccelſe e glorioſe:
Et in oltre volea che ſi credeſſe
Ch'egli l'origin ſua da voi traeſſe.

Mà, che tardiam più quiui? hormai venite
Giouani illuſtri al mio regale albergo:
A me pur la Fortuna hà fatta lite,
Et hor la fronte, & hor mi volſe il tergo:
Mà le vicende ſue già ſon finite,
E quiui regno, e città nuoua hor'ergo:
Il venir voſtro è à me gradito e caro,
Che à i mali avvezza à compatir mi imparo.

Così dicendo, entro il regal ſoggiorno
Il grand'Enea co' ſuoi compagni adduce:
E vuol che ſi feſteggi di quel giorno,
Come ſacro à gli Dei, l'allegra luce:
A gli altri in tanto à la marina intorno
Che laſciati hà co' legni il Teucro Duce
Vuol che ricco preſente ſi deſtini
Di ſcelte carni e pretioſi vini.

Venti gran tori, e cento irſute ſpalle
D'alti cinghiali, e cento tenerelli
Allor cauati da le regie ſtalle
A le lor madri accompagnati agnelli:
E dal natiuo e da ſtraniero calle
Altre merci altri cibi uniſce à quelli:
E lo Dio che la menſa tanto apprezza
Donator di trionfo e d'allegrezza.

Mà di barbaro luſſo il regio tetto
Tutto riſplende e di real teſoro:
Nè v'è luogo tant'humile e negletto
Che ſuperbo non ſia per l'oſtro e l'oro.
Graui le menſe ſon d'argento eletto,
A cui prezzo giungea l'arte e il lauoro.
E i vaſi d'or, de' padri antichi e regi
Serban ne' ricchi intagli i fatti egregi.

In tanto Enea, poiche'l paterno amore
Con tenera dolcezza il fa inquieto:
Che doue hà il ſuo teſoro, iui hà'l ſuo core,
Acate chiama, e diceli in ſegreto:
Che ratto vada e ſenza più dimore
A portare ad Aſcanio il nunzio lieto:
E ſeco il guidi: che nel bel garzone
Il caro padre ogni penſier ripone.

In oltre vuol che pretiosi doni,
Et arredi donneschi ei porti à canto:
E à le fiamme avanzato, e à gli aquiloni,
Prenda à ricami d'or fregiato manto:
E un ricco vel che à la regina doni,
Cui s'aggira d'intorno il molle Acanto:
Già de la bella Argiua ornato e preda,
Mirabil don de la sua madre Leda.

Lo scettro in oltre, il qual portar solea
Ne la sua man, come reale insegna,
La più antica di tutte Ilionea
Tra le figlie di Priamo, e la più degna:
Et un monil di perle, il qual pendea
Dal collo eburno: e pregio di chi regna
Vna vaga corona in bel lauoro
Di fine gemme intarsiata e d'oro.

Mà in tanto Citerea, che ne la mente
Nuoue và machinando arti e consiglio
Pensa in vece d'Ascanio astutamente
Di mandar, finto volto, Amor suo figlio:
Acciò che la Regina ei faccia ardente
Co' ricchi doni e il bel color vermiglio.
E resti dal suo stral così percossa,
Che passi il foco e s'auuiluppi à l'ossa.

Teme ella assai del' Affricano astuto,
Come doppio di cor, doppio di lingua:
E se ben per amico hoggi è tenuto,
E da' Tirj il Troian non si distingua:
Però, può quell'amor farsi rifiuto,
Et auuenir, che quel calor s'estingua:
Le rompe i sonni ancor Giuno superba,
Contro i suoi sempre cruda e sempre acerba.

Chia-

Chiama à se dunque il bel garzone alato,
E così dolcemente à lui fauella:
Figlio, che tutto hai vinto e debellato
Con l'arco d'oro e con la tua facella:
E in man di Gioue il fulmine spezzato
Hai con l'amare tue dolci quadrella:
Supplice à te ne vengo, humil t'adoro,
E la madre d'Amore, amore imploro.

T'è noto già che il tuo germano Enea,
Erra per tutti i mari, e tù il vedesti:
E poco men che assorto hà la marea,
Del'iniqua Giunon per gli odij infesti:
Ben mi rammento, allor ch'io mi dolea,
Che tu pietoso al mio dolor piangesti:
E che per consolarmi, un dolce incanto
Con le lagrime tue festi al mio pianto.

Hor questo auuien che ne la reggia accolga
Con le lusinghe sue la bella Dido:
Et io sospetto assai doue si volga
Questo, al fin, di Giunone hospitio infido:
Temo con l'arti sue che non lo colga
Hor che l'hà ne la rete e tien nel nido:
E ben la cruda, imaginar m'aggrada,
Che in tanta occasion non starà à bada.

Medito in tanto à preuenire i danni
Vsar l'ingegno & adoprare ogn' arte:
E prender la Regina con inganni,
E cingerla di fiamme in ogni parte:
Acciò che ogn'altra forza in van s'affanni
Cangiarle il core, ò torcerlo in disparte:
Mà meco arda d'Enea d'amore immenso:
Nè difficile à farsi è quel ch'io penso.

Il fanciullo real, mia dolce cura,
Per inuito del padre ir si prepara,
Con ricchi doni à le Sidonie mura,
Del mare auanzi, e de la fiamma auara:
Sopito io'l porterò ne la futura
Notte, ò nel'alto Idalio, ò ne la cara
Citèra; acciò non possa à nostro danno
Comparir nel più bello e scior l'inganno.

Tu'l volto suo per una notte sola
Vo che per me dissimular non sdegni:
Non è mestier che in ciò ti tenga a scola,
E che ad Amore ad ingannare insegni:
Fingi il passo, la voce, e la parola,
E del fanciul, fanciullo, i noti segni:
Siete d'etade e di bellezza eguali,
Nè haurai, forse, à cangiare altro che l'ali.

Acciò quando lietissima nel seno
Dido t'accoglierà con vezzi e baci,
E sarà il tutto di letitia pieno
Tra le tazze spumanti e i vin loquaci:
Tu l'ispiri nel cor dolce veleno,
E l'abbrugi hor co' dardi, hor con le faci:
Acciò quanto più sciorsi ella s'affretti,
Tanto i vìncoli suoi renda più stretti.

A i preghi de la cara genitrice
Vbbidiente Amor, l'ali si toglie:
E del garzon, con imitar felice,
Finge, ridendo, il passo, il crin, le spoglie
Quello Vener sopito, à la pendice
Porta d'Idalio, e in grembo à i fior l'accoglie:
E chiama un'aura dolce acciò lo vegli,
E lo lusinghi sì, mà non lo suegli.

Andaua già quel cattiuel d'Amore
Portando i doni in compagnia d'Acate:
Quando à l'arriuo suo, raggi e splendore
Vibrando Dido in vesti d'or fregiate,
Hormai nel mezo per reale honore
Sus ponda d'or le membra hauea posate:
Da cui pendea dipinta e d'auro intesta
Con barbaro lauor purpurea vesta.

Indi si asside Enea con la fiorita
Sua giouentù sù ricamati letti:
Danno intorno à le man fresca e polita,
Sparsa da vasi d'or, l'acqua i valletti:
Altri il candido pan con man spedita,
Altri stendono i lin candidi e netti:
Sì ben tosati e fin, che non ne manda
A' nostri giorni i più famosi Olanda.

Più à dentro son cinquanta damigelle,
Che imbandir la credenza hanno la cura:
E accendere odorifere facelle
Entro le stanze, e profumar le mura:
Cent'altre per seruir, d'esse più belle,
E de l'istessa età, forma, e statura
Altretanti bei paggi, à far parere
Porto da bella man più dolce il bere.

I Tirj ancora in sì solenne giorno
Furo inuitati, e s'adunar frequenti:
E s'adagiar su gli alti letti intorno,
Per la seta e per l'or vaghi e splendenti:
Ammirano i bei doni, e'l viso adorno
Del bel fanciullo, e le pupille ardenti:
E la faccia di rose, e'l ricco manto,
E il rifiorito vel di molle Acanto.

Sopra tutti la misera Didone
Già destinata à la futura peste:
Non si satia in mirare il bel garzone,
E i ricchi doni, e l'ingemmata veste:
Et ognor più il suo cor resta prigione,
E si destano in lui flutti e tempeste:
Hora à questi, hora à quello il guardo stende;
E al par de' doni e del fanciul s'accende.

Quel poich'Enea con le sue braccia avvinse,
E del padre mentito empì l'amore:
Corse à Didone, e come à madre strinse
La bianca man, mà più le strinse il core
Ella, di lui sì grand'amor la spinse,
Stretto l'abbraccia, e mira à tutte l'hore:
Hor se lo leua in su'l dorato lembo,
Nè sà quanto gran Dio s'accolga in grembo.

Egli dal sen de la fedele amante
Pian pian comincia à cancellar Sicheo:
E à raffreddar le voglie honeste e sante
Con un desio che non per anco è reo:
E le spente fauille al cor, che innante
Di tali cure ogni pensier perdeo,
Risueglia sì, che à poco à poco assorto
Resta dal viuo amor l'amor del morto.

Poiche fù 'l fine e si leuar le mense,
Poser gran tazze e coronar di fiori:
Si fà strepito intanto, e per l'immense
Logge rauuolti addoppiansi i clamori:
Sospese à i tetti d'or vibrano accense
Numerose lucerne aurei fulgori:
E le faci che spesse ardono intorno
Vincon l'oscura notte e ne fan giorno.

Quì

Quì la Regina una gran coppa chiese,
Tempestata di gemme e ricca d'oro:
A cui già Belo, e chi da lui discese
Bevve, nè vaga men d'arte e lauoro:
L'empì di vin spumante, indi la prese,
E silentio si fe da tutto il coro:
Lieta poi gli occhi al cielo ella riuolse,
E in questi detti il suo parlar disciolse.

Gioue, che à' dolci hospitij e à la lor gioia
Prescriui, com'è fama, ordini e leggi:
Fa che per quei di Tiro e quei di Troia
Questo dì sia solenne e si festeggi:
E chi verrà da me, da poi ch'io muoia,
O lo vinca co'l gaudio, ò lo pareggi:
Ci sia Bacco propitio, e in un con quello
Giuno, per celebrar giorno sì bello.

Disse, e libò sopra la mensa alquanto
Del licor sacro, & essa indi la prima
L'accostò à i labri, e ne gustò sol tanto
Che di quei tinse la rosata cima:
A Bitia il porse poi che l'era à canto,
Che tardo parue ad accettar da prima:
Mà lieto poi, d'un batter d'occhio in meno,
S'immerse con quell'or spumoso e pieno.

In quel che ogn'altro appo di lui beveva,
Comparue Iopa à la Regina avante:
Cantor gentil, che'l lungo crine haveva
Giù per le spalle in fila d'oro errante:
La cetera dorata in man teneva,
Et imparato havea dal vecchio Atlante:
Toccando insieme in numeri canori
Con man le corde, e con la voce i cori.

Prese à cantar, del Sole e de la Luna
L'ecclissi meste, e il faticoso errore:
Onde il volto di lei talor s'imbruna,
E quel si tinge di mortal pallore:
D'onde hà la gente humana, onde ciascuna
Razza de gli animai, vita e calore:
Come folgori il lampo, e da l'acquose
Nubi cadan quà giù stille piovose.

Spiega onde il cielo e romoreggi e tuoni,
L'Hiadi bagnate, e il procelloso Arturo:
E su vicini al Polo i duo Trioni,
L'un'e l'altro di lor dal mar sicuro:
Perche sì ratto i suoi cavalli sproni
Il sole a l'Ocean nel verno oscuro:
E ne le notti poi gli stringa il morso,
Se alcun lo tarda, ò se fallisce il corso,

Il Tirio e il Teucro accompagnato ad esso
A la dolce armonia plauso facea:
E la notte traea con parlar spesso,
Dido infelice, e lungo amor bevea:
Hor di Priamo e d'Ettor l'aspro successo,
Hor del figlio del'Alba udir volea:
Hor de' corsier di Diomede, hor mille
Volte, chiedea del valoroso Achille.

Anzi, via sù, dolce hospite cortese,
Da l'origine prima, hor disse, à noi
Desiosi d'udir, fanne palese
La Greca frode e i tradimenti suoi:
E i duri casi e le famose imprese,
E i tuoi viaggi e i lunghi error de' tuoi:
Che la settima està volgendo è sorta,
Che per mari e per terre esul ti porta.

Il Fine del Primo Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Tutte le Greche frodi, e'l modo indegno
Racconta Enea del traditor Sinone:
E come d'Asia cadde il nobil regno,
Ed arse Troia entro le fiamme, espone:
E come ei fatto al genitor sostegno
Su gli homeri pietosi al fin l'impone:
E mentre da la fiamma esso ritoglie
Perde Creusa à se diletta moglie.

LIBRO SECONDO.

TAcquero tutti, e con le bocche attente
Fisi verso di lui si rivoltaro,
Enea da l'alto letto immantinente
Così prese à parlar soaue, e chiaro:
Ch'io rinouelli, e mi riduca à mente
Mi comandi, ò Regina, il duolo amaro:
Come distrusser Troia e con qual'arte
I Greci, e ciò ch'io vidi, e fui gran parte.

Hor chi nel rimembrar casi sì acerbi,
A le lagrime sue raffreni il corso?
Non dirò un cor, che humanità riserbi,
Et habbia di pietà senso, e rimorso:
Mà i Mirmidoni stessi, & i superbi
Dolopi, e'l duro Vlisse: e già trascorso
Hà'l ciel l'humida notte, e hormai finita
Co'l cader de le stelle al sonno inuita.

Mà, se tanto desio de' nostri affanni
L'amara historia, à ricercar t'accende:
Stringerò in breve giro i graui danni,
E le crude di Troia aspre vicende:
Mà conuerrà, che il mio dolore inganni
Co' l tuo voler, che ciò da me contende:
Che l'animo ritrae da l'altro canto
Da sì acerba memoria, horrore, e pianto.

Da l'armi, e da i destini indietro spinti
Nel corso di tanti anni, hebbero sdegno
I Duci Greci, & à' fallaci, e finti
Modi, si riuoltar d'arte, e d'ingegno:
Et à l'inganno unitamente accinti,
Pallade porse lor mano, e disegno:
E di legni un Caval del muro à fronte
Edificar, che rassembraua un monte.

E sparsero la fama in ogni parte
Di felice ritorno essere un voto:
Mà poi furtiuamente, e con mal'arte
Empir d'huomini, e d'armi il ventre voto:
Nè ognun v'entrò, mà il bellicoso Marte
Scelse i più forti, e di valor più noto:
Et essi imprigionò dentro l'interne
Del bugiardo animale ampie caverne.

Sorge

Serge à vista di Troia Isola bella
Per ricchezze notissima e per fama:
Tenedo è il nome suo d'onde s'appella,
Atta à coprir l'insidiosa trama:
Mentre Priamo regnò, stè in fiore anch'ella,
Hor con l'infido seno il mare infama:
Finge la Greca armata andar per l'onde,
E in un lido deserto ivi s'asconde.

Credemmo noi, che le fallaci vele
Prendessero il camin d'Argo, e Micene:
E solcassero il mar cheto e fedele,
Gonfie de l'aure prospere, e serene:
Onde i pianti deposti, e le querele,
S'apron le porte, e le deserte arene
Veder ne giova: e là il camin si prende
Ove fu il campo, e l'inimiche tende.

Lieti riconosciamo à parte à parte
Di ciascun Capitano i voti siti;
Alloggiauano i Dolopi in tal parte,
Il padiglion d'Achille era in quei liti:
Quì sedeua l'armata; in fiero Marte
Quà si pugnò; quà i Greci impauriti
Fuggir da' nostri, e con mutate veci
Quivi i nostri dapoi fuggir da i Greci.

De la vergin Minerua altri rimira
Il dono abomineuole, e fatale;
E de l'alto Caual la mole ammira
Che sì sublime, e al ciel si leua eguale:
E Timete il primier, (sua fraude, od ira
Si fosse de gli Dei per nostro male:)
Fu à consigliar, (consiglio stolto, ed empio)
Che si ponesse entro la rocca, e il tempio.

Mà Capi, e quei che ne la saggia mente
Con prudenza miglior vedean le cose
Volean, che si gettasser di presente
Precipitose in mar l'insidie ascose:
O che di sotto acceso il foco ardente
Palesasse à ciascun l'arti dubbiose:
O che fosse dal ferro il fianco aperto;
Va in contrarj pareri il vulgo incerto.

Tutto ardendo di sdegno in giù discende
Laocoonte allor da l'alta Rocca:
E grida di lontan, che si pretende
O là gente, di far, misera e sciocca?
Anco in diece anni il Greco non s'intende,
Fallace, e con la mano, e con la bocca?
Fate lungi i nemici? in mente fisse
Così poco vi son l'arti d'Vlisse?

O sono i Greci in questo legno ascosi,
O contro i nostri muri ordigno è questo
Per mirar d'alto, e allor che si riposi
Opprimer la Città veloce, e presto:
O si covan là dentro error nascosi,
Si che vegliar conuien con l'occhio desto:
Mà sia che vuole, à lui non si perdoni,
Non mi fido di Greco ancor che doni.

Disse, e un'hasta vibrò nel curuo fianco,
E scosse rimbombar l'ampie caverne:
E se'l giuditio allor non era manco,
N'hauea spinti à scoprir l'insidie interne:
Tuttavia fiorirebbe il regno, & anco
(Mà ce l'inuidiar le leggi eterne)
Bella Città di Troia hor fioriresti,
Alta reggia di Priamo in piè sareſti.

Ecco

Ecco in tanto di rustici pastori
Stuol, che traeua un giouine legato
Con le man dietro; al Re, con gran clamori,
Che à bello studio in lor s'era incontrato:
Per aprir poi le porte à quei di fuori,
Se d'ingannar gli concedesse il fato;
Audace, e pronto à l'una e l'altra sorte,
Di pari, ò de l'inganno, ò de la morte.

Si corre da ogni parte, ognuno esulta
In vedere spettacol sì gradito:
Ciascuno à gara al prigioniero insulta,
Che impallidiua, e si fingea smarrito:
Mà sapeua ben'ei l'insidia occulta,
E che tornar su noi douea l'ordito:
Ad udir l'arti Greche hor ti prepara,
E da un sol tradimento ogn'altro impara.

Come si vide in quella folta gente
Turbato, inerme, e girò gli occhi intorno:
Proruppe tosto in un sospir dolente,
E disse ohime infelice! ahi crudo giorno!
Qual mar, qual terra, misero innocente,
Hò doue ricourarmi, e far soggiorno?
Alcun tra' miei più non hò luogo, e questi
Mi daran morte, & inimici, e infesti.

A un tal sospiro impietosir le menti,
E si placaro i conceputi sdegni:
Ogn'impeto frenossi, e fer più lenti
De gli animi commossi, i moti, e i segni:
Chi si sia, di qual sangue, e di che genti
L'esortiam tutti à dire, e quai disegni,
Che speme prigioniero in sen nudrisse;
Egli allor prese cuore, e così disse.

 Non

Non lascerà di confessarti il vero
Fedelmente, buon Re, fino à un sol punto:
Nè d'eßer prima io negherò straniero,
Di sangue à i Greci, e di voler congiunto:
Che presi l'armi, e contro il vostro impero
Venni, e bramai vederlo arso, e consunto:
Che può fortuna, e il suo maligno sguardo,
Far misero Sinon, mà non bugiardo.

Non sò, se à le tue orecchie, in dir' mai venne,
Come pur suol, la gloriosa fama
Di Palamede; e se con lei peruenne
Quella, che li fù ordita occulta trama:
E come morte à torto egli sostenne
Et hor morto la Grecia il piange, e brama:
Perche vietò la guerra, egli creduto
Fu per fellone, e traditor tenuto.

Io di sangue, e d'amor li fui parente,
E à lui fido compagno à questa sede
Il padre mio contro la vostra gente
Fin da' primi anni à guerreggiar mi diede:
E fu cagion la pouertade urgente
Che dal terren natio mouessi il piede:
E fin tanto, ch'ei visse, e stette in fiore,
Hebbi anch'io qualche nome, e qualche honore.

Mà poi, che per l'inuidia, e per gl'inganni,
Come si sà, del traditore Vlisse,
Egli fu morto; in tenebre, & affanni
Passai la vita: il duol sì mi trafisse:
E meco m'adirai, piansi i miei danni,
Nè stolto tacqui, e se già mai sortisse
Di tornar vincitore à la diletta
Argo, promisi e ne giurai vendetta.

Quin-

Quindi fu del mio mal la prima fonte,
Et infiammai con ciò gli odj più acerbi:
Quindi ogni dì nuoue calunnie, & onte
A farmi Vlisse, in modi aspri, e superbi:
E à sparger doppie voci, e ne le pronte
Menti del vulgo, onde à suo tempo il serbi,
A seminar sospetto, e cercar'armi,
Sapendo il mio pensier di vendicarmi.

Nè mai posò il crudel, fin che per opra
Di Calcante indouin. mà, che mi faccio,
E stò di nuovo à riuoltar sossopra
Così ingrate memorie, e più v'impaccio?
Se basta, che per Greco io mi vi scopra
Perch'io sia reo, s'io dico, ò se mi taccio?
Vccidetemi hormai, che à peso d'oro
Fia, che vi paghi Vlisse il mio martoro.

Allora sì, che di saper s'accese
E si fece più ardente in noi la voglia:
Da quel finto tacer più forza prese,
E quella ritrosia vie più n'inuoglia:
A gara l'esortiamo à far palese
La nascosta cagion de la sua doglia.
Non mai pensando à tal'inganno, & arte:
Tremante ei segue l'interrotta parte.

I Greci spesso abbandonata Troia
Di ritornare à casa hebber desio:
(E l'hauesser pur fatto!) hormai con noia
D'assedio così lungo, e così rio:
Mà d'ottener questa sperata gioia
Aspro negogli, & auuersario Dio:
E'l mar tranquillo, al dispiegar le vele
Correva tosto à ritornar crudele.

Mà sopra tutto allor, che al cielo alzato
Fu questo gran Caval d'immense traui:
Si vide più che mai gonfio, & irato
Spumare il flutto, e flagellar le naui:
Sospeso per tal caso, e spauentato
Il popol Greco, e per destin sì graui:
Scelse trà tutti Euripilo, e mandollo
A consultar gli Oracoli d'Apollo.

Mà la risposta ei riportò funesta,
Ripiena di terrore, e di spauento:
D'una vergin co'l sangue, e la tempesta
Al venir vostro, e vi compraste il vento:
E'l buon ritorno à procacciar vi resta
Et à placar co'l sangue il salso argento:
A tutti intimoriti à tal percossa
Vn gelato timor corse per l'ossa.

Ciascun temeua, allor che Vlisse astuto
Tira in mezo Calcante à gran romore:
E lo costringe à dire in chi caduto
L'Oracol sia, che à tutti apporta horrore:
Chi sapea l'arti sue, per me venuto
Credè l'estremo fato, e l'ultim'hore:
E m'annunziaua con lingua fedele
Qual che cosa d'atroce, e di crudele.

Diece giorni ei s'infinge, e alcun ricusa
A la morte d'oppor con la sua bocca:
Mà perche Vlisse esclama, al fin si scusa,
E sopra del mio capo il colpo scocca:
Ciascuno allor, che da se vede esclusa,
E che sì trista sorte à lui non tocca;
Facile acconsentì, che un tanto duolo,
Di che ciascun temea, volga in un solo.

E già'l funesto giorno era comparso ,
E ognuno al ferro à preparar m'attende:
Chi de le salse biade haueami sparso,
Chi mi velaua il crin di sacre bende:
E chi le viue fiamme , ou'esser arso
Douea'l mio corpo , in su gli altari accende:
Vedeasi in ogni parte in ordin porre
Ciò che d'usato à i sacrificj occorre.

Mà come il cielo , e la mia buona sorte
Volle , che spesso à l'innocenza è scudo :
Rotti i vincoli lor fuggij la morte,
E mi sottrassi occulto al colpo crudo :
E di nera palude in acque morte
Trà'l fango, e l'erba in tanto io mi racchiudo:
Questa nel grembo suo m'asconde , e cela,
Fin che à la terra lor facesser vela .

Nè più veder l'antica patria hò spene,
E'l caro genitore , e i dolci figli:
Che di tal fuga mia forse le pene
Pagheran con le morti , e con esigli:
E questa colpa à costo andrà (se bene
Colpa dirsi non può) de' lor perigli :
E volgeran su' miseri innocenti
Il reo furor l'inacerbite menti .

Onde per tutti , e per colui che vede ,
Nume presente e testimonio , il vero :
E se già tra' mortali è alcuna fede ,
Che hormai poco riman che sia sincero:
Supplice à tua pietà chieggo mercede,
In destin così acerbo , e così fiero:
A un misero perdona , il qual sofferta
Hà fortuna sì cruda , e pur no'l merta.

Mossi da queste lagrime li demmo,
Più ancor che non chiedea, salute e vita:
E il Re quei ferri, onde la man stringemmo
Fa rallentarli, e vuol che sia spedita:
Noi quello presi in libertà mettemmo,
Nè tanto il Re quanto pietà ne incita:
Indi volto il buon vecchio à lui cortese,
Con queste voci à fauellar li prese.

Chiunque sei, che à noi venisti, homai
Ti scorda i Greci, e non pensar più ad essi:
Che nel tempo auuenir nostro sarai,
Tanto che solo il vero à me confessi:
Chi fu l'autor di questa mole, e quai
Consigli sono in tale ordigno espressi:
Se qualche inganno, ò tradimento serra,
Religione, ò machina di guerra.

Tanto sol disse Priamo, & egli istrutto,
A pien de l'arte Greca, il ciel rimira
Co'l volto ancor non ben dal pianto asciutto,
E le disciolte mani alza, e sospira:
Voi fuochi eterni, e il vostro, il qual per tutto
Inuiolabil nume osserua, e mira:
E voi nefandi altari, e spade, e horrende,
Che qual'hostia portai, corone e bende.

Voi chiamo in testimonio, & humilmente
Chieggo mercè; se de la Patria hor muto
L'amore antico, e mi dichiaro esente,
E che à le leggi sue non son tenuto:
Se lecito mi faccio à la mia gente
Di portar odio, e se le dò rifiute:
E ciò, che nel segreto ella hà ristretto
Hoggi paleso, e in luce aperta io metto.

Pur

Pur che quella mi serbi amica fede
Che m'hai giurata, e le promesse attenda:
E da me conseruata, e retta in piede
Il tuo conseruator Troia difenda:
E se gran cose io porterò, mercede
Eguale al merto, e guiderdon mi renda:
Se in fauor tuo con animo sincero
Scoprirò gran segreti, e dirò 'l vero,

Fin da che mosse l'armi à vostro scempio
In Palla il Greco ogni speranza fisse:
Mà poi che Diomede, e seco l'empio
Et inuentor d'ogni mal fare Vlisse;
Il Palladio fatal dal sacro Tempio,
(Le guardie uccise) e da l'altar sconfisse:
E toccar con le man di sangue horrende
La santa Imago e le virginee bende:

Da quel dì quella ferma alta speranza
Cominciò à dare indietro e si riuolse:
E'l primiero ardimento e la baldanza
In paura e sgomento al fin si sciolse:
Siruppe ogni lor forza, ogni possanza,
E sdegnata Fortuna il tergo volse:
E s'accorsero assai che già la Dea
Mente verso di lor cangiata havea.

Nè con dubbj prodigj ella diè segni
De l'ira sua; poiche da gli occhi uscille,
A dimostrare i conceputi sdegni
Come fu in mezo à lor, fiamma e fauille:
Et aperti al sudor tutti i ritegni
Le sue membra inondò di salse stille:
E per tre volte auanti il Greco stuolo
E l'armi scosse, e s'inalzò dal suolo.

Tosto la fuga, e à dar le vele al vento
Calcante astuto à consigliar si mise:
Nè il ciel l'eccelse mura esser contento
Che abbatteßero i Greci in altre guise;
Se dal divin voler nuouo argomento
Non ripigliano in Argo, e le recise
Speranze lor, con ricondur la Diva,
Favor celeste un'altra volta avviva.

Et hor se ben verso la patria terra
Solcano à vele piene i salsi argenti:
Torneran d'improuiso à farui guerra
Co' Dei propitij, e con nuov'armi e genti:
Tutto ordisce Calcante, e nel cor serra
Con sembianze di pace i tradimenti:
E quest'effigie, acciò la Dea placata
Sia, del Palladio in vece hanno inalzata.

Mà l'astuto Indovin con saggia cura
La fe sì immensa, e che co'l ciel contrasta,
Acciò che ne le porte e ne le mura
Non poteſſe capir mole sì vasta:
Nè la vostra città render sicura
Come prima facea l'Imagin casta:
Sperando pur co' suoi consigli rei
Ingannare egualmente huomini e Dei.

Che ben sapea, che se'l sacrato legno
La vostra man di violare ardisse:
Esser douea che sopra il Teucro regno,
(Tal sia di lui) l'estremo mal venisse:
Mà se auuenia che l'adorato pegno
Per vostra man ne la città salisse:
L'armi d'Asia douean, cangiati voti,
Sopra i nostri venir figli e nipoti.

Con

Con tali insidie & ingannevol'arte
Del pergiuro Sinon, credemmo il tutto:
Presi da finte lagrime, che sparte
Su gli occhj dimostrò co'l core asciutto:
Quelli che con sì lungo e duro marte
Nè Achille ò Diomede hauea distrutto:
E con tante battaglie acerbe e graui
Nè diece anni domar, nè mille naui.

Quiui un'altro maggiore e più tremendo
Mostro, turbonne à l'improuiso il petto:
Staua Laocoonte un dì facendo
Sacrificio à Nettuno à sorte eletto:
Quando venir da Tenedo correndo
Ecco con giri immensi in fiero aspetto
Duo gran serpenti: (di gelato horrore
Mi si ristringe in riferirlo il core.)

Per lo tranquillo mar preso il camino
Fendono à' flutti il sen l'horrende bisce:
Han dritti i petti, e da l'humor marino
La sanguinosa cresta alta apparisce:
Rade poi l'altra parte il mar vicino,
Con immensi volumi e lunghe strisce:
E'l tergo smisurato in varj modi
Hor si discioglie, & hor s'aggroppa in nodi.

Suona dal corso lor sferzato il mare,
E biancheggia spumosa e freme l'onda:
Già son vicini al lido, e già già pare
Che tocchin gli orli à l'arenosa sponda:
Tinto di sangue e fiammeggiante appare
L'occhio maligno, e da la bocca immonda
Vibrando à guisa di saetta, usciua
L'acuta lingua, e'l suo velen lambiua.

A una tal vista impalliditi e smorti
Fuggiamo sparsi ove'l timor ne spinge:
Quelli con certo corso e come accorti
Vanno à Laocoonte; e prima stringe
De' piccoli figliuoli in giro attorti
L'uno e l'altro serpente, e i corpi cinge:
E abbraccia intorno in replicate fasce,
E le misere membra il morso pasce.

Poi l'infelice addolorato padre
Che si porta in aiuto e vuol far guerra;
Con lunghe spire e raddoppiate squadre
De gl' immensi volumi in mezo afferra:
E i fianchi e'l collo, à guisa de la madre
Allor che in fascia il suo bambin riserra,
De lo squamoso tergo, una e due volte,
Torna à legar con tortuose volte.

E gambe, e fianchi, e petto, e man raggira,
E stringe, e lega, & inuiluppa e impaccia,
Con mille doppi la nodosa spira,
E si rauuolge à le robuste braccia:
Egli tenta di sciorsi, e in van s'aggira,
E vie più che si snoda egli s'allaccia:
E le bende sacrate e sparso hà'l seno
Di nere bave e di mortal veleno.

E al cielo inalza disperate grida
Con horrendo clamore, e freme e rugge:
Qual toro che ferì scure homicida
Con colpo incerto, e da l'altar rifugge:
Quà corre e là doue il dolor gli è guida,
E spuma insanguinato & alto mugge
E abbassa il corno e di percuoter tenta,
E co' timori suoi tutti spauenta.

Mà

Mà i duo dragoni al sommo Tempio intanto
De la cruda Minerua uniti andaro;
E sotto i piedi e'l simulacro santo
De la sdegnata Dea si ricouraro:
Li coprì l'aureo scudo e il lungo manto,
E gli diè scampo e luogo: e ben fu chiaro
Che de l'ira di quella opra era questo
Fatto sì spauentoso e sì funesto.

Ne i petti impauriti à tutti viene
Sopra'l vecchio terror nuouo spauento:
E si tien che colui paghe hà le pene
Del suo fallir, nè se ne fa lamento:
Che nel legno sacrato e ne le schiene
Vibrar l'hasta nefanda hebbe ardimento:
E à una voce gridar, che si douea
Trarre il Cauallo, & adorar la Dea.

Rompiamo i muri e spalanchiam le porte,
Et à l'opra ciascun lieto s'accinge:
Chi rote sotto i piedi, e chi ritorte
Funi li mette, e l'alto collo cinge:
Ripiena d'armi, e grauida di morte
La machina fatale oltre si spinge.
E à la città, che con desio l'attende,
Alta per mezo e minacciosa ascende.

Coronati di fior le stanno intorno
Casti fanciulli e verginelle pure:
Mostrando eguali a sì solenne giorno
Le belle facce lor liete e sicure:
E và ciascun de' più bei panni adorno,
Et hinni canta, e par che ognun procure,
E faccia à gara con tumulto insano
Toccar la fune e consagrar la mano.

O

O patria ! ò de gli Dei casa & albergo ,
O mura d'Ilio in guerra sì famose !
Inciampò quattro volte , e'l ventre e'l tergo
Quattro volte suonò per l'armi ascose :
Chi à fronte il tira , e chi lo spinge à tergo ,
Tanto il cieco furore il ver ci ascose !
E al fin nel Tempio , ad esterminio nostro ,
Lieti inalziam quell'infelice mostro .

Nè vi mancò , se non chiudea la mente
Gli occhi à mirar , chi ne predisse il danno:
La vergine Cassandra aprì repente
La casta bocca e ne scoprì l'inganno:
Mà ciascun che la mira ò che la sente ,
Per castigo del ciel beffe ne fanno :
Ella ci fe palesi i nostri guai ,
Verace sempre e non creduta mai ;

Noi miseri quel dì , come dovea
De le nostre fortune esser l'estremo ;
Orniamo i sacri Tempj , e si tessea
Di fiori e frondi il limitar supremo :
La notte già da l'Ocean sorgea ;
Notte al cui nome solo anc' hoggi tremo :
Inuolgendo ne l'ombra à' nostri danni
Con la terra e co'l cielo i Grechi inganni .

I Teucri e per le case e per le mura
Giacean distesi e in graue sonno inuolti :
Stanchi da le fatiche e senza cura ,
E dal lungo timor liberi e sciolti :
E la falange Argiua homai sicura ,
Co' legni istrutti e al nostro lido volti ,
Da Tenedo spingeano aure felici
Di cheta Luna in fra' silenzi amici .

Quan-

Quando la regia nave in alto il ſegno
Leuò di fiamme al traditor Sinone:
Che difeſo da noi dal fato indegno,
Dimoſtrandoſi fido era fellone:
Et ei non tarda à diſserrar del legno
Furtiuamente la chiuſa prigione:
E l'aperto Caval, tutti ad vn'hora
I Duci che hauea dentro eſpoſe fuora.

Da l'incauata rouere eſcon lieti
Tiſandro e Steneleo co'l fiero Vliſſe:
Calando da vna fun taciti e cheti:
(Penſa quant'alto il gran caual ſaliſſe.)
Atamante e Toante, e d'inquieti
Coſtumi Pirro, & amator di riſse:
E Menelao con Macaone, e il reo
Fabbricator di quell'inganno Epeo.

Aſſalgon la città, che ogn'altro aſpetta,
E nel ſonno e nel vino ebra e ſepolta:
Metton le guardie à morte, e con gran fretta
A porte aperte è l'altra ſquadra accolta:
A le ſtragi à le prede il corſo affretta,
E ſoſſopra il furor tutto riuolta:
E va Troia in ruina in mille forme,
Che ne' ſuoi mali iſtupidiſce, e dorme.

Era l'hora che à i miſeri mortali
Per le membra gratiſſimo ſerpeggia
Il primo ſonno: e addormentati i mali
Dolce quiete ogni penſier vezzeggia:
Quando parue che in ſogno auanti, in tali
Meſtiſſime ſembianze, Ettor mi veggia:
Pietoſo in atto, e verſo me riuolto
Bagnato hauea di largo pianto il volto.

Qual

Qual già lo vidi allor che strascinato
Dal carro ei fu del vincitore acerbo.
Di polue sanguinosa era macchiato,
Il piè gonfio e forato haue a dal nerbo:
Ahi! quanto da quell'Ettore mutato,
Che de l'armi d'Achille andò superbo:
Da quello che dal mar lieto riuenne
Lanciato il foco à l'inimiche antenne.

Squallida hauea la barba, e'l crin già biondo
Tutto di nero sangue era stillante:
E rabbuffato e d'atra polue immondo,
Piagato il petto e lacero il sembiante:
Da le ferite al patrio muro à tondo
C'hebbe pugnando in tante guise e tante:
E mi parea che il primo allor piangessi,
E con voce dolente à lui dicessi.

O splendor di Dardania, ò de' Troiani
Sicura e fedelissima speranza!
Chi tanto ti trattenne, e da che strani
Paesi hora ne vieni, e da che stanza?
Quanto pur t'aspettammo! ohime! qual mani
T'han lacerato in sì crudel sembianza?
Che piaghe miro? e qual, di sangue hà inuolto
Cagione indegna il tuo sereno volto?

Quello nulla risponde, e à le mie stolte
Dimande, non attende ò porge effetto:
Mà geme addolorato, e per due volte
Vn profondo sospir manda dal petto:
Fuggi da queste fiamme, homai le folte
Inimiche falangi entro han ricetto:
Fuggi, figlio di Dea: da le sue sedi
Troia suelta cader forse non vedi?

A la patria & à Priamo assai s'è dato:
E se da man mortale il patrio muro
Si poteua saluar, l'haurei saluato,
E con questa mia man reso sicuro:
Troia i suoi Dei ti raccomanda: à lato
Tu compagni li prendi; e t'assicuro,
Che dopo lunghi errori, in altre bande
Gli darai sede e più famosa e grande.

Così mi dice in voci lagrimose,
E i casti veli e le sacrate bende.
E da le impenetrabili e nascose
Magion di Vesta il simolacro prende:
E con essa quel foco à l'aria espose,
Che pura fiamma eternamente accende:
E mentre à me lo porge; in un momento
Sparì da gli occhi e si risolse in vento.

La città tutta in ogni parte in tanto
Di vario lutto e di clamor si mesce:
E da la mia magióne ascolto il pianto,
E'l suon de' l'armi, e il loro horror s'accresce:
Benche lungi da l'altre, e à quella à canto
Selua d'alberi spessi in alto cresce:
E via più ognor di quel tumulto amaro
Lo strepito e'l fragor fassi più chiaro.

Mi riscuoto dal sonno e salto in fretta
Con la mente confusa allor dal letto:
E su per l'alte scale il piè s'affretta
Verso la parte altissima del tetto:
E come suol colui che stà in vedetta,
Con l'occhio attento e con l'orecchio aspetto:
Nè sapendo che sia, per vn tal fatto
Attonito rimango e stupefatto.

Come se à sorte à la matura biada
Fiamma s'appiglia infuriando i venti:
O rapido torrente auuien che cada
Da la cima talor de l'alpi algenti:
Atterra e campi e selue, e ouunque vada
Empie il tutto di stragi e di spauenti:
Attonito pastor su'l sasso in piede
Ascolta il suono e la cagion non vede.

Allor la Greca fede è la fintione
Al fin chiara si scopre e s'indouina:
Di Deifobo già l'ampia magione
Vinta dal foco hostil diede ruina:
Arde la casa homai d'Vcalegone
Dentro l'istesse fiamme à lei vicina:
L'incendio è tal che tutta la Sigea
Spiaggia da lungi al par del giorno ardea.

S'ode il clamor de la confusa gente,
S'odon de' bronzi i bellicosi carmi:
Spauentato qual'huom che non hà mente
Dò con pazzo furor di piglio à l'armi:
Nè mi guida ragion: nè di presente
Sò doue star mi debba, ò doue andarmi:
E pendo in forse; e in così cieco errore
Precipitan la mente ira e furore.

Penso d'unire vn valoroso stuolo
Di miei compagni, e correre à la Rocca:
E di portarmi impetuoso à volo
Doue di spessi dardi il nembo fiocca:
L'animo infuriato e sdegno e duolo
In mille varie guise urta e trabocca:
E tra l'armi e i guerrier, con la mia spada
Vn bel morir di ritrouar m'aggrada.

Ecco

Ecco in tanto venir da strade ignote
Panto da l'armi Greche allor fuggito;
Panto figliuol d'Otreo, che sacerdote
Era di Febo, e s'affrettaua al lito;
I sacri arredi e un piccolo nipote
Seco traendo à pato: era smarrito,
Qual'huom che l'inimico habbia à le piante,
E impallidito e attonito in sembiante.

Panto in che stato son le somme cose,
V'è scampo alcuno, alcun sicuro posto?
A pena io detto haue a, che mi rispose
Lagrimando e gemendo egli ben tosto:
Venuto è 'l giorno estremo, e le ritrose
Stelle, contro di noi tutto han disposto;
Siamo stati Troiani: il fiero Giove
La gloria nostra hà trasferita altrove.

Ilio è già stato, è spento il suo splendore,
Troia è caduta, & è caduta inulta:
Va tutta in fiamme, e già l'hostil furore
Entro l'arsa città regna & esulta:
Versa armati il Cavallo, e vincitore
Il perfido Sinone à i vinti insulta:
E spande incendj, e à nostro duolo eterno,
Di nostra fede il traditor fa scherno.

Sono à molte migliaia altri à le porte,
Quanti non venner mai d'Argo e Micene;
Altri co'l ferro in man pronto à dar morte
L'anguste strade assediando ottiene;
Nè v'è chi di resister si conforte,
Sì di spavento e horror le menti han piene:
La guardia de le porte, e à pena questa
Con cieco Marte à la difesa è presta.

Dal parlar di costui, da occulto istinto
De' Numi, à noi non inimici in tutto;
Tra le faci e tra l'armi, ove sospinto
Son da cieco furor, mi parto istrutto:
E dove s'ode fremere indistinto,
Et assordare il ciel, clamore e lutto,
Con Ifito e Rifeo, che per fortuna
Mi s'offeriro al raggio de la luna.

Con loro insieme al fianco mio s'aggiunse
Per compagno fedele Ipani e Dima:
E Corebo, in quei dì che à sorte giunse
Da quel de la Migdonia al nostro clima:
Sì di Cassandra il pazzo amor lo punse,
Che per lei di morir non fece stima:
Misero, che la mente hebbe ritrosa
In vbbidir la furibonda sposa.

Quali come à pugnar vidi ristretti,
Li presi à dire: o voi che in vano havete,
Giouani, audaci e valorosi petti,
Qual fortuna è la nostra homai vedete:
A l'accesa cittade, à gli arsi tetti
Con inutil valor voi soccorrete:
Tanto più che gli Dei suoi tutelari
Han lasciati i lor Tempj, i loro altari.

Mà se nobil desio l'animo infiamma
Di venir meco à far le proue estreme:
Fin che di sangue entro le vene è dramma
Per la patria il versiam, che cade e geme:
Corriam nel mezo à l'armi & à la fiamma,
E con gara d'honor muoiamo insieme:
Vnica è ne le cose homai perdute
Salute à i vinti il non sperar salute.

Quasi

uasi tante di gloria accese faci
Furo à gli animi lor le mie parole.
Indi quai lupi digiuni e rapaci
Che fame caccia à lo scurir del sole;
E i lupicini suoi rendon più audaci,
Che aspettan soli, e con l'asciutte gole:
Van de la folta nebbia entro l'horrore,
Spinti da doppio mal, fame & amore.

In mezo à gl'inimici, in mezo à i dardi
Andiamo incontro à non dubbiosa morte.
Nel cuor de la città, benche sia tardi,
Tenendo quelle vie che più son corte:
Nè v'è timor che intepidisca ò tardi
D'alcuno il petto inuigorito e forte:
Ci vola intorno, e à gli occhi altrui c'ingõbra
La nera notte, e ci fa vel con l'ombra.

Chi potrà di tal notte i duri affanni
Spiegar co'l dire, ò pareggiar co'l pianto?
Cade antica città, che per molti anni
Hauea di signoria tenuto il vanto:
Nè s'adoperan più l'arti e gl'inganni,
Mà di stragi e ruine arde ogni canto:
E strade, e case, e ancor macchiati hã gli empj
Di macello e di sangue altari e Tempj.

Nè sol cadono i Teucri: ancora à i vinti
Torna in petto talor forza e valore.
E da lor sono i Greci indietro spinti,
E cade appresso il vinto il vincitore:
Giaccion confusi in una strage estinti
Al ferito vicino il feritore:
Regna Marte crudel, regna per tutto
Imagine di morte, horrore e lutto.

Prim

Primo de' Greci e la ſua ſquadra in noi
Androgeo fu che venne ad incontrarſi:
Che credendo un drappello eſſer de' ſuoi,
Neghittoſi ci diſſe, à che più ſtarſi?
Rubban già gli altri i muri ardenti, e voi
Hor quì prima dal mar ſiete comparſi:
Diſſe, e poiche non fu chi riſpondeſſe,
Stupefatto, la voce e'l piè ripreſe.

Come chi d'improuiſo occulta preme
Serpe trà folte ſpine, e poi la mira:
Toſto rifugge impaurito e teme,
Et attonito indietro il piè ritira:
In veder che la cruda e fiſchia e freme,
E gonfia il collo di veleno e d'ira:
Spauentato non men, quanto appariua,
Androgeo da tal viſta allor partiua.

Ci portiam ſopra lor dunque con ſpeſſe
Armi, d'intorno e gli facciam corona:
Non v'eſſendo tra quei chi ben ſapeſſe
O luogo ò via che ad iſcampar ſia buona:
E come han da timor le menti oppreſſe
Cadono inulti, e il ferro à niun perdona:
Sparſo di nuoua ſtrage il ſuol ſi mira,
E la Fortuna al primo fatto aſpira.

Per ſucceſſi sì proſperi e felici
Eſultando Corebo e pien di cuore:
Quella via ſeguitiam su, diſſe, amici
Che ci moſtra Fortuna e il ſuo fauore:
E chi mai ricercò ſe trà' nemici
Si vinceſſe per frode ò per valore?
Che ci adattiam le Greche inſegne parmi,
Gl'iſteſſi per ciò far ne daran l'armi.

Diſſe,

Disse, e la mano al bel cimiero stese
Che fu d'Androgeo, e à l'indorato elmetto:
Imbracciò Greco scudo, e al fianco appese
Argiva spada, & ammagliossi il petto:
Da lui Dima e Rifeo l'esempio apprese,
Vestì Greche armature e Greco aspetto:
Ciò fa la giouentù con liete voglie,
E s'arma ciaschedun di Greche spoglie.

Andiam misti trà' Greci, e con le vesti
Par che sorte e destini habbiam cangiati:
E gli Dei che da prima erano infesti
Ci favoriscon poi quasi ingannati:
E ne la cieca notte hor quelli hor questi
Estinti su'l terren lasciam prostrati:
Cedeno à' nostri colpi e piastre e maglie,
E diuerse attacchiam mischie e battaglie.

Chi de' Greci à le navi, in questo mentre,
Corre con piè fugace, e à' noti liti:
Chi del Caual nel cauernoso ventre
Fugge à celarsi entro i riposti siti:
Et è forza à ciascun che là rientre,
Di d'onde à' nostri danni erano usciti:
Mà nulla vale humano ardire e zelo
Quando contrasta e non l'approua il cielo.

Ecco, traean dal Tempio ou'era accolta
Cassandra i Greci, à l'alta preda intenti:
Hauea la chioma d'or sparsa e disciolta,
In van tendendo al cielo i lumi ardenti
I lumi, che la man stringeano auuolta
Aspre ritorte e vincoli stridenti:
E da spauento e da dolor conquiso
Era infiammato e lagrimoso il viso.

Non ſopportò così crudel ſembianza
Del ſuo fedel l'infuriata mente:
Mà correndo à morir, ſenza tardanza
Si ſcaglia in mezo à la nemica gente:
Tutti il ſeguiamo, e con egual coſtanza,
Con l'armi folte, e il cor di ſdegno ardente;
Ancor noi combattendo, andiamo acceſi,
La nobil preda à ricourare inteſi.

Da la cima del Tempio, ou'eran ſpeſſi
Difenſori à guardar, vola à la cieca
Folto nembo di dardi, e ſiamo oppreſſi
Per la faccia e l'error de l'arme Greca
Sorge miſera ſtrage, e de gl' iſteſſi
Noſtri l'amica man morte ci reca.
E ritorna à cadere in noſtro danno
Teſo ad altrui l'inſidioſo inganno.

Mà di vergogna i Greci ardendo e d'ira
Per veder la fanciulla à ſe rapita:
S'uniſcon da ogni parte, e fiamme ſpira
Il fiero Aiace, e à la vendetta inuita:
Menelao co'l fratello, e ſeco tira
De' Dolopi guerrier la ſquadra ardita:
Sorge crudel battaglia in ambo i lati,
A vincere ò morir tutti oſtinati.

Come talor ſe da contrarie bande
Con turbine sboccato infuria il vento:
E guerreggian tra ſe con forza grande
E d'onde il ſol s' accende e d'onde è ſpento
Stridon le ſelue, e fino al cielo ſpande
L'onde e le ſpume il procelloſo argento:
Nettuno incrudeliſce e d'ira bolle,
E dal più cupo fondo il mare eſtolle.

Quel-

Quelli ancor che tra l'ombre e ſpinti e ſparti
Agitammo con frode e con inganni :
Ci ſopragiungon' hor da varie parti ,
Congiurati & intenti à' noſtri danni :
E ſon primi à ſcoprir l'inſidie e l'arti ;
E gli ſcudi mentiti e i falſi panni :
E s'auuedon'al fin che ci diſtingue
Il ſuono e de la voce e de lingue.

Mà ſiam vinti dal numero & oppreſſi,
Come dal ciel ſe ſpeſſo nembo cada:
Corebo il primo in su gli altari ſteſſi
Cade di Peneleo per l'empia ſpada :
Cade Rifeo , di quanti io mi vedeſſi
Che tenne d'equità la retta ſtrada:
Degno che'l feſſe eterno il ſuo buon zelo ;
Piacque altrimente al gran voler del cielo.

Da la man de' compagnì , ahi duro caſo !
Ipani cade lacero e trafitto :
Proua con lui l'iſteſſo acerbo occaſo
Il forte Dima , e ne la guerra inuitto
Che l'vno e l'altro ad eſſi han perſuaſo
L'armi per Greci in quel crudel conflitto:
Nè te , buon Panto , allor copre e difende
La tua pietade ò le ſacrate bende.

Voi chiamo in teſtimonio , ò de l'ardente
Mia patria ultima fiamma e cener chiaro :
Che nel voſtro crudele aſpro occidente
Non fui del ſangue e de la vita auaro:
Nè ſchivai ferro , e feci à la cadente
Troia , del petto mio ſcudo e riparo:
E ſe piaciuto al ciel foſſe che ſopra
Di voi cadeſſi , il meritai con l'opra .

Ci ſpicchiam da quel loco, e à l'aer cieco
La via prendiam d'onde à la reggia vaſſi:
Iſito e Pelia accompagnoſſi meco,
Ambeduo da la pugna afflitti e laſſi:
Iſito è vecchio, e da l'aſtuto Greco
Pelia ferito vien con lenti paſſi:
A la magion real, doue il maggiore
Ne chiamava da lungi urlo e clamore.

Come ſe guerra in Troia altra non foſſe,
Come ſe niun moriſſe in altra parte:
Tal'era quì la pugna, e con tai ſcoſſe
Incrudeliva il ſanguinoſo marte:
Quiui tutte adunate hauean le poſſe,
Quiui uſauano i Greci ogni lor' arte:
E chiuſe hauean, quaſi con muro forte,
Con militar teſtuggine le porte.

Altri le ſcale à l'alte mura appoggia,
E su di grado in grado al tetto aſcende:
E à la dura de i dardi e ſpeſſa pioggia
Lo ſcudo in aria e la ſiniſtra ſtende:
E con la deſtra in tanto in alto poggia;
E già già i merli e l'alte cime apprende:
E rota in giro il ferro, e con la ſpada
Nel mezo à i difenſor s'apre la ſtrada.

Per contro i Teucri à la difeſa intenti,
In que gli ultimi mali e così graui:
Suelgono e torri, e tetti, e in giù cadenti
Vedi precipitar l'aurate traui:
De l'ampie ſale fulgida ornamenti,
Pompa di regno e antico honor de gli aui:
Altri à le porte, e con la deſtra armata
Al nemico furor vietan l'entrata.

Quì di nuouo uigore arditi e franchi
A soccorrer la reggia andiamo accinti:
E acciò che lasso il difensor non manchi,
Dar nuoua lena e nuoua forza à i vinti:
Che dal sangue e sudore afflitti e stanchi
Cadeano al suolo, e rimaneano estinti:
Mà di numero pochi, usare in parte
De la forza conuien, mà più de l'arte.

Era dietro al palagio occulta porta,
Che à studio gli architetti hauean lasciata:
Acciò facil poteße e per via corta
Da una magion ne l'altra esser l'entrata:
D'onde spesso soletta e senza scorta
Andromaca nel regno ancor beata,
Condur solea dopò le cure graui
Il piccol figlio à dar trastullo à gli aui.

Per quella io m'introduco, e ratto ascendo
Doue più sorge e più s'inalza il tetto:
D'onde stauano i Teucri in giù volgendo
Vani dardi à' nemici e senza effetto:
Era in luogo scosceso al cielo ergendo
Torre l'eccelsa fronte, onde il prospetto
Ampiamente s'apriua, e in un mirare
Si solea Troia, e il campo Greco, e il mare.

La circondiamo intorno à tutta possa,
E di mazze ferrate à colpi spessi:
Suellesi à punto là crollata e scossa,
Doue i palchi co'l muro eran commessi:
Acciò trabocchi, e da la sua percossa
Restin gli assalitor colti & oppressi:
Con impeto l'urtiamo, & ella china
Con immenso fragor cade e ruina.

Cade l'eccelsa torre, e co'l suo peso
Coglie sotto ampiamente il Greco stuolo:
Che l'alta reggia è ad assalire inteso,
E ne fa strage e lo distende al suolo:
Mà non punto atterrito ò punto arreso
Nuouo drappello à quel succede à volo:
Nè noi sopra di lor di sassi e dardi
Folta tempesta à grandinar siam tardi.

Del gran cortilo in su l'istessa soglia
Esulta Pirro in lucid'arme inuolto;
Come di nera e velenosa foglia
Gonfio serpe che'l verno hauea sepolto
Et hor deposta già la vecchia spoglia
Ringiouenito, e in squame d'oro auuolto,
Insuperbisce al sol, nè si distingue
Se una lingua egli vibra, ò pur tre lingue.

Seco è il gran Perifante, e de' corsieri
Automedonte agitator d'Achille;
E i giouani di Sciro arditi e fieri
Con lui si spingon sotto à mille à mille:
E poi che chiusi son tutti i sentieri,
Lancian per farsi via fiamme e fauille:
Et aprir l'alta reggia à poco à poco
Altri tentan co'l ferro, altri co'l foco.

Esso è tra' primi, e di bipenne armato
Spezza de l'alta porta il sasso forte:
E si proua hor da questo, hor da quel lato
Da i cardini leuar le ferree porte:
Già rotta una gran trave havea cavato
Il saldo legno, e si vedea la corte
Per quella che co'l ferro hauea la destra
Fatta con larga bocca ampia fenestra.

S'apre

S'apre l'augusta casa, e de la reggia
L'immense logge e le superbe sale:
E i cabinetti occulti ove lampeggia
Per tutto pompa barbara e reale:
Ogni sua parte e d'ostro e d'or fiammeggia,
E al grande habitator si mostra eguale:
E si vedono in armi ivi affilate
Le squadre in piede à la difesa armate.

Mà la magion più à dentro arder si sente
Di tumulto e di duolo in ogni canto:
E risuona per tutto echo dolente
E d'ululati e di donnesco pianto:
Attonite le madri e senza mente
Errano intorno, il crin stracciando e'l manto:
Et abbracciando dan timide e smorte
Gli ultimi baci à le dilette porte.

Incalza Pirro, e co'l paterno ardore
Gli altri co'l ferro e con la voce esorta:
Non più reggon le guardie al suo furore,
Nè più schermo può far la ferrea porta:
E dal monton che spesso urta di fuore
A terra cade e sgangherata e storta
Si fa strada per forza, uccide, impiaga,
E con armi & armati il tutto allaga.

Non così rotti gli argini spumoso
Vinte le moli opposte, il fiume inonda:
E gonfio da la pioggia e rouinoso
Sommerge i prati e le campagne affonda:
E stalle e greggi torbido e orgoglioso
Seco rapisce, e se di se fa sponda:
Con tal furor che suona il campo e'l monte,
E con sè porta insuperbito il ponte.

Pirro io medesmo infuriato vidi
Che de' nostri facea crudo macello:
Vidi su'l soglio i duo germani Atridi,
Nè sò dir chi più fiero, ò questi ò quello:
Ecuba, e appresso lei tra pianti e stridi
Vidi le cento nuore in gran drappello:
E Priamo ucciso infra gli altari esangue
I fuochi ch'ei sacrò macchiar co'l sangue.

Vidi cader que' bei cinquanta letti,
Tanta speme di figli e di nipoti:
Quei con barbara pompa ornati tetti
D'ogni ornamento lor vedoui e voti:
Quei superbi di spoglie e d'or negletti
Giacere al suolo alti portoni immoti:
Vidi stragi e ruine in ogni loco,
Tenendo i Greci ove mancaua il foco.

Bramerai forse udire anco la morte
Qual fu di Priamo, e qual l'acerbo fato:
Ei come Troia presa, e già le porte
Vide divelte, e l'inimico entrato:
Volle morir da generoso e forte,
Benche non più per gli anni à guerra usato:
Cinse l'inutil ferro, e le tremanti
Membra ne l'armi inuolse, e si fe innanti.

In mezo de la reggia à l'aria aprica
Sotto'l ciel nudo un grand' altar sorgea;
E presso à quello un'alta pianta antica
Di verde alloro i rami suoi stendea:
Che sopra il santo altare, e in un l'amica,
Sopra il tetto reale, ombra spargea:
Ennabbracciando intorno l'ampia mole,
Tempraua al caldo estiuo i rai del sole.

Qui-

Quiui le figlie tutte haueua unite
Intorno à' ſacri altari Ecuba meſta;
Come colombe, allor che impaurite
Fuggon precipitoſe atra tempeſta;
Pallide nel ſembiante e ſcolorite,
E diuote abbracciando hor quella hor queſta
Sacrata Imago, in van ne l'ultim'hora
Mercè da' fieri Dei ciaſcuna implora.

Come vide la miſera che armato
Giovenilmente il vecchio à morir corre:
Diſſe, che gran follia, conſorte amato,
L'animo ſpinge, e il ſuo deſtin precorre?
Vuole altri difenſori il noſtro ſtato,
Nè baſteria quando quì foſſe Ettorre;
Vieni con noi, che queſt'altare hò ſpeme
Che tutti copra, ò che morremo inſieme.

Diſſe, e à ſe preſſo & à gli altari amici
Poſe il buon vecchio in su la ſacra ſede:
Quand'ei ſi volge, & un de gl'infelici
Figli, Polite hormai ferito vede:
Trar nel mezo de' dardi e de' nemici
Per l'ampie logge inſanguinato il piede:
Pirro l'incalza, e dietro il piè li ſerra,
Con l'aſta il preme, e con la man l'afferra.

Ecce quel pochi paſſi, e giunto à pena
Là doue i padri ſuoi s'erano accolti;
Cadde, perduto ogni vigore e lena,
E ſpirò sù' lor' occhi e sù' lor volti:
Facendo di ſe ſteſſo horrida ſcena
Co' membri intriſi e nel ſuo ſangue inuolti:
Con sì atroce accidente à i genitori
D'amaro affanno addolorando i cori.

A viste sì infelici e sì crudeli
Priamo, benche la morte in faccia mira:
Non che chiuso il dolor nel petto celi,
Non perdonò nè à le parole ò à l'ira:
E gridando esclamò, là su ne' cieli,
(Se pietà in cielo il mio dolor rimira)
Per me del fatto scelerato ed empio
Facciano i giusti Dei vendetta e scempio.

Dal ciel paghino à te, crudo e spietato,
Le meritate pene essi non lenti:
Che co'l morto figliuolo hai funestato
Il mesto volto à i genitor dolenti:
Non così quell'Achille, ond'esser nato
Ti dai vanto bugiardo, e te ne menti
Tal meco fu: mà raffrenò lo sdegno,
Mi rese il figlio, e rimandò nel regno.

In questo dir con la tremante mano
Auuentò senza colpo un'asta imbelle:
Che rispinta dal bronzo andò lontano,
Nè giunse al corpo ò penetrò la pelle:
Pirro allor volto à lui: dunque non vano
Va nunzio al Padre, e à lui darai nouelle,
Che tralignando da' paterni honori
Pirro non lo somiglia: in tanto muori.

Così dicendo al sacro altare innanti
Il vecchio strascinò, che trema e langue:
E del figlio il meschin co' piè tremanti
Sdrucciolaua in andar nel molto sangue:
Per le chiome canute e biancheggianti
L'annodò con la manca, e ne l'esangue
Fianco, poiche dal fodro il ferro aperse
Quel con la destra man tutto l'immerse.

Questo

Questo di Priamo fu, dopo hauer vista
Arsa Troia e distrutta, il fine acerbo:
Di tante genti e terre ond' Asia è mista
Signor potente e regnator superbo:
Giace nel secco lido, e gli occhi attrista,
(Tale à punto qual vidi in mente il serbo.)
Reciso il capo, e l'honorate chiome,
Tronco ignobile e vasto e senza nome.

Di mestitia e stupor sentij repente
Cingermi il petto, e di crudele horrore;
E prima allor mi si recò à la mente
L'imagine del caro genitore:
Come ucciso mirai sì crudelmente
Il Re pari in età, pari in amore:
Mi souuenne Creusa abbandonata,
Il piccol Giulio, e la magion rubbata.

Mi volgo intorno, e quai mi sian rimasti
De' miei compagni attentamente spio:
Tutti m'hauean lasciato, ò ne' contrasti
Giacean morti dal ferro al fianco mio:
Od aßorbiti in quegl' incendij vasti,
Nè restato era alcun se non sol'io:
E quel solo abbattuto, e stanco, e tutto
Pien d'horror, pien di duolo, e pien di lutto.

Quando in parte mirai chiusa e segreta
Ne la sacra magion de l'alma Vesta
Elena starsi intimorita e cheta,
Sola di tanto mal causa funesta:
E non vidi però che fosse lieta,
Se per lei piangea Troia & era mesta:
La vidi, e per vederla, al giorno pari
La sua luce mi dan gl'incendij chiari.

Questa de' Greci e de' Troiani insieme
Egualmente i castighi à se temea:
Come colei che scelerato seme
Di guerra à gli uni e gli altri esser sapea;
De lo sposo primier gli sdegni teme,
Teme di Troia che per lei cadea:
Onde si stava entro la sacra chiostra,
Furia comun de la sua patria e nostra.

S'infiammò allora il petto, e la cadente
Patria di vendicar feci disegno:
E di sfogar l'addolorata mente,
E se non altro, almen pascer lo sdegno:
Dunque à Sparta costei, dunque à la gente
Sua tornerà come in trionfo e regno:
E se n'andrà dopo sì gran ruina
A l'antica magion donna e Regina?

La casa rivedrà, padri e marito,
Cinta di paggi e di Troiane ancelle:
Sarà di ferro il vecchio Re perito,
Haueranno arsa Troia empie facelle:
Tante volte di sangue il Teucro lito
Haurà sudato in tante pugne: e quelle
Famose eccelse mura, opre divine,
Cadute à terra, ingombreran le spine?

Non fia mai ver: che se ben pregio ò lode,
Già mai l'uccider donna, altrui non diede:
Nè tal vittoria ad huom guerriero e prode
Partorì fama, ò di valor fu fede:
Pur, d'hauer spenta una tal peste e frode
Riporterò d'honore ampia mercede:
Se de l'ombre de' miei render mi lice
Paghi gli sdegni, e de la fiamma ultrice.

Presa

Preso da gran furor così dicea,
Quando à gli occhi davanti ecco m'apparue,
L'alma mia madre, e chiara io la vedea
Più ch' altra volta, e senza veli ò larue:
Poiche qual' è mi si mostrò per Dea,
E quanta è su nel ciel, tanta comparue:
Per man mi prese, e con le luci fisse
La bocca aprì di rose e così disse.

Quali indomite furie, e quali acerbi
Sdegni ti desta in sen l'alto dolore,
Figlio? di me non più ti cal, nè serbi
O di padre ò di sposo alcuno amore?
Pria che sfoghi del cor gli odj superbi
Non pensi ove lasciasti il genitore:
Se Creusa più viue, e il tuo conforto
Se Ascanio il pargoletto è viuo ò morto?

Vive sì, mà mal vive; e da ogni lato
Cinto è l'albergo tuo da Greche squadre:
E già con la magione anco abbrugiato
Ne la fiamma sarebbe Anchise il padre:
Già co'l dolce suo pegno arso e suenato
In cenere saria la bella madre;
Se non che dal furor spietato e crudo
L' hò fatto fino ad hor riparo e scudo.

Non la beltà de la Spartana odiata,
Nè quel che incolpi il rubbator di lei.
Mà città sì potente banno spiantata
Ira del cielo, e crudeltà di Dei:
Tutta ti svelerò la scena ingrata,
E ben vedrai di chi lagnar ti dei:
Squarciando quella nube hor che t'appanna,
E la vista mortal copre & inganna.

Quì

Quì doue l'alte moli ire in conquasso
Miri, e qual nembo il poluerio si volue:
Nè più si tiene in piè sasso con sasso,
E il fumo ondeggia al ciel misto à la polue;
Co'l gran tridente suo fin dal più basso
Nettuno i fondamenti urta e sconuolue:
E tutta la città, sì come hor vedi,
Diuelle il crudo Dio da le sue sedi.

Quà Giuno più che mai di pietà ignuda
Tien de la porta Scea l'aperte soglie
Et accinta di ferro affanna e suda,
E le squadre dal mar chiama e raccoglie:
Mira colà come spietata e cruda
Cinta di nembi e di sanguigne spoglie
Stà Palla su la Rocca, e come ardenti
De la fiera Gorgon mostra i serpenti.

Il padre, animo à' Greci, il padre istesso
Contro voi somministra e forze & ire:
E à gli altri Dei perche congiunti ad esso
Pugnino à' danni vostri aggiunge ardire:
Deh! fuggi ò figlio! acciò la patria appresso
Non vegga la tua morte al suo morire:
Metti fine à gli affanni: io fida scorta
Ti sarò in tanto à la paterna porta.

Disse, e s'ascose entro la notte oscura,
Et io tosto apparir l'horrenda faccia
Vidi de' Numi, e mi facean paura
Quei volti pieni d'ira e di minaccia:
Allor sì che mi sembra, ahi uista dura!
Che Troia vada in fiamme e si disfaccia:
E si volti dal fondo, e cada tutta
In immensa ruina arsa e distrutta.

Co-

Come d'agricoltor ſe turba auara,
Ne gli alti monti antica quercia od orno
Prende à ſueller dal ſuol, gli ſtanno à gara
Di ferro armati e di bipenni intorno: (para
Quello hora in queſta parte, in quella hor
E ſcuote minacciando il capo adorno;
Al fin vinto da' colpi, e geme e china,
E con l'ultimo ſchianto in giù ruina.

Mi parto adunque, e dove Dio m'è duce
Tra le fiamme e tra l'armi io là m'inuio;
E benche il tutto intorno arde e riluce
Veggio ceder le fiamme al paſſo mio;
Mi fan luogo le ſpade, e mi conduce
La non veduta deſtra in atto pio:
Mi fa ſcorta la madre, e i duri paſſi
Ella ageuoli rende, e regge i paſſi.

Come ſcorto arrivai da mano amica,
E poſi il piè su la paterna ſoglia:
Nuova s'aggiunſe à l'amarezza antica,
Che il cor mi punſe e mi colmò di doglia;
Il caro genitor, che à la nemica
Sorte, di torre il primo ardea di voglia,
Scampar ricuſa, e di venir s'annoia,
Nè più viver deſia ſe ſpenta è Troia.

Voi, dice, voi, che ne le vene il ſangue
Serbate freſco, e con le forze in fiore,
Fuggite pur, che un miſer vecchio eſangue
Non haurebbe à ſeguir lena e vigore:
E un corpo infermo, e per l'età che langue
Vi ſarebbe d'impaccio e di timore:
Non è per gli anni miei, con tai perigli
Il cercar nuove terre e nuovi eſigli.

Se fosse parso al ciel che più vivessi
Riserbata m'hauria l'antica sede:
Nè tolta me l'haurebbe, onde hor douessi
Mouer ramingo in altra parte il piede;
Assai stato è per me ch'io mi vedessi
De la patria natia due volte herede:
Ben può bastare à la mia sorte ria
Che à due morti di lei paghi una mia.

Voi, composto il mio corpo, ite felici,
Come di chi già spento in terra giace:
E con l'ultimo addio pregate amici
A lo spirto del padre eterna pace:
Se sì pio non sarà niun de' nemici
Che mi voglia ferire; io stesso audace
Trouerò di morir la via più breue:
Il perdere il sepolcro è danno lieue.

Conosco ben che da gran tempo irato
Bieco mi guarda & inimico il cielo;
Da poi che con la fiamma e che co'l fiato
Ei m'abbronzò del suo fulmineo telo:
Lascia figlio, ch'io muoia à Giove ingrato,
Santa pietà ti guiderdoni il zelo:
E in tal pensier che già s'hauea prefisso
Stava ostinato immobilmente e fisso.

Noi scielto incontro ogni ritegno à i pianti:
Accusiamo un desio sì folle e cieco:
Et in prostrarsi à' piedi suoi dauanti
Creusa, Ascanio, e i serui tutti hò meco:
E il supplichiam che in tanti casi e tanti
Trar non voglia ogni cosa à perir seco:
Ei non piega al mio dir molto nè poco,
Nè cangia fisso ò sentimento ò loco.

Disperato di nuouo in mezo a l'armi
Corro à cercar chi per pietà m'uccida.
Poi che qual'altra cosa io debbo farmi,
O qual'altra sperar sorte piu fida?
E poi di nuouo à lui torno à voltarmi,
Come affetto e dolor mi torce e guida:
E ripiango e riprego, ed à tal segno
S'accende la pietà che sembra sdegno.

Che, te lasciato, ò genitor credesti
Fuggir potessi, e senza hauerti appresso:
E contro d'un tal figlio osar potesti
Che usciße di tua bocca un tanto eccesso?
Se di sì gran città che nulla resti
Da lo sdegno del ciel non è permesso:
Se à la cadente ed arsa Troia à proua,
Insieme i tuoi con te d'aggiunger gioua.

Lungi non è da' tuoi desiri il fato,
E già la porta à una tal morte è aperta:
Hor' hor, nel regio sangue ancor macchiato
Giungerà Pirro quiui, e te n'accerta:
Che'l figlio uccide al caro padre à lato,
E fa del padre in su gli altari offerta:
Egli con la sua man farà quel pio
Che farà pago il tuo crudel desio.

Dunque per questo solo ò diua madre,
Mi saluasti tra l'armi e tra le morti:
Per serbarmi à veder l'Argiue squadre
Fare à la mia magione oltraggi e torti:
Perche il fanciullo Ascanio, e il vecchio padre
E Creusa con lor, vedessi morti:
Giacere al suol, non pianti e non sepolti,
L'un nel sangue de l'altro insieme inuolti?

Da-

Datemi l'armi, esclamo, ò là, che fate?
Chiama i vinti à morir l'ultimo giorno:
Rendetemi à' nemici, e à le lasciate
Pugne mi si permetta il far ritorno:
Meglio assai là di belle & honorate
Piaghe morrò, che quì con onta e scorno:
E se tutti morrem, non fia ch'esulti
Di tutti il Greco, e non morremo inulti.

Quì di ferro m'accingo, e un'altra volta
A la sinistra man lo scudo imbraccio:
Mà in uscir, la Creusa il crin disciolta
Frostrata i piè mi tiene e mi dà impaccio:
E piange, e ad impedir voglia sì stolta,
Il mio piccol figliuol si reca in braccio:
E me l'accosta, e co'l paterno amore
Di vincer tenta e d'ammollirmi il core.

Se tu corri à morir, noi teco insieme
Tranne compagni entro l'istessa sorte:
Mà se poi ne la spada alcuna speme,
E nel petto riponi ardito e forte;
Se la difesa altrui tanto ti preme,
Pria da la casa tua scaccia la morte:
Il padre, il piccol Giulio, e me tua moglie
Dunque abbandoni à l'inimiche voglie?

In così dir, di pianti e di clamori,
Mesta, la casa tutta e'l cielo empiua:
Quand'ecco che à i dolenti genitori
Stupendo mostro inaspettato arriua:
Sorger vediam con innocenti ardori
Fiamma, che à Giulio il bel capel lambiua:
Et à le bionde tempie, e al crine adorno
Con molle tatto si pascea d'intorno.

Atto-

Attoniti à tal vista, il crine ardente
Scuoter tentiamo & ammorzar con l'acque:
Allegro il padre Anchise alzò repente
Gli occhi al cielo e le mani, e più non tacque:
Gioue se alcun pregar piega tua mente,
Se la nostra pietade unqua ti piacque:
Prima ci mira, e poi ne porgi aita,
E su da l'alto il tuo voler n'addita.

Ancor dicea, quando tuonò ad un tratto
Con gran fragor da man sinistra il polo:
E di fiamme cader con lungo tratto
Stella dal ciel seren si vide à volo:
Come in notte tranquilla auuien che ratto
Corra splendor celeste in grembo al suolo:
Segnando dietro se lucida strada,
E quantunque non cade, appar che cada.

Quella con lume placido e sereno
S'aggirò leggiermente in cima al tetto:
Indi sparendo à guisa di baleno
Nascose in Ida il luminoso aspetto:
Segnando via di luce à l'aria in seno,
Et in guisa di solco un calle stretto:
E il luogo à lo sparir del suo splendore
S'empì di fumo, e di sulfureo odore.

Quì vinto il padre al fine in piè ne sorge,
E i Numi prega e il santo lume adora:
Eccomi, già già seguo, oue ne scorge
Vostra guida fedel, nè fo dimora:
Già Troia esserui cara homai si scorge,
E non volete, ò Dei, che tutta mora:
Voi la casa serbate, e voi l'herede,
Figlio, già vinto il mio voler ti cede.

In questo mentre ognor s'udia più chiaro
Lo strepito del foco in Troia acceso:
Et homai verso me l'incendio auaro
Volgea le fiamme à i vicin luoghi appreso:
Via, dissi, in su'l mio collo, ò padre caro,
Sagli, che grave à me non fia tal peso:
Haurem, segua che vuole, e padre e figlio
La salute comun, comun periglio.

Giulio ne verrà meco, e segua appresso
Lungi la moglie, e i miei vestigj osserui:
Hor voi m'udite, e à quanto dico adesso
Ponete il core attentamente ò serui:
Fuor di porta è un colletto, e sopra d'esso,
Benche deserto, e in piè mal si conserui,
Tempio à Cerere sacro, appresso à cui
Stende cipresso antico i rami sui.

Quà per diuerse strade in un dal piano
Ci raccorrem, se di scampar c'è dato:
Tu prendi, ò padre, i sacri arredi in mano,
Che di poter toccarli è à me negato:
Che tuttauia di tanto sangue humano
Sparso ne le battaglie io son macchiato:
Fin che l'impure man, com'è costume,
Non mi laui ne l'onde à un viuo fiume.

Sì dissi, e l'ampie spalle, accinto à l'opra,
Di molli vesti, e'l collo mio circondo:
E vi stendo per manto, onde mi copra,
Spoglia d'alto leon co'l vello biondo:
Indi gli homeri incuruo, acciò che sopra
Meglio s'adatti il riuerito pondo:
Il piccol Giulio à la mia man s'implica,
E con passi inegual segue à fatica.

Viene

Viene appresso la moglie, e quella prendo
Via, che più mi rassembra ombrosa e scura:
Et io che già con mente andai scorrendo
Tra l'armi e tra' guerrier franca e sicura:
Hora l'orecchia ad ogni suon sospendo,
E d'un' aura un sospir mi fa paura:
Ad ogni foglia impallidisco e tremo,
Mentre al compagno, e al caro peso temo.

Ad uscir de la porta ero già presso,
E mi credea scampato ogni periglio
Allor che un calpestio di gente spesso
Ferì l'orecchio e mi smarrì 'l consiglio:
Esclama il padre, homai ci sono appresso,
Fuggi i nemici e ti nascondi, ò figlio:
Già di veder per l'ombra incontro parmi
Gli ardenti scudi, e 'l folgorar de l'armi.

Quì non sò dir qual poco amica sorte
A me mi tolse e mi turbò la mente:
Poi che mentre per tema io per vie torte
Fuggo, e lascio il camin noto e frequente:
Misero me! la dolce mia consorte
Non sò se rapì 'l fato, ò la dolente
Se posò stanca, od altra via se prese;
Nè da quel tempo à gli occhi miei si rese.

Nè pria mi volsi indietro, e à lei smarrita
O fissai l'occhio, ò rivoltai 'l pensiero:
Fin che non giunsi à la magion romita,
Ove il termin prefisso era al sentiero:
Ivi gli altri raccolti, ella fallita
Sola trovai di tutti al conto intiero:
E che i mesti compagni ivi adunati,
Il marito, il figliuolo havea ingannati.

Cin-

Contro quali in tal punto huomini e Dei,
Fuor di me, non voltai sdegni e querele?
Qual ne l'arsa città veder potei
Cosa di più spietato ò più crudele? *(miei*
E Ascanio, e il padre Anchise, e i Numi à'
Compagni affido: e dove più fedele
Il chiuso sen mi mostra oscura valle,
Ivi l'ascondo in ripiegato calle.

Ritorno à la città di nuouo accinto,
Come da prima fui, d'armi splendenti;
Con fermo cor di riueder distinto
Ogni luogo ogni parte ad occhj attenti:
E cercar tutta Troia, e da duol vinto
Caso alcun non lasciar ch'io non ritenti:
E di nuovo il mio capo in forse porre,
E à tutti i rischj arditamente opporre.

Da i muri in prima, e da la porta oscura
D'onde ero uscito allor' allor, ripasso;
E seguo l'orme, e con attenta cura
In dietro oßeruo ogni vestigio e passo:
Per tutto è horrore, e mi facean paura
Anco i silenzj stessi ouunque passo;
Vo à casa: riportato à quella sede,
Se forse pur, se forse haveße il piede.

V'eran già entrati i Greci, & ogni cosa
Hauean ripiena d'armi e di spauento;
E la fiamma vorace & orgogliosa
Saliua al tetto infuriando il vento;
E di fuore avanzava, e minacciosa
Al ciel s'ergea con cento lingue e cento:
Indi à la reggia stanco e quasi morto,
E l'alta rocca à riveder mi porto.

Già ne' portici voti, e nel ſacrato
Aſilo di Giunon l'ampio teſoro,
Che i Greci vincitori havean rubbato,
E che diuider poi douean tra loro,
Da Fenice & Vliſſe era guardato,
Ricco di gemme e pretioſo d'oro:
Ciò che in tanti anni accumulato havea
Sì potente cittade ivi giacea.

Ivi de' Tempj i più pregiati arredi
Ritolti al foco e à gli abbattuti altari,
E ſacre menſe in su gli aurati piedi,
E vaſi d'or con vaghi fregi e rari;
E ricche veſti, e co' fanciulli in piedi
Le nobil madri in ordinanza pari;
Poi che la gioventù caduta al piano
Era già in guerra, e con la ſpada in mano.

Anzi mi fe sì ardito il mio dolore,
Che per l'ombra più volte alzai le ſtrida
E come pazzo empij d'alto clamore
Tutti que' luoghi ove il furor m'è guida:
Inuocai lagrimoſo e di me fuore
Il nome amato, e raddoppiai le grida;
E da me la paura in tutto eſcluſa,
Chiamai più volte e richiamai Creusa.

In quel ch'io cerco, e in ogni parte errante
Al furore & al pianto il fin non metto:
E vo chiamando la perduta amante,
E di lagrime inondo il volto e'l petto:
Ecco l'ombra di lei farmiſi auante
Con ſembianza maggior del noto aſpetto:
Stupij, s'arricciò 'l crine, e ne la gola
Mi s'affiſſe la voce e la parola.

Quel-

Quella con grati & amorosi accenti
Mi prese à raddolcir l'acerbo duolo:
E disse, à che ti lagni e ti lamenti,
Non si fà ciò senza voler del polo:
Gli alti Numi del ciel non son contenti
Che traporti Creusa ad altro suolo:
Va pur felice, ò mio fedel consorte,
A più sicura e più be ata sorte.

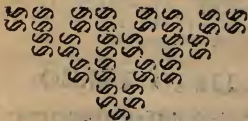
Soffrirai lunghi affanni, e lunghi esigli,
Solcherai l'ampio seno al mare, à l'onde:
Mà passati à la fin tutti i perigli
Verrai d'Italia à le beate sponde:
E fia che terra in quella parte pigli,
Ove hà'l Tebro Toscan l'arene bionde.
Là regno e regia sposa è preparata,
Non pianger più la tua Creusa amata.

De' Mirmidoni e Dolopi io tra tanto
Non andrò ancella à la superba sede:
Nè le Greche matrone hauranno il vanto
Che una nuora di Dea segua il lor piede:
Quivi seco mi tiene il Nume santo
Di Berecintia Idea che vi risiede;
Rimanti in pace, e frena il tuo dolore,
E del figlio comun serba l'amore.

Disse & abbandonommi in vn momento,
Che lagrimauo, e volea dir più cose:
Sparì da gli occhi, e si disciolse in vento,
Et in nebbia sottil ratta s'ascose:
Provai tre volte ad abbracciarla intento,
E tre volte abbracciai l'aure ritrose:
Tra le man mi fuggì l'imago, & era
E del sonno e de l'aure à par leggiera.

La notte tutta in guisa tal trascorsa
I miei compagni à riueder mi volgo:
Dove con mio stupor vidi concorsa
Immensa turba e miserabil volgo:
D'ogni età d'ogni sesso à me ricorsa,
Et io tutti saluto e tutti accolgo:
Di venir meco apparecchiati e fidi,
O per mare ò per terra, ove li guidi.

E già sorgea la matutina stella
Sopra le cime Idee co'l viso adorno:
E con la face sua lucida e bella
Scioglieva l'ombre e riportava il giorno:
Nè speme v'era più, poiche la fella
Squadra, le porte assediava intorno:
Cedendo al fin, su gli homeri ripresi
Di nuovo il padre, e là montagna ascesi.

Il fine del Secondo Libro.

ENEIDE DI VIRGILIO

DI BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Di fondar ne la Tracia, e poscia in Creta
Vna nuova cittate Enea disegna:
Mà lascia l'opra, e la sua mente accheta
D'Eleno à i cenni, e i detti suoi non sdegna;
Che la fame crudele & indiscreta
De' Ciclopi à fuggir cauto l'insegna:
Poi dà sepolcro al padre, e lagrimoso
A le ceneri sue prega riposo.

LIBRO TERZO.

Poiche de l'Asia il glorioso regno
Piacque à gli Dei che rimanesse estinto;
E il superbo Ilion per loro sdegno
Cadde senza suo merto, à terra vinto:
Ed arse Troia, e vi restò per segno
Cenere sparso e d'atro sangue tinto:
Ci sospingon del ciel gli alti consigli
A ce rcar nuove terre e nuovi esigli.

Sotto l'isteßa Antandro, e à le radici
D'Ida frondosa edifichiam l'armata:
La materia ne dan le sue pendici,
E la selua di pini ond'ella è ornata:
Oue il fato ne chiami, oue infelici
Noi rivolger dobbiam la prua ferrata
Per anco incerti: in questo mentre attente
Le genti aduno e m'apparecchio al vento.

Già la prima stagione era presente
Che rende il riso à i fior, la pace al mare;
Et à gli austri le vele al corso intente,
Al mio padre opportun parue di dare;
I lidi de la patria allor piangente,
E i campi oue fu Troia, io con amare
Lagrime lascio, e in alto dò le vele
Oue mi guida il mio destin crudele.

Regno già di Licurgo, un'ampia terra
S'apre di contro à l'Asia e l'ara il Trace:
Famosa in arme e valorosa in guerra,
E amica à noi quando fioria la pace:
Come d'antico albergo, il lido afferra
L'armata nostra, e d'habitar quì piace;
Quì del mio nome una città fondai,
Mà vidi ben che in punto mal v'entrai.

Su la piaggia arenosa io quì feriua
Vittime di mia man con puro zelo:
In primo luogo à la mia madre diva,
E à gli altri Numi habitator del Cielo:
Al Re celeste un'alto toro offriva
Con le corna dorate, e bianco pelo:
Per impetrar co'l lor favore e dono
A sì fausti principij un fin più buono.

Rileuato dal ſuol vago colletto
Poco lungi s'ergea da quel contorno;
Sopra di cui sorgea folto boſchetto
Di verdi mirti e di ſaſſoſo corno:
A la frondoſa ſelua il paſſo affretto
Per teſſer trecce à i ſacri altari intorno:
Mà mentre un de' virgulti à ſueller prendo
Mi ſi fe innanti à gli occhi un moſtro horrẽdo.

Poiche come un di quei primo ſterpai
Rotte le barbe tenero arboſcello:
Come ſe vivo foſſe, io rimirai
Gocce di nero ſangue uſcir da quello:
Tutto di freddo horrore allor tremai,
Si gelò il ſangue, e s'arricciò'l capello;
Ne ſuello un'altro, pallido & eſangue,
E veggio pur da quello uſcire il ſangue.

A una tal viſta impallidito e ſmorto,
Mille coſe volgea nel mio penſiero:
A le Ninfe ſeluagge i preghi porto,
E come à Dio del luogo, al Dio guerriero;
Acciò che al mio timore alcun conforto
Porger lor piaccia, ed iſcoprirmi il vero:
E con l'aiuto ſuo ſollevin queſto
Augurio sì maligno e sì funeſto.

Mà poiche'l terzo à sbarbicar mi poſi
Con maggior forza intimorito e ſolo:
Fermo i ginocchi in terra, & i ritroſi
Sterpi combatto à diſtaccar dal ſuolo;
Il dico, ò pure il taccio? in lagrimoſi
Suoni, una voce uſcir piena di duolo
Da un ceſpuglio aſcoltai, la qual d'horrore
M'empì l'orecchie, e più mi ſtrinſe il core.

Per-

Perche laceri, Enea, questo infelice?
Perdona ad un già morto e già sepolto:
Le mani pie non ti macchiar, nè lice
Che con aspetto tal funesti il volto:
Non ti sono straniero, e la pendice
Dov'io nacqui, à la tua non lungi è molto;
Deh! fuggi homai, se'l viver tuo t'è caro
E le terre crudeli e il lido avaro.

Polidoro son'io, nè quel che adesso
Vedi stillar, de l'arboscello è sangue
Mà sangue mio, che quì da un nembo spesso
D'acuti strali io fui lasciato esangue:
Che poi cresciuti al mio sepolcro appresso
Coprono il corpo mio che sotto langue:
Allor sì che tremai, che al caso atroce
Stupij, s'arricciò'l crin, perdei la voce.

Fu questo Polidor furtiuamente
Con gran tesoro al Tracio Re fidato
Da Priamo; allor che Troia homai cadente,
E vicino à perir vide il suo stato:
Co'l cangiar di fortuna, anco la mente
Cangiò ben tosto il traditor spietato;
E da l'amor de le ricchezze cieco
Seguì l'armi vittrici e si fe Greco,

Rompe il crudo ogni legge, e il bel garzone
Che impallidisce, e che mercè li chiede:
Co'l ferro fa morir, nè val ragione
Nel core avaro, ò la promessa fede;
E di sua crudeltà l'empio fellone
Hà del ricco tesoro ampia mercede:
A che non forzi un mortal petto, infame
De l'oro ingorda e scelerata fame?

Da poi che il freddo horror partì da l'ossa
Dò al padre e à' primi duci il mesto auuiso;
Da mostro così rio restò percossa
La mente in tutti, e scolorir nel viso:
Chieggio parer di ciò che far si possa,
Conuenner tutti, e non fu alcun diuiso,
Che in mar s'entrasse, e si volgesse il tergo
Al disleale e scelerato albergo.

Mà à Polidoro i funerali honori,
Pria di far vela, à celebrar si prende:
Inalziam mesti altari, e orniam di fiori,
D'atro cipresso, e di cerulee bende:
Versiam di latte e sangue i sacri humori,
E di nere facelle il tutto splende:
Piangon le donne intorno, e in atto pio
Diamo à l'anima sua l'ultimo addio.

Non mostrò così tosto il mar sonante
La prima sede, e si placaro i venti:
E con amico fiato austro spirante
Ci chiamò in alto à nauigar' intenti:
Che da l'asciutta arena in un' istante
Traggonsi i legni entro i salati argenti:
Abbandoniam veloci il porto infido,
S'allontanan le terre, e fugge il lido.

Sacra nel mezo al mare Isola sorge
Grata à Nettuno e Dori, e grata à Teti:
Oue spesso pietà le vele scorge,
E drizza il corso à' peregrini abeti:
Errò già un tempo, immobile hor si scorge,
E l'adorano i venti humili e cheti:
Poiche come duo muri il biondo Arciero
Intorno l'inalzò Micoli e Gièro.

Quà mi rivolgo, e questa ci raccoglie
Placidissima stanchi entro il suo seno:
Scesi, del lido in su le prime soglie
D'Apollo veneriam l'almo terreno:
Anio ci venne incontro, e Anchise accoglie,
Già vecchio amico suo, lieto e sereno:
Cinto di bende e di sacrati allori,
Che di Re e Sacerdote havea gli honori.

Giungiam le destre e i dolci hospitij, e lieto
A la magion real riuolgo il passo:
Indi à spiar del ciel l'alto decreto
A la sacrata mole io me ne passo:
E venero d'Apollo il gran secreto,
E'l tempio che sorgea d'antico sasso:
Et inalzati gli occhi al ciel diveti,
Tali al Nume porgea preghiere e voti.

Danne, Padre Timbreo, proprio ricetto,
E stirpe eterna, e città nuoua e bella:
Ove stanchi alberghiam nel nostro tetto,
Nè andiã raminghi à questa parte e à quella:
A noi rivolgi il tuo sereno aspetto,
E l'altre mura serba, e la novella
Troia, resto d'incendj e di fauille,
De' Greci auanzo, e del crudele Achille.

Tu ne dimostra à qual paese e regno
Debba inuiarmi, e chi seguir per guida:
Qual cercar nuova terra, e con qual pegno
Sperar sede possiam che à noi sia fida:
Danne gran Padre alcun'inditio o segno,
E con l'augurio tuo ne scorgi e guida:
Con quel lume seren che tutto mira
Scendi nel petto nostro, e'l ver l'ispira.

Ciò detto à pena hauea, che di repente
Vn subito tremore il tutto scosse:
E il sacro alloro, e il limitar stridente,
E'l monte tutto intorno si commosse:
Mugghiò sotto la terra horribilmente,
E gelato timor corse per l'osse:
Supplici al suol cadiamo, e da le porte
De l'aperta cortina uscì tal sorte.

Dardania gente à le fatiche usata,
Quella che à i padri tuoi l'origin diede;
Per la fertilità terra beata,
Lieta t'aspetta, à lei rivolgi il piede:
Cerca l'antica madre: in lei fondata
Haurà d'Enea la casa eterna sede:
E il regno stenderan da l'Indo al Moro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

Ciò Febo, e d'improuiso indi leuossi
A gran tumulto un'allegrezza mista:
Dal desio di saper tutti commossi
Qual città Febo accenni, e qual conquista:
Dove ne chiami, e i dubbj error rimossi,
In qual paese à ritornar c'insista:
Mà l'antiche memorie il padre Anchise
All'or volgendo, à favellar si mise.

Sentite, ò Duci, e le speranze vostre
Da me ciascuno avidamente impare:
E d'onde venner già le genti nostre,
E dove il ciel la sede hor ne prepare:
Isola bella entro l'ondose chiostre
Giace Candia famosa in mezo al mare:
Balia di Giove, e di campagne bionde
E cento gran città nel seno asconde.

Iui

Ivi è la nostra cuna, ivi l'altero
Capo l'Idea montagna à l'aria estolle:
Di là Teucro à fondare il nostro Impero,
Venne, se ciò che udij l'oblio non tolle:
Ne l'ime valli egli habitò primiero,
Non v'era anch'Ilio, ò s'habitava il colle:
Nè quella stava in piè, che havea già tocca
Con l'alte moli il ciel, Pergamea rocca.

Cibele quindi ad habitare in Ida,
Quindi il furor de' Coribanti, e i suoni:
Quindi la selua Idea, quindi la fida
Lingua, e i silenzij à i sacrificij e doni:
Quindi la dea congiunti al carro guida,
E frena al giogo i nobili leoni:
Seguiamo il cielo, e andiam con mente lieta
Gli antichi padri à ritrovare in Creta.

Nè lungo è il tratto, e pur che Dio seconde
Il nostro corso, e à i voti nostri aspiri,
E d'aure favorevoli e seconde
Prospero ne le vele il fiato spiri:
Come la terza luce esca da l'onde
Fia che'l lido Cretco da noi si miri:
Disse, e da i Numi ad ottener favore,
Offrì à gli altari il meritato honore.

Offre un toro à Nettuno, un toro al bello
Di chiome bionde apportator del giorno;
Al verno hostia minor di nero vello,
A l'aure bianca e con dorato corno;
Si sparge, haver lasciato il patrio ostello
Cacciato Idomeneo, la fama intorno:
E senza alcun nemico esser rimase
A i nuovi habitator le vote case.

Lasciam d'Ortigia i porti, e à gonfie vele
Volan per l'ampio mare i curui legni;
E costeggiamo entro l'Egeo crudele
L'Isole sparse e i seminati regni:
E Nasso pampinosa, ove di mele
Par che sudin le viti, e Bacco regni:
E la verde Donisa, & Olearo,
E i bianchi scogli e la nevosa Paro.

Fanno i nocchier, com'è lor'uso, à gara
Con liete voci ad animarsi al corso:
L'un l'altro sfida alternamente, & ara
Co' remi spessi à l'onde salse il dorso:
A Creta, à Creta, à la vetusta e chiara
Patria de gli avi nostri andiam di corso:
Sorge da poppa il vento, & à l'amica
De' Cureti giungiam magione antica.

Quì dunque giunto avidamente in porto,
De la città bramata i muri affretto:
E Pergamo la chiamo, e tutti esorto
A porre à questa terra il loro affetto:
E lieti del cognome, io li conforto
A fondar case, & inalzare il tetto:
E dal natio terren svelti gli amori,
Co'l corpo insieme à trasferirui i cori.

Già ricovrate in secco eran le navi,
Già la più parte à la cultura intenta
Era de' campi, e à rinovar de gli avi
Co' figli il nome e la memoria spenta:
Ponea fabbriche e leggi, allor che gravi
Si fer subito i cieli, & una lenta
Peste si generò ne l'aria infetta,
Che corpi e piante à l'esterminio affretta.

Mali-

Maligno l'anno e la ſtagion correa
Nè v'era à sì gran mal riparo ò ſchermo;
Chi l'anima ſpirava, e chi traea
Con pallidi ſembianti il corpo infermo:
Sirio con le ſue fiamme il tutto ardea,
E fatto era il terreno arido & ermo:
Languivan l'herbe; e fuor che pianto e lutto
Negava il ſuol malato ogn'altro frutto.

Ad Ortigia di nuouo il padre eſorta
Che ſi ritorni, e'l mar ſi rimiſuri:
E ſi chiegga mercè ſe inferma e corta
Stata è la mente à i vaticinij oſcuri:
Acciò con nuovo lume e nuova ſcorta
Febo d'error ne tolga, e n'aſſicuri:
E à chiare note e ſenza occulti inganni
Ci paleſi la fin de' noſtri danni.

Era la notte, e già prendean riſtoro
Le genti affaticate in ogni terra:
Quando le ſacre effigie e i volti loro
Mi dimoſtrar gli Dei ritolti in guerra:
E chiari me li fe co'l lume d'oro
Per la feneſtra entrando, ove mal ſerra,
Quella che rilucea ne l'aria bruna
Con tutto il ſuo ſplendor candida Luna.

E mi preſero à dir ſoavemente
E co' lor detti à raddolcirmi il core:
Ciò che in Delo direbbe, hor di preſente
Ti dice Apollo, e ti ritrae d'errore:
Noi, che rapiſti e da la fiamma ardente,
E da le ſpade e da l'hoſtil furore,
Siam meſſaggieri ſuoi, che à te n'inuia
Perche del ver ti diſcopriam la via.

Teco, poi ch'arse Troia, ogni ventura
Del mar provammo, e de l'irato verno:
E noi daremo à la ſtagion futura
A' tuoi figli e nipoti impero eterno:
Tu gran città d'apparecchiar procura,
Perche ſian grandi, e grande il lor governo:
Segui il camino, e pur che ciò rieſca,
Niun periglio od affanno à te rincreſca.

Devi luogo mutar, nè in queſti liti
Ti perſuaſe Apollo à por la ſede:
Non ſon per anco i lunghi error finiti,
Nè vuol che fermi in ſen di Candia il piede;
Fertil di ſpiche e pampinoſe viti,
Potente in armi in altra parte ſede
Terra, già Eſperia, e da l'età novella
Italia, da un ſuo Duce hoggi s'appella.

Queſta è la noſtra ſede, & indi nacque
Dardano, primo autor di noſtra gente:
Ei venne in Aſia, e d'habitar li piacque
Ne le terre vicine al ſol naſcente:
Dì queſto al padre Anchiſe, e toſto à l'acque
Rendi le navi à nuovo corso intente;
Verſo l'Auſonie terre i lini ſpiega,
Che le ſpiagge Dittee Giove ti nega.

Attonito à tal viſta, e per tal detto
(Nè quel fu ſogno, ò imaginate larue:
Poi che veder preſente il loro aſpetto,
E le chiome velate allor mi parue:
E un gelido ſudor, come chi ſtretto
E' da paura, in tutto il corpo apparue:)
Sorgo dal letto, e con divoto zelo
Giunte le pure mani inalzo al cielo.

E porgo preghi, e sopra i santi fochi
Doni offerisco immacolati e casti:
Indi lieto vo al padre, acciò rivochi
La mente sua, nè co'l destin contrasti:
L'error conobbe, e de' vetusti lochi,
E de' doppi parenti, onde havea guasti
Gli oracoli del cielo: e à proprio danno
L'animo s'era inuolto in tale inganno.

Figlio, da i crudi fati, indi dicea,
D'Ilio, pur troppo, esercitato e spinto;
Sola Caßandra un caso tal solea
Predire à me con sour'humano istinto:
Mà chi 'l dir di Cassandra allor mouea,
A chi l'oracol suo non parea finto?
Chi credea de' Troiani, esser mai vero
D'ire in Italia, e d'ottenerne impero?

Cediamo à Febo. ei tacque, ed'una voglia
Seguiam del padre ubbidienti i detti:
Quest'anco abbandoniam diletta soglia,
E la nuoua cittade, e i dolci tetti:
Pochi lasciam, che quel paese inuoglia,
E par che Creta à rimanere alletti;
E di nuouo le vele al vento apriamo
E in cava trave il vasto mar solchiamo.

Poi che le navi in alto s'ingolfaro,
Nè più alcun lido, ò terra alcuna appare;
E vider gli occhi ouunque si voltaro
Ciel da per tutto, e da per tutto mare;
Vn nembo che mi tolse il giorno chiaro
Sopra del capo mio venne à posare:
E rouinando in giù con piogge rotte
Portò sopra del mare e verno e notte.

Per la caliginosa ombra notturna,
Più de l'usato inorridissi l'onda:
E da prima placata e taciturna
Corse fremendo à flagellar la sponda:
Il mar tosto si gonfia, e la diurna
Luce, d'oscuro nembo il vel circonda:
Rapisce humida notte, e il cielo inuolge,
E la furia de' venti il mar riuolge.

Vn presso à l'altro, e con immenso horrore
Da le nuuole rotte escono i lampi:
Folgora da ogni parte, e per l'ardore
Sembra che l'aria insieme e l'acqua auuãpi:
Perduto il corso andiam con cieco errore
Fuor del camin per gli spumosi campi:
L'istesso Palinur l'arte confonde,
E non sà ritrovar la via de l'onde.

Tre giorni senza sole, & altretante
Notti, erriam senza luna, e senza stelle;
Il quarto giorno al fin del mar sonante
Sorger di mezo à l'horride procelle
Terra vediam, che l'alte cime auante
Apria de' monti verdeggianti e belle:
Et inuitaua à se co' vaghi aspetti,
Et il fumo ondeggiante uscia da' tetti.

Cadon le vele, e i marinari accorti
Fendon co' remi spessi il mobil vetro:
Chinano in verso l'onda i petti forti,
E tornan tosto à ripiegarsi indietro:
Vedonsi i flutti in bianche spume attorti
Seguire il remo in riuoltarsi addietro:
Hor la pala s'inalza, hor si sommerge,
Hor radendo à fior d'acqua il flutto terge.

Mi riceuon le Strofadi nel seno,
Scampate l'onde perfide e fallaci:
Isole de l'Ionio, oue Celeno
La cruda alberga, e l'altre Arpie rapaci:
Poiche da l'Asiatico terreno
Volsero in altra parte i piè fugaci:
E chiuse di Fineo l'ampie dispense,
Per paura lasciar l'antiche mense.

Per ira de gli Dei più cruda peste,
Nè da l'inferno uscì mostro più brutto:
Vn volto di donzella haueuan queste,
Pallido per la fame e sempre asciutto:
L'alì à volar precipitose e preste,
Fetido il ventre, e che macchiaua il tutto:
Mormoraua la voce in suoni humani,
E rapaci, & adunche eran le mani.

Mandre di lieti e numerosi armenti
Vedemmo errar, come toccammo il porto:
Le verdi erbette à pascolare intenti
Nè da custode alcuno il gregge è scorto:
Il ferro stringo tosto, e con non lenti
Passi, co' miei contro di quei mi porto:
Per la spiaggia poniam le mense sparte
E i Dei chiamiam di nostra preda à parte.

Quand'ecco à noi venir con suono horrendo
De' rapaci animali il fiero stuolo:
E con grande stridor l'alì battendo
Da gli alti monti al pian portarsi à volo:
Ci rubban le viuande, e van spargendo
Tutto d'immondi segni intorno il suolo:
E macchiano ogni cosa, e di remore
Empiono il tutto, e di noioso odore.

Sotto una caua rupe in altro loco
Chiuſo d'alberi intorno e d'ombre denſe:
Riaccendiam ſopra gli altari il foco,
E ſi ritorna ad imbandir le menſe:
Quando di nuouo al conſueto gioco
D'altra parte del ciel con l'ali immenſe,
Vola l'ingorda turba, e co'l piè ratta
Ci rubba i cibi, e con la bocca imbratta.

Subito à' miei compagni allor comando
Che prẽdan l'armi, e à guerreggiar ſian prõti:
Se un'altra volta in uerſo noi uolando
Scendan l'immonde Arpie da gli alti monti;
Fan quelli ubbidienti il mio comando,
E ſtanno à l'erta à uendicar gli affronti:
E per coglier la turba empia e ſuperba
Celano e ſcudi e ſpade in mezo à l'erba.

Hor come ſi ſentì l'horribil romba
Suonar per l'aria, e lo ſtridor de l'ale:
E ſopra noi uediam che dal ciel piomba,
Vn'altra uolta l'ingordo animale:
Diede Miſeno il fiato à la ſua tromba,
E con la ſpada in man ciaſcun l'aſſale;
Riſoluti di far ſtrage di quelli
Brutti del mare, e predatori augelli.

Mà quel che fu ſtupor, non han le ſpade
Contro le piume lor, forza od effetto;
Et ogni noſtro colpo in uan ricade,
Si ſcuota il tergo, ò ſi feriſca il petto:
Fuggon l'Arpie uerſo l'aeree ſtrade,
Co'l cuor colmo di ſdegno e di diſpetto:
E ripiene laſciar le menſe e i tondi
Di roſi cibi, e di veſtigi immondi.

Vna di loro in alta rupe assisa
Con presagi funesti à dir ne prese:
Dunque così dopò la greggia uccisa
Dopò sì graui e sì superbe offese:
Anco ci fate guerra? e in cotal guisa
Siete gente sì cruda e sì scortese,
Che l'innocenti Arpie, con modo indegno,
Anco tenti cacciar dal patrio regno?

Vdite dunque attenti, & i miei detti
A la memoria sua ciascun si leghi:
Che Giove à Febo, e Febo à me gli hà detti,
Acciò, Furia maggiore, à voi gli spieghi:
D'Italia bella à' sospirati tetti,
Alcun non sia che d'arriuar vi neghi:
In ciò non vi saranno i fati infidi,
E giungerete à quei beati lidi.

Mà prima che sbarcati entro i suoi porti,
De la nuoua Città sorgan le mura:
E avanti di piantar gli argini e i forti,
E por la sede e la magion sicura:
A vendicar le nostre ingiurie e torti
Vi stringerà così crudele e dura
Fame, che voti hormai piatti e dispense,
Sarete astretti à divorar le mense.

Celeno in così dir dispiega l'ale,
E ne la selua rapida si caccia:
Vn gelato timore i petti assale,
E il sangue al core, e ne le vene agghiaccia:
Gettan via l'armi, e di sì graue male
Pregan che vana sia l'aspra minaccia:
E chieggon pace impauriti à quelli,
Qual siano, ò Dive ò predatori augelli.

Il Padre Anchise in su l'isteßo lido
Stese le palme, e al ciel rivolse i lumi:
E diuoto inuocò con humil grido,
In aiuto presente i maggior Numi:
Così dure minacce al popol fido
Vietate, ò sommi Dei, se casti fumi
Accesi in honor vostro, e se di chiari
Doni, già mai fei ricchi i vostri altari.

Comanda poi che sciolgasi à gran fretta
L'attorta fun da la magion crudele:
Ciascun l'impero ad eseguir s'affretta,
E chi le sarte allenta, e chi le vele:
Chi i lunghi remi à le sue sponde assetta,
Et empie i lini in tanto austro fedele:
Fuggiam per l'onde anco spumanti, à quella
Parte che'l vento e'l marinar n'appella.

Già ci si scopre à fronte in mezo al mare
Per le selue frequenti ombroso il Zante:
Dulichio e Same, e à lor vicina appare
Nerito alpestre & horrida in sembiante:
Gl'infami scogli, e di memorie amare,
D'Itaca ove Laerte era regnante,
Fuggiam lungi, e in fuggir si malediße
Il nativo terren del crudo Vliße.

Aprir dopoi le tempestose cime
Veggiam Leucate, e pareggiar le stelle:
Et il Tempio d'Apollo erger sublime
Su la fronte di lui le moli belle:
Tempio che à i marinari il petto opprime
Co'l timor de le torbide procelle:
Quà co' seguati miei stanco mi porto,
Benche sia spiaggia aperta e senza porto.

Quiui

Quivi gittate l'ancore, posai
Ne l'angusta città che mi diè stanza:
Poi che la terra amata al fin toccai,
Sì come hauea desio più che speranza:
Per far vittime à Gioue i miei purgai,
Gli altari accesi à la paterna usanza:
E de la spiaggia d'Attio in varj lochi
Celebrammo ad Apollo e feste e giochi.

Splendente d'olio e con le membra ignude
La giouentù s'esercita à la lotta:
Che ne l'arti di guerra e di virtude
Studia co'l gioco stesso in farsi dotta:
Ci giova haver nel mezo à tante crude
Greche cittadi à saluamento addotta
In fin la fuga nostra, e hauer felici
Tanti regni trascorsi aspri e nemici.

In tanto il sol con le sue rote bionde
Aggirato al grand'anno erasi intorno:
E'l gelato aquilone à inaspri r l'onde
Fatto co'l nero verno hauea ritorno;
Hor mentre io fo dimora in queste sponde,
Con lo scudo d'Abante il tempio adorno:
L'appendo à l'alta porta, e segno il carme,
De' Greci vincitori Enea quest'arme.

Indi ordinai d'abbandonare i porti
Al ritornar de la stagion nouella:
Già si sferran dal lido i denti torti,
E'l mar co' remi il marinar flagella;
Si che gli aerei monti in spazj corti
Già nascondiam de la Feacia bella:
L'Epiro andiam radendo, e al porto in bocca
Di Butrotò ascendiam l'eccelsa rocca.

Quì d'incredibil fama un lieto ſuono
Mi colmò d'allegrezza e di ſtupore:
Che tra' figli di Priamo Eleno il buono
Per le Greche cittadi era ſignore:
E s'era impadronito in un del trono
E del regno di Pirro e de l'amore:
E un'altra volta Andromaca beata
A marito Troiano era ſpoſata.

Attonito rimaſi, e tutto acceſo
D'amor, di marauiglia, ardeua il petto:
E fin che lor non parlo, e non hò inteſo
Così nuouo accidente, hauea ſoſpetto:
Eſco dal porto à una tal'opra inteſo,
E verſo la cittade il paſſo affretto:
Par che tutto m'annoij e che m'impacci
Fin ch'io non gli riuegga e non gli abbracci.

A punto accadde in quel momento iſteſſo,
Del falſo Simoente inſu la riua;
Che Andromaca in un boſco à i muri appreſſo
À l'ombra del marito i doni offriua:
Sopra un voto ſepolcro e ſenza d'eſſo,
Che di verdi ceſpugli alto appariua:
E ſopra doppio altar, che à quello à canto
Alzato hauea per dar cagione al pianto.

Come venir mi vide, e le fu moſtro
Lo ſtuol che d'armi note il fianco cinge:
Come chi vede inuſitato moſtro
Si fa di ghiaccio, e di pallor ſi tinge
E diuenne qual ſaſſo: à ſegno il noſtro
Inaſpettato arriuo il cor le ſtringe:
E cadde tramortita, e dopo molto
Moſſe i labri gelati, & alzò il volto.

Sogno,

Sogno, ò pur miro il vero? è questo Enea,
O pur l'ombra di lui che mi schernisce?
E se sei morto, ò gran figliuol di Dea,
Perche teco il mio Ettor non m'apparisce?
Disse, e in sospiri tutta si struggea,
Nè il pianger suo, nè il lagrimar finisce:
Ond'io turbato, e à pena ancor tra' denti,
Parlo con rotti e tramezati accenti.

Vivo, sì, vivo, addimandarsi vita
Se questa può, tra così duri affanni;
Son'io quel desso, e non riman schernita
La vista tua, nè in giudicar t'inganni:
Dopò si grande sposo, à qual se' unita?
Pareggia il nuouo honore i vecchi danni?
Qual paragon tra l'uno e l'altro corre?
Hoggi sposa di Pirro, e già d'Ettorre.

Ella al mio dir modestamente abbassa
Il volto, e per rossor si fe vermiglia;
E mi prese à parlar con voce bassa,
E ben co'l suono il suo dolor somiglia:
O per felicità che ogn'altra passa,
Del vecchio Priamo auuenturosa figlia:
Che à la tomba nemica, e venir meno
Potè su gli occhi, e de la patria in seno.

Non sopportò la tenera donzella
Il cieco error d'ingiuriosa sorte:
Nè diuentò del vincitore ancella,
Nè fu costretta ad esserli consorte;
Mà libera volò l'anima bella,
Più che di seruitù lieta di morte:
Et hora à l'ombre in sen giace sicura,
E con la patria spenta hà sepoltura.

Due che noi dopò l'incendio e'l guasto
Del patrio suol, per tanto mar portate:
De la stirpe d'Achille altero il fasto
Dopo'l parto à soffrir fummo sforzate:
Che'l giouine superbo, ad altro pasto
L'accese voglie sue tosto uoltate,
Ermione rapì figlia di Leda,
E me diè serua al mio conseruo in preda.

Mà da l'amor de la rapita moglie,
E da le furie incrudelito Oreste:
A l'incauto rattor la uita toglie,
E le nozze tornar li fa funeste:
Per la morte di lui, come sue spoglie,
In parti il regno si diuise, e queste
Ad Eleno toccar piagge ristrette,
Che con nome Troian Caonie hà dette.

Quest'a che miri ancor cittade angusta,
Pergamo, da la grande egli hà chiamata:
E'l nome ad imitar de la uetusta,
Su'l monte Ilio nouella hà fabbricata:
Mà quai felici uenti, e qual sì giusta
Sorte, t'hà quì sospinto, e la tua armata?
Qual Dio propitio, oltre ogn'human pensiero,
T'hà guidato à i confin del nostro impero?

Il fanciulletto Ascanio in uita tiensi,
Già nato in Troia, e l'aura dolce spira?
Piange la madre sua, come conuiensi,
E la cara memoria ama e sospira?
De l'antico ualor che maschi sensi
Ettor parente, e padre Enea gl'ispira?
Come ne gli anni più maturi e graui
Fia che simigli à la uirtù de gli aui?

In così dire attonita e ſmarrita
Dirottamente Andromaca piangea:
Da' muri in tanto, à tal nouella udita,
Eleno con gran turba à noi ſcendea;
Lieto ci riconoſce, e a far n'inuita.
Seco dimora; & iu andar ſpargea
Il pietoſo ſignor lagrime ſpeſſe,
Nè parola dicea che non piangeſſe.

Mi porto innanti, e un piccol cerchio miro,
Che Troia hà nome, e ne le baſſe mura
Finge quell'alte, e con l'anguſto giro
L'antica maeſtà mal raffigura:
Vn ſecco fiumicello indi rimiro,
Che tra' ſaſſi correa con onda oſcura:
Del gran Xanto famoſo à pena un braccio,
E de la porta Scea la ſoglia abbraccio.

I Teucri ancora entro le mura amiche
Godeuan meco à riſtorare intenti
Le paſſate del mare aſpre fatiche,
In compagnia de le Troiane genti
E ſenza alcun timor d'armi nemiche
Menando à laute menſe i dì contenti,
E ne le regie ſale auanti à loro
Si ponean le uiuande in uaſi d'oro.

Vno & un'altro giorno eran paſſati,
E chiamaua le naui aura ſerena;
E de' tepidi d'Auſtro amici fiati
La uela tremolante era già piena;
Eran già in punto i legni, e tutti armati
A dipartir da la diletta arena:
Quando pria di ſarpar con occhi fiſſi
Ad Eleno mi uolſi, e così diſſi.

De

De gli alti Numi interprete famoso,
Che di Febo gli oracoli disciogli:
E quanto i sacri allori han di dubbioso
A chiare note apertameute sciogli:
A l'ingegno di cui non è nascoso
Ciò che stà scritto in su gli eterni fogli:
E de gli augelli il tuo saper distingue,
Ciò che dicon le penne ò pur le lingue.

Fin'hor tutti i destini e tutti i Dei
Prospero corso à i nostri errori han detto:
E tutti han persuaso acciò co' miei
In Italia cercassi albergo e tetto:
Celeno sola, hà con infausti e rei
Prodigi, empito e contristato il petto:
Minacciando ire d'alto, e sozze brame
D'una rabbiosa e disusata fame.

Hor tu chiaro ne mostra e senza inganni,
Padre, co' saggi tuoi fidi consigli:
Come deggio schiuar sì crudi affanni,
Come scampar tai sdegni e tai perigli:
Qual via mi guidi bene, e qual m'inganni,
Onde l'una rifugga, e l'altra pigli:
Tu danne qualche lume, acciò ch'io veggia
E assicura il pensier, che incerto ondeggia.

Vccide Eleno l'hostie, e senza fine
Humil da' sommi Dei la pace prega:
E già pieno di Dio, dal lungo crine
Le sacre bende infuriato slega:
E presomi per mano, à le diuine
Alte soglie di Febo il passo piega:
Oue de l'auuenir l'occulta tela
Con la bocca presaga apre e riuela.

O ſommo Duce, e glorioſo figlio
De la più bella Dea che in ciel s'adori:
Che ti guidi celeſte alto conſiglio
E' chiaro hormai, nè pon temerſi errori:
Così tempra le ſorti, e co'l ſuo ciglio
Gioue diſpone i fati e i lor tenori:
Poche di molte coſe io manifeſto,
Che le Parche e Giunon mi vieta il reſto.

In prima, quell'Italia hor che tu ſtimi
Eſſer vicina à queſta terra mia;
E che penſi trouar ne' porti primi,
Lungo error la divide e lunga via:
Altri pria cercherai paeſi e climi
Di giunger là dove il tuo cor deſia:
E nel mar di Sicilia aſpro e crudele,
Stancherai i remi e romperai le vele.

Ricercar ti conuien co' curui legni
Tutti del Toſco mare i ſeni e i porti;
E fin là giù ne' tenebroſi regni
Ir de l'Inferno, e penetrar tra' morti;
E l'Iſola fuggire e i lidi indegni
Dove la maga Circe hà i ſuoi diporti;
Pria che con mente hormai lieta e ſicura,
De la nuova città ponga le mura.

Darotti i ſegni onde ſperar ripoſo
Potrai, tu gli odi, e te li metti in core:
Quando del fiume in riva un dì penſoſo
Bianca Troia vedrai, con tuo ſtupore:
Giacer di folti lecci in boſco ombroſo
Con trenta figli à lei d'egual candore;
Queſta de la città ſarà la ſede,
Quivi al fin fermerai gli error del piede

Nè alcuno augurio, ancorche paia mesto,
Punto ritardi i cominciati corsi:
Non temer di Celeno il dir funesto,
Nè de le mense i minacciati morsi:
Troveranno i destini anco di questo
Facil la via, nè sarà duro à sciorsi:
E in vostro aiuto in ogni rischio e crollo
Haverete propitio il biondo Apollo.

Questa poi de l'Italia amena sponda
Che de la nostra spiaggia à fronte appare;
E che bagnata vien da l'istess'onda
Con la qual noi pur bagna il nostro mare;
Tu da lontan la schiva, e la circonda,
E di lusinghe sue non ti fidare:
Poiche tutta è nemica, e posto hà'l nido
In lei per ogni parte il Greco infido.

Quivi alzati i Locresi hanno i lor muri,
Quivi occupato il Salentino campo,
Con l'esercito suo, con fausti auguri,
Idomeneo Cretense hà posto il campo:
Quì de l'umil Petilia i tetti oscuri
Filottete hà muniti; e à te d'inciampo
Ogni porto sarebbe, e in ogni terra
Trovere sti à tuo danno & armi e guerra.

Anzi dapoi che'l mare haurai passato,
E sciorrai i voti à i sacri altari à canto:
Ne l'honor de gli Dei terrai velato
Il crin di bende e di purpureo manto:
Acciò nemica faccia in qualche lato
A disturbare il sacrificio santo
Non t'apparisca, e mal'augurio dia;
E de' tuoi quest' usanza eterna sia.

Mà

Mà da poi che di quì sarai partito,
E il vento à la Sicilia hormai t'accosti:
E parrà che la foce e'l doppio lito
De l'angusto Pelor s'apra e si scosti:
Piega à sinistra, e quanto puoi spedito
Fa da la destra man che ti discosti:
Fuggi quanto più sai l'infida sponda,
E con lunghi raggiri il mar circonda.

E' fama già che ne l'etate antica
Fosser l'Italia e la Sicilia unite:
Et abbracciate in un con terra amica
Non hauesser tra se discordia e lite,
Mà con vasta ruina onda inimica
Le suelse à forza e le lasciò spartite:
Passò di mezo il mar con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Scilla crudele assedia il destro fianco
E co'l baratro suo vasto e vorace
L'implacabil Cariddi occupa il manco,
Che de l'istesso mar gola hà capace:
Tre volte ingoia, e tre spumoso e bianco
Il flutto sbalza, e in pioggia lo disface;
Alto così, che con la sua procella
Anco le stelle istesse e il ciel flagella.

Mà in cieche grotte poi Scilla s'asconde,
E cento bocche in fuor sospinge & erge:
E le naui che mira errar per l'onde
A se trae ne' suoi sassi, e le sommerge:
Hà volto di donzella e trecce bionde
Dal mezo in su; mà poi ne l'acque immerge
Coda di pesce, e di vorace lupo
Porta congiunto à quella il ventre cupo.

Fia consiglio miglior con largo corso
Girar Pachin con la velata abete:
Come chi torce à' corridori il morso
Su l'altra man per non uriar le mete:
Che Scilla orrenda e l'arrabbiato morso
De le bocche prouar già mai non chete:
O veder l'empio mostro, e gli urli strani
Da presso udir de' suoi cerulei cani.

In oltre s'hai per veri i miei consigli,
Figlio di Dea, sopra d'ogn'altro implora:
Il nume di Giunon ne' tuoi perigli,
E la potenza sua supplice adora:
Che così fine hauranno i lunghi esigli,
E Italia toccherai con fausta prora:
Lei prega, à lei fa doni, e disacerba
Con ossequi & honor la Dea superba.

Giunto in Italia, e là posato il piede
Oue Cuma si giace al mare in riva:
E con l'acque stagnanti immoto sede
Il pigro Averno in mezo à l'ombra estiua:
Indovinar ne la sua cupa sede
Vergin vedrai sacerdotessa e diva:
Scriuere in foglie, e mai non sortir vani
De l'auuenire i più segreti arcani.

Ciò ch'ella scrive in su le verdi foglie
Tra se dispone e in ordinanza assetta:
Quelle immote si stan fin che le soglie
E la porta su i cardini è ristretta:
Mà ne l'aprir le disunisce e scioglie,
E le confonde una leggiera auretta:
Nè più quella le cura: e chi deluso
Resta, si parte odiando e l'antro e l'uso.

Quì,

Quì, benche l'indugiar t'annoj e graui,
Et i compagni affrettin la partenza:
E chiamin tutti i venti in mar le naui,
E à' tesi lini faccian violenza:
Non ti partir, che con parlar soaui
Non la saluti, e veneri in presenza;
E la preghi che i fati ella ti scioglia
Con la sua bocca, e non gli scriua in foglia.

Quella, d'Italia i popoli e le terre
Tutte ti scoprirà, con voce amica;
E l'aspre noie e le future guerre,
E come fugga ò porti ogni fatica:
Ella drizzerà'l corso, acciò non erre,
E saluo giunga à la tua sede antica;
Ciò che lice, de' fati io ti riuelo:
Vanne, e la patria nostra inalza al cielo.

Poiche con bocca amica in questi accenti
Eleno scoprì i fati e i corsi loro:
A le naui portar ricchi presenti
Fece, e le caricò d'ampio tesoro:
E d'Indico Elefante eburni denti,
Et un giacco à tre doppi à maglie d'oro:
E quel con cui ne l'armi andaua altero
Pirro, mentre viueua, aureo cimiero.

Vasi d'argento e d'oro à ciò congiunge,
E sacre conche, e Dodonei metalli;
E quei che amor di gloria al corso punge
Da mandre più famose alti caualli:
E fide scorte à gli altri doni aggiunge,
Il difficil camino acciò non falli:
Ancora il padre Anchise hebbe i suoi premj,
E i compagni fornì d'armi, e di remi.

L'armata vuol che si discioglia e sleghi
Tra tanto il padre, e il marinar sia intento:
E si tenda la vela e si dispieghi,
Acciò non tardi e non trattenga il vento:
Non v'è chi non s'adopri e non s'impieghi,
E già tutto in aßetto è l'armamento:
Già verso l'alto mar volta è la prora,
Nè s'aspetta à sarpar che'l vento, e l'Ora.

Eleno su'l partire à lui riuolto
Così cortesemente à dir li prende.
O diletto à gli Dei, del cui bel volto
Già s'accese colei che tutti accende:
Che già due volte amico Nume tolto
Hà de la patria à le ruine orrende:
E dopo due cadute anco ti vede,
Troia per gloria sua restare in piede.

Quella che vedi, e la mia man t'accenna
E' la terra d'Ausonia oue tu aspiri:
Là volgi il piede à la velata antenna,
Mà pria conuien che intorno à lei t'aggiri:
E la terra costeggi ou'arde l'Etna,
Che lontana è la parte à cui tu miri:
Va lieto va per un figliuol sì pio,
Che più gli austri trattiene il parlar mio?

Nè di lui meno Andromaca dolente
Cortese fu ne l'ultimo procinto:
Dona al fanciullo Ascanio un manto ardente,
Con trama d'oro à vaghi fior dipinto:
E bianchi lini, à cui la brina algente,
E de' gigli il candor cedea per vinto:
E prouisto di questo e d'altro arnese,
In guisa tale à fauellar li prese.

Prendi queste da me, pegno d'amore,
Opre de le mie man, fanciullo vago:
O di pari al mio cor gioia e dolore,
Del mio caro Astianatte unica imago!
Come nel tuo bel volto e gli occhi e'l core
Nel tempo stesso & addoloro, e appago!
Com'hai gli occhi, le mani, il viso bello,
Gli occhi, le mani, il volto haueua quello.

E se morte crudel non me'l toglieua
Sareste à punto in su'l fiorire istesso;
Così al garzon la misera diceua,
E le gote spargea con pianto spesso:
Nè di lei meno afflitto anch'io gemeua,
E mi doleua al suo dolore appresso:
In quell'amara & ultima licenza,
Mentre grata da lei prendea partenza:

E dicea lagrimando, ò voi beati
Che hauete e città propria e proprj tetti:
Nè à cercar nuoue terre e nuoui stati
Siete più in auuenir spinti e costretti:
Noi d'uno in altro mal gl'iniqui fati,
E fortuna crudel par che n'affretti:
E l'Italia in cercar ci affanna e strugge,
Che quanto più si segue, ella più fugge.

A trapassare il mar più non vi resta,
Nè à solcar l'onde ò contrastar co' venti:
Mà del Xanto e di Troia in pace e festa
Rimirate l'imagini presenti:
Nè vi manca città, traendo in questa
Che le man vostre han fatta, i dì contenti:
E voglia il ciel, com'io ne porgo preci,
Con miglior sorte, e meno esposta à i Greci.

Se mai del Tebro à la bramata ſponda,
Se verrò à' bei paeſi almi Latini:
Come per ſangue e breue tratto d'onda
Son l'Epiro e l'Italia à ſe vicini:
Così ſia che i duo popoli confonda,
Et ad alterna pace amore inchini:
Hauran comun voler, comuni voti;
Sia ciò cura de' figli e de' nipoti.

Adunque ſi ſa vela, oue à l'Epiro
Sorgon vicini i fulminati ſaſſi:
D'onde è più breue il corſo, e in minor giro
A i porti de l'Italia incontro vaſſi:
In tanto l'ombre foſche il ſol copriro,
E ſu i mortali affaticati e laſſi
Punto di uaghe ſtelle, à dar ripoſo,
Stende l'humida notte il manto ombroſo.

Noi ſtanchi appreſſo'l mare al lido in ſeno
Doniam le membra à la quiete amica:
E diſteſi ſu'l gelido terreno
Co'l ſonno riſtoriam l'aſpra fatica:
Sotto le fredde ſtelle e il ciel ſereno,
Non coperti da tetto à l'aria aprica:
Mà prima à ſorte infra di noi ſi ſceglie
Chi guardar debba i remi e far le ueglie.

Ancor non era giunta à mezo il cielo
La fredda notte, e Palinuro attento
Sorge dal letto, e con l'uſato zelo
Porge l'orecchia ad eſplorare il uento:
E tutte oſſerua entro'l notturno uelo
Girar chete le ſtelle à paſſo lento:
Vede l'Orſe & Arturo, e appreſſo à loro
Il feroce Orione armato d'oro.

E l'annouera tutte, e poi che mira
Il bel numero lor che corrisponde:
E che s'accorda insieme e che cospira
Con la pace del ciel quella de l'onde:
Tosto da poppa il segno usato ispira,
E sorgiam presti, e abbandoniam le sponde:
E si spiegan le vele, acciò le spinga
L'aura che allora sorta il mar lusinga.

Già fugate le stelle, in Oriente
Si vedea rosseggiar l'alba nouella:
Quando da lungi oscura, & humilmente
Sorger vediam dal mare Italia bella:
Italia, il primo ad esclamar repente
Fu Acate ad alta voce, Italia è quella:
Italia salutar con lieto grido
Tutti i compagni, e ne rispose il lido.

Il padre Anchise una gran tazza prende
Di vin spumante, e la corona intorno;
E sopra de la poppa in alto ascende,
E porge voti à i Numi in sì bel giorno:
O sommi Dei, dal cui voler dipende
Et il mare, e le terre, e il cielo adorno:
Date facil la via, placate l'onde,
E spirate in prò nostro aure seconde.

Rinforzano à tal dir l'aure bramate,
Et il porto vicin n'apre il ricetto:
Oue inalzaua al ciel le cime aurate
Tempio su l'alta rocca à Palla eretto:
Pendon tosto le vele in giù calate
Del lido sospirato al dolce aspetto:
E la prora si torce à tutta lena
A dar di punta à la diletta arena.

Da quella parte ond'apre i primi albori
Del nuouo giorno il lucido leuante:
Si piega in arco un porto, e à quel di fuori
Si sente mormorar l'onda spumante:
Esso è difeso, e di canuti humori
Sparge gli eccelsi scogli il mar sonante:
E intorno à le sue braccia irato mugge,
E lunge da la spiaggia un Tempio sfugge.

Quì per annunzio à le future cose
Vidi quattro destrieri à la marina:
Andar pascendo in quelle piagge erbose,
Che co'l bianco color vincean la brina:
Il padre Anchise allor l'augurio espose,
Guerra ne porti ò terra peregrina.
S'arma il cavallo, e à guerreggiare è intento,
Guerra minaccia il bellicoso armento.

Mà perche poi gli stessi il collo altero
Piegan' umili al giogo e mansueti:
E van concordi al pari in un sentiero,
Tirando il cocchio ubbidienti e cheti:
E del rigido morso odon l'impero,
Tanto sol che la mano accenni ò vieti:
Da questa dolce e mansueta usanza
Prendo di lieta pace alta speranza.

Di Pallade guerriera il nume santo,
Che prima ne raccolse, umile adoro:
E pongo altari, e con purpureo manto
Il crin velato, il suo soccorso imploro:
Nè l'Argiva Giunon tralascio intanto,
Mà com'Eleno vuole, anch'essa honoro:
E sciolti i voti, e quanto à me conuenne
Volgiamo il corno à le velate antenne.

E veloci fuggiam del Greco infido
Gli alberghi infausti e l'inimiche arene:
Quì, se la fama sparsa hà vero grido
Di Taranto miriam le spiagge amene:
E'l nobil seno, e nel contrario lido
La Dea Lacinia il sacro Tempio ottiene:
La rocca di Caulone, e de l'audaci
Naui spauento, il naufrago Squillaci.

Etna scopriam da lunge, e in mezo à l'onda
S'odon fremer gli scogli ancor lontani:
E un gran gemer di mare, e ne la sponda
Spezzate voci, & abbaiar di cani:
Ribolle il golfo, e da la più profonda
Parte l'arene sbalza e i flutti insani:
Il padre Anchise allor, queste son, disse,
Scilla e Cariddi ch'Eleno predisse.

Queste le cieche grotte e i sassi orrendi,
Queste le gole e le cauerne auare:
Su via, su dunque, in passi sì tremendi
Ciascuno e cuore e franco ardir prepare:
Prendete i remi, e la fatica emendi
Ciò che peccò la crudeltà del mare:
Tutti ubbidiro, e Palinuro allora
Primo à la manca man torse la prora.

Tutti lo seguitaro, e à la man manca
Piegaro unitamente e remi e venti:
Hor'andiam fin'al cielo, hora ci manca
L'acqua sì, che scendiamo à' regni spenti:
Tre volte rimiriam di schiuma bianca
Piouer le stelle sparse i salsi argenti:
Tre volte i caui sassi, e i duri scogli
Gemere udimmo e raddoppiar gli orgogli.

Da fatica e spauento era già stanco
Ciaschedun de' compagni, e quasi morto:
Quando'l vento co'l sol ci venne manco,
Onde'l corso prendiam che appar più corto:
Nè sapendo il camin, su'l destro fianco
De' Ciclopi crudeli entriam nel porto;
Immoto e cheto sì, mà presso staua,
E con ruine orrende Etna tuonaua.

Tuona e minaccia il cauernoso monte,
E talor copre il ciel con nube oscura:
E di fumo e fauille, alza la fronte
Tra fosco nembo, e'l chiaro giorno oscura;
Leua globi di fiamme, e par che monte
A le lucide stelle à far paura:
E sassi liquefatti in alto estolle,
E dal profondo suo geme e ribolle.

E' fama che dal fulmine percosso,
Sotto vi giaccia Encelado abbrugiato;
E che li posi il vasto giogo addosso,
E da i rotti camini ei spiri il fiato:
Onde l'Isola tutta e'l monte scosso
Tremi, qualora stanco ei muta lato:
E mugga il suolo, e con oscuro velo
Di cenere e di fumo ingombri il cielo.

Con mostruosi e insoliti spauenti
Quella notte passiam tra selue ascosi.
Nè v'è chi tolga à le confuse menti,
Scoprendo la cagion, gli error dubbiosi;
Poiche nè de le stelle i raggi ardenti,
Splendeano in cielo, e gli astri eran nascosi:
E la candida luna entro il suo grembo
Chiusa tenea caliginoso nembo.

Mà poiche l'altro ſol ne l'Oriente
Scoprì co' primi raggi il viſo adorno:
E dal polo ſeren l'alba naſcente
Rimoſſe l'ombra, & aprì l'uſcio al giorno:
Ecco venire incontro à noi repente
Da quel ſeluaggio & orrido ſoggiorno,
Huom d'ignota ſembianza, e quaſi tutto
Da magrezza mortal ſecco e diſtrutto.

Era da capo à piè ſordido e incolto,
Hauea lunga la barba, irſuto il crine:
Pallidezza mortal tingeua il volto,
E la veſte cucita hauea di ſpine:
Greco nel reſto: e verſo noi riuolto
Con le mani venia ſupplici e chine:
Con quelle man, che già di ferro armate
Contro la patria noſtra hauea portate.

Queſto come da lungi e l'armi vede,
E gli habiti Troiani, al primo aſpetto,
Attonito e ſmarrito arreſta il piede,
Che d'un'incontro tale hebbe ſoſpetto:
In un pianto dirotto egli poi diede,
E moſſe verſo noi con grande affetto,
Più che non facea prima, il piè veloce,
Dimandando mercè con umil voce.

Per quelle che là sù perpetuo gira
Ardenti faci il ciel, mercede imploro:
Per queſt'aura vital che ſi reſpira,
Per gli alti habitator del ſommo choro:
Prendetemi ò Troiani; e ſe pur l'ira
Serbar volete, allegramente io moro:
Toglietemi à ſupplicio sì funeſto,
Ciò che di me vi par fate nel reſto:

Tanto

Tanto solo mi basta. io d'esser'uno
Sò de la Greca armata, e lo confesso:
E feci guerra al vostro regno, e à niuno
Cedei ne l'odio, e nel volerlo oppresso:
Che se tanta è l'ingiuria, e se nißuno
Troua luogo al perdono un tale eccesso:
Spargetemi nel mar, datemi al vento,
Se muoio per man d'huom, muoio contento.

In così dir prostrato, e ne la faccia
Lagrimoso e dolente, à' piedi nostri
Si volge intorno e le ginocchia abbraccia,
Nè lascia affetto alcun che non dimostri:
L'anima il padre Anchise acciò non taccia
Chi si sia, di qual sangue, e perche mostri
Qual'acerba fortuna indi l'afflisse:
Egli allor prese cuore, e così disse.

D'Itaca sono, e da la patria terra
De l'infelice Vlisse andai seguace:
Achemenide hò nome, e per tal guerra
Me il padre insieme e pouertà fe audace:
Mà perche spesso l'huom fallisce ed erra,
Goduto hauessi pur mendica pace!
Che del Ciclopo io da' compagni miei
Ne la grotta scordato hor non sarei.

Nel darsi fretta in ricourar se stessi,
Nißun de l'infelice hebbe pensiero:
E volle il mio destin ch'io rimanessi
Ne l'ospitio crudel del mostro fiero:
Che disperate lagrime io spargessi
Pensar non può chi non n'intende il vero:
Piena era la spelonca oscura e grande
Di sanguinose e lacere viuande.

Esso

Esso è vasto di corpo, e con la cima
Tocca le stelle, e supera anco queste:
Mandate ò Dei ne la più bassa & ima
Magione inferna una sì cruda peste;
Non può chi no'l mirò far degna stima
De le sembianze orribili e funeste:
Mà non vi venga mai sì stolta brama,
E vi basti di lui la sola fama.

Humane carni il barbaro diuora,
E poi si beue il nero sangue appresso:
Et io presente mi trouai ne l'hora,
E'l vidi; ahi! cruda vista, e'l vidi io stesso:
Quando ne l'antro oue suol far dimora
Giacea supino, e da la fame oppresso,
Afferrar con la man, calare à basso
Duo de' compagni, e frangerli su'l sasso.

Vidi l'oscura grotta e'l pauimento
Nuotar di sangue tepido e spumante:
E tremar sotto i denti ancor non spento
Il pezzo sanguinoso e palpitante:
Vidi la fiera bocca e'l folto mento
Di nere baue sordido e stillante:
Mà non lasciò che molto ne gioisse,
Nè Vlisse si scordò d'essere Vlisse.

Come di cibo e vin pieno e sepolto,
Chinò la gran ceruice, e giacque steso:
Per l'immensa spelonca al ciel riuolto,
Vinto da graue sonno, e inutil peso:
Ruttando nel dormir, co'l vino inuolto
Cibo indigesto ed atro sangue appreso:
Noi riuolti à gli Dei, cheti e diuoti
Lor porgemmo nel cor preghiere e voti.

Poi sortite le voci e dato il segno,
Tutti sopra li siam con le man pronte:
E'l grand'occhio foriam con sottil legno,
E spiccia fuor di nero sangue un fonte;
Che solo di terror misto e di sdegno
Si nascondea sotto la torua fronte:
Eguale al sol, qualor la spera ei mostri,
E lieti vendichiam l'ombre de' nostri.

Mà voi fuggite, ò miseri, fuggite,
E dal lido la fun rompete tosto:
Che quanto Polifemo e quale udite
Chiuder lanosa gregge in antro ascosto:
Cent'altri errando van per le romite
Selue Ciclopi orrendi: e à vostro costo
Alcun de' fieri mostri incontrereste
Per queste solitarie erme foreste.

La terza luna hormai ne l'alte sfere
Hà riempito il suo dorato corno:
Da poi che ne le selue e tra le fere
Con timor de' Ciclopi hò il mio soggiorno:
Meno uita infelice, acqua è il mio bere,
Mi pasco d'erbe, e di sassoso corno:
Li rimiro da lungi, e come noto
La voce ò'l piè, m'inorridisco e scoto.

In questo tempo, ancor che spesso attenti
Gli occhi volgessi in ogni parte à l'onda:
Quest'armata la prima, il flutto e i venti
Han spinta à prender porto in questa sponda:
A qual'ella si fosse, io con non lenti
Passi son corso à lei; nè men gioconda
De la vita, da voi morte mi fia;
A me basta fuggir gente sì ria.

A pena il miser Greco hauea ciò detto,
Che Polifemo apparue in cima al monte;
Con la mandra venia dal cauo tetto,
Alto così, che'l ciel par che ſormonte:
Orrendo moſtro e di deforme aſpetto,
Con l'occhio cieco in mezo à l'irta fronte:
Tronco pin ne la mano il paſſo regge,
E l'accompagna il ſuo lanuto gregge.

Zampogna paſtoral dal collo pende,
Vnica del ſuo mal tregua e conforto:
Come fu giunto al mare, in quello ſcende,
E va nel mezo, e non rimane aſſorto:
Anzi che à pena à l'alto fianco aſcende
Il vaſto flutto, & è di lui più corto:
Laua il ſangue de l'occhio, e al ciel ſoſpira,
E batte i denti di dolore e d'ira.

A viſta così orrenda impalliditi
Affrettiamo à fuggir lunge da quelle
Spiagge crudeli e ſcelerati liti,
Ritentando del mar l'aſpre procelle;
E tagliata la fun cheti e ſpediti,
Son le mani à remare agili e ſnelle;
E ne la naue mia riceuo meco,
Come ben meritò, l'oſpite Greco.

S'accorſe egli del ſuono, & à ſeconda
Volſe di quello accelerando il piede;
Mà poi che non può ſtare à par de l'onda,
Nè d'afferrarci alcun conſiglio vede:
Vn'immenſo clamor, per cui la ſponda
E'l mar tutto ſi ſcoſſe, irato diede:
Tremò l'Italia, e rimbombar l'interne
De l'Etna fiammeggiante ampie cauerne.

Toſto

Tosto commosso à quel tremendo grido
Scese al pian de' Ciclopi il fiero stuolo:
Abbandonato il cauernoso nido,
Portando ne la fronte vn'occhio solo:
E corre in fretta à i porti, & empie il lido,
E con gli eccelsi capi arriua al polo:
Concilio orrendo, e mostruose belue,
D'altezza eguali à le natiue selue.

Freme ben sì da lunge e ci minaccia,
Mà il fremer poco, o'l minacciar li vale:
In rimirar la spauentosa faccia
Vn gelato timore i petti assale:
Precipitiam doue il timor ne caccia,
E pur che via si fugga, altro non cale:
E de le bianche vele il seno lento
Assai più la paura empia del vento.

Mà contrario al timor che il cor ne stringe
D'Eleno l'indouino era il precetto:
E se l'un ne fa fretta e ne sospinge,
L'altro ne tarda, e ne ritien l'affetto:
Mà quel che à Scilla & à Cariddi spinge,
Oue di vita e morte è un passo stretto,
Vento, di non seguir tra me son certo,
Mà dar più tosto à dietro à corso incerto.

Et ecco in tanto da l'angusto passo
De lo stretto Pelor Borea leuarsi:
La foce trapassiam di viuo sasso,
Oue Pantagia in mar corre à tuffarsi:
E'l golfo di Mezara, e l'umil Tasso
Vedesi à destra à i remiganti alzarsi:
Nomi che allora in ripassar mi disse
Il già compagno à l'infelice Vlisse.

Nel sen de la Sicilia vn'Isoletta
Giace di contro ou'è Plemmirio ondoso,
Da gli antichi habitanti Ortigia detta,
D'innamorati fiumi almo riposo.
Fam'è, per ritrouar la sua diletta
Aretusa che Alfeo quà venga ascoso
Sotto le vie del mar co' passi erranti,
Per mescolar le sue con l'onde amanti.

Quì riuerente, ancor che siano ignoti,
Tutti di que' paesi i Numi adoro:
E'l fecondo terreno in mezo à i voti
Indi varchiam del paludoso Eloro:
Poi rado di Pachin l'eccelse coti,
Distese molto in mar co' sassi loro:
Camarina da lungi ancor mirai,
Da i fati astretta à non si mouer mai.

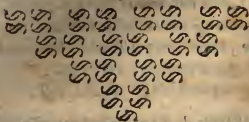
E le Geloe campagne à lei vicine,
E Gela che dal fiume il nome prende:
E quella che non lungi al suo confine
Su la falda del monte Agraga pende:
E te palmosa ancor bella Seline
Lascio, che il vento i bianchi lini tende:
E costeggio d'intorno i duri passi,
E del gran Lilibeo gli occulti sassi.

Quindi il porto di Trapani m'accoglie,
Luogo, cagione eterna al mio dolore:
Quì dopo errar sì lungo il ciel mi toglie,
Ogni mio ben co'l caro genitore:
Quì mi lasciasti, e le caduche spoglie
Quì deponesti, e mi rapisti il core,
Ottimo padre: al foco, al mare insano,
Da tanti rischi al fin ritolto in vano.

Non

Non Eleno indouin questo tra tanti
Mi discoprì sì doloroso danno:
Quando mi fe palese, e disse innanti
Di Scilla e di Cariddi il cieco inganno:
Nè la spietata Arpia, nunzia di pianti,
Mi minacciò di più crudele affanno;
E pure io mi credei che le vicende
M'auuertisser più graui e più tremende.

Questa l'estrema fu di mie fatiche,
Questo de' miei viaggi ultimo segno:
Quindi partito à le riuiere amiche
Dio m'hà fatto approdar del vostro regno:
Così rammemoraua Enea l'antiche
Trascorse cose, e'l duro fato indegno:
E i lunghi errori suoi per terre ed acque:
Quando al dir pose fine, e quì si tacque.

Il fine del Terzo Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Mentre à la caccia son Dido & Enea
Improvisa tempesta in ciel si move:
Nel cupo sen d'una spelonca rea
Ella avvien che con lui sola si trove:
Mà de l'occulto error loquace Dea
Corre per ogni parte à dar le nuove:
Di Giove à i cenni entro il notturno orrore
Si parte Enea, Dido s'uccide e more.

LIBRO QVARTO.

MA' la Regina hormai da graue cura
Occultamente hauea ferito il core.
E con le vene sue nudria la dura
Interna piaga, e si struggea d'adore.
Co'l pensiero ricorre e raffigura
Del magnanimo Enea l'opre e'l valore
In mente hà fisse e le parole e'l volto,
E à lui se veglia ò dorme il core hà volto.

Posa

Posa le membra in su le molli piume,
Mà da gli occhi anco lassi il sonno sugge:
Nè chiuder può l'affaticato lume,
Che se ben tace l'ombra il sen le rugge:
E come suol farfalla intorno al lume
Scherza con quell'ardor che la distrugge,
E torna e gira e tante volte tenta,
Che al fin vi resta incenerita e spenta.

Già co'l rinascer suo l'alba nouella
Rimossa hauea dal ciel la gelid'ombra
Quando à la cara sua dolce sorella
Scopre il nuouo pensier che il sen l'ingombra;
Anna, qual larua e qual'imago è quella,
Che ne' riposi il mio sereno adombra?
Qual'ospite è mai questo? ò come parmi
Nobil d'aspetto e valoroso in armi?

Io credo, e certa fa la fede mia
Il portamento nobile e gentile,
Che di sangue celeste ei nato sia,
Poi che segno è'l timor d'anima vile;
Qual fortuna hà prouata, e quanto ria,
Quanto è stato magnanimo e virile?
Che viaggi narrò di mari e terre,
Quanti affanni hà sofferti, e quante guerre!

Se poi che il primo amor mi fu fallace,
E mi tradì quando ridea più bello;
Non aborrisse il talamo e la face
Da' pensieri di nozze il cor rubello;
Forse null'altro al mio Sicheo la pace
Più m'indurrebbe à violar di quello:
Se non fossero immoti i desir miei,
Solo à vna colpa tal ceder potrei.

Non ti voglio negar, che poiche morte
Ruppe quel primo e pretioso nodo:
E poi che il dolce mio caro consorte
Mi fu rapito in così acerbo modo:
Sol questo rauuiuate hà le già morte
Fauille, e meco me n'adiro e godo:
Solo i sensi ad amor m'hà fatti ligi,
De la fiamma di pria sento i vestigi.

Mà pria s'apra la terra e m'assorbisca,
E su'l mio capo il fulmine descenda:
Che la giurata fè già mai fallisca,
Santa onestate, e le tue leggi offenda:
Non fia già mai che'l mio Sicheo tradisca,
E che ad amor sì fido amor non renda:
Quel c'hebbe i primi amori ancora acerbi
Nel sepolcro se gli habbia, e me li serbi.

Tanto ella disse, e ne' bei lumi accolto
Il seno empì di lagrimoso humore:
Quand'Anna ad essa il suo parlar riuolto
Le prese à raddolcir l'aspro dolore:
Rasciuga cara e rasserena il volto,
O più de gli occhi miei, più del mio core:
Meglio fia di pensare arte e partito,
Che non sana per pianto un cor ferito.

Vedoua dunque in lagrimosi affanni
Solitaria passar pensi e ritrosa:
Marcir lasciando il più bel fior de gli anni
Senza'l nome di madre, ò quel di sposa:
Senza che allenti e l'aspre noie i'ganni
La dolce prole garrula e vezzosa?
Pensi che ciò le ceneri, ò le sciolte
Alme curin già spente, e già sepolte?

Giusto fu ben che la repulsa dessi,
E d'hauerti lodata in mente serbo:
E che nulla d'amanti vdir volessi
Quando fresco era'l pianto & anco acerbo
E di Tiro e di Libia à i Regi, e in essi
Dimostrassi ad Iarba il cor superbo:
E à tanti Eroi che nutre illustri e gonfi
L'Affrica ricca d'armi e di trionfi.

Mà poi che'l dì che ogni gran piaga salda,
Al tuo ferito cor data hà la pace:
Tu pur' anco vorrai ritrosa e salda
Più contrastar con quell'amor che piace?
Che quando ben d' Amor non fossi calda
Da la potente & infiammata face,
Non riuolgi il pensier, nè ti rammenti
In che terre dimori, e tra qual genti?

Quindi i Getuli barbari han la sede,
Popol feroce e ne la guerra inuitto.
E quindi senza freno e senza fede
I Numidi il tuo Regno han circoscritto:
E l'inospita Sirte, e quel che siede
Paese inabitato in ver l'Egitto:
E i Barcei furibondi; ancor ch'io taccia
Il fratel che da Tiro arma, e minaccia.

Certo senza i celesti alti consigli,
Senza di Giuno il gran voler superno,
A questi lidi Enea co' suoi nauigli
Non hà sospinto incrudelito il verno:
Qual la città, se al mio pensier t'appigli,
Qual per sì belle nozze il Regno io scerno:
Quanto la gloria nostra in alto parmi
Sorger, le sue congiunte à le nostr' armi!

Tu in tanto spia del ciel gli alti voleri,
E da poi che n'haurai gl'inditij espressi:
L'ospite à trattener volgi i pensieri,
E fingi scuse e mille cause intessi:
Hor che 'l mare è crudele, i flutti alteri,
Hor che freme Orion con nembi spessi:
Hor le lacere naui, e'l freddo gelo,
E'l crudo verno, e l'intrattabil cielo.

Con tali detti à l'animo già ardente,
Sparsi di dolce tosco, aggiunse foco:
E diè speranza à la dubbiosa mente,
E sciolse la vergogna à poco à poco;
Onde fatto animoso arditamente
Rubbò l'affetto à la ragione il loco:
E sì le chiuse gli occhi il cieco Dio,
Che tutto fuor che lui pose in oblio.

Van da principio à i sacri Tempj intorno,
Chiedendo à gli alti Dei pace e mercede:
Di verdi fronde e di corone adorno
Spumare il sangue in su l'altar si vede:
Al dolce Bacco, al portator del giorno,
A la Dea che le leggi al mondo diede:
Sopra tutti à Giunon che à cura tiene
I sacri d'Imeneo gioghi e catene.

La bella Dido istessa in man tenendo,
Di soaue licor tazza spumante:
Tra le corna dorate iuà spargendo
D'una pura giouenca e biancheggiante
E nuoui doni ognor diuota offrendo
Con aggirarsi à i sacri altari innante;
Le fibre osserua & una volta e dui,
E'l mal c'hà nel suo cor cerca in altrui.

O di tai sacerdoti animo folle,
O pensier vani & ingannate menti!
Che gioua al mal che ne l'interno bolle
Il santo Tempio, ò gli suenati armenti?
Pasce la molle fiamma ossa e midolle,
E serpeggia la piaga à passi lenti:
Corre misera intorno, e in seno hà'l foco,
E non cangia l'ardor, se cangia il loco.

Qual di pungente e rapida saetta
Colta cerua da punta aspra e mortale;
Che allor che men si guarda e men l'aspetta,
Pastor trafisse, e vi lasciò lo strale:
Per le selue e per boschi il piede affretta,
Mà seco nel fuggir porta il suo male:
E se ben sembra il corso ardito e franco,
La ferita e lo stral fisso hà nel fianco.

Hor seco Enea per la città conduce,
E le ricchezze sue vana gli ostenta:
Per allettar, se può, l'incauto duce,
Perche con lei di rimaner consenta:
Hor'à scoprirsi à lui quasi s'induce,
Mà poi muta consiglio, e non s'attenta:
E torna in mezo al dir l'egra parola
Timida e vergognosa entro la gola.

Hor nel cader del dì seco l'inuita
A laute mense, e di sentir contende:
Di nuouo raccontar l'istoria udita,
E da la bocca sua tacita pende:
Quando la notte al dolce sonno inuita,
E pallida la luna i raggi accende:
Su le vedoue piume ella dauante
Vede lontana il suo lontano amante.

Hora per ingannar l'aspro martire
Il bel fanciullo Ascanio in grembo accoglie:
E di spegner così pensa e guarire
L'interna piaga e l'infiammate voglie:
E misera non sà che co'l fuggire
Solo da un laccio tale il cor si scioglie;
E à l'osse più s'appiglia e più s'innesca
Il pazzo ardor con l'alimento e l'esca.

Non sorgon l'alte torri, & intermesso
L'esercitio de l'armi in tutto tace;
Il lauor de le mura ance è dismesso,
Come in stagion di sicurezza e pace:
Non più si caua il porto, e in vn con esso
Sospesa ogn'opra & interrotta giace:
E le machine immense, e che co'l vasto
Lor solleuarsi al ciel facean contrasto.

Come infetta sentì la bella Elisa,
Giuno, da vna tal peste e tal veleno
E che'l pazzo furor l'agita in guisa
Che di fama e vergogna hà rotto il freno:
Quasi con l'arti sue l'habbia derisa
L'emula Dea, s'accese d'ira il seno;
E con parlar ripien d'amaro scherno
Così sfogò con lei lo sdegno interno.

Certo sì, che riporti altera lode,
E le tempie d'allor merti esser cinta;
E ti sei fatta un chiaro nome e prode,
E vai superba e d'alte spoglie accinta
Co'l figlio tuo; se con inganno e frode
Vna donna duo Numi hauete vinta:
Che non men vi volea d'un tal potere
Vna femina imbelle à far cadere.

Ben'io m'accorsi già de' tuoi timori,
E che l'albergo mio prendi à sospetto:
E ti dan gelosia co' i lor fauori
L'alta Cartago e l'Affricano tetto:
Mà meglio fia che con eterni amori
Vna volta fra noi plachiamo il petto:
Arde pur Dido, e non che dentro il core,
Anco ne l'ossa sue tratto hà'l furore.

Con pari auspicj e con impero eguale,
Dunque il popol comun da noi si regga;
E al Frigio sposo à titol maritale
La bella Elisa in seruitù si vegga;
Habbia di Tiro il popolo dotale;
E la nuoua cittade Enea s'elegga;
E scettro, e Regno, e quanto ella possiede
Commetto à la tua destra, à la tua fede.

Ciprigna allor, che ben sentito hauea
Che con cuor simulato e non sincero
Ella parlò; perche tirar volea
Da l'Italia à la Libia il sommo Impero;
S'infinse anch'ella, e à la superba Dea
Disse; chi sprezzi folle il tuo pensiero?
Chi fia che teco, ò su nel cielo ò in terra,
Potendo hauer la pace ami la guerra?

Pur che segua fortuna vna tal'opra,
E il fato amico il desir nostro approue;
E che vna città sola i Tirj copra
Ed i Troiani miei, consenta Gioue:
Tu che consorte sei, tenta e t'adopra
Di spiar la sua mente, e farne proue:
Tu precedi, e fa il guado; ed io per esso
Seguirò poscia i tuoi vestigi appresso.

Meco

Meco sia, disse Giuno, vn tale incarco:
E come ciò far mi prometta hor'odi:
Enea diman con la faretra e l'arco
Con Elisa andrà à caccia, e co' più prodi;
Io ne la selua aspetterolli al varco,
Et vserò con essi inganni e frodi:
E lacci tali al piede io porrò tesi,
Che insidiando altrui resteran presi.

Tirerò d'improuiso vn fosco velo,
Di nere nubi, e scuoterò la terra
Con fredda pioggia & indurato gelo,
E farò tutti i nembi vscire in guerra;
Tuonerà rotto in lampi irato il cielo,
Farò notte improuisa vscir sotterra:
Fuggiranno i compagni in quella e in questa
Parte de la seluaggia erma foresta.

In tanto Enea ne la spelonca istessa
Verrà con la Regina à ricourarsi:
Sarò presente, e se mi mostri espressa
La mente tua, ciò che pensai può farsi:
Celebrerò le nozze, & egli ad essa
Per la man d'Imeneo verrà à legarsi:
Vener non contrastò, nè indugi mise,
E de' trouati inganni in se sorrise.

L'alba dal mare in tanto era già sorta
Con l'aureo piede e le rosate mani:
Quando i giouani vscir da l'alta porta
Con reti e spiedi e co' sagaci cani:
Su feroci destrier pronta si porta
Compagnia di Massili e d'Affricani:
Già suona il rauco corno, e co' clamori
Desta dal sonno e le pupille e i cori.

Già fuor de l'alte soglie in armi attende
De' Principi di Tiro il nobil fiore
La gran donna regal, che indugia e spende
Nel suo soggiorno ad abbellirsi l'hore:
Freme il cauallo barbaro e s'accende,
Impatiente di sì gran dimore:
E cinti d'ostro e d'oro i fianchi e'l seno
Sparge di bianche spume e morde il freno.

Esce à la fin con lunga schiera intorno,
Che per honor la serue e la corteggia:
Purpureo hà'l manto, e d'vn ricamo adorno
Che lo dipinge, e in giro à lui serpeggia:
Il crine auuinto d'oro al sol fa scorno;
E la faretra d'oro arde e lampeggia:
De la purpurea veste vn'aurea fibbia
Raccoglie in alto e i lunghi seni affibbia.

Numeroso de' Teucri anco il drappello
Veniua in armi e in ricche vesti auuolto:
E apparia baldanzoso in mezo à quello
Il vago Giulio, e con allegro volto:
Mà più d'ogn'altro e maestoso e bello
In se gli occhi di tutti hauea riuolto
Il magnanimo Enea con le sue squadre,
E bene in lui si conoscea la madre,

Qual de la Licia i gelidi confini
Apollo lascia, e il suol natio riuede:
Mouono à chori al sacro altar vicini
Driopi, Cretensi, & Agatirsi il piede:
Egli di verde alloro i biondi crini,
O d'auro intreccia, e maestoso incede:
Suonan gli strali e la faretra al fianco;
Quel giorno il grand'Enea nulla fu manco

Poi che ſi venne à gli alti monti, e doue
Più folta era la ſelua e ſenza calle:
Stuol di ſeluagge capre ecco ſi moue
Da le rupi ſaſſoſe à l'ima valle:
Squadra di cerui à precipitio altroue,
Che i moloſſi e'l timore hanno à le ſpalle,
Corre fuggendo, e al lor fuggir ſi volue
Caliginoſa al ciel nube di polue.

Di feroce deſtrier premendo il dorſo
Con gioia fanciulleſca Aſcanio gode:
E le prede minor trapaſſa in corſo,
Avido de la gloria e de la lode:
Ed incontrar con lo ſpumoſo morſo
Cinghial vorrebbe, od animal più prode:
Sdegna le fere imbelli, e brama à fronte
Star di biondo leon che ſcenda il monte.

Con tuoni orrendi e ſpeſſi lampi aperto
Comincia in tanto à meſcolarſi il cielo:
Chi di là chi di quà fugge al coperto
La nera pioggia e l'indurato gelo:
Sotto queſto ò quel tetto altri è coperto,
Altri de' folti rami à ſe fa velo:
E precipitan rapidi e correnti
Da le falde de' monti ampi torrenti.

Dido & Enea ne la ſpelonca iſteſſa
Per maligno deſtin ſi ricouraro:
Diede ſegni la terra e'l ciel con eſſa,
E vn foco lampeggiò ſereno e chiaro:
Giuno comparue, e fu ſacerdoteſſa
Di quel gioir, che poi tornò sì amaro:
Se n'arroſſiro, e ne le pure linfe
Tuffaro i volti, & vlular le Ninfe.

Fu quel giorno, di morte, e d'ogni male
A gli amanti infelici il primo autore:
Nè à Dido fama ò più vergogna cale,
Nè più come furtiuo occulta amore;
Mà quel pazzo furor che in lei preuale
La tien sepolta in così cieco errore:
Che non più la sua colpa asconde e cela,
Mà con nome di nozze indora e vela.

Per le città di Libia in vn momento
Corre ratta la Fama e il tutto mesce:
La Fama, vn mal veloce à par del vento,
Che sempre per costume andando cresce:
E' piccola da prima, indi ardimento
Prende sempre più grande, e forze accresce:
Il suol passeggia, e baldanzosa esulta,
E tra le fosche nubi il capo occulta.

Dicesi che co'l ciel già vn tempo irata
La Terra madre à vendicarsi intenta:
Per sorella la diede vltima nata,
A la sua prole fulminata e spenta:
Di più veloci e di grand'ali armata,
A giunger presta, a dipartir poi lenta:
E spesso sì improuisa à noi peruiene,
Che non sai d'onde passa, e d'onde viene.

Mostro orribile e grande, e quante stende
Ne l'agil corpo suo piume volanti:
Sotto di quelle in egual somma accende
Con mirabil natura occhi veglianti;
Con altretante orecchie ascolta e intende,
Nè son sicuri i più segreti canti:
E quanto al lume vede, al suon distingue,
Parla con cento bocche e cento lingue.

Tra

Tra cielo e terra entro la notte oscura
Se ne vola stridendo e peregrina:
Non mai si stanca ò di riposo hà cura,
Nè le pupille al dolce sonno inchina:
Su gli alti tetti e su l'eccelse mura
Di giorno osserua, ò in torre al ciel vicina;
O scorre di città l'ampio recinto,
Sì tenace del ver, come del finto.

Questa godendo allor di nuoue empiua
Le cittadi più grandi e populose:
E confondendo al vero il falso, apriva
Di par le fatte e le non fatte cose:
Esser venuto à l'Africana riua
Spinto dal verno e le tempeste ondose
Il capitano Enea *dal Teucro lido,*
In preda à cui si dia la bella Dido.

Et hor per quanto, lungo e pien di noia
Fa l'aquilone il tempestoso inuerno,
Passarsela nel lusso e ne la gioia,
Senza cura del Regno e del gouerno:
Nè pensar, questa à Birsa, e quello à Troia,
Fatti del vulgo vil favola e scherno;
Presi da brutto amor. queste spargea
Per le bocche d'ognun la sozza Dea.

Nè tardò molto à riuoltare il corso,
Del grand'Iarba à gli assetati regni:
E d'aspra gelosia l'impresse il morso,
E fiamme aggiunse à' conceputi sdegni:
E tutto à lui narrò quant'era occorso,
E li diè peso, e'l confermò co' segni:
Quella superba e al suo voler ritrosa
Esser d'vno straniero amante e sposa.

Era nato costui del grande Ammone,
E di Ninfa rapita à i Garamanti:
E al padre suo per ogni regione
Cento Tempj havea posti augusti è santi;
A le porte pendean bende e corone,
Di sangue i pauimenti eran fumanti;
E sopra cento altari in ogni loco
Facea perpetua veglia eterno il foco.

Qual forsennato, e da gli auuisi amari
Questo d'ira e di duol nel core acceso:
Poi che così deluso, e con sì chiari
Torti si vide e sì superbi offeso:
E' fama che prostrato à i santi altari
Tra i voti e i Numi à le preghiere inteso:
Supplice le sue mani al ciel volgesse,
E tra sdegno e dolor così dicesse.

Padre, che tutto puoi, che tutto reggi,
Il di cui Nume ossequiosa adora:
E ad honor tuo da' bei dipinti seggi
Versa il sacro licor la gente Mora:
Queste cose tu miri, ò pur lampeggi
Egual, su chi ti spregia e chi t'honora:
E il dardo tuo da la stellata sede
Cade à la cieca, e nel ferir non vede?

Mà se le vedi, e se con suon bugiardo
Non tuona solo il ciel per far paura:
Come tu sei nel saettar sì tardo
Chi de le leggi tue nulla si cura?
Volsi benigno à vna raminga il guardo,
Nel mio regno l'accolsi e fei sicura:
E à prezzo le vendei su'l proprio lito
Per angusta cittate vn piccol sito.

L'amor mio disprezzato, hà questa el'eito
Il forastiero Enea, sposo e signore:
E prodiga l'hà dato e regno, e letto,
De la fè, de la fama, e de l'honore:
Et hor quel nuouo Pari hà'l crin ristretto
Da mitra effeminata, e spira odore;
E si gode i suoi furti: & io tra tanto
Di tuo figlio per scherno il nome vanto.

Tenea gli altari in così dire, e porse
Facil le giuste orecchie à tai preghiere
Il sommo padre; e l'occhio suo ritorse
Verso il suolo Affrican da l'alte sfere:
Ogni cura di Regno, ogn'opra scorse
Languir dismessa, e ne l'oblio giacere;
Marcir ne l'otio e nel piacer gli erranti
De la fama miglior scordati amanti.

A se Mercurio appella, e in questi accenti
Li discopre del cor l'alto decreto;
Va, figlio, e chiama in tuo fauore i venti,
Cingi le penne tue ratto e segreto;
E de la Libia à le magioni ardenti
Al Teucro Re, che in viuer molle e lieto
Giace in Cartago, e più non pensa à i regni
Che li destina il ciel, porta i miei sdegni.

Dilli che già di lui la Diua madre
Non mi diè tai speranze, e tai promesse:
E che da l'armi e l'inimiche squadre
Non lo ritolse acciò sì vil viuesse:
Mà perche Italia e da signore e padre,
D'armi e d'Imperj grauida reggesse:
E il gran sangue Troian per lui fecondo
Sotto le leggi sue mettesse il mondo.

Se di cose sì grandi il freddo petto
Non li punge la gloria e non gli accende;
Per che spogliato ogni paterno affetto
L'Italo Regno al suo figliuol contende?
Con quai speranze entro il nemico tetto
Lunghe dimore effeminato spende,
E sol pensa à gioir, nè cura il resto?
Nauighi in somma, il mio voler' è questo.

Così li disse, e quel tosto s'accinse
Del sommo padre ad eseguir l'impero:
E prima l'ali d'oro al piè si cinse,
Con cui varca la terra e'l mar leggiero;
Indi la fatal verga in pugno strinse,
Con cui guida de l'alme il popol nero:
O le ritoglie à le Tartaree porte,
Arbitro de la vita e de la morte.

Passa i venti e le nubi agile al corso,
E già mira da presso il vecchio Atlante:
Che'l gran peso del ciel regge co'l dorso,
De' monti de la Libia alto gigante:
Cinto di nebbie è'l capo, e senza morso
V'infuria il vento, e'l crin d'acque è stillante:
Bianche hà le spalle, e i fiumi in giù dal mēto
Versan per l'irta barba il freddo argento.

Come quà giunse il messaggier celeste
Pria si librò su l'adeguate penne:
Et alquanto fermossi, e sopra queste
Sospese in aria il volo e si sostenne:
Indi ver l'onda, ad ali tese e preste,
Con tutto'l corpo à precipitio venne:
Qual basso vola in riva al mare e pesca
Augello predator che vista hà l'esca.

Come'l suolo ei toccò co'l piede alato
Enea rimira à fabbricare intento:
Di lucido diaspro era stellato
Il suo coltel, con barbaro ornamento:
Da gli homeri pendea su'l manco lato
In lunghe falde rincrespato e lento
Manto regal, che con gentil lauoro
Tessuto Elisa hauea di seta e d'oro.

E rivolto ver lui con dir severo,
Tu quivi, disse, hor fai dimora, e folle
Hai fermato à fondare il tuo pensiero
Bella cittade, effeminato e molle:
Et hai posto in oblio quel grand' Impero
Che sopra tutti gli altri il capo estolle;
Pensi à Cartago, e quella onde fia doma
Hai perduta di vista Italia e Roma.

De la terra e del cielo, à te mi manda
Da l'alto Olimpo il regnatore istesso:
E per l'aure volando à me comanda
Che l'alto suo voler ti porti espresso:
Con che speme dimori in questa banda,
Oue dal tuo destin non t'è concesso:
E à le prime opre tue nulla simile
Consumi in lusso il tempo oscuro e vile?

Che più ti fermi in peregrino tetto,
E da principio tal che fine attendi?
Se con tanto gran cose il freddo petto,
Se co'l desio d'honor più non accendi;
Perche spogliato ogni paterno affetto
L'Italo Regno al tuo figliuol contendi;
E d'Ascanio che sorge, e fia l'erede,
A le belle speranze arresti il piede?

Se tua lode t'è vil, lui mira, à cui
Il Regno de l'Italia, e de l'immensa
Roma, sai che si deve: à gli honor sui,
De' quali il privi ingiurioso pensa:
E in mezo à questo dir, ratto da lui,
Qual si dilegua al sol la nebbia densa,
L'alato nunzio sparue in un momento,
E svanì in aura, e si risolse in vento.

Attonito à tal vista, e come fuore
Di se rimasto, ammutolissi Enea;
Et il capel se l'arricciò d'orrore,
Nè voce alcuna articolar potea:
E di vergogna ardendo e di rossore
Le dolci terre abbandonar volea;
Ad auuiso sì grande, e sì severo
De gli alti Numi inaspettato impero.

Mà non sà che far deggia, e in che maniere
De la Regina hà da tentar la mente:
E con quali ammollir voci e preghiere
L'animo acceso e di furore ardente:
Con che dolci parole e lusinghiere
Dee cominciare: e come à lei presente
Terrà fermo il suo cor; come costante,
Nel rimirar la furibonda amante.

Mille cose fra se pensa e riuolge,
E l'animo divide in varie parti:
Mà quanto più ripensa, ei più s'inuolge,
E si confonde, e i suoi pensier son sparti:
A questa cura e à quella hora si volge,
E poi si pente e va cercando altr'arti e
Ne l'ondeggiar del suo parere incerto,
Questo tra tutti al fin parue il più certo.

Chia-

Chiama à se i primi Duci, e ad essi impone
Che senza moto, e con silentio fido:
Dissimulando altrui l'alta cagione
Apparecchin l'armata in punto al lido:
Egli tra tanto poi con bel sermone
Prenderebbe à placar l'offesa Dido,
Con destro modo e con tentar qual sia
Di raddolcirle il cor più molle via.

Mà perche ciò sortisse era mestiero
Che del suo dipartir nulla sapesse:
E vn tanto amor, ch'ella credea sincero,
Non sperasse già mai che si rompesse:
Egli così comanda, e il grande impero
Ciaschedun pronto ad eseguir s'elesse:
E in modo sì guardingo e così scaltro
Il tutto fer che far parean tutt'altro.

Mà sentì la Regina i cheti inganni,
Poiche chi basta ad ingannar gli amanti?
Sono i primi à scoprire i proprj danni,
De le cose sicure anco tremanti:
E la Fama crudel, nunzia d'affanni,
Narrolle il tutto e discoprillo auanti:
Armarsi i legni, & à sarpar di corto
Già star le navi apparecchiate in porto.

Qual forsennata infuriando corre
Per tutta la città fiera & accesa:
A guisa di baccante allor che scorre
L'vsate feste à celebrare intesa:
Et à batter le mani e 'l crine à sciorre
La stimola il furor dal quale è presa:
Con volto al fin tra supplice e feroce
Così contro d'Enea sciolse la voce.]

Persi-

Perfido! di celarmi anco sperasti
Vn sì gran tradimento e sì crudele;
E da la terra mia cheto pensasti
Di rivoltar le fuggitiue vele?
Nè ti tenne la fè che mi giurasti
Con man bugiarda, & io credei fedele:
Nè 'l saper, che qualor mi fossi accorta
De la tua dipartenza io sarei morta?

Poi, che stagion per nauigare è questa
In mezo al verno e le gelate stelle:
Mentre l'onda del mar tutta è tempesta,
E moue l'aquilon nembi e procelle?
Crudele! un tal pensier nè pur t'arresta
Che in terre vai senza saper di quelle.
Quando in piè fosse Troia, à Troia andresti
Per mari così rotti e così infesti?

Me dunque fuggi, Enea? per queste, oh dio!
Lagrime mie, per la tua fè che adoro:
Supplicheuol ti son, già che di mio
Non mi son riserbata altro che loro;
Se sei nulla per te: se sei quel pio,
A la casa cadente aita imploro:
Se più luogo hà 'l pregare, à la ruina
Almen di lei la dura mente inchina.

Per te di Libia, e de le genti More
Sono à i Rè, sono à' miei fatta odiosa:
Per te s'è spento il bel pudico honore
Con cui giungevo al ciel chiara e famosa:
A chi l'ospite tua lasci che more?
Tal mi dirò, poi che non son più sposa
E'l titolo di moglie homai perduto,
Sol questo nome auanza al mio rifiuto.

Forse deggio aspettar che in guerra armato
Le mura mie Pigmalione atterri;
E che mi guidi il fier Getulo irato
Sua prigioniera, e mi ristringa in ferri?
Quanto fia meglio, à così acerbo fato
Che con la morte mia l'adito serri:
E precorra il mio giorno al regno eterno
Pria di vedermi altrui trionfo e scherno.

Almen pria de la fuga io fossi madre,
Da poi che'l mio destin così volea:
E per casa scherzasse al crudo padre
Simile in volto vn pargoletto Enea:
Con le sembianze sue vaghe e leggiadre
Consolerei la mia fortuna rea:
Nè mi terrei, benche lo fossi, afflitta,
Prigioniera del tutto, e derelitta.

Ella così dicea, mà quello i lumi
Tenea con l'alma immobili e costanti:
Benche vedesse ad ammollirlo, à fiumi
Lagrime vscir da le pupille amanti:
E ne la mente sol de gli alti Numi
Tenea l'impero, e non curaua i pianti:
E nel sen co'l suo cor faceua guerra,
Quando rispose al fin con gli occhi à terra.

Regina, non fia ver ch'io neghi mai
Ciò che di grande in mio favore oprasti;
Nè di tua cortesia tanto potrai
I fatti egregj annouerar che basti:
Fin c'hauro spirto vn grato seruo haurai,
Nè mai mi scorderò quanto m'amasti:
E la tua ricordanza eterna fia
Tra le più dolci à la memoria mia.

Quan-

Quant'al fatto appartiene, io dirò solo
Che non tentai, come tu fingi, il piede
Mover furtiuo, e di là su dal polo
Testimonio è colui che tutto vede;
Mà per dir vero, e non per darti duolo,
Non fu mai pensier mio quì por la sede;
Nè mai nozze pretesi, e ciò ch'è fatto
Non si fe con tal legge e con tal patto.

Se m'hauesser concesso, al mio desire
Di far vita conforme, il cielo e'l fato;
Eletto m'hauerei di non partire
Da quel dolce terren dou'ero nato:
Mà i cari auanzi à non lasciar perire
De l'arsa patria mia sarei restato:
E rialzata haurei su i fuochi estinti
Vn'altra Reggia, vn'altra Troia à' vinti.

Mà il grande Apollo, e de le Licie sorti
L'oracolo in Italia à gir n'affretta:
Quiui gli stanchi entro gli amici porti
L'amor, la patria, e la fortuna aspetta
Se te straniera hor di Cartago i forti
Muri, se de la Libia il suolo alletta:
Perche c'inuidij, e che cerchiam ti sdegni
Ancor noi nuoue terre e nuoui Regni?

Non mai torna à coprir co'l fosco velo
L'humida notte in occidente il giorno:
Nè le stelle già mai sorgono in cielo
Co'l chiaro volto e d'aurea fiamma adorno;
Che minaccioso e con amaro zelo
Il padre Anchise io non mi vegga intorno:
Et il fanciullo Ascanio il cor mi rode
A cui del fatal Regno io faccio frode.

Anzi

Anzi da Giove, il messaggiero stesso
E interprete de' Numi, à me mandato,
Testimonio m'è il ciel, l'impero espresso
M'hà per l'aure leggiere à vol portato:
Et io ne' muri entrar mi vidi appresso,
Con mio sommo stupore, il Nume alato:
Il vidi chiaro, e in suoni alti e palesi,
Con quest'orecchie il suo parlare intesi.

Lascia dunque ch'io parta, & al divino
Impero che mi chiama, io sia fedele:
Cedi al ciel, cedi à Dio, cedi al destino,
Nè m'accusar d'ingrato e di crudele:
Nè me nè te, se al ciel la mente inchino,
Accendi con lamenti e con querele:
Anch'io di pari il tuo dolore adeguo,
Nè di mia volontà l'Italia seguo.

Mentre dice tai cose, ella già molto,
Come che il suo parlar le noij e spiaccia,
In quella volge e in questa parte il volto,
E gira gli occhi, e torbida minaccia:
Al fin, da capo à piè, ver lui riuolto
Il bieco lume e la turbata faccia,
Tutto il ricerca, e tacita sospira,
Prorompe ardendo al fin d'amore e d'ira.

Nè Vener ti fu madre, e non sei nato
Del Teucro sangue tù, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre Ircana:
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Forse vn segno mi diè di mente humana?
Forse quel cor di selce e di diamante
Mostrò pietà de l'infelice amante?

Forse che al pianto mio pianger s'è visto,
Forse vna lagrimetta hà pur gittata:
O almen con gli occhi asciutti in atto tristo
Fingendo di dolersi, ei m'hà guardata?
Tutto tra se il crudele hà già preuisto,
E con gel d'empietà l'alma hà indurata:
Hormai fatti sì indegni, io son sicura,
Che il cielo ò non li vede, ò non li cura.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
Vil rifiuto de l'onde io lo raccolsi:
Scherno de la fortuna, egro e mendico,
Stolta! e del Regno in compagnia lo tol
L'armata sparsa in sen del porto amico,
E i compagni da morte io li ritolsi:
(In niun luogo è più fede.) e lor diei scampo;
Ahi! che tutta di sdegno ardo & auuampo.

Odi che scuse ei finge! hor Febo à punto,
Hora le Licie sorti, hora vn corriero
Da parte del gran Gioue in terra giunto
Gli hà portato per l'aria ordin seuero;
Ciò preme à' sommi Dei! nè d'altro assunto
Turba la pace lor cura ò pensiero:
Va pur, ch'io non ti tengo, ò indugi metto,
Nè contrasto i tuoi detti, ò li rigetto.

Vattene, Italia segui in braccio à i venti,
Cerca i Regni per l'onde, e'l mare insano:
Spero che vn dì, se à castigar non lenti
Sono i Numi pietosi vn cor villano,
Le pene di sì brutti tradimenti
Riscuoteran da te con giusta mano:
E tra' flutti e gli scogli hò fè ben'io
Che chiamerai morendo il nome mio.

Ti

Ti feguirò da lunge ouunque andrai,
Nuoua furia d'amor, con nera face:
E morta ch'io farò, tecò m'haurai
Al fianco in ogni luogo ombra feguace:
Empio i fupplicj allor mi pagherai;
E quale hor lafci à me fia la tua pace:
E tra l'ombre là giù, sì comè hò brama,
Spero chè ancor me ne verrà la fama.

A mezo, in così dir, ruppe il difcorfo,
Con maniere fuperbe e disdegnose:
E riuolgendo addolorata il dorfo,
Fuggì da l'aria, e in tenebre s'afcose:
E'l lafciò pien d'affanno e di rimorfo,
Che fi fmarriua e volea dir più cose:
Lei, non reggendo più le membra belle,
Sopra il talamo d'or ponean l'ancelle.

Mà il pio Troian ben che addolcir voleffe
Con foaue parlar l'afpro dolore:
E che in fegreto fuo molto gemeffe,
E l'alma accesa inteneriffe amore:
Pur d'ubbidire al ciel pronto s'eleffe,
Tolto ogni indugio, & oftinoffi il core
Abbandona la Reggia, e per via corta
L'armata al lido à riueder fi porta.

S'adoprano i Troiani, e in vn momento
Già tratte fono in mar l'eccelfe naui:
Già la vela fpiegata inuita il vento,
E su l'ancore ftanno i legni caui:
Chi per fender' il fen del falfo argento
Porta dal bofco ancor frondose traui:
E per fretta à fuggir, così foffopra
Le metton roze e infabbricate in opra:

S'affaccendano à gara, e darsi fretta
Per ogni via de la città li vedi:
Chi gli alimenti à procacciar s'affretta,
Chi su gli homeri al mar porta gli arredi:
Altri le salme industrioso assetta,
E le compone entro l'usate sedi:
E si confonde in su l'asciutte arene
Con la turba che va quella che viene.

Come lo stuol de le formiche auare
Che pensa al verno e à la stagione algente
A saccheggiar su l'aie piene appare
La bionda messe in su l'estate ardente;
Vedi la nera squadra ire e tornare
De le piccole ladre à i furti intente,
Per calle angusto, e la nascosta sede
Stipar di salme e riempir di prede.

Altra attenta il suo peso à trar per l'erba
Co'l piccòl dente suo l'afferra e stringe:
Chi minor forza e gagliardia riserba
Con gli homeri fa forza e'l peso spinge:
Parte chi legge & ordine non serba
Va raccogliendo in filo, e le ristringe:
Chi castiga le pigre & infingarde,
E'l sentier tutto al lauorio lor'arde.

Quali allor del tuo core erano i sensi,
Tali cose in mirar, misera Dido?
Chi sà per proua amor seco se'l pensi,
E vedendo in tumulto il mare e'l lido:
Che lagrime spargeui, e quali intensi
Esalaua sospiri il petto fido:
Il tutto empiendo i marinari accinti
Di clamori confusi & indistinti?

A che

A che cosa non forzi un mortal petto
Con la tua violenza amor tiranno!
A ricorrere à i pianti à suo dispetto
E' spinta, e à ritentar se forza hauranno:
E vn'altra volta à quel potente affetto,
Ben che cagion di così grave affanno,
L'animo ad abbassare; e pur che gioui
Nissun'arte lasciar ch'ella non provi.

Anna vedi, dicea, per ogni parte
Come ciascun s'affretta à la partita:
E de le genti in varie bande sparte
La turba in su la spiaggia è tutta vnita:
Son o suelte dal lido homai le sarte,
E la vela già tesa il vento inuita:
E gli allegri nocchier le navi armate
Con intessute frondi han coronate.

Se mai d'vn tal dolor temer potei,
Così, mia cara, io lo potrò soffrire:
Mà pur per amor mio provar ti dei
Di far men grave almeno il mio martire:
Sò che à quel disleale in pregio sei,
E à te gli arcani suoi solea scoprire:
E che opportuna à favellarli ancora
Sola tu sai la congiuntura e l'hora.

Va, mia dolce sorella, & umilmente
Per me suppliche porgi à quel superbo:
Dì, che non son nemica, e che presente
Non feci in Auli il giuramento acerbo:
Nè Troia per mia man si vide ardente,
Nè vi mandai de le mie forze il nerbo:
Nè il cener di suo padre ò suelte hò l'ossa
Che le lagrime mie sentir non possa.

A

A che tal fretta ? almen questo conceda
Vltimo dono à l'infelice amante :
Aspetti miglior tempo, e fin che veda
Raddolcirsi lo sdegno al mar sonante:
Fin che à vento più molle i flutti ceda
L'aquilon procelloso e mormorante:
E non affidi le fugaci vele
A mar sì tempestoso e sì crudele.

Le nozze ch'ei tradì più non li chiedo,
Nè che manchi del Latio e lasci i regni:
Mà breve spatio al mio furor richiedo,
Fin che à dolermi il mio destin m'insegni;
Che poi fugga à sua voglia io li concedo,
Tanto sol che ciò darmi ei non si sdegni;
Se queste vltima gratia à me consenta,
Quando debba morir, morrò contenta.

Così piangeva, e questi pianti porta
L'afflittissima suora indietro e innanti:
Mà nissun frutto il suo pregar riporta,
Nè quel cedeva ò si movea per pianti:
Et ascolta il parlar di chi l'esorta
Con ostinati e rigidi sembianti:
A le preghiere il fato e Dio fa guerra,
E le placide orecchie indura e serra.

Come se quercia annosa in falda alpina
Fanno à sueller dal suolo à gara i venti;
Hor quinci hor quindi e si contorce e china
A i fiati rapidissimi e frementi:
Stride da lungi, e sparsa è la vicina
Terra di rami infranti, e di cadenti
Foglie; mà il tronco i duri scogli afferra,
E quanto sorge al ciel, tanto va in terra.

Non

Non altrimente de l'Eroe Troiano
Da queste voci è combattuto il core;
Et ei che non è barbaro e inumano
Sente l'affanno sì, sente il dolore:
Mà la mente stà immota, e sparge in vano
Sospiri e pianti à sradicarla amore:
E il lagrimar de l'infelice amante
Lo fa sempre più saldo e più costante.

Mà poi che à l'infelice ogni speranza
Ruppe la dura & inimica sorte;
Come d'un'alma disperata è vsanza
Odia se stessa, e si desia la morte:
Il cielo aborre, e chiusa in cieca stanza
A la luce & al dì serra le porte:
E più d'un mostro inusitato e rio
Le van nutrendo un sì crudel desio,

Mentre divota in su gli altari accensi
A i Numi impone i consueti honori:
E co'l vapor de gli odorati incensi
Chiede tregua e riposo à' suoi dolori;
Vede con grand'orror che à cangiar viensi
Il sacro vino in sanguinosi humori;
Nè prodigio sì orrendo altrui riuela,
Mà à la sorella ancor l'asconde e cela.

Nel tempio ancor che ne la reggia hauea
De lo sposo primiero al nome eretto;
E di bende e corone ornar solea
Con sacre pompe, in testimon d'affetto:
Mentre la notte il manto suo stendea
Voce le parue udir del suo diletto,
Che mesta risonando à l'aer cieco
La chiamasse più volte à star con seco.

Speßo s' udir con queruli lamenti
Pianger notturni e ſolitarj augelli:
E'l tetto empir di lagrimoſi accenti,
E aggiungerſi à gli antichi orror nouelli;
E nel ſonno le par che la ſpauenti
Il fiero Enea, mà i ſuoi penſier ſon quelli:
E per l'afflitta mente imagin vola
D'ir lunga ſtrada abbandonata e ſola.

In caſtigo de l'opre inique & adre
Qual de le Furie il forſennato ſuole
Veder Penteo le minacciose ſquadre,
E mirar doppia Tebe, e doppio ſole:
E Oreſte ucciditor fugge la madre
Là su le ſcene e ne l'Argiue ſole:
Che lo perſegue in ogni parte irata,
Di nere faci e di ſerpenti armata.

Dunque, come furore amor diuenne,
E'l duol la vinſe e decretò morire;
Ripenſa i modi e i tempi, e à quel s'attenne
Che più facil le parue al ſuo deſire:
Chiama à ſe la ſorella, e come venne
Con fallace parlar le preſe à dire:
E premendo nel ſen lo sdegno accolto,
Finge ſperanze e raſſerena il volto.

Rallegrati con me, che al fin trouato
Il modo hò di finir l'acerba doglia:
Et aperto il ſentier mi s'è moſtrato
Che lui mi renda, ò che da lui mi ſciogli a:
Là doue in grembo al mar co'l carro aurato
Si corca il ſol cadente, e i rai ſi ſpoglia,
E' un luogo eſtremo, oue l'eccelſo Atlante
Sopra l'omero volge il ciel ſtellante.

Detto

Detto m'è quì de la Massila gente
Donna habitar de l'auuenir presaga:
Sacerdote del Tempio, e diligente
De l'Esperia magion custode e maga:
Che à quel che à' pomi d'oro atro serpente,
E fa guardia à la pianta vnica e vaga,
Suol con audace man senza paura
Di papauero e mel porger pastura.

Questa con l'arti sue promette tanto,
Che da' lacci d'amor, conforme prega,
E come volge e tempera l'incanto
Ad altri il cor discioglie, ad altri il lega:
Ferma l'acqua de' fiumi, e si dà vanto
Che in dietro de le stelle il corso piega;
Scuote la terra, apre l'inferno, e pronti
Fa che gli alberi ancor calin da' monti.

Ti giuro per què sommi eterni Dei,
Suora, per la tua vita à me sì cara:
Che per forza à tentar modi sì rei
Di magich'arti il mio dolor m'impara:
Hor se brami finire i pianti miei
Alta pira di legne ergi e prepara
De la magion reale à l'aria esposto
Nel luogo più segreto e più riposto.

Quiui l'armi che l'empio al letto appese
Lasciò; quiui ripon tutte le spoglie:
E quell'istesso letto oue s'accese
L'infelice cagion de le mie doglie:
E ogn'altro infame e scelerato arnese
Che di suo resta entro le regie soglie:
Poiche la maga vuol, de l'huomo indegno,
Che s'abolisca ogni memoria e segno.

Tacque ciò detto, e di color di morte
Vn subito pallor dipinse il volto:
Nè però tra quei riti à l'ombre morte
Anna si crede vn tal furore inuolto:
Nè che l'aspro dolor sì la trasporte
Che à morir tenga il suo pensier riuolto:
Nè peggio sà temer di quel che innante
Fe nel morir del suo primiero amante.

Dunque ingannata à preparar s'affretta
Quanto l'afflitta suora ad essa impone:
Mà la Regina homai la pira eretta
Con funeste ghirlande orna e compone:
E di sua mano intorno à quella assetta
Di fronda funeral trecce e corone;
E la spada, e le spoglie, e vi ponea
Il simolacro ancor del crudo Enea.

Stanno in cerchio gli altari, e scapigliata
La maga inuoca con la bocca immonda
Trecento Numi, e quanti la dannata
Mostri racchiude in sen Tartarea sponda:
L'Erebo chiama, e la disordinata
Mole, del tutto origine feconda:
E tutte l'infernali orride torme,
E la Dea di tre nomi e di tre forme.

Et acque sparse, e simulò che attinte
Fosser là giù da la palude Averna:
E di nero veleno e latte tinte
Erbe vellose e di virtute inferna:
Con incantate falci à faci estinte
Colte, allor che la Luna è più fraterna
E di fronte al polledro à le prim'hore
Tolto à la madre anticipato amore.

Et essa con man pie sacra mistura,
Con un piè scalzo e con succinta veste,
Iva spargendo; e di morir sicura
A le stelle porgea voti e proteste;
E à quelle Deità che tengon cura,
E la fè rotta à vendicar son preste:
Et ascoltan pietose i preghi e i pianti
De gl'infelici & ingannati amanti.

Era la notte, e in placida quiete
I mortali chiudean le stanche ciglia:
Dormiano i venti in mar, l'onde eran chete,
Dormia de gli animai l'ampia famiglia:
Mà tra l'ombre più tacite e segrete
Nè con l'occhio ò co'l cor la notte piglia
Dido infelice: e ne l'afflitto core
Sueglia tempeste e incrudelisce amore:

Tutta ribolle, e nel turbato petto
Vn mar di sdegni e di pensieri ondeggia:
E furor diuenuto amor negletto
Così con seco entro il suo cor vaneggia:
Misera! che farò? forse l'affetto
De gli amanti primieri io prouar deggia?
E tradita da Enea, gli antichi amori
Che superba schernij, supplice implori?

Forse raminga andrò, serua e seguace
In compagnia de la Troiana gente?
Sì, poi che mi serbò la prima pace,
Nè d'hauerla raccolta il cor si pente:
E de le gratie mie spenta non giace,
Mà viue la memoria à la sua mente:
E di tanta mercè non s'è scordato
Quell'animo fierissimo & ingrato.

Mà quando io ben li ſegua, e chi ſi degni
D'accogliermi con ſeco, e chi m'ammetta,
Schernita amante entro i ſuperbi legni,
Ove in angolo vil mi ſtia neglettaʔ
Ah, folle! anco non ſai con quali indegni
Modi ſpergiura ſia queſt'empia ſetta;
Scherno vorrò de la vil ciurma e fola,
Ire in trionfo e fuggitiua e ſolaʔ

O pur di tutti i miei cinta da l'armi
Contro di lor diſpiegherò le vele:
E de l'onte ſuperbe à vendicarmi
Trarrò in battaglia il popol mio fedele:
E un'altra volta il forzerò che s'armi,
E ritenti di nuouo il mar crudele?
Ah! come bene il merti, hor via su mori,
E metti fin co'l ferro à' tuoi dolori,

Tu m'hai, ſorella, in sì gran mal ſoſpinta,
Allor che prima il mio furor nudriſti:
E dal mio lagrimar commoſſa e vinta
Me al mio nemico inauueduta offriſti:
Meglio aſſai fu, che à niun legame auuinta
Paſſaſſi i giorni miei vedoui e triſti,
Di fiera in guiſa in ſolitaria ſede,
E al cener di Sicheo ſerbaſſi fede.

Così tra ſe l'addolorata amante
Sfogaua del ſuo cor l'aſpro martire:
Mentre su l'alta poppa, homai coſtante
Di dipartirſi Enea, ſtaua à dormire:
Quando il celeſte ambaſciadore innanto
Vn'altra volta à ſe vide apparire:
Tutto à Mercurio egual, voce e colore,
E'l biondo crine, e'l giouenile honore.

Puoi,

Puoi, disse, in rischio tal prender riposo,
Figlio di Dea, nè ti rimiri intorno
Da quai perigli pigro e sonnacchioso
Cinto sarai, se quì ti coglie il giorno?
Non vedi come increspa il mare ondoso
Aura serena, e il ciel de gli astri è adorno?
Quella ad opre crudeli è volta, e folle
E d'amori e di sdegni ondeggia e bolle.

Non fuggi à precipitio, hor che potrai
Precipitar dentro la notte oscura?
Come splenda su l'alba il dì, vedrai
Ripien di vele il mar, d'armi le mura:
Di fiamme arder la spiaggia mirerai,
Che donna è cosa mobil per natura:
Su, via, rompi ogni indugio: e tanto detto
Celò tra l'ombre il luminoso aspetto.

Spauentato dal sonno Enea si sueglia,
E ratto sorge, e i suoi compagni affretta:
Su presto, valorosi, à far la veglia,
Sedete à i remi, e i lin sciogliete in fretta:
Sceso da l'alto ciel Dio ne risueglia
A fuggire il più tosto, e ne fa fretta;
Ed à tagliar senza dimore alcune,
Non che dal lido à scior l'attorta fune.

Ti seguiam qual tu sij Nunzio celeste,
A' tuoi giusti comandi, ubbidienti:
Tu ne placa del mar l'atre tempeste,
Tu gonfia i lin de' più propitij venti:
Copri le stelle torbide, e tra queste
Mostra de le più belle i raggi ardenti:
Dice, la spada sfodra, il colpo scaglia,
E'l canape ritorto incide e taglia.

Lo seguon tutti, e con l'ardore istesso
L'uno à l'altro fa fretta e dà conforto:
Già si sciolgon dal lido i legni, e appresso
Spingonsi in alto, e s'abbandona il porto:
Vedesi al remigar gagliardo e spesso
Il salso argento in bianche spume attorto;
E s'affannan così, che sembra lento
A l'acceso desio la vela e'l vento.

Già le terre spargea co'l nuouo raggio
L'Alba, à Titon lasciando il letto aurato:
Come albeggiar del giorno il primo saggio
La Regina mirò co'l cor gelato;
E gir vide l'armata al suo viaggio,
A vele piene, e il porto abbandonato
Dà una torre sublime al ciel vicina
Che scopria tutto'l lido e la marina.

Tre volte e quattro mesta e sbigottita
Con la man si percosse il bianco petto:
Stracciò la bionda chioma, e impallidita,
Arse, gelò, cangiossi in ogni aspetto:
E disse, adunque, ò Dio! così schernita
M'hà uno straniero, e il regno mio negletto?
Et hor n'andrà superbo à vele piene,
Senza pagar le meritate pene?

Non si prenderan l'armi, e'l disleale
Da tutta la città non seguiranno?
Altri le naui in mar da l'Arsenale
Con ispedita man non rapiranno?
Ite presti, e del barbaro corsale
E fiamme, e dardi, e remi armate à danno:
Su si corra à sorprenderlo, à legarlo,
Fedeli miei, mà doue son, che parlo?

Mi-

Misera! hor te n'accorgi? allor doueſti
Farli pagar, quando regnaui, il fio:
Ecco la bella fede à cui credeſti,
Queſto è quell'huom c'hà titolo di pio:
Che porta i Numi, e gli omeri ſon queſti
Che curuò al vecchio padre, à cui s'aprio
La fiamma, & al ſuo merto hebbe riguardo.
Tutto fingeua il mentitor bugiardo.

Non potei forſe allora in mille parti
Suellere il corpo e lacerar de l'empio?
Non ne l'onde gittare i membri ſparti,
E farne à i crudi e diſpietati esempio?
Non i compagni ſuoi? non l'iſteſs'arti
Vſar contro d'Aſcanio, e farne ſcempio?
E de le carni ſue, per ricompenſa,
Farne conuito à la paterna menſa?

Mà ſi correa gran riſchio, & era in forſe
Il fin de l'arti e de' conſigli miei;
Suo danno. homai le coſe eran traſcorſe,
Riſoluta à morir di chi temei?
E ſparſe fiamme, e da niſſun ſoccorſe
Le naui e'l campo incendiato haurei:
E figlio, e padre, e l'empia razza ſpenta,
Poi ſarei ſopra lor morta contenta.

Sol, che con le tue fiamme ardenti e chiare
Dal cielo ogni opra noſtra illuſtri e miri;
E Giuno tu de le mie pene amare
Interprete, e cagion de' miei martiri:
E tu Triforme Dea, che con urlare
Chiaman notturne feſte; i miei ſoſpiri
Vdite. vdite voi ſorelle vltrici,
Voi d'Eliſa che more ò Numi amici.

Se per leggi fatali e per divine
Irreuocabilmente in cielo è scritto:
Che quell'empio à le terre alme Latine,
Et à l'Italia al fin faccia tragitto:
Da popolo guerriero in quel confine
Sia trauagliato e lungamente afflitto:
Et esule, e ramingo, & abbattuto,
Dal suo figlio diuelto implori aiuto.

Vegga de' suoi le morti, e i casi indegni,
E quando pure impetri iniqua pace,
Non viua lieto e lunga età non regni;
E morte pria del dì gli alzi la face:
Nè de gli ultimi honori alcun lo degni:
Mentre insepolto in su l'arena giace
E sia da' venti il cener suo disperso:
Queste co'l sangue estreme voci io verso.

E voi di Tiro ò cittadini amati,
Con odj eterni à la stagion futura,
Questa stirpe di perfidi e d'ingrati
Perseguitate, e l'odio sia natura:
Nè amor nè legge à le venture etati
Passi già mai tra queste e quelle mura:
Questo di fama à me gradito suono
A le ceneri mie mandate in dono.

Nasca da l'ossa mie chi à vendicarmi
Porti la guerra à le Dardanie genti:
E di ferro e di foco accinto s'armi,
E il tutto empia di stragi e di spauenti:
Lidi à lidi, acque ad acque, & armi ad armi
Siano inimici, e à' danni loro intenti;
Nè sia pace già mai tra' più remoti
E più lontani ancor figli e nipoti.

Tan-

Tanto ella dice, e l'animo turbato
In ogni parte attonita volgea:
Come romper di vita il filo ingrato,
E l'ultim'hore accelerar potea:
La balia di Sicheo (che già gelato
Il cener de la sua l'urna chiudea:)
Barce à se chiama, e dice, à la diletta
Anna, nudrice cara, il passo affretta.

Dille che vada presta, e lavi al fiume
Corrente le sue membra, e seco prenda
Le vittime che sà, com'è costume,
E tu pur cingi il crin di sacra benda:
Che tempo è homai, che al sotterraneo Nume
L'incominciato honore arda e s'accenda:
E con brugiar d'Enea l'imago e i panni
S'imponga fine à sì crudeli affanni.

Disse, e la fida vecchiarella à un tratto
Accelerava il piè tremulo e lento:
Mà Dido homai per un sì crudo fatto
Era piena d'orrore e di spavento:
Voluea gli occhi sanguigni, e fiera in atto
Havea sparso di macchie il volto spento;
E dal timor de la vicina morte
Le guance si vedean tremanti e smorte.

Ne l'interna magion dove s'ergea
Il mesto rogo impetuosa entrata,
Furibonda v'ascese: indi d'Enea
La spada che da lui le fu donata,
Da la guaina d'or che la chiudea
Trasse, e l'alzò contro di se voltata:
Tenendola ristretta in pugno chiuso,
Dono non ricercato ad un tal'uso.

Quì poiche vide e le Troiane vesti,
E'l noto letto al suo furtivo amore:
Trattenne il pianto, e i suoi pensier funesti
Sospese alquanto, e raffrenò il furore:
Poi si gettò co'l volto in atti mesti
Sopra le piume, e le si strinse il core:
E in suoni lagrimevoli & atroci,
Queste mandò dal petto ultime voci.

O! *dolci un tempo, e pretiose spoglie,*
Fin che al ciel piacque e à la mia cruda stella
Quest' anima prendete, e da le doglie
Scioglietela d'Amor che la fe ancella:
Vissi, mentre fortuna à me le voglie
Hor'amica rivolse, & hor rubella;
Hò finito il mio corso in pace e in guerra,
Et hor la mia grand'ombra andrà sotterra.

Fondai nobil città, vidi mie mura,
Vendicai dal fratel lo sposo mio:
E dé la colpa sua con grave usura
Pagar li feci anticipato il fio:
Era stata per me troppa ventura,
Nè più bramar poteva il mio desio,
A i lidi miei se le Dardanie vele
Non sospingeva il mio destin crudele.

Disse, e ripiena d'amorosa rabbia
Chinò di nuovo il volto, e in voce occulta,
Su'l letto impresse le frementi labbia,
Disse, hò à morire, & à morire inulta?
Mà, via, muoiamo: anco di questo s'habbia
Il vanto Enea, poiche del resto esulta:
Miri dal mar la fiamma, e seco porte
Quest'augurio il crudel de la mia morte.

In questo dir le sue più fide ancelle
La rimiran caduta in su la piaga:
Sparse veggon tremar le mani belle,
E'l sangue uscir che da per tutto allaga:
Salisce il mesto grido à l'auree stelle,
E l'ampia reggia è del suo mal presaga:
Corre la fama à vol d'una tal'opra,
E l'intiera città volge sossopra.

Come nuova sì rea de gli habitanti
Venne à ferir l'addolorate menti:
Sì smarrir con attoniti sembianti,
Nè s'udì che sospiri e che lamenti:
E d'ululati e di donneschi pianti
Ogni lato risuona, e de i dolenti
Per lo vario clamor che al ciel s'estolle
Tutto'l tetto real freme e ribolle.

Non altrimente che se la nemica
Squadra con forza impetuosa entrata,
O la nuova Cartago, ò Tiro antica
Sia da barbare mani arsa e rubbata:
E di sì gran città resti à fatica
In piede un sasso ò una ruina alzata:
E si voluan per tutto i fuochi rei
Per le case de gli huomini e gli Dei.

Come morta in udir l'aspra novella
Del caso lagrimevole & atroce,
Rimase l'afflittissima sorella,
E al cielo alzò l'addolorata voce:
Percotendo à due man la faccia bella,
E diuenuta contro se feroce;
Corre nel mezo, & anelante e fioca
Co'l nome suo la moribonda inuoca.

Misera! hor me n'avveggio, à tale effetto
Che questo rogo, e questi altari ergessi
Volesti, suora; e con mentito aspetto
Copristi inganni, onde niun mal temessi:
E in così dir si laceraua il petto,
E rompeua il suo dir con pianti spessi:
Mà nè l'occhio ò la lingua il core in tanto
Vincer poteva ò pareggiar co'l pianto.

Di che prima mi dolgo, e quali accuso
I nimici destini, iniqua sorte?
La tua cara sorella adunque escluso,
E sdegnato d'hauerla hai per consorte?
Se chiamata m'hauessi anco à tal'uso,
Dava un sol colpo ad ambedue la morte:
Et ad ambe à morire hauria la strada
Fatta, l'istesso duol, l'istessa spada.

Misera me! con le mie mani stesse
Accesi il foco e preparai l'altare:
Nè mi credei che sparger lo dovesse
Il sangue mai di vene à me sì care:
Chiamai le Deità con voci spesse,
E le costrinsi ad eßermi sì amare;
E tutte fei crudele & inumana,
Per poi trouarmi al tuo morir lontana.

Vccisa teco hai me, sorella, uccisi
I tuoi popoli amati, il tuo senato:
Vccisa la città, che à tali auuisi
Lagrimosa e piangente hà il cor versato:
Hai nel più bel fiorir sueltì e recisi
Tutti gli honor del tuo novello stato:
Teco hai Cartago, e de la Tiria gente
Le glorie tutte incenerite e spente.

Datemi pure linfe, onde purgati
Sian de le piaghe i sanguinosi humori:
Con la mia bocca almen gli ultimi fiati
Raccoglierò, se alcun ve n'erra fuori:
Che così almen dentro'l mio cor serbati
Faran che viui in me, mentre in te mori;
E accolta nel mio sen, con arte pia,
A la tua vita annoderò la mia.

Salite in così dir l'eccelse scale
Accolta hauea la moribonda in braccio:
E piangeva e godea del proprio male,
E l'era dolce un così amaro impaccio:
Nel tagliar de la forbice fatale
Più che mai raddoppiaua Amore il laccio:
Et assai più co' baci, à lei che langue,
Che co' i candidi lin, tergeva il sangue.

Quella à gran pena i graui lumi ergendo
Tosto gli abbassa, e non sostien l'aspetto:
In tanto un crudel fiato esce stridendo
Da la ferita, ond'hà trafitto il petto:
Sorger provò tre volte, e tre cadendo
Tornò di nuovo à traboccar su'l letto:
Cercò con gli occhi il giorno, e ne l'increbbe,
E sospirò poi che trovato l'hebbe.

Mossa Giuno à pietà de' lunghi affanni,
E di morte sì dura e sì penosa,
Iri mandò da gli stellati scanni
A scioglier di sua man l'alma ritrosa:
Perche morendo in su'l più bel de gli anni
Da subito furor calda e sdegnosa,
Non anco il biondo crin tolto l'hauea,
Nè dannata à morir l'infernal Dea.

Dunque

Dunque volò su le dipinte penne
Iride allor da la ſtellata mole:
E ſparſa di rugiade al ſuol peruenne,
Con mille bei colori incontro al ſole:
E l'aureo crin con la ſiniſtra tenne,
L'altra il tagliò, benche 'l tagliar le duole:
Toſto il calor vital rimase ſpento,
Mancò la vita, e ſi riſolſe in vento.

Il fine del Quarto Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Enea torna in Sicilia, ove rinova
Gli estremi honori al genitor già morto:
Arse da un foco à cui schermo non giova
Son le navi Troiane in mezo al porto:
Enea che fido albergo ivi non trova
Lascia gl'imbelli, e da i guerrieri scorto
S'imbarca: e con Nettuno insieme l'onda
Venere placa: e Palinur s'affonda.

LIBRO QVINTO.

PEr l'alto in tanto il fuggitivo Enea,
Risoluto d'andar, teneva il corso:
E co' remi volubili fendea
De l'onda nera il tempestoso dorso:
E gli occhi à dietro in navigar volgea,
Punto nel cor da tacito rimorso,
A le mura, ove già con mesta guisa
La fiamma ardea de l'infelice Elisa.

Vede

Vede salire al ciel fumo e vapore
Nè sà la causa imaginar sicura:
Mà perche sà del violato amore
Quanto pessa in un cor l'acerba cura;
E quanto grande è il feminil furore,
Mille strani pensier tra se figura;
E va fingendo con augurio mesto
Qual che cosa d'atroce e di funesto.

Poi che le navi in alto s'ingolfaro,
Nè più alcun lido, ò terra alcuna appare:
E vider gli occhi ovunque si voltaro
Ciel da per tutto e da per tutto mare:
Un nembo che nascose il giorno chiaro
Sopra 'l capo di lui venne à posare:
E rovinando in giù con piogge rotte
Portò sopra del mare e verno e notte.

Da la nera caligine e dal vento
Più de l'usato inorridissi l'onda:
L'istesso Palinuro hebbe spavento,
E così prese à dir da l'alta sponda:
Che cangiar d'aria è questa in un momento,
Qual'insolito nembo il ciel circonda?
Che con sì fieri e perigliosi mari,
Padre Nettuno à i miseri prepari?

Disse, e ad un tratto à i marinar comanda
Che raccolgan le sarte e gli armamenti:
Et egli di sua mano à l'altra banda
Volge la vela obliqua in faccia à i venti:
E perche tutti i seni ella non spanda,
Fa che un più teso stia l'altro s'allenti:
E verso Enea di subito rivolto
Così prese à parlar turbato in volto.

Magnanimo Signor, se Giove stesso
Me'l promettesse, io di sperar non oso:
Di giunger' in Italia à ciel sì spesso,
A mar così spumante e sì cruccioso:
I venti son cangiati, e al legno oppresso
Danno à traverso, e con soffiar ritroso:
L'aria si stringe in nubi, e su la sera
Ognor la rabbia sua si fa più fiera.

Nè noi per contro ò tal potenza ò forza
Habbiam, con essa à guerreggiar che basti:
Poi che vince fortuna, e che ci sforza
Seguasi, e al suo voler non si contrasti:
Là doue ella ne chiama, anzi ne forza,
Volgiamo il corso entro de' flutti vasti:
Nè lungi esser Sicilia in me sicuro,
Se le stelle osseruate io ben misuro.

Così chiedere i venti, Enea risponde,
E contrastarsi in van già m'era accorto:
Piega il corso à le vele, e ver le sponde
Vadasi di Sicilia à prender porto:
Qual'altre terre à me sian più gioconde,
Che dove regna Aceste, e dove morto
Giace il mio padre Anchise, e chiuse in fossa
Di lui nel sen pietoso abbraccian l'ossa?

Così diceva, e doue il mar crudele,
E con le furie sue gli spinge il verno,
Volgono i marinari e remi e vele,
A i porti del terren fido e fraterno:
Spiran prosperi i venti, e già fedele
A la man del nocchier fatto è'l gouerno:
Va l'armata veloce, e à vele piene
Giunge à toccar le conosciute arene.

Come

Come lungi scoprì l'amiche antenne
Da un'alto monte il cacciatore Aceste;
Si riempì di gioia, e al piè le penne
Mise per incontrarli agili e preste:
Orrido e rabbuffato in armi venne,
Havea d'orsa Affricana irsuta veste:
Come colui che da seguir le belue
Scendeua allor da i boschi e da le selue.

Questo à l'ameno e placido Criniso
Genitrice Troiana in luce diede:
Accoglie pronto e con sereno viso
Enea con gli altri, e lieto li riuede:
E rustico apparecchio à l'improuiso
Lor fa di pomi e di seluagge prede:
Et insieme ristora i lassi amici
Con grati doni, e con parlari amici.

Già il chiaro sol nel lucido oriente
Havea fugata ogni notturna stella:
E dal mar riportata al dì seguente
La luce d'or più luminosa e bella:
Quando il pietoso Enea la sparsa gente
Da per tutta la spiaggia in un rappella;
Indi su poggio erboso in alto ascese
E in tali accenti à favellar le prese.

Troiani illustri, i di cui padri usciro
Da quel sangue là su che in cielo è accolto:
Hoggi finiti i mesi empie il suo giro
Per i vestigi suoi l'anno rivolto;
Da che del divin padre e si coprìro
Gli avanzi in terra, e il cener fu sepolto:
E questo è'l dì, che fin che vita io serbo
Hauto sempre honorato, e sempre acerbo.

Ne

Ne le barbare Sirti ancor che cinto
Da' più crudi Affricani io fossi intorno:
Ancor che à' lidi Greci io fossi spinto,
E facessi in Micene il mio soggiorno:
Nel mezo de' nemici esule e vinto,
Farei pompe solenni in sì bel giorno:
E in sen de l'onde e de gli Argivi mari
Porgerei voti, & ergerei gli altari.

Poiche fuor d'ogni speme hoggi n'ha quivi
Da per se volontario il ciel condotti:
Nè giunti siam senza'l voler de' Diui
In questi amici à noi porti e ridotti;
Oue del genitor vedoui e priui
Restammo: adunque à la sua tomba addotti
A le ceneri sue con lieti cori
Hor celebriamo i consueti honori.

E preghi à lui porgiam, perche sereni
Tornino i mari, e si tranquilli il vento:
E ne doni fauore, onde à gli ameni
Regni giunga d'Italia à saluamento:
Oue Tempio li ponga, e mille sueni
Vittime sacre in cento altari e cento:
E questo ogn'anno à gli honor suoi dounto
In sì solenne dì paghi tributo.

Hor dunque à celebrar l'usate feste
S'apparecchin le mense e le viuande:
E co' paterni Dei s'inuiti à queste
Ciascun Dio che s'honora in queste bande:
Due tori in ciascun legno il buono Aceste
Fia che cortese e liberal vi mande:
Siatemi lieti. ad un che così mora
Non chi'l piange fa honor, mà chi l'adora.

Mà

Mà poiche il nono dì l'alba à i mortali
Del lucido oriente apra le porte:
Si darà il primo luogo à le nauali
Pugne, il secondo al corridor più forte:
Poscia al più destro in saettar gli strali,
Il crudo Cesto haurà l'ultima sorte:
Tutti inuito à la palma: hora per fine
Date l'assenso e coronate il crine.

D'amorosa mortella indi si cinse
Le tempie e'l crin con l'odorata fronda.
Le chiome giouenili Elimo auuinse,
Nè Aceste meno il bianco pel circonda:
Il bello Ascanio ancor velossi, e strinse
Ad esempio di quei la testa bionda:
Ciò fecer gli altri: e con quel gran drappello
Ei s'incamina à l'honorato auello.

Di due tazze di vino à l'vrna auante
Su la terra versò gli aurei licori:
Due di latte ancor tepido e fumante,
Due di sacrati e di sanguigni humori:
E sparge à piene man sopra le sante
Ceneri un nembo di purpurei fiori:
Indi co'l cuor diuoto in questi detti
Riuolse al padre i suoi pietosi affetti:

Dio ti salui ò gran Padre, e voi sacrate
Ceneri, Dio vi salui in pace eterna:
E voi sempre al mio duolo ossa adorate,
E sempre riuerita alma paterna:
Che ne le sedi stai liete e beate
Sceura dal duol de la magione inferna:
Pur vi riueggio, e mi v'inchino al piano;
Ben che il vedervi, e l'inchinarui è vano.

M'hà

M'hà negato il destin, l'amene sponde
Con voi veder d'Italia, e'l fatal regno:
E del Tebro Latin l'arene bionde
Se pure è quel de' miei viaggi il segno:
Mà senza voi non mi saran gioconde
Quelle terre felici, e l'haurò à sdegno:
E quando sia ch'io giunga al Latio suolo,
N'haurò dolor perche vi giungo solo.

Egli così dicea, quando repente
Dal fondo de l'auel si vide sorto
Vn smisurato e lubrico serpente,
In sette giri e sette nodi attorto:
Verdeggianti hà le scaglie, e risplendente
Di macchie d'oro il tergo, e'l ventre torto:
Come l'Iride à punto, allor che suole
Trar mille bei colori incontro al sole.

Si fe come di sasso Enea stupito
A una tal vista, e impallidissi in faccia
Quel con placido tratto in su salito,
La tomba in giro e i sacri altari abbraccia
E poi che serpeggiando hebbe lambito
I doni e le viuande, e niun lo caccia:
Del sepolcro di nuouo entro l'interne
Si nascose innocente ime cauerne.

Tanto più al genitore Enea si mise
A rinouar gl'incominciati honori:
Dubbio, s'e'l Dio del luogo, ò pur d'Anchise
Sia messaggiero il serpe uscito fuori:
Cinque di nero vello agnelle vccise,
Cinque setosi porci, e cinque tori:
E vini sparse, & inuocò da l'adre
Magioni di la giù, l'ombra del padre.

I compagni non men con lieto core
Di vittime e di doni ornan gli altari:
Ciascun facendo al sacro padre honore,
Corrispondente à le sue forze e pari;
Altri i cauati bronzi empie d'humore,
E gli appende nel lido ad usi varj:
Altri sparsi per l'erba, e sotto vedi
Poner l'accese brage à i lunghi spiedi.

Già l'aspettato giorno homai comparso,
Sorgea su'l carro d'or la nona aurora:
E'l ciel del più bel lume era cosparso,
Del quale allor ch'è lieto il sol s'indora:
Molti de' giuochi intorno il suono sparso,
Molti il nome d'Aceste hà tratti fuora
Da i lor confini: e il lido empian le schiere
Altre à pugnar venute, altre à vedere.

Prima di tutto, in mezo Enea propone
I ricchi premj, onde il valor s'accende:
E doni à i vincitor, palme e corone,
E sacre mense e lucid'arme appende;
E vesti pretiose, in paragone
Oue l'or con la porpora contende:
Masse d'oro e d'argento: e à suon di tromba
Intima i giuochi à l'honorata tomba.

Quattro scelte fra l'altre ardite naui
Dieder principio à le marine imprese:
Per desio de l'honor, co' remi graui
Tutte di pari à la battaglia accese:
Fu Balena la prima, ampia ne' caui
Fianchi, veloce e di spedito arnese:
Menestèo ne fu duce, onde poi Roma
Hoggi chiaro de' Memmi il sangue noma.

In

In guisa di città la gran Chimera
La mole inalza, e la conduce Gia:
Questa di remi in triplicata schiera
Le lunghe braccia in ambo i lati apria:
Mà la facea nel caminar leggiera
La prode giouentù che-n'hà balia:
Vomita fiamme, e che minacci appare
Il triforme animale i flutti e'l mare.

Vien poi Sergesto, onde il suo nome serba
La Sergia casa à la città Latina:
Chiara ne l'armi, e di trofei superba,
Di virtù vera esempio e disciplina:
Se non rendea la sua memoria acerba
L'animo traditor di Catilina:
E spinge à remo il gran Centauro innanti,
Che d'huomo e di destrier doppj hà i sembiãti.

Cloanto segue il quarto, e de' Cluenti
A la stirpe famosa il sangue diede:
Scilla è la naue, e co' rabbiosi denti
Sopra la poppa eburna il mostro sede:
Par che dipinta ancor l'onde spauenti,
Et apra il rostro ad ingoiar le prede:
Il volto hà di donzella, e poi si mesce
Co' cani il ventre e si risolue in pesce.

Sorge di contro à la spumosa sponda
E dal mezo de' flutti un sasso s'erge:
Che quando tempestoso increspa l'onda
Coro, & inuerna il mar, tutto s'immerge:
Mà quando il fa tranquillo aura seconda,
Alto apparisce, e fuor de l'acque emerge:
Et apre in cima e su l'erboso tergo
Agli augelli marini amico albergo.

Quì d'un'elce frondosa e verdeggiante
Enea co' folti rami un tronco eresse:
Acciò fosse per segno al remigante,
E la meta prefissa oue tendesse.
E d'onde il legno mobile e volante
Piegare il corso e volteggiar douesse:
E quel girato in ampio cerchio attorno
Fare à le mosse onde partì ritorno.

Traggono à sorte i luoghi, e i condottieri
Splendon da lunge in su le poppe aurate:
Per la porpora e l'or vaghi & alteri,
Di cui le ricche vesti eran fregiate:
Lo stuol de' marinari e de' nocchieri
Le sue tempie di pioppo hauea velate:
Le braccia ignude, e l'ampie spalle stende,
E d'olio sparso incontro al sol risplende.

Seggon su i banchi, e ciascheduno attento
Tiene à i remi distese ambe le braccia:
Et aspettando il segno, à quello intento
Stà fiso d'occhio e con immota faccia;
Accende amor di gloria, e lo spauento
De la vergogna à un tempo i petti agghiaccia
E da speranza insieme e da timore
Batte sospeso e palpitante il core.

Mà come il segno diè la chiara tromba,
Ratto ciascun dal suo confin si mosse;
Nè pietra sì veloce esce da fromba,
Come le naui abbandonar le mosse:
Dal clamor de' nocchieri il ciel rimbomba,
E fremono al remar l'onde percosse:
Fendono à pari i solchi, e tutto pare
Da' remi suelto e da le prore il mare.

Non

Non così mai precipitosi il corso
Presero i cocchj entro i giocosi campi:
Allor che il segno usato homai precorso,
Par che la mobil rota orma non stampi:
E à i volanti destrieri allenta il morso
In piè l'auriga, e par che tutto auuampi:
E punge e sprona il corridor veloce
Co'l suono e de la sferza e de la voce.

Dal plauso e dal fauor de' circostanti
Freme intorno e risuona il bosco tutto.
E chiuso da ogni parte i suoni erranti
Moltiplica e rauuolge il lido asciutto:
Rendon percossi i colli verdeggianti
L'allegre voci. e ne rimbomba il flutto
E come suol, ne la sua grotta ascosa
Risponde à l'alte grida Eco giocosa.

Tra'l fremito e la turba à dietro lassa
Gli altri compagni il valoroso Gia:
E sfuggendo per l'onde, auanti passa
Primo di tutti ad occupar la via;
E se co'l corso suo non lo trapassa
Cloanto che da presso à lui seguia,
Et il luogo non tiene anco supremo,
Colpa è del graue legno e non del remo.

Si spingon dopo questo à passo eguale
La Balena e'l Centauro, e fanno insieme
A gara à superarsi: & hor preuale
Quella, hor lei vinta il suo riual la preme:
Hor van del pari, e per l'ondoso sale
Congiungon tra di lor le fronti estreme:
Caminando accoppiati ad hora ad hora, (ra
Huomo ad huom, poppa à poppa, e prora à pro-

A lo ſcoglio e la meta eran già preſſo,
E Gia che primo e vincitor correa:
A Menete il nocchier fatto da preſſo,
Con altero parlar così dicea;
Corri raſente al lido, attienti ad eſſo,
E non temer d'alcuna ſorte rea:
A che tanto t'allarghi al deſtro fianco?
Stringi co' remi i ſaſſi, e poggia al manco.

Mà Menete che teme i ciechi paſſi,
Verſo de l'alto mar torce lo ſprone:
Doue volgi in contrario? à' ſaſſi, à' ſaſſi
Poggia Menete, à quei piega il timone;
Gia così grida, e con veloci paſſi
Già ſi vede Cloanto al paragone:
Che lo preme e l'incalza, e co' volanti
Remi il ſuo legno sferza, e paſſa innanti.

Il legno sferza, e tra Chimera e'l ſaſſo
Si ſtringe in dentro, e'l manco lato rade
Et innanti al primier ſoſpinge il paſſo,
E guadagna per ſe l'humide ſtrade;
E poſſedendo homai libero il paſſo
Corre ſicur, nè più temer gli accade:
E giunge al ſegno, e à quel girando intorno,
Vincitor quaſi il laſcia, e fa ritorno.

Il giouin per gran duolo arſe ne l'oſſa,
E di lagrime d'ira aſperſe il ciglio:
Et al pigro Menete à tutta poſſa
Con la sdegnata man diede di piglio;
E nel mar lo lanciò con graue ſcoſſa,
Scordato del decoro e del periglio:
Ei ſottentra al timon nocchiero e ſcorta,
E'l torce al lido, e i ſuoi compagni eſorta.

Mà

Mà già vecchio Menete e graue d'anni
Come à pena dal fondo à galla venne:
Tutto d'acqua stillante e molle i panni
Su lo scoglio sedendo al sol si tenne:
Sì come augel dopo la pioggia i vanni
Al raggio spiega, e le bagnate penne:
Si fer risa al cader, risa al notare,
Risa à veder riuomitarli il mare.

Hor quì ne gli altri duo ch'eran gli estremi
S'accese una lietissima speranza:
D'esser secondi in conseguire i premj,
E di trapassar Gia preser fidanza:
Sergesto il luogo prende, affretta i remi,
Et innanzi à Menesteo il corso auanza:
Mà quel l'è al fianco; e co' ferrati rostri
Si premon tra di lor gli emuli mostri.

In guisa tal che il gran Centauro alato
Sporgeua in parte à la Balena auanti:
Da la Balena in parte era celato,
Che s'affrettaua à trapassarlo innanti:
Et homai fronte à fronte, e lato à lato
Fendeuan quasi à par l'onde spumanti;
Et era in diuisar dubbia la stima
Qual fosse la seconda e qual la prima.

Va per la naue, e come tante faci
Menesteo aggiunge à i remiganti, e lena:
Hor d'huopo è quel vigor, que' petti audaci
Che usaste già ne la Getula arena:
A cui nè di Malea l'onde seguaci,
Nè de l'Ionio mar l'ira diè pena:
Che come il valor vostro io ben sapessi,
Per miei compagni in tutti i rischi elessi.

 Non

Non bramo essere il primo, e'l mio desio
Palma non cerca, ò à la vittoria aspira:
Quantunque ò! mà tant'alto io non desio,
Nè ad honor sì superbo. il cor sospira:
Vinca quel che del mar l'humido Dio
Con occhio di fauor benigno mira:
Vergogna habbiate almen, la naue mia
Che se prima non è, l'ultima sia.

Quelli animati, e à tal parlar commossi
Inarcan sopra i remi e braccia e petti;
Da i vasti colpi lor treman percossi
De la naue ferrata i caui tetti:
Sotto lor fugge il mare, e ardenti e rossi
Vedi fumare i faticosi aspetti:
Corre il sudore à caldi riui, e tutta
E' dal tanto anelar la bocca asciutta.

Il caso stesso à le lor brame ardenti
Offerì incontro il meritato honore:
Poiche mentre ne' sassi in fuor pendenti
Spinge la naue sua con troppo ardore
Il misero Sergesto, in que' pungenti
Scogli intoppò con impeto e furore:
S'infranse il sasso e i remi à una sol'hora,
E sconfitta à l'ingiù pendè la prora.

Sorgono i marinar con gran clamori,
E co'l troppo affrettar l'un l'altro impaccia
E i remi à ripescar stendono in fuori,
E d'uncini ferrati arman le braccia:
Menesteo fa suo prò de gli altrui errori,
E à remi e à vele innanti à lor si caccia:
E'l corso che riman segue, già certo,
Fatto padron del mare à campo aperto.

Qual

Qual da improuiso ſuon moſſa colomba,
Che casa e i dolci nidi habbia nel ſaſſo:
Leua con le ſue penne vna gran romba,
E riempie di plauso il monte e'l maſſo:
Poi con volo tranquillo al ſuol ſi piomba
Ad ali tese, e ſenza mouer paſſo:
Tal fugge la Balena, e à quei s'inuola,
E con l'impeto ſuo non va, mà vola.

E pria laſcia Sergeſto, il quale in vano
Tra l'acque breui e 'l ſaſſo ſi dibatte:
E chiede aiuto, e impara à correr piano,
E malſco' remi infranti il flutto batte:
A la Chimera homai non è lontano,
E già la giunge, e quella in van combatte:
Nè la palma ottener più ſi confida
Spogliata del nocchiero e de la guida.

Sol li reſtaua à ſuperar Cloanto,
Qual con tutte le forze incalza e preme:
Va il teatro in clamore, e al nobil vanto
Con l'applauso gli aggiunge ardire e ſpeme:
Quello pria vuol morir, che un'honor tanto
Perder ſi laſci, e in ſe ſi sdegna e freme:
A queſto il buon ſucceſſo i fianchi punge,
E'l parer di poter, poter gli aggiunge.

Forſe giungean con adeguati roſtri,
Se non volgea Cloanto al mare i preghi:
Dei che imperate entro i marini chioſtri,
Se il Nume voſtro al mio pregar ſi pieghi,
E vittime & altari à gli honor voſtri
Per un tanto fauor fia ch'io non neghi:
E le viſcere lor da l'alta ſponda
Miſte con puro vin ſparga ne l'onda.

Disse, e l'udì sotto gli ondosi argenti
De le Ninfe e di Forco il lieto coro:
L'udì Portunno, e le sue man potenti
Pose egli ancora ad aiutar con loro;
Più de gli strali rapidi e pungenti,
E più ratta fuggì d'Austro e di Coro
Spinta la naue à terra, e à un tal conforto
Vittoriosa e franca entrò nel porto.

Alta la rauca tromba in tanto suona,
E vincitor Cloanto Enea dichiara:
E lo vela d'alloro, e lo corona
Come primier de la giocosa gara:
Indi un talento in ciascun legno dona,
Nè di carni e di vin la mano è auara;
Mà sopra tutto à i Duci vincitori
Partisce i proprj e meritati honori.

A chi vinse il primiero aurata vesta
Diede per dono, à cui giraua intorno
Porpora doppia ed à ricamo intesta,
Che qual Meandro in se facea ritorno:
La predatrice in essa era contesta,
E del regio fanciullo il viso adorno,
Che affaticando in seguitar le prede
Vn'aquila rapia co'l curuo piede.

Da lo scudier di Gioue esser portato
Si vedeua il garzon timido in faccia:
Che à non cader, del rubbatore alato
Al lungo collo auuinte hauea le braccia:
Alzan le mani i vecchi, acciò sgridato
Rilasci il predator la bella caccia:
E à l'aria si vedean con sdegni vani
Incrudelire & abbaiare i cani.

Indi

Indi si volse affabile e giocondo,
E diè conserto in barbaro lauoro,
A chi dopo di lui venne il secondo,
Vn giacco di tre doppj à maglie d'oro:
Di mole immensa e d'eccessiuo pondo,
Che seruia per difesa e per decoro:
Spoglia che a Demoleo sotto de l'alto
Ilio rapì nel sanguinoso assalto.

A pena i serui Sagari e Fegeo
La reggean con le spalle incurui e chini:
E pur con lei correa già Demoleo
Agitando i Troian ne' lor confini:
Il terzo don con duo gran nappi feo
Di bronzo eletto, e fregi peregrini,
Che d'intorno facean vago ornamento,
E due tazze v'unì di puro argento.

Iuan già tutti i vincitori ornati
Di ricchi doni e di purpuree bende;
Quando co' remi debili e spezzati,
E co'l ferrato spron che inutil pende;
La naue zoppa, e che da l'un de' lati
Vn'ordin solo à gran fatica stende,
Da lo scoglio crudel suelta e diuisa,
Sergesto conducea burlata e risa.

Quale à la strada attrauersata biscia
Che rota oppresse, ò passaggier con sasso;
Lacera e semimorta in lunga striscia
Torce se dietro se con lento passo:
Feroce in parte arde ne gli occhi, e striscia,
Et alza il collo gonfio; in parte lasso
Rauuolge il corpo, e zoppicando in modi
Stracchi, si piega e si raggroppa in nodi.

Tal si mouea la naue à tardi remi,
Mà pur fà vela, e si conduce in porto:
Sergesto ancor de gl'impromessi premj
Orna, perche i compagni e'l legno hà scorto:
E se bene hà tenuti i luoghi estremi,
Vuol che pur'habbia anch'ei per suo conforto
Con duo gemelli al petto istrutta serua
Ne' lauori d'Aracne e di Minerua.

Poi che fu dato fine à tal contrasto,
Con molta turba incaminossi Enea,
A la volta d'un campo erboso e vasto,
Che di colli e di selue un cerchio hauea:
Ampio di lieti armenti albergo e pasto,
E in guisa di Teatro i lati ergea:
Quì con tante migliaia in su l'erbose
Falde à sedere il pio Troian si pose.

Quiui nel corso à chi pugnar bramaua
Co' premj accese & infiammò le menti;
Vengon confusi entro la verde Caua
Sicani e Teucri à gareggiare intenti:
Coppia gentil che d'amor pio s'amaua
Si fero i primi al padre Enea presenti:
Questo è Niso il maggiore, Eurialo quello,
Amor nel volto, e nel fiorir più bello.

Diore dopo questi hebbe la mano,
Da la stirpe real di Priamo uscito:
Indi Salio e Patron, l'uno Acarnano,
D'Arcadia l'altro e dal Parrasio lito;
Elimo e Panopeo Siciliano
Auuezzo al bosco e cacciatore ardito:
Ambo compagni al vecchio Aceste: e molti
Che fama oscura hà nel silentio inuolti.

Si fe in mezo à la schiera intorno sparta,
E disse, udite, Enea, con menti attente:
Niun di numero tal sia che si parta,
Che non porti con se dono ò presente:
Doppio dardo à ciascun pria si comparta,
Di ripolito acciaro e risplendente:
Porterà in oltre una bipenne, e quella
Di fino argento intarsiata e bella.

Quest' honor sia comun: mà i tre primieri,
Come il luogo à ciascun virtu prescriua:
D'altri più ricchi premj andranno alteri,
E il capo cingeran di bionda oliua:
Vn bel corsier co' guarnimenti intieri
Il vincitore haurà che primo arriua:
Animoso à la guerra, alato al corso,
Che la sella habbia d'ostro, e d'oro il morso.

Haurà poi quel che l'altro luogo impetra,
Qual l'Amazoni usare in guerra ò caccia
Soglion, di Turchi strali aurea faretra,
Che fascia d'or con largo fregio abbraccia:
Et una ricca e pretiosa pietra
Con ingemmato nodo al cinto allaccia:
Il terzo poi con non turbato aspetto
Contento sia di quest' Argiuo elmetto.

Ciascun dopo tai detti il luogo prende,
E con cuor palpitante il segno aspetta:
Come quello s'udì, non così scende
Improuiso dal ciel lampo ò saetta:
Con quanto da le mosse il passo stende
Ciascun de' corridori impeto e fretta:
Et auidi d'honor tengon riuolto
A la meta prefissa il core e'l volto.

Primo di tutti auanti à gli altri sfugge
Niso, pien di baldanza e d'ardimento:
Ratto così, che'l fulmine anco fugge
Tardo con l'ali à par di quello, e'l vento:
Vicino à lui, mà da lontan rifugge
Da gli altri Salio; e dopo lui non lento
Eurialo viene, Elimo poi che vede
Volar Diore, e'l piè premer co'l piede.

Vola Diore, e quel che auanti scorse
A le spalle rincalza, e lo raggiunge:
E'l passerebbe, ò'l lascerebbe in forse
Se nulla nulla il fin fosse più lunge;
Raddoppia Elimo il passo, e se già corse,
Hora il desio d'honor l'ali l'aggiunge:
E quanto mai più può, co'l piè s'auanza
Vn punto da timore; un da speranza.

Già poco men che tutto hauean trascorso
Lo spatio, e già vicino era il riposo:
Quando à Niso infelice il passo scorso
Lo rouesciò sopra del campo erboso:
Che del sangue de l'ostie iui concorso
Lubrico diuenuto era e fangoso:
Quì fermo il piede il misero non tenne,
E nel loto e nel sangue à cader venne.

Cade il meschino in terra, e sparso il viso
Restò di fango e di sanguigni humori e
Nè però si scordò l acceso Niso
Del caro amico e de' fedeli amori:
Poiche alzandosi su dal suolo intriso,
A Salio che già tiene i primi honori
S'oppone: e quel correndo à tutta lena,
Cadde riuolto in su la spessa arena.

Eurialo vincitor si spinge innanti
Per mercè de la sorte e de l'amico:
E tutti l'accompagnan mormoranti
Con lieto plauso e con fauore amico:
Dal festoso clamor de' circostanti
Da per tutto rimbomba il cerchio aprico:
Elimo giunge appresso, e'l buon Diore
Poi de la terza palma hebbe l'honore.

Di voci strepitose e di lamenti
Salio riempie il tutto, e à questo e quello
De l'honor per inganni e tradimenti
Rapito, fa proteste e porge appello:
Difende Eurialo il fauor de le genti,
E il lagrimar che lo facea più bello:
E come gemma in cerchio d'or legata
La virtù che in bel corpo era più grata.

Il tutto di clamor Diore accende,
E il bel fanciullo in aiutar s'adira:
Perche se à Salio il primo honor si rende
Egli à l'ultima palma in vano aspira:
Certo è, riprese Enea, nè in dubbio pende
L'ordin de' premj, e niun lo moue à gira:
Mà ben merta pietà l'aspro accidente
De l'amico infelice & innocente.

Ciò detto, una gran spoglia à Salio dona
Di Getulo leon con l'unghie aurate:
Niso allor si fe innanti, e se perdona,
Disse, à i caduti ancor la tua bontate;
Che sperar mi degg'io, che la corona
E che le prime palme hò meritate?
Qual darai degno premio al valor mio
Ch'ero il primier se non cadeuo anch'io?

E in

E in così dir, di sangue e loto asperse
Le membra mostra e deformato il viso:
Qual come gli occhi à rimirar conuerse
Il buon padre Troian si mosse à riso:
E un grande scudo in guiderdon gli offerse,
Che hauea Didimaon con arte inciso:
E nel Tempio à Nettun già consecrato,
I Greci da le porte havean staccato.

Finiti i corsi e ripartiti i doni,
Hor via su, disse, alcun se v'è fra tanto,
A cui franco valor l'animo sproni,
Venga e cinga la man del crudo guanto:
A i duo combattitor sia che si doni,
O primo ottenga, ò pur secondo il vanto:
Vn toro al vincitor di bende auuinto,
Vn'elmo e spada poi, conforto al vinto.

Di forze vaste e smisurate à un tratto
Con gran plauso e fauor pronto si mostra,
Darete, che tra tutti era sol'atto
Stato con Pari à mantener la giostra;
E d'Ettore à la tomba hauea già fatto
But e cader su l'arenosa chiostra:
E del sangue d'Amico iua fastoso,
Alto di corpo e lottator famoso.

Come fermossi in mezo al campo altero
Alzò la testa e raggirò la faccia:
Mostrò le larghe spalle, e stese fiero
Hor questo hor quel de le nodose braccia:
E con moto volubile e leggiero
Dando più colpi in van l'aria minaccia;
Si cerca un'altro, e ciaschedun spauento
Hà d'esporsi con esso al gran cimento.

Adunque lieto in rimirar che intorno
Niun ſorge, e tutti auanza in ſimil guerra:
Volto ad Enea, per l'indorato corno
Con la ſiniſtra mano il toro afferra:
E così li fauella; à che ſoggiorno,
Figlio di Dea, più quì, ſe niun ſi ſerra
Meco à la pugna, e la disfida eſcluſa
Nißuno accetta, e il paragon ricuſa?

Che più deggio indugiare? il nobil dono,
Dunque con pace tua meco ne porto:
E ſe ſceso nel campo unico ſono
Niun ſi può lamentar ch'io li fo torto;
A queſto dire un fauoreuol ſuono
Per le ſchiere Troiane udiſſi inſorto:
Et à le voci ſue con plauso immenſo
I cittadini ſuoi dauan l'aſſenſo.

Allor che volto Aceſte al vecchio Entello,
Che ſedea preſſo in ſu l'erbosa falda:
Grauemente il ripiglia; e doue è quello
Animo antico, e tua virtù sì ſalda?
Che s'habbia ſenza pugna un don sì bello,
Il core ò'l volto alcun roſſor non ſcalda?
Soffrir potrai che del primiero ſtile
Copra l'alto ſplendor macchia sì vile?

Ov'è quel che di te la fama ſpande
Illuſtre ſuono e glorioso grido?
Onde vola il tuo nome e l'ali eſpande
Di queſt'Iſola bella in ogni lido:
Che gioua che tu vanti Erice il grande
E per maeſtro e per compagno fido:
Che gioua il rimirar da le tue ſoglie
Tanti trofei ſoſpeſi e tante ſpoglie?

Rispose quei, non per viltade ò tema
Mi manca amor di gloria e de la lode:
Mà il debil corpo e per l'età che trema
Fa al cuor costante e tradimento e frode;
Se la forza di pria non foße scema,
E'l fior di che costui si fida e gode;
M'haurebbe prima d'hor tratto di sede
Il desio de l'honor, non di mercede.

Quel che auare hà le voglie il prezzo s'habbia
Del bel giouenco e de l'aurate bende:
Com' hebbe detto ciò con enfie labbia
Dal luogo oue sedea nel campo scende;
E gitta in mezo à l'arenosa sabbia
Duo, che gran peso e smisurato appende,
Cesti, con cui solea la mano ardita
Erice ne le pugne hauer guernita.

Di sette tori i gran tessuti guanti
In rimirar ciascun le ciglia estolle:
Che di rigido ferro indietro e innanti
Erano armati, e d'impiombate bolle:
Stupì Darete attonito in sembianti
Del fiero ordigno, & accettar no'l volle;
Il magnanimo Enea tra man li tolse,
E il peso immenso lor volse e riuolse.

Stupite di quest'arme? allor ripiglia
Il vecchio. hor quanto più v'haurebbe, quella
Che Alcide oprò, recata marauiglia,
Ne la battaglia impetuosa e fella?
Questa d'Erice fu, che ancor vermiglia
Miri sparsa di sangue e di ceruella:
Con questa il tuo german con forze pronte
Stette animoso al grand' Alcide à fronte.

E combatter con questa allor solea,
Quando il sangue miglior forze mi daua;
Nè di canute brine ambe spargea
La vecchiaia le tempie inuida e praua:
Mà se tu la rifiuti, e il buono Enea
Con Aceste ad usarla alcun non graua:
Sian pari i Cesti, e disarmiam la mano
Io del guanto Ericin, tu del Troiano.

Tanto egli disse, e da le spalle scinse
La doppia veste e si rimase ignudo;
Et in mezo à l'arena il passo spinse
Con un' atto feroce il vecchio crudo:
E poi che le gran membra egli discinse,
E mostrò le grand'ossa e il corpo nudo,
Enea con armi pari, ai gran duello,
Auuinse ambe le mani à questo e quello.

Su la punta del piede ambo si mise,
E le braccia inalzaro agili e preste:
Con facce attente, e con le luci fise,
E à dietro si tirar con l'alte teste:
Mescolan mani à mani, e in mille guise
Van raddoppiãdo i colpi hor quelle hor queste;
E con varie tra lor crude vicende
Altri dona percosse altri le rende.

Darete che de gli anni anco è nel fiore,
E' più ne l'aggirarsi agile e snello;
Di membra salde e di mole è migliore,
Mà d'anni tardo e di vigore Entello;
Su le ginocchia ei mal si regge, e fuore
Manda anelando il fiato, e cede à quello:
Mà con l'animo prò le forze inganna,
E quanto mai più val suda e s'affanna.

Au-

Auuentan molti colpi, e tornan vani,
Molti addoppian ne' fianchi e ne le coste;
Sotto il calar de le robuste mani
Danno i petti co'l suon vaste risposte:
Nè da le caue tempie erran lontani
I duri assalti, anch'elle al colpo esposte:
E sotto l'alta man che le percote
S'odono strepitar gonfie le gote.

Su gl'istessi vestigj immoto stassi
Il graue Entello, e con le luci pronte
Il colpo schiua, ò tanto sol che abbassi
Il vasto corpo, ò la canuta fronte:
Quel tenta tutti i modi e tutti i passi,
Come chi as?ediando in alto monte
Torre, s'aggira intorno, e adopra ogn'arte,
Hora questa assalendo, hor quella parte.

Accennò con la destra e surse in alto
Il vecchio Entello à la percossa intento;
Lo preuide Darete, e con un salto
Schiuò'l gran colpo, ad isfuggir non lento:
Graue di corpo quel, poiche l'assalto
Fu voto, e sparse in van le forze al vento,
A terra stramazzò: se si recida
Qual cade un pino in Erimanto ò in Ida.

Di Sicilia e di Troia vnitamente
Leuar gli spettatori vn gran tumulto:
Accorre Aceste il primo, e prestamente
Solleua il vecchio acciò non resti inulto:
Quel sorge, e d'ira e di vergogna ardente
Tosto s'accinge à vendicar l'insulto:
Nè si sà ben se'l primo luogo s'habbia
Il valor nel suo petto, ò pur la rabbia.

Dun-

Dunque per ogni parte entro l'erbosa
Piaggia Darete caccia, e non si stanca:
Senza indugio addoppiando e senza posa
I colpi, hor con la dritta, hor con la manca:
E come suol cader la strepitosa
Grandine da le nubi, e i tetti imbianca;
Così spesso l'Eroe senza chi'l viete
Con l'una e l'altra man batte Darete.

Non soffre il pio Troian che più là passe
De gli accesi guerrier lo sdegno acerbo;
E che il feroce Entello oltre sfogasse
L'infellonito ardor del cor superbo:
Mà fine impose, e da la pugna trasse
Darete homai già stanco e senza nerbo:
E l'animo di lui con parlar dolce
Da vergogna e da duol trafitto molce.

Misero! qual follia l'animo hà preso,
Altre forze non senti, & altre braccia:
E che più da gli Dei non sei difeso,
E che le cose tue cambiata han faccia?
Cedi al ciel, cedi à Dio, che teco offeso
Più graue sorte al tuo fallir minaccia;
Tanto egli disse, e la battaglia atroce
Spartì co'l suon d'imperiosa voce.

Guidan quello à le naui i suoi scontenti,
Che vacillaua, e in piè mal si reggea:
E venia sostenuto à passi lenti,
E il capo hor quà hor là graue scotea:
E nero sangue, e misti al sangue i denti
Giù da l'infranta bocca egli spargea:
Richiamati han la spada e l'elmo d'oro,
Rilasciando ad Entel la palma e'l toro.

Per la vittoria e il riportato dono
Insuperbito Entello e pien d'ardire;
Disse, ò Teucri attendete, attendi ò buono
De la gente Troiana inuitto Sire:
E qual giouine fui, da quel ch'io sono
Argomento far puoi senza fallire:
E da che dura & aspra morte inuolto
Il misero Darete hoggi hai ritolto.

Disse, e di contro al toro egli fermossi
Che per dono erá posto à la battaglia:
Trasse à dietro la destra, in piè leuossi,
Indi in mezo à le corna un colpo scaglia:
Penetrò le ceruella e franse gli ossi,
E del teschio spezzò la dura scaglia:
A quel gran colpo il bue non stette in piè,
E tremante ed estinto al suol cadè.

E sopra quel, dopo vna tal brauura,
E tal mostra di forza e di vigore:
Con faccia piena d'animo e sicura
Queste voci dal petto ei sparse fuore:
Questa, Erice, ritolto à morte dura
Per Darete ti dono alma migliore:
Et hora in honor tuo vittorioso
Quiui per sempre e l'arme e l'arte io poso.

Questa cruda battaglia homai finita
Tosto propone Enea pugna nouella:
E pone i premj, e i circostanti inuita
A la gara de l'arco e le quadrella.
Inalza una gran traue, à la sdrucita
Naue già di Sergesto albero, e à quella
Vna che à sottil laccio auuinta pende
Colomba in segno à le saette appende.

S'adunaron gli arcieri, e in cauo elmetto
Gittaro i nomi e le lor sorti in fondo:
D'Ippocoonte in prima il nome letto
S'udì con suono e con clamor secondo.
Menesteo che in mar vinse, il crin ristretto
Di pacifica oliua, vscì secondo:
Di Pandaro che sciolse il Greco patto,
Fratello Eurition terzo fu tratto.

Fu l'estremo di tutti, e si rimase
Nel fondo de l'elmetto il vecchio Aceste:
Che de' giouani anch'ei si persuase
Di tentar l'opre e le fatiche oneste:
Con l'ordin che ciascuno vscì del vase
Si porta innanti, e le ferrate teste
Piega de l'arco, e per l'aperta cocca
Lo stral pennuto in su la corda incocca.

Al ciel ratto volò da lo stridente
Neruo d'Ippocoonte il primo strale,
E ferì l'aure, e non colpì altrimente
Ma ne l'alto piantossi arbor navale:
L'arbor tremò, tremò con lui repente
L'augello, e scosse impaurito l'ale:
Ma lo ritien l'imprigionato artiglio:
E se ne fe gran plauso e gran bisbiglio.

Successe Menesteo famoso arciero,
E più in alto di quel la mira prese:
A se traße la corda, e per dir vero,
L'occhio ad un tempo e la saetta tese:
Ma li venne à fallire il suo pensiero,
Nè l'augello ferì come pretese:
Ne la corda sì bene il ferro diede,
E tagliò i nodi ond'era auuinto il piede.

Libera la colomba hauea già preso
Il volo ad ali rapide e battenti:
Allor ch'Eurition con l'arco teso
Al fratello riuolse i preghi ardenti:
Indi scoccò lo stral, che in alto asceso
La colpì tra le nubi e in mezo à' venti:
Lasciò la vita in aria, e cadde in fretta,
Riportando à l'arcier la sua saetta.

Sol, perduta la palma e la speranza
De la vittoria, Aceste rimanea:
E perche nulla al suo valore auanza,
Ostentar l'arte e il saettar volea:
Dunque à la man con giouenil baldanza
L'arco recossi, e quanto più potea
Piegollo al petto, e de l'alato legno,
Scaricando il quadrel, l'aria fe segno.

Mirabil mostro à l'improuiso apparse,
Che rapì de gli astanti i cori e i guardi:
E ciò che volea dir da poi comparse,
Nè gli augurj di lui furon bugiardi:
A gl'indouini allora il ver non parse,
Mà'l disser dopo intempestiui e tardi:
Allor che lá cagion di tal portento
Fe palese pur troppo il tristo euento.

Poi che lo stral che in su correa volante,
Tra le nubi serene arse e s'accese:
E vna via luminosa e fiammeggiante
Segnò per l'aria, e un lungo crin distese:
Poi dileguossi in vento, e in vn'istante (scese:
Non comparue più à gli occhi, e al suol non
Come spesso sconfitta e in giù cadente
Stella dietro si trae la chioma ardente.

Restar

Restar sospesi e attoniti à tal vista
I Sicani ed i Teucri, al ciel riuolti:
Qual si sia la sembianza, ò lieta, ò trista,
Pregan che in lor fauor torni e si volti:
Non ricusa l'augurio e non s'attrista
Il grand'Enea, mà sì che ognun l'ascolti
Dice ad Aceste, e con serena faccia
Li porge doni, e pien di gioia abbraccia.

Padre poiche voluto hà il Re sourano
Che tu fuor d'ogni sorte habbi l'honore,
Prendi questa da me, cui dotta mano
Con l'intaglio gentil crebbe valore,
Tazza, che diede in tempo à noi lontano,
Ad Anchise Cisseo, pegno d'amore:
Cisseo, che già di Tracia in pace, e in guerra
Resse l'illustre e gloriosa terra.

Ad Aceste il Troian così fauella,
E li corona il crin di verde alloro:
Primier di tutti e vincitor l'appella,
E l'accresce d'honore e di tesoro:
E ben che sol con l'arco e le quadrella
La colomba trafisse infra di loro,
Al buono Eurition ciò non rincrebbe
Nè in vedersel preposto inuidia l'hebbe.

Ad esso poi gli honor secondi accenna
Che la bianca colomba in aria vccise:
Venne poi quel la cui ferrata penna
Dal piede de l'augel la fune incise:
Vltimo fu chi ne l'eccelsa antenna
Piantò lo strale, e il popolo ne rise:
E de' ricchi magnifici presenti
Andar pomposi e si mostrar contenti.

Mà

Mà pria che à' giuochi Enea desse licenza,
Epitide chiamar si fece il vecchio,
Aio di Giulio, e giunto in sua presenza
In tal guisa li parla al fido orecchio:
Vanne ad Ascanio, e dì che venga senza
Indugio se la squadra hà in apparecchio
De' suoi fanciulli; & in honor de l'Avo
Si dimostri ne l'armi ardito e bravo.

Et esso in tanto al lungo cerchio intorno
Con sollecito piè scorre e fa largo:
Acciò'l popolo entrato indi ritorno
Faccia di nuouo in su l'estremo margo:
Onde più aperto e libero il soggiorno
E il campo sia più spatioso e largo:
In questo mentre approssimata s'era,
Et in vista giungea la vaga schiera.

Veniano à paro in su le ricche selle,
E i caualli reggean con briglie aurate:
Vaghi così che matutine stelle
Pareano allor da l'oceano alzate:
Passan con le sembianze oneste e belle
Auanti i padri lor le schiere armate:
Accolte nel passar con plauso e gioia
Dal popol di Sicilia e quel di Troia.

Le lunghe chiome e crespe in fila d'oro
Cingea lucente e coronato elmetto:
Dal collo un'aureo cerchio in bel lauoro
Pendeua attorto, e discendea su'l petto:
Due breui lance havea parte di loro,
Chiuse, di sottil corno, in pugno stretto:
Parte dietro le spalle il lieve incarco
Appeso havea de la faretra e l'arco.

In tre drappelli i piccoli guerrieri
Con ordinanza pari eran diuisi:
N'hà dodeci ogni torma, e vanno alteri
Su feroci caualli i duci assisi:
Seguon tutti il suo capo, e a i loro imperi
Stan con occhio vegliante attenti e fisi;
E à passo à passo in ripartite squadre
Facean mostre di se fiere e leggiadre.

Real fanciullo, e di Polite nato,
Priamo del primo stuolo hebbe gli honori:
Simil di nome à l'auo, e venne armato
Sopra un Turco destrier di duo colori;
Che di candide macchie era vergato,
E biancheggiaua il primo piè di fuori;
Alta la testa e asciutta, e breue il fianco,
E la fronte stellata hauea di bianco.

Seguia dopo di lui, de la seconda
Schiera rettore, vn garzonetto raro:
Con la guancia rosata, e chioma bionda,
Ad Ascanio fanciul, fanciullo caro:
Ati hauea nome, e ne l' Ausonia sponda
Autor de l'Atio sangue illustre e chiaro:
Sangue, che tanti Eroi poi diede al mondo,
Sempre di fama e di virtù fecondo.

Ascanio altrui ceduto il primo honore
Vltimo ne seguia co'l suo drappello:
Mà ne la leggiadria, nel vago fiore
Di beltà, sopra tutti era il più bello;
Su destriero Affrican, che del suo amore
Pegno gli diè già Dido, agile e snello:
Gli altri fanciulli del paese armati
Su' caualli d'Aceste eran portati.

Li riceuon con plauso i circostanti
Per modestia smarriti e timidetti
E gli esortan co' cenni, e fan costanti
Con franco ardire i fanciulleschi petti:
E godono in veder sì somiglianti
A i vecchi padri i lor gentili aspetti:
E à chiunque gli osserua e li rimira
Vna tacita gioia in sen s'aggira.

Quelli da poi che lieti à passi lenti
Girar tutto il consesso intorno intorno;
E fer de' padri lor gli occhi contenti
Co'l nobil portamento e'l viso adorno:
L'vsato segno ad aspettare intenti
Al luogo d'onde entrar fecer ritorno;
Quando da lungi Epitide veloce
Fe'l segno e con la sferza, e con la voce.

Si mosser quelli à un tratto, e de la pari
Corsero in prima, e si spartiro in chori;
Sciogliendosi in tre torme, e in modi varj
Torser la briglia in dietro a' corridori:
Poi riuolti in se stessi & auuersarj
Mostrar l'vn contro l'altro ire e furori:
E l'una squadra incontro à l'altra infesta
Si spinse innanti, e con le lance in resta.

Hor da' contrarj spatij oue li miri
Intrecciano altri corsi, altri ricorsi:
Et alternan fra se giri con giri,
E'l nodo hor s'inuiluppa, hor torna à sciorsi:
Simular di battaglie hor li rimiri
Imagini e sembianze, e poi comporsi:
Hor riuolger le spalle, hora le punte,
Hor'in pace le schiere andar congiunte.

Come

Come si tien per fama hauer ne gli anni
Scorsi, ne l'alta Creta il Laberinto
Mille sentieri hauuti, e mille inganni,
Di confuse pareti intesto e cinto:
Onde il camin di ritrouar s'affanni
Alcuno in van, se non fallace e finto:
Ingannando i vestigj à tutte l'hore
Vn non compreso inuiluppato errore.

Non diuerso lo stuol de' Teucri figli
I suoi vestigj in se mesce e confonde:
E fughe intesse, e con mostrar perigli
Scherza di guerra imagini gioconde:
E sembra che à i delfin si raßomigli
Quando lieti del mar guizzan per l'onde:
E per i salsi & humidi cristalli
Del Libico e Carpatio intreccian balli.

Queste finte di guerra arti e contese
Insegnò Ascanio al popolo Latino:
Da lui l'Albano à celebrar l'apprese,
E in vso indusse il gioco peregrino:
Gli Albani il diero à' suoi, da quei lo prese
La gente, e l'osseruò del gran Quirino;
E la gran Roma hor lo conserua, e quella
Guerra, Troiana squadra, e Troia appella.

Fin quì si celebraro al padre santo
I lieti honor dal suo pietoso erede:
Allor che'l suo tenor, cangiato manto,
Mutò fortuna, e variò la fede:
Poiche, non satia ancor l'antico pianto,
Iri mandò da la stellata sede
L'acerba Giuno al mare à i Teucri legni,
Molte nel cor mouendo inuidie e sdegni.

Quella su l'ali rapide de' venti.
Con cui la Diua al ſuo viaggio aſpira:
Di mille bei colori e riſplendenti
Per l'arco rugiadoso in fretta gira:
Il gran concorſo e l'adunate genti
Vede, e da niun mirata il tutto mira:
Per la ſpiaggia traſcorre, ou'ella hà ſcorto
L'armata ſola, e abbandonato il porto.

A punto allor per la deserta arena
Le Troiane matrone errauan ſparte:
Lunge da i giuochi e la feſtosa ſcena
Piangendo Anchise in ſolitaria parte:
Ver la marina placida e ſerena,
Con le facce di lagrime coſparte,
Stanche di nauigar, dopo tanti anni
Chiedean ſede e riposo à' lunghi affanni.

Meſcoloſſi la Dea tra l'altre meſte,
Cui l'arti del mal far non ſono ignote:
E ſi ſpogliò de la dipinta veſte,
Imbiancò'l crine, & increſpò le gote:
Posa il diuin ſembiante, & indi veſte
De la vecchia Beròe le forme note:
Che del Tracio Doriclo antica ſposa
Per la prole e'l marito era famosa.

Fattaſi in tal ſembianza in mezo à quelle,
O misere, dicea, che cruda ſorte
E' pur la noſtra! à cui l'irate ſtelle
Negaro ancor per crudeltà la morte:
Di mare in mar, tra nembi e tra procelle
Sett'anni homai ſon già, che afflitte e morte
Per terre ſenz'albergo e ſaſſi errando,
L'Italia fuggitiua andiam cercando.

Quì d'Erice i paesi almi e sicuri,
Quiui d'Aceste son le terre amiche:
Chi ne vieta il piantare i nuoui muri,
E di finire homai l'aspre fatiche?
O patria! ò Numi! in van ritolti à i duri
Casi, di mezo à l'armi e le nemiche
Fiamme; dunque infelice, anzi ch'io muoia,
Non vedrò nuouo Xanto, e nuoua Troia?

Su, meco ad abbrugiar gl'infausti legni
Hor v'accingete feruide & audaci;
Apparsa m'è con manifesti segni
Cassandra in sogno e mi porgea le faci
E dicea, quì cercate e case e regni,
Quì fermate vna volta i piè fugaci:
Quiui à i sofferti affanni à dar quiete
E città nuoua, e nuoue mura ergete.

Il tempo hor più che mai corre opportuno,
Se à gli auuisi del ciel noi non siam tarde:
Quiui son quattro altari al gran Nettuno,
Che la fiamma sacrata accende & arde:
Nè v'è timor che soprauenga alcuno
Inaspettato, e il nostro ardor ritarde:
Ecco l'istesso Dio, l'istesso loco
Arman d'ardire il cor, la man di foco.

In questo dir, con gran furor, di piglio
Diè la prima à vna face, à l'opra intenta:
Et alzando la destra, entro vn nauiglio
Quella con forza impetuosa auuenta:
Stupide stanno e con turbato ciglio
Le madri d'Ilio, allor che Pirgo attenta,
Regia nudrice), e che alleuò già tanti
Figli di Priamo, à lor si fece innanti.

Non è, dice, Beròe, non è la moglie
Di Doriclo costei languida e china;
Non vedete accusar le finte spoglie
I chiari rai de la beltà diuina?
Mà di là su da le stellate soglie
Dea, che scesa in prò nostro il nume inchina;
Notate il passo, il volto, e come gira
Ardenti i lumi, e come parla e spira!

Beròe testè nel mio partir lasciata
Hò ne la sua magione egra e languente:
Per non poter' anch'ella, in se sdegnata,
A gli honori d' Anchise esser presente;
Et hor giace soletta e sconsolata,
E di non star con noi seco si pente:
Onde nunzia dal ciel che à noi s'inuia,
Quella che quì veggiam, forza è che sia.

Tanto sol disse, e tuttauia dubbiose
Pendon le madri irresolute in forse:
E con le luci torbide e crucciose
Ciascheduna à le naui il guardo torse;
Nel sen da doppio amore, vn che ritrose,
Vn le fa pronte à gir, punte e rimorse:
Combattute nel cor da varie cure
De le terre presenti, e le future.

Quando la Dea su l'adeguate penne
Fugge, e'l grand' Arco al suo fuggir dipinse:
Sorprese à mostro tal niuna si tenne,
Così cieco furor le mosse e spinse:
Alzan le grida, e ciò che à man l'e venne
Atto ad incendiar, ciascuna strinse:
Spogliano i sacri altari, e ver le sponde
De' legni, auuentan faci, e verghe, e fronde.

Sen-

Senza ritegno alcun le fiamme ingorde
Per banchi e remi infuriando vanno;
Ardon le lunghe antenne, ardon le corde,
E l'albero, e'l timon schermo non fanno:
Per le prore e le poppe erra concorde
L'incendio, e pari in ogni parte è il danno:
Scorre vittorioso à suo talento
Vulcano, e li dà forze e sdegni il vento.

Al sepolcro d'Anchise & à la sede
De l'allegro Teatro à l'improuiso
Eumel portò con frettoloso piede
De le naui abbrugiate il mesto auuiso;
E gl'istessi lor'occhi à lor fan fede,
Poiche volgendo in quella parte il viso,
Vedono in nero nembo à mille à mille
Miste al fumo volar fiamme e fauille.

Ascanio, sì com'era anco nel corso,
E capitan del gioco e condottiero:
Torcendo tosto à quella volta il morso
Con frettolosa man volse il destriero;
Et al campo turbato à dar soccorso
Con gran velocità corse il primiero:
Nè'l posson ritener da tale ardore
I suoi maestri, e lor s'agghiaccia il core.

Che furor nuouo è questo, e che pretende,
Doue, madri infelici, il piè volgete?
Non mica il campo e l'inimiche tende,
Mà i legni vostri e le speranze ardete:
Niun di me come prima amor vi prende,
Il vostro Ascanio hor più non conoscete?
E in così dir discopre il vago aspetto
Gittando su la terra il voto elmetto.

S'affretta in tanto Enea, s'affretta insieme
Con lui tutta la squadra, e addoppia i passi;
Al loro arriuo impaurisce e teme
Già lo stuol de le madri, e in fuga dassi:
E dal timor che le sospinge e preme
Van furtiue à celarsi in selue, in sassi,
Pentite; e scoßo il furor cieco e stolto,
Odian de' suoi la vista, odiano il volto.

Riconoscon mutate i lor parenti,
E dal lor petto homai Giuno è sgombrata:
Mà per questo non già le fiamme ardenti
Posan le forze in abbrugiar l'armata:
Arde il nero vapore, e à passi lenti
Scorre la peste in tutto il corpo entrata;
Vomita al ciel la stoppa incendij e fumi,
Nè gioua forza, ò riuersar di fiumi.

A stracciarsi la veste il pio Troiano
Da gli homeri dolenti, e il regio velo;
Volgersi à i Numi, e l'una e l'altra mano
Tender con viuo & infiammato zelo;
Padre, se vn sol de' miei merta che strano
Non te li mostri, e di là su dal cielo
Se l'antica bontà l'humane cose
Con pupille rimira anco pietose:

Volgi ver noi de' tuoi benigni sguardi
L'amica luce, e i legni miei ne scampa:
Nè la destra potente à spegner tardi
De l'incendio crudel l'accesa vampa:
O se merto così, vibra i tuoi dardi
Sopra il mio capo, e la mia vita auuampa:
Co'l fulmine sdegnato, à vna sol'opra
Quì la tua stessa man m'vccida e copra.

Disse,

Disse, e nera tempesta in piogge rotte
Con insolita vsanza in giù rouina:
Si copre intorno il ciel di doppia notte,
E trema à i tuoni il monte e la marina:
Versan gli austri in uscir da le lor grotte
Impetuosa e torbida ruina:
L'arsicce naui empirsi, e tra di queste
Scampar, da quattro in poi, l'vltima peste.

Da caso così acerbo Enea percosso
Grauose cure in questa parte e in quella
Tra se riuolge; & agitato e scosso
Proua di pensier dubbj alta procella:
Se restar quì si debba, ò pur se mosso
Gire in Italia oue il destin l'appella:
Et alternando ognor varj consigli,
Non sà ben qual tralasci, à qual s'appigli.

Il vecchio Naute allor, che in quella parte
De la dotta Minerua vso à la scola,
D'indouinar famoso era ne l'arte,
Et oracol s'hauea la sua parola:
Per quanto apprese entro le dotte carte
In sì duro accidente Enea consola:
Spiega l'ordin de' fati, e de' celesti
Sdegni, gli alti voler fa manifesti.

Figlio di Dea, là doue il cielo e'l fato
Ne spinge ò ne ritrae, conuien seguire:
Che 'l volto qual si sia crudo e spietato
Vince d'ogni fortuna un bel soffrire:
Quiui è il Troiano Aceste, anch'egli nato
Di diuin sangue; ad esso il tuo martire
Scopri che'l cor ti preme, e in così orrendi
Casi, compagno e consiglier te'l prendi.

Che tu quì lasci, à le perdute naui
Quella turba che auanza, è mio consiglio;
Che de le cose tue par che s'aggraui,
E che s'annoij homai del lungo esiglio:
E le stanche matrone, e i vecchi graui,
E chi teme di mare e di periglio:
Si fondi ad essi vna cittade, in questa
Amica terra, e s'addimandi Acesta.

Del vecchio amico à vn tal parlare acceso,
L'animo in varie parti egli diuide:
Hauea l'humida notte il carro asceso,
Oue sonni spargendo alta s'asside:
Quando dal cielo auanti à se disceso
Il vecchio Anchise auuicinar si vide:
Che l'aspre cure à raddolcir li prese
Con volto amico, e con parlar cortese.

O! de la vita mia, mentre ch'io vissi,
Figlio, con gran ragione, à me più caro:
Che tanto à i danni tuoi maligni e fissi
I desti ni di Troia esercitaro:
Ombra non vengo à te da' ciechi abissi
Di Stige nera, ò d'Acheronte auaro;
Mà voluto che quiui io mi presenti
Hà quel Dio che da' legni i fuochi hà spenti.

Vbbidisci à i consigli, i quai sì belli
Dà il vecchio Naute, e non temer d'errore:
Eleggi i forti, e lascerai gl'imbelli
Che serban vile e pauroso il core:
Che nel Latio conuien che tu debelli
Vn'aspra gente e di crudel valore:
E ad uopo tal, di giouentù fiorita
Si cerca il braccio, e la virtù più ardita.

Mà la casa infernal pria di Plutone,
E il mio congresso à ricercar t'auuiso:
Non hò luogo tra gli empj, e la magione
La mia non è dou'è bandito il riso:
Mà ne l'amena e vaga regione
Mi tien tra' buoni il fortunato Eliso;
Sparso di neri greggi il sangue, fida
Quà la casta Sibilla haurai per guida.

Iui la tua cittade e le tue mura,
E i fati imparerai de la tua gente:
Rimanti in pace homai, poi che l'oscura
Notte già al mezo auuicinar si sente:
Nè quì la mia dimora è più sicura,
E mi discaccia il lucido oriente:
Già l'anitrir de' suoi caualli io sento:
Tanto egli disse, e si risolse in vento.

Doue vai, da chi fuggi, oue sparito
Sei, chi teco abbracciarmi hor mi contende?
Sì presto à gli occhi miei chi t'hà rapito,
Qual Dio teco me porta, ò te mi rende?
Enea sì dice, e il cenere sopito
Risueglia tosto, e i sacri altari accende;
E à' patrij Numi, e à la canuta Vesta
Diuoti incensi, e sacrificij appresta.

Indi chiama i compagni, e il sommo impero
Espon di Gioue: e al regnatore Aceste
Ciò che il padre ordinò narra primiero,
A chiarissime note e manifeste:
Niun'indugio si mette, e un tal pensiero
Approua quello, e le dimande oneste:
Posan le donne, e à chi non punge il core
Desio di lode, e pouertà d'honore.

 In

In tanto gli altri à rinouare intenti
Prendon l'arsicce naui, auanzi al foco:
E i remi affumicati, e i banchi spenti
Vanno à parte aggiustando al primo loco:
Nobil drappel di bellicose genti,
Di conto sì, ma di valor non poco:
Con la forza e virtù, co'l franco ardire
Ciò che al numero manca, atto à supplire.

La città nuoua in tanto Enea disegna
Co'l curuo aratro à la vetusta usanza:
E case e siti à gli habitanti assegna,
Oue pianti ciascun magione e stanza:
Co' nomi d' Ilio e Troia i luoghi segna,
Et Aceste ne gode, e n'hà baldanza:
E i padri inuita, e à mantener lo stato
Leggi prescriue à quel nouel Senato.

Indi in honor de la sua bella madre,
Tal che à le stelle auuicinar si vede,
Con le moli magnifiche e leggiadre,
Fonda su l'Ericino augusta sede:
E pio nel venerar l'ombra del padre
Prescrisse culto, e sacerdote diede:
E acciò con sacro orror fosse più fosco
Intorno al gran sepolcro aggiunse un bosco.

Già gli honori solenni à i sacri altari,
A l'antico costume eran finiti:
E haueua i noue giorni in modi varj
Festeggiati tra mense e tra conuiti:
Quando resa la pace hauendo à i mari
Placidi venti, e tranquillati i liti:
Già richiamaua i legni in mezo à l'onde
Austro con l'aure tepide e seconde.

Nel

Nel curuo lido un gran tumulto à gara
Nasce di pianti, e con amiche braccia
Ciascuno i suoi ne la partenza amara
E notte e giorno addolorato abbraccia:
Par che à le madri steße hor sembri cara
L'aspra del mare e tempestosa faccia:
Voglion partire, e con la gente amica
Sostenere ogni affanno, ogni fatica.

Mà rasserena con amici detti,
Piangendo anch'ei, de le piangenti e meste
Il pio Troiano i lagrimosi petti,
E raccomanda al suo parente Aceste:
Ad Erice dapoi tre tori eletti,
E offerisce vn'agnella à le tempeste:
E per ordine impera indi dal porto
A scior la fune al marinaro accorto.

Esso di bianca e di tosata oliua
Auuinto intorno e coronati i crini,
Stà su la prora, e da l'asciutta riua
Porge doni e preghiere à i Dei marini:
E spargeua ne' flutti, e misti offriua
Viscere sacre e pretiosi vini:
Gli accompagna da poppa il vento, & ara
I salsi flutti il remigante à gara.

In tanto da gran cure il core oppressa
Vener si fece al gran Nettuno innanti:
E sparse in voce supplice e dimessa
Tali dal petto suo querele e pianti:
O Padre, à cui del mar l'onda è commessa,
E le procelle rapide e sonanti:
E i flutti affreni, e come più ti piace
Li metti in guerra, ò li ritorni in pace.

Di Giuno il graue & ostinato sdegno,
E il petto insatiabile & acerbo,
Fa sì, che nissun luogo e nißun regno
Sceuro & intatto al mio pregar non serbo:
Con l'alto impero suo nè pure à segno
Basta Gioue à frenar quel cor superbo:
Non tempo, non pietade, e ancor non spezza
La forza del destin la sua fierezza.

Aßai non fu per la crudel, con odj,
Di spiantar la città, nefandi ed empj
Non d'hauer strascinati in tanti modi
Gli auanzi suoi per mille errori e scempj:
Che l'oßa ancor, con violenze e frodi
Distrugger cerca in dispietati esempj:
E perche al cener suo nè men perdoni,
Ella d'un tal furor sà le cagioni.

Ne l'onde de la Libia à' nostri guai
Qual subita tempesta ella mouesse
Testimonio tu stesso esser potrai,
E come il ciel soßopra e'l mar mescesse:
Ben che la speme sua, come ben sai,
Ne l'Eolie procelle in van ponesse:
In onta del tuo honor contro di noi
Hauendo osato ciò ne' regni tuoi.

Anzi la scelerata in furia hà mise
Le madri d'Ilio ad abbrugiar l'armata:
Onde astretto, le genti Enea diuise,
Parte in ignota terra ei n'hà fidata:
Conceda à te (dapoi che in mille guise
L'ira sua, la crudele, hà già sfogata:)
Che le vele sicure à i porti fidi
De l'Ansonia e del Tebro almen tu guidi.

Se ſon giuſti i miei preghi, e ſe la Parca
Dà quei luoghi al mio figlio, e quelle mura;
Nata ne' regni miei, libera e ſcarca
Viui, riſpose quei, da una tal cura:
Speſſo in fauor d'Enea, di nembi carca
Tranquillai la marina e fei ſicura;
Adoprai in ſua difesa e ſcettro e ſoglio,
E del cielo e del mar frenai l'orgoglio.

Nè di lui minor cura hebbi anco in terra,
Teſtimonio m'è il Xanto e'l Simoente:
Quando in crudele e ſanguinosa guerra
Acceso Achille e di furore ardente,
Riſpingendo i Troiani entro la Terra
Facea di ſangue il fiume andar corrente:
Che pien di ſtragi in verſo il mar s'apria
Con tardo piè l'attrauerſata via.

Co'l forte Greco inſieme allor riſtretto
Quel, nè con forze ò con deſtini eguali,
Aſcoſto in caua nube, al ſuo coſpetto
E lo ritolſi à i duri vltimi mali:
De la gente ſpergiura entro il mio petto
Ben che à i danni ſerbaſſi ire mortali:
E fatte di mia man ſueller bramaſſi
L'empie ſue mura, e diſunirne i ſaſſi.

Et hor ſon quello, e in me non hò cangiato
Verſo del ſangue tuo mente ò penſiero:
Giungerà, non temere, al deſiato
Lido d'Italia, e n'otterrà l'impero;
Con la vita d'un ſol ſarà comprato
Del ciel lo sdegno, e del deſtin ſeuero:
Fia che un ſol capo in annegar tra i flutti
Dia con la morte ſua la vita à tutti.

Con

Con questi detti à la più bella Dea
Placaua il pianto e raddolciua il seno;
E i destrier tosto al carro suo giungea,
E gli stringea con lo spumoso freno:
Sopra il liquido vetro indi scorrea
Girando il uolto placido e sereno:
Veloce sì, che ne' cerulei campi
Par che la mobil rota orma non stampi.

Vmili al suo venir s'abbassan l'onde,
Fuggon da l'aria i procellosi nembi:
Lasciaan le Ninfe amabili e gioconde
De' caui alberghi lor gli humidi grembi;
E intreccian chori intorno à l'alte sponde,
Vestite d'alghe e di cerulei lembi:
Stan Forco e Palemone al destro fianco,
Le belle natatrici haueano il manco.

Era prima tra lor la bianca Teti,
E Melita, che à Malta il nome diede:
La vergin Panopea, che auuolto in reti
Haueua il biondo crine, e nudo il piede;
V'era Nise la bella, e i flutti cheti
Insieme con Talia notando fiede;
E à l'ondosa Cimodoce s'unio
De le spelonche habitatrice Spio.

Nel rimirar la subita bonaccia,
E ritornare al mar le paci prime;
Il padre Enea nel core e ne la faccia
Con alterno piacer la gioia esprime:
Tutti à l'impero suo steser le braccia
A l'ampie vele, e n'allentar le cime:
Sciolser questo e quel piè, com'egli accenna;
Tutti del pari à la velata antenna.

Hora la destra punta, hora la manca
Torcono al cenno i marinari intenti:
Nè alcun di loro in remigar si stanca,
Perche portan l'armata amici i venti:
Va Palinuro innanti, e con la franca
Arte, vbbidir si fa da' salsi argenti:
E doue ei volge, ò pur ritira il morso,
Volge ciascuno, ò si ritrae dal corso.

Era la fredda notte in mezo al polo
Presso à toccar le tenebrose mete:
E distesi i nocchieri al duro suolo
Giacean sopiti in placida quiete:
Quando da l'alto ciel calando à volo
Scese leggiero il Sonno ad ali chete:
A te, buon Palinur, che staui desto
Portando un sogno torbido e funesto.

De la poppa appoggiato à l'alta sponda
Con simulato e mentitor sembiante:
Prese con voce à fauellar gioconda,
E tutto à le fattezze era Forbante:
Non vedi come tace e ride l'onda,
E più sdegni non serba il mar sonante
Spirano eguali l'ore, e senza scorta
Il mare ossequioso i legni porta?

E' tempo homai di rallentar la cura,
E dar breue riposo à' membri stanchi:
Per poco gli occhi à la fatica fura,
Nè dubitar che guida al legno manchi:
Io per te del timone haurò la cura
Tanto che tu riposi e ti rinfranchi:
Ecco che in luogo tuo quì vengo à pormi,
Metti giù'l capo, ò Palinuro, e dormi.

Rispose Palinur, mà sì grauato,
Che alzati à gran fatica homai tien gli occhi:
Pensi che mai non habbia il mar prouato,
Che creder debba à tai consigli sciocchi?
Sò quanto presto il bel seren cangiato,
I e naui il mostro ingannator trabocchi:
Non sia ch'io lasci in braccio ad vna pace
Enea così mentita e sì fallace.

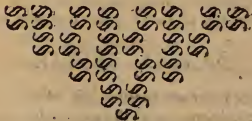
Egli così fauella, e stando affisso
Al timon con la man, non lo perdea:
E le stelle serene il volto fisso
Immobilmente à rimirar tenea:
Quando vn ramo, che giù nel cieco abisso
Hauea sparso d'oblio l'onda Letea:
Il sonno ne le tempie à quello sbatte,
Si che di star più desto in van combatte.

Si sciolgon tosto i lumi, il capo è chino,
Mà pur dormendo ancor regge il gouerno:
Il Sonno allor se l'appressò vicino,
E come parue à lui ne fe gouerno:
Con furia tal precipitò il meschino,
Che non solo il timon, mà seco il perno,
E parte de la poppa in mar ne trasse,
Nè vdito fù, benche le voci alzasse.

In quel che grida il misero e s'affonda,
Ritorna il Sonno à la stellata sede:
L'armata nondimen corre per l'onda,
E senza alcun timore i flutti fiede:
Poiche regge il camin l'aura seconda,
Et osserua Nettun la data fede:
E che mancanza tal non si discerna
Fa l'inuisibil man che la gouerna.

De le Sirene presso erano à i sassi,
Vna volta difficili à varcare:
Duri rendendo e perigliosi i passi
Co'l mortifero lor dolce cantare:
Et hoggi ancor se à sorte alcun vi passi
Sparso il suol d'ossa, e biancheggiante appare:
E freme intorno à quegl'infami scogli
Irato il mar co' suoi salati orgogli.

Allor che da nocchiero Enea s'accorse
Che non è il legno suo scorto e guidato:
Mà vacillaua abbandonato in forse,
Onde corse al timon mesto e turbato:
E tra l'ombre notturne egli lo scorse
Dicendo, ò Palinur troppo fidato
Del mar, de l'aria placida e serena,
Giacerai nudo in sconosciuta arena.

El fine del Quinto Libro.

ENEIDE DI VIRGILIO

DI BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Approda à Cuma, e le risposte intende
De la saggia Sibilla il pio Troiano:
Indi à Miseno à dar sepolcro attende
Che ucciso da un Triton giacea su'l piano:
E à l'albero felice avido stende
Per corre il ramo d'or lieta la mano:
E vede al fin ne la Tartarea chiostra
Il padre, che de' suoi l'ombre li mostra.

LIBRO SESTO.

Così dicea piangendo, & à l'armata
Perche vada più presta allēta il morso:
E nel porto di Cuma al fine entrata
Termine desiato impone al corso:
Giace verso del mar la prua voltata,
Sì com'è vsanza, e co'l tenace morso
L'ancora i legni stabilisce e fonda,
E l'alte poppe à fil copron la sponda.

Con

Con lieto salto in su l'Esperio lito
Scende la giouentù pronta & ardente:
Cerca l'ascosta fiamma altri ferito
De la selce focosa il sen stridente:
Chi le selue à rubbar corre spedito,
Chi và in traccia di fiume, ò di sorgente:
Et à i compagni in quelle nuoue arene
Del trouato licor mostra le vene.

Mà il pio Troiano à l'alta rocca il piede
Moue, là doue il sacro Tempio mira:
A cui del giorno il biondo Dio presiede,
Che co'l lume dorato il mondo gira
E doue la Sibilla hà la sua sede,
A cui la mente grande Apollo ispira:
E con raggio infallibile e sicuro
Tutto, benche lontan, l'apre il futuro.

Già, con quel che non mai da se diuelle
Fedele amico, auuicinato s'era:
Ne le selue di Triuia, oue à le stelle
Sorge co' tetti d'or la mole altera;
E con le cime pretiose e belle
Fiammeggia al par de la diurna spera:
Ammira le ricchezze, e più di loro
Del maestro gentil l'arte e'l lauoro.

E' fama già che Dedalo in fuggire
De l'irato Minosso i graui sdegni:
Di raffidarsi al cielo haueße ardire,
E d'ali oprasse inusitati ingegni:
E che quiui il suo vol venne à finire,
Poggiando à l'orse e gli agghiacciati regni:
E il modo ad attestar come vi venne
Vi fondò il Tempio, e vi sacrò le penne.

Il fabro induſtre hauea ne l'auree porte
Con dotta mano effigiando inciſo:
D'Androgeo bel la diſpietata morte,
Da' Greci ad aſtio, e tradimento vcciſo:
Eraui l'vrna, e ſi mettea la ſorte,
Piangean gli aſtanti, e ſcoloriano in viſo;
Che in pena al Re Cretenſe eran tenuti
A dar de' figli ſuoi fieri tributi.

E i cittadin de l'infelice Atena
Sentian per ciaſcun'anno aſpre vendette:
Il fio pagando, e la douuta pena
De' figli ſuoi con ſette corpi, e ſette:
Stanno i fanciulli in ſu l'aſciutta arena,
Di nobil ſangue, e di bellezze elette;
E pallido ciaſcun l'occhio ſoſpende,
E con caor palpitante il nome attende.

Di contro ſi ſcorgea dal mare alzata
Apparir Creta in ſen de' ſalſi humori:
V'era l'empia Paſiſe anco intagliata
Co' ſuoi crudeli, e ſcelerati amori:
E'l furto indegno, e con due forme nata
La prole miſta d'huomini, e di tori:
E il fiero Minotauro, eſempio grande
Di voglie abomineuoli, e nefande.

Vi fece ancor de l'ingannoſo albergo
E la fatica, e l'intricato errore:
Aperto à fronte, e riſerrato à tergo,
Facile à entrar, confuſo ad vſcir fuore:
Mà il modo poi di riuoltare il tergo
Inſegnò, per pietà del grand'amore,
De la vergin regal, ne' ciechi paſſi
Con la ſcorta d'vn fil reggendo i paſſi.

Si voleua il dolore, vna gran parte
Icaro haueui in opre sì leggiadre:
Mà confuse l'ingegno, e smarrì l'arte,
Nè fabro eßer potè perche fu padre:
Che mentre il duro caso egli comparte
Cadea'l compaßo, e li fallian le squadre:
Tentò due volte effigiarlo in oro,
E due volte la man ruppe il lauoro.

La scultura mirabile e stupenda
Tutta con gli occhi attenti haurebbe letta:
Mà soprauenne Acate, e in vn l'orrenda
Vergin Deifobea con esso in fretta:
Cinta il canuto crin di sacra benda,
Di Febo, e Triuia à i sacrificij eletta:
Che come al Frigio Re giunse presente,
Così de' fati à lui scoprì la mente.

Questo tempo c'hai breue e fugge ratto
Spettacol somigliante hor non richiede:
Mà vittime offerir del gregge intatto
Fia consiglio miglior con pura fede:
Ella così li parla: e quelli à vn tratto
Mouon veloci ad vbbidirla il piede:
E poi c'hebbe ciò detto, il Teucro Duce
Co' suoi compagni à l'alto Tempio adduce.

Da l'un fianco del Tempio, in viuo sasso
Vna vasta spelonca era incauata:
E de l'oscuro albergo il largo passo
Per cento porte e cento hauea l'entrata:
In sen del chiuso e cauernoso maßo
Hauea la sua magion la casta Fata:
E le risposte sue per l'aer cieco
Rendea moltiplicate il cauo speco.

Eran

Eran giunti alla ſoglia, allor che preſto
Ad Enea diſſe il ſuo parlar riuolto:
Ecco il Nume, ecco il Nume, e nel dir queſto
Ella non un color, non ſerba un volto:
Non più ritiene il portamento oneſto,
Ma va in furore, e il lungo crine hà ſciolto:
Anela il petto, il cor gonfio è di rabbia,
Nè con voce mortal ſuonan le labbia.

Sopra l'humano auguſta ella riſplende,
Poiche più da vicin nel cor l'iſpira
Lo Dio preſago, e la ſua mente accende,
E celeſte furor l'agita e gira:
A che ſi tarda Enea? che più s'attende,
Nè ſi porgon preghiere, e ſi ſoſpira?
Poiche pria di pregar, gli uſci non mai
De l'attonita caſa aprir vedrai.

Ella quì tacque, e à i Teucri à quell'auuiso
Vn gelato timor corre per l'oſſa:
Impallidito Enea turboſſi in viſo,
E la mente da orror reſtò percoſſa:
Indi riuolto in su con lume fiſo,
Et in parte da ſe la tema ſcoſſa,
Queſte ſparſe con ſenſi al ciel diuoti
Dal profondo del ſen preghiere e voti.

Febo, che de' Troian l'aſpre fatiche
Volgeſti ſempre à compatir gli ſguardi;
Che di Pari la man con mani amiche
Per Achille ferir reggeſti e i dardi:
Dal mezo de le ſpade, e le nemiche
Fiamme, con quel fauor con cui ne guardi
Scampai ſicuro; e tra i deſtin contrarj
Penetrai tante terre e tanti mari.

Sotto la ſcorta tua ne le ripoſte
Terre entrai de' Maſſili à vele piene:
E le Sirti paſſai, che con l'aſcoſte
Tendeuan frōdi inſidioſe arene:
Et hora al fin, mercè le tue riſpoſte,
De l'Italia prendiam le ſpiagge amene;
Baſti che fino ad hor n'habbia la dura
Seguitati di Troia aſpra ventura.

E' giuſto ancor, che voi che inuidia haueſte,
O Diui, e Diue, à la Troiana gente:
E che la gloria ſua biechi vedeſte,
Plachiate homai l'inacerbita mente:
E tu vergin ſantiſſima e celeſte,
Che tutto l'auuenir miri preſente;
Fa ch'io poſi nel Latio, e al fin coſtanti
Fermino il piè di Troia i Numi erranti.

Allora à Febo & à la Dea ſorella
Di marmo inalzerò ſuperbe moli:
E del ſuo nome à la ſtagion nouella
Diuoto ordinerò feſtiui Soli:
Fia ne' miei regni ancora, alma donzella,
La Fama tua che glorioſa voli:
E in honor tuo ne' miei felici tempi
Ergerò penetrali, e porrò Tempi.

Quiui le ſorti tue, gli occulti fati
Che in prò de la mia gente haurai predetti:
In luogo auguſto io riporrò ſacrati,
E ſceglierò à guardarli huomini eletti:
Pur che in foglie da te non ſian ſegnati,
Mà di tua propria bocca à me li detti:
Acciò de l'aure al furibondo verno
Miſte non volin poi ludibrio e ſcherno.

Mà la Sibilla ancor la graue soma
Non atta à sopportar del Dio nouello:
Infuria e smania, e de la lunga chioma
Sparge e rabbuffa il candido capello:
E di scuoterlo tenta, e quel le doma
Vie più l'irata bocca, e il cor rubello:
E qual chi creta, ò cera molle informa,
La preme effigiando, e le dà forma.

De l'oscura magion si spalancaro
In tanto da per se le cento porte:
E le voci per aria risonaro
Vaticinando in tuono horrendo e forte:
O da' perigli homai del mare auaro
Scampato sì, mà più maligna sorte,
E più crudele e sanguinosa guerra
Che non prouasti in mar, t'aspetta in terra.

Verranno i Teucri à' i regni di Lauino,
Non dubitar che in questo il ciel si muti:
Mà proueranno un sì crudel destino,
Ch'esser non vi vorran già mai venuti:
Guerre, òrribili guerre il suol Latino
V'appresta; e con insoliti tributi
Veggio spumante andar di stragi, & ebro
Correr di sangue al mar di sotto il Tebro.

Non i fiumi di Troia, ò'l campo Greco,
Non mancherà nel Latio un'altro Achille,
Nato anch'egli di Dea: nè il furor cieco
Giuno, ò gli sdegni suoi fia che tranquille:
Sempre ti sarà auuersa, e l'haurai teco
Vsando di mal far mill'arti e mille:
Onde d'Italia, in tai bisogni vrgenti,
Quali non pregherai cittadi, e genti?

Fia

Fia cagione à i Troian di tante doglìe,
E di tante battaglie aspre e seuere,
Donna di nuouo e peregrina moglie,
E di nuouo saran nozze straniere:
Tu al mal va incontro, e con ardite voglie
De la fortuna tua segui il volere;
Di salute aprirà, chi'l crederia?
Vna Greca città la prima via.

La vergine Cumea con tali accenti
In suon predice orribile e seuero,
Dubbj raggiri & intricati euenti,
Con cose oscure inuiluppando il vero:
Sì come Apollo, il fren che l'hà tra' denti
Placido allenta, ò pur ristringe altero:
Nè trattiene i suoi passi, ouer gli aggiunge
Se non com'ei nel sen l'agita e punge.

Come prima cessò l'alto furore,
E tornò il labro à la quiete antica:
Pieno di gioia insieme, e di stupore,
Enea le prese à dir con voce amica:
Non può giungermi nuoua à darmi orrore
Faccia alcuna d'affanno, ò di fatica,
Alma donzella; ogni accidente tristo
Già con l'animo mio lunge hò preuisto.

Ti chieggo sol, del regnatore inferno
Poi che quì corre fama esser la porta,
E traboccar nel tenebroso Auerno
Acheronte ripien con l'onda morta;
Che al caro genitor nel regno eterno
Tu m'insegni la strada, e mi sij scorta.
Et al profondo abisso onde si scende
M'apri con la tua man le porte orrende.

Quel di mezo à le fiamme, e mille spade
Seguaci, io già rapij con queste spalle:
Ei mi seguì per mille dure strade
D'alpestre monte, e di profenda valle:
E più che non potea la vecchia etade
Franco m'accompagnò per ogni calle:
Sopportò per mio amore, al caldo, al gelo,
Tutte l'ire del mar, tutte del cielo.

Nè solo è'l mio desir che à ciò m'accenda,
Mà tra l'ombre notturne il padre istesso:
Che à te venissi à la magione orrenda
Imposto m'hà con suo comando espresso:
Alma, di me, di lui, pietà ti prenda,
Dapoiche al tuo voler tutto è concesso:
Nè Proserpina in van de' boschi Auerni
Ti diè la cura, e de' soggiorni eterni.

Se la moglie ritrar con le canore
Corde, potè da la cittade inferna
Il Trace Orfeo: se con pietoso amore
Polluce co'l fratel la morte alterna:
Va tante volte, e riede, e à tutte l'hore
Il camin fa de la magione eterna:
Se il grande Alcide, e se Teseo vi scese,
Da Gioue anco il mio sangue origin prese.

Così pregaua, e nel pregar tenea
Sopra il sacrato altar la destra stesa:
Quand'ella cominciò: Figlio di Dea,
E' de l'Inferno facile la scesa:
Stà aperta, e notte, e dì la porta rea,
Mà il richiamarne il passo è dura impresa,
E un'altra volta il ritornar di sopra
Quiui consiste e la fatica, e l'opra.

In

In questi bassi, e tenebrosi lochi
Il venire, e tornar con mortal velo,
E' gratia fin'ad hor concessa à pochi,
Che Gioue amò con più benigno zelo:
O che nati di Dei co' viui fochi
Vn'ardente virtude eresse al cielo:
Che il tutto occupan selue, e la riuiera
Di Cocito circonda orrida, e nera.

Mà se di tanto amor l'alma si troua,
Se sono i tuoi pensier cupidi e vaghi,
Di due volte à l'Inferno andar per proua,
Di due volte varcar gli Stigj laghi:
Se à fatica si pazza attender gioua,
Facil mi sia che i tuoi desiri appaghi:
Hor'odi ciò che à te conuien far pria
Di cominciar la faticosa via.

Nasce in orrenda selua, e si nasconde
In arbore frondosa un ramo d'oro;
Il lento gambo hà d'or, d'oro hà le fronde,
E in ogni parte sua tutto è tesoro:
Lo copre il folto bosco, e altrui l'asconde,
Le valli ombra li fan con l'ombra loro;
E ramo così ricco, e sì pregiato
A l'Infernal Giunone è consecrato.

Nè viuo prima à i sotterranei regni
Alcun può gir, doue non è perdono;
Che da l'arbor diuelti i sacri pegni
Non li presenti à Proserpina in dono:
Colto ch'è l'un, su que gl'istessi segni
Ne nasce un'altro, & ambo d'oro sono:
Nè mai natura in sì bell'opra è stanca,
Mà diuelto ch'è l'vn, l'altro non manca.

Questo adunque tu cerca, e à volto alzato
Fissa ben gli occhi, e come il trouerai,
Diuoto il prendi; e se ti chiama il fato
Da se stesso la man seguir vedrai:
Mà se il cielo in contrario hà destinato,
Con niuna forza vincer lo potrai:
E à staccarlo dal piè, non che la mano,
Il duro ferro adoprerassi in vano.

In oltre vn caro amico estinto giace,
E con la morte sua tutti funesta,
Mentre tu quì dimori: à quel la face,
E gli honor del sepolcro ultimi appresta:
Da poi che à l'ombra sua data haurai pace,
E finita sarà la pompa mesta:
Vittime nere adduci, & à i viuenti
Vedrai l'acque negate, e i regni spenti.

Disse, e pien d'alte cure, e il mesto volto
Fisso in terra, da l'antro Enea partia:
Ne l'animo volgendo in se raccolto
Gli oscuri euenti in caminar per via:
Ad esso, il fido Achate, anch'egli inuolto
In dubbiosi pensier, fa compagnia:
E attonito in sembiante, à lui conforme,
Cure pari nutrendo, imprime l'orme.

Et intreccian fra lor vario sermone
Qual'esser debba e sepellito, e pianto:
Quando mirar giungendo à la magione,
Miseno estinto a la marina à canto:
Di cui niun meglio al martiale agone
Suegliaua i cori e gli accendea co'l canto:
Misen d'Eolo nipote, à graue torto,
D'indegna morte assassinato e morto.

Era ſtato coſtui del grand' Ettorre
Fido compagno ; e mentre ſi contraſta
In guerra , à lui vicin ſi ſolea porre
Pugnando hor con la tromba,hora con l'haſta;
Poiche morte da quel lo venne à ſciorre,
E minor capitano à lui non baſta :
Preso l'huom prode à ſeguitare hauea
Niente ad Ettorre inferiore Enea.

Mà mentre troppo audace i Dei del mare
Con la conca ritorta al canto sfida :
Et accende con quelli inuidie e gare ,
Stolto, e de l'arte ſua troppo ſi fida :
Vn'emulo Triton , ſe ver ciò pare,
Giù lo traſſe nel mar con mano infida ;
E l'annegò doue tra ſaſſi e ſcogli
L'onda ſpumaua in più feroci orgogli.

Al cadauere intorno , à gran clamore
Adirato ciaſcun mormora e freme:
Mà di tutti vince a l'ira e'l dolore
Quel con che il buono Enea ſi lagna e geme :
E ſenz'altro indugiare , al meſto honore
Apparecchiando van le pompe eſtreme:
E à gara verſo'l ciel, l'altar funeſto
Ergon, di rami e verdi foglie inteſto.

Vaſſi in antica ſelua, albergo ombroso
Per lunga età, di ſolitarie fere:
Quà da' colpi di ſcure elce frondoso,
Quà il nero Pezzo , e il pin viene à cadere
Il fraſſino diritto, e co'l nodoso
Tronco la quercia al ſuol vedi giacere:
De gli ampi rami , e de le foglie adorni
Precipitan dal monte i faggi, e gli orni.

Va innanti il primo Enea tra sì bell'opre,
E con l'esempio i ſuoi compagni esorta:
D'armi pari s'accinge, onde s'adopre
Nel boſco, oue con gli altri anch'ei ſi porta:
E ſe il ramo gentile à ſorte ſcopre,
Che chiauè ſia de la Tartarea porta,
Gli ſguardi per la ſelua attento volge,
E meſte cure entro il penſier riuolge.

Mira fiſſo, e rimira, e tra ſe dice,
O! ſe in così gran ſelua à gli occhi noſtri
Apparisca la pianta alma e felice,
E'l vago ramo d'oro hor ſi dimoſtri:
Onde la ſotterranea atra pendice,
E veder poſſa i tenebroſi chioſtri:
Poi che di te Miseno, al tutto intiero
La Sibilla pur troppo hà detto il vero.

Ciò diſſe à pena, allor che per ventura
Scender vide dal cielo in giù volanti
Due candide colombe, e à la verdura
Si vennero à posar poco diſtanti:
Concepì 'l grand'Eroe ſpeme ſicura
In veder comparir gli augelli amanti:
Come nunzie materne indi l'adora,
E tutto lieto il lor ſoccorſo implora.

Siatemi guide, e là drizzate il volo
Nel boſco à quella pianta, oue s'aſconde,
E rende opaco e pretioso il ſuolo
Il ricco ramo, e le dorate fronde:
E tu madre, m'aſſiſti, e su dal polo
Le dubbie cose mie rendi ſeconde:
E in così dire, il paſſo egli ſoſpende,
E il volo d'eſſe, e gli altri inditij attende.

Auan-

Auanzando si van quelle pascendo
Con voli breui, e con piè lento e tardo:
Quanto le possa l'occhio andar seguendo
Senza smarrirle, ò faticar lo sguardo:
Mà leuaron da terra, al lago orrendo
Come giunser d'Auerno, vn vol gagliardo:
Sopra un'arbor posando il corso loro
D'onde apparue tra' rami un lampo d'oro.

Sì come ne le selue, il freddo verno,
Non seminato pria da la sua pianta,
Su la fronda che serba il verde eterno
Gialleggia il visco, e i lisci tronchi ammanta:
Sopra l'elce frondosa al cupo Auerno
Apparue il ramo in tal sembianza e tanta:
Così l'aurate foglie al soffio lento
Mouea de l'aura, e strepitaua al vento.

Enea tosto l'afferra, e perche sembra
Che non segua sì pronto, auido il frange:
E'l porta à la Sibilla, e le rimembra
I detti suoi, perche voler non cange:
In tanto di Misen la spente membra
La mesta turba e sepellisce, e piange:
E à la cenere ingrata à gran dolore
Celebran con pietà l'vltimo honore.

Da principio di tede, e di segata
Rouere una gran pira al ciel s'eresse:
Di cui con nera fronda in se piegata
Il funeral cipresso i lati intesse:
De l'estinto campion di sopra ornata
Hauea le vesti, e l'armature istesse:
Chi scalda in cauo rame i freddi humori,
E laua il morto, e imbalsama d'odori.

Si fanno i pianti, e su la bara mesti
Pongono il corpo, e non si lascia à dietro
Honore alcuno: e di purpuree vesti
Abbelliscon di sopra il gran feretro:
Altri à gli ufficij flebili e funesti
Porgon pronti le spalle, e volti indietro
Metton sotto la face, e su gli accensi
Fuochi carican cibi, ardono incensi.

Poiche cadder le ceneri, e smorzate
Le fiamme fur de la catasta ardente:
De le membra lauaro arse e brugiate
Co'l vin gli auanzi, e le fauille spente:
Raccolse Corineo l'ossa restate,
E chiuse in bronzo, e poi lustrò la gente:
E l'asperse tre volte d'acqua viua
Con ramo verde di felice oliua.

Dette à gran voce l'ultime parole,
Il pio Troian li fabricò la tomba:
Nobil per l'arte, e di superba mole,
E l'armi sue v'appese, e remo e tromba:
Sotto un'eccelso monte, oue si cole
Anco a' dì nostri, e il nome suo rimbomba:
E la montagna con memoria acerba
Eterno di Miseno il nome serba.

Enea ciò fatto ad eseguir s'accinge
De la casta Sibilla indi i precetti:
V'era un'alta spelonca, e d'essa cinge
Il bosco, e il nero lago i caui tetti:
Sopra di cui nessun'augel sospinge
Sicuro il volo, ancorche il corso affretti:
Tal da quella respira un lezzo eterno,
Onde i Greci quel luogo han detto Auerno.

Quiui il canuto crin cinta di velo,
Vittime nere al ſacro altare adorno
Guida l'alma Sibilla, e il primo pelo
Suelle con caſta man tra corno e corno;
E potente ne l'Erebo, e nel Cielo
Ecate inuoca à i ſanti fuochi intorno:
Chi ſuppone il coltello, e in tazze aſcoſo
Accogliè il ſangue tepido e ſpumoſo.

Eſſo à la Notte poi, di vello nero,
E à la madre comun ch'è ſua ſorella,
Con mano intenta al ſacro miniſtero
Con la ſpada feriſce intatta agnella:
Steril vacca à Proſerpina; & al fiero
Infernal Re de la magion rubella
Alza notturni altari, e su ſtridenti
Sparſe d'olio vi pon viſcere ardenti.

Et ecco à l'apparir de' primi albori
Su le porte del lucido oriente,
Sotto muggire il ſuol, ſcuoter di fuori
L'alte cime de' boſchi aura fremente:
E al venir de la Dea con gran clamori
Meſti cani vlular tra l'ombre ſpente;
Eſclama la Sibilla, ò là, lontani
Ite da' ſacri errori, ite profani.

E tu meco ne vieni, e fuor la ſpada
Tranne dal fodro, e poni ogni timore:
Hor sì che d'uopo, Enea, per un che vada
Per tal ſentiero, è d'ardimento e core:
Tanto ella diſſe, e cominciò la ſtrada,
E ſi lanciò con impeto e furore
Ne l'antro aperto: ei dietro ſe le ſcaglia
E con piè franco i di lei paſſi agguaglia.

Numi, che sopra l'alme hauete impero,
E voi sacri silenzj, & ombre chete:
E del regno terribile e seuero
Fiumi infelici, e Flegetonte e Lete:
Voi luoghi taciturni, e che dal nero
Orror d'eterna notte inuolti siete:
Mi sia lecito dir l'udite cose
Sotterra fin' ad hor chiuse, e nascose.

Andauan soli in fra la notte oscura
Per le vaste magioni, e i voti regni
Del Duce inferno; ove la via sicura
Raggio non è che ne dimostri, e segni;
Qual per l'incerta Luna in selua scura,
Di maligno splendor tra' dubbj segni
E' il caminar, poiche 'l notturno orrore
A le cose quà giù tolto hà il colore.

Del regno doloroso in su le porte
Habita il pianto, e coscienza ultrice:
Vi son l'infermità pallide e smorte,
E la vecchiaia mesta & infelice:
V'è la paura, e con sembianze morte
Fame, d'ogni mal far fonte e radice;
Ignuda, e come à cui tutto bisogna
Pouertà le stà à lato, & hà vergogna.

Vi stà la morte, & à la morte appresso
La fatica e'l trauaglio appar dolente:
Facce orrende à mirarsi: e à canto ad esso
Il sonno, che la morte hà per parente;
E le male allegrezze, e il non concesso
Breue gioir di scelerata mente:
V'è la Guerra, e le Furie, e in fiera treccia,
Discordia pazza il crin di serpi intreccia.

Nel mezo à la gran corte i bracci annosi
Olmo vasto & antico à l'aria stende:
Doue, nati à turbar gli altrui riposi,
Han sede i sogni infra de l'ombre orrende:
Fan quiui il lor soggiorno, e stanno ascosi,
E da ciascuna foglia il suo ne pende:
Hor volano inquieti, e tra le fronde
L'un si mesce con l'altro, e si confónde.

Di varie fiere e mostruose, mille
Stanno accolte in quel luogo orride torme:
Et i Centauri, e le biformi Scille,
E l'Idra spauenteuole e deforme:
La Chimera che vomita fauille,
E l'ombra di tre corpi, e di tre forme:
V'è ancor Medusa, e le sorelle rie,
E Briareo con le rapaci Arpie.

Quì sorpreso da subito spauento,
In veder le sembianze orride e crude,
Enea pon mano à l'armi, e il braccio intento
Dal fodero con fretta il ferro schiude:
E se la dotta guida, esser di vento,
E fantasime vane, & ombre ignude
Senza alcun corpo, allor non li diceua,
I colpi e le ferite in van perdeua.

Giunsero à quella via che à l'onde mena
De l'infernale e torbido Acheronte:
Che l'acque morte, e la fangosa piena
Mette in Cocito, e li raddoppia il fonte:
De le cui ripe à l'infelice arena
Stà per custode, e per nocchier Caronte:
Che con la sua ferruginosa barca
Et à remo & à vela i corpi varca.

Hà squallido il sembiante, e bianca scende
La gran barba dal mento ispida e folta:
E su'l petto ampiamente si distende
La canutezza rabbuffata e incolta:
Gli occhi hà di fiamme, e da le spalle pende
Sordida veste in rozo nodo auuolta:
E' vecchio sì, mà la vecchiaia verde
Del crudo Dio la sua virtù non perde.

Al nero fiume & à le ripe meste
Frettolosa correa turba infinita:
Le care mogli, & accoppiati à queste
I mariti, e gli Eroi sciolti di vita:
Casti fanciulli, e verginelle oneste
Colte nel verde, e ne l'età fiorita:
E nel più bello giouani leggiadri
Sù'l rogo imposti auanti i vecchi padri.

Quante del verde autunno al primo gelo
Giù da le selue al pian cadon le foglie:
Quanti passato'l mar per mutar cielo
Augelli arida spiaggia in grembo accoglie:
Che in aria solleuati, al sol fan velo
Con l'ali aperte e le pennute spoglie:
Allor che à clima tepido e clemente
Gli scaccia il verno, e la stagione algente.

Stauan per esser primi à passar l'onda
Pregando, e nel pregar tendean le mani:
Per l'acceso desio de l'altra sponda,
Mà i preghi, altri hanno effetto, altri eran va- (ni:
Poiche alcuni non ode, altri seconda,
Altri fa star da presso, altri lontani:
Il nocchier crudo, e ne la sua barchetta
Altri ammette di quelli, altri rigetta.

Mosso da quel tumulto à marauiglia
In veder ch'altri resta, altri trapassa:
Che vuol quel gran concorso, Enea ripiglia,
Dinne, Vergine, al fiume oue si passa?
E d'onde auuien che il vecchio altre ne piglia
De l'anime cortese, altre ne lassa:
E varcan quelli à l'altra ripa, e questi
Rigettati da lui si parton mesti?

Allora in breui e placide parole
L'antica profetessa à lui fauella:
O sicura de' Numi altera prole,
D'Anchise nato, e de la Dea più bella:
Questo fiume che stagna in pigra mole
E' Cocito il suo nome onde s'appella:
E la Stigia palude appresso sede,
A cui temon gli Dei fallir la fede.

Quel nocchiero è Caronte, e quella folta
Che da lui miri à dietro esser rispinta,
E' turba miserabile insepolta,
Che su la terra ancor si giace estinta:
Per contrario fu pianta, e fu sepolta
Quella poi che trapassa, & è distinta:
Nè varcare alcun può, se pria la terra
Chiuse nel grembo suo l'ossa non serra.

Per questo tenebroso ampio contorno
Se ne va suolazzando il popol nero:
E à queste ingrate ripe errano intorno
Fin che rotin cent'anni il corso intiero:
Fan con sicura speme indi ritorno,
Che non le scacci il marinar seuero:
Ammirato quì Enea fermossi, e forte
Pianse seco nel cor l'iniqua sorte.

Vide mesti tra gli altri aspettar quiui
Il nocchiero Leucaspe, e il Licio Oronte:
Che de gli vltimi honor rimasti priui
Tenea da lungi, e rispingea Caronte:
Che già seguito lui mentre eran viui
Hauean per ogni via con voglie pronte:
Et inuolta hauea poi la naue e loro
Nel procelloso mar l'austro sonoro.

Palinuro con essi anco il piloto
S'auuicinaua à le bramate sponde:
Che mentre osserua il ciel co'l volto immoto
Cadde di poppa, e s'annegò ne l'onde:
Il rauuisò à gran pena, ancor che noto,
Così l'ombra l'inuolge, e lo nasconde:
Staua tutto dolente, & ei cortese
Con questi detti à fauellar li prese.

Palinuro, qual Dio, dinne se piace,
A noi ti tolse, e in alto mar t'immerse?
Il cielo era seren, l'onda hauea pace,
Nè gonfiauano i flutti aure diuerse:
Non ritrouato Apollo anzi fallace,
In ciò sol m'ingannò, nè il ver m'aperse:
Che tu pure in Italia ancor verresti
Disse, hor sua fede, e i detti suoi son questi?

Rispose quegli, ò gran figliuol d'Anchise,
Febo non fu nè ingannator, nè falso:
Nè la cortina sua mai ti derise,
Nè m'immerse alcun Dio nel flutto salso:
Mà caddi, e nel cader quello à cui fise
Tenea le mani e il corpo tutto in falso
Appoggiato, con me trassi il gouerno:
E fu forza del sonno, e non del verno.

Ti

Ti giuro per quel mar che mi fu crudo,
Che non presi per me tanto timore,
Quanto temei che disarmato e nudo
Non trauiasse il legno alcuno errore:
E che far non potesse à l'onda scudo
Se'l mar crescesse in subito furore:
O che desse à trauerso, e in qualche scoglio
Non lo spingesse il tempestoso orgoglio.

Per tre notti d'inuerno austro pioueso
M'hebbe per mari immensi in sua balia;
A pena il quarto dì dal flutto ondoso,
Lunge Italia mirai che à me s'apria:
E sublime su'l mar, non più dubbioso
Del viuer mio, notando à lei venia:
E la spiaggia d'Ausonia, un così duro
Caso scampato, io già tenea sicuro.

Se una gente crudele in quel che prendo,
Con la veste dal mar molle, e grauata,
Aspra spunta di scoglio, ella credendo
Qualche preda da l'onda essersi alzata,
Non m'assalia co'l ferro; al colpo orrendo
Lasciai la vita infino allor serbata:
Hor nudo su la spiaggia, à suo talento
Mi batte l'onda, e mi riuolge il vento.

Per quel lume del ciel ch'è sì giocondo,
Per quest'aure dolcissime vitali:
Per Anchise tuo padre, e Ascanio biondo
Che cresce à le speranze à se fatali;
Di questo basso e tenebroso mondo
O inuitto, mi ritogli à tanti mali;
Ricerca il Velin porto, e in breue fossa,
Nè difficil ti fia, racchiudi l'ossa.

O

O pur se v'è consiglio, e qualche via
Se la Diua tua madre à te dimostra:
Che al creder mio, disceso in questa ria
Senza i Numi non sei Tartarea chiostra;
Porgi al misero aita, in compagnia
Acciò ch'io passi, e sotto l'ombra vostra:
Perche almen dopo vn viuer sì stentoso
Placido ne la morte habbia riposo.

Tanto dicea con affannosa doglia,
E la vergin con ira à lui risponde:
E d'onde, ò Palinur, sì stolta voglia
Di passar non sepolto à l'altre sponde?
Tu l'acque nere, e la ferrata soglia
De le Furie vedrai, varcate l'onde:
E'l fiume passerai crudo e seuero
Prosontuoso, e senza hauerne impero?

Non occorre sperar che mai si pieghi
Ne' suoi decreti irremissibil fato:
E che à forza di lagrime, e di preghi
Il suo crudo tenor vegga mutato:
Non sia però che cosa hoggi ti neghi
Onde consoli vn sì penoso stato:
Tu m'odi attento, & al mio dir tien cura,
Ciò che t'aspetta à la stagion futura.

Da celesti prodigi in quel confine,
Tempo verrà, che i popoli commossi,
Da le terre lontane, e le vicine
Cerchin per adorarli, e prendan gli ossi:
E t'ergeran la tomba, e con diuine
Pompe, gli honori tuoi saran promossi:
E quel luogo in eterno à te cognome
Haurà di Palinur l'honore, e'l nome.

Per

Per questi detti alquanto si rimosse
 Quella cura che acerba il cor li rode :
 Che terra in auuenir chiamata fosse
 Dal nome suo, s'insuperbisce e gode.
 Indi il suo corso à proseguir si mosse
 La nobil coppia : e l'arenose prede
 Già toccauan del fiume, & à' confini
 De la nera corrente eran vicini.

Come il crudo nocchier lunge li vede
 Per la via de la selua ombrosa, e cheta,
 A l'alta ripa approssimare il piede
 Con superbo parlar gli sgrida, e vieta:
 O là, qualunque sei che à questa sede
 Armato vieni tacita e segreta,
 Dì perche vieni à questi regni bassi,
 E costì, già d'adesso, arresta i passi.

Questo è il luogo de l'ombre, habitan quiui
 L'addormentata notte, e il sonno graue;
 E lecito non è che alcun de' viui
 Accolga à tragittar la Stigia naue:
 Altro che ignudi spirti, & homai priui
 De la spoglia mortal, loco non haue
 In questo legno mio, con cui trasporto
 Solo da l'altra ripa il popol morto.

E ben m'hebbi à pentir d'hauer passati
 Et Alcide e Teseo co'l suo compagno:
 Benche di forze inuitti, e benche nati
 Di diuin sangue, & anco me ne lagno:
 Perche da poi che i flutti hebber varcati
 De l'infernale e tenebroso stagno:
 Rubbò quello al Re nostro il can diletto,
 Si prouar questi ad infamarli il letto.

Nes-

Nessune insidie tali, allor riprese,
Son da temersi quì, la sacra guida;
Non son cinte quest'armi à farui offese,
Nè voglia indegna, ò reo pensier ne guida:
Ami pure il suo sposo, e serbi illese
Proserpina le nozze, e li sia fida:
Guardi la porta, e co' rabbiosi denti
E co' latrati il can l'ombre spauenti.

E' questi Enea che vn tal viaggio imprende,
Tanto per l'armi, e la pietà famoso:
Che per vedere il genitor discende
A la bassa magion del regno ombroso:
Ad amore, à stupor se non t'accende
Vn fatto tanto insigne, e sì pietoso:
Questo ramo conosci almeno: e presta
Il ramo aprì, che nascondea la vesta.

Placossi allor di quel superbo core
Raddolcito in veder lo sdegno e l'ira:
S'allegrò il fiero veglio al bel colore
Che nel gran dono e venerabil mira:
Poiche da che non vide il suo splendore
Di molto tempo un lungo spatio gira:
Per traghettarli à ripa accosta il legno,
A la vista de l'or posto ogni sdegno.

Indi l'ombre già ammesse in furia scarca,
Per far più largo, e dal vaßel l'esclude:
E il grand'Enea ne la sdrucita barca
Con la casta Sibilla egli racchiude:
Gemè del peso insolito ond'è carca,
E molto anco v'entrò de la palude:
Salui di là dal fiume in su l'algose
Et infangate ripe al fin gli espose.

Miran

Miran di contro à la ferrata porta
In vn'antro giacer con vasta mole
Cerbero, ch'è custode, e fa la scorta
In que' regni dolenti, e senza sole:
E con alto abbaiar la gente morta
Spauenta con tre bocche, e con tre gole:
Che nel vederli presso al suo confine
Vrlò tremendo, e inorridì nel crine.

Come mirò le velenose teste
Le serpi alzar su'l triplicato collo,
Tinto boccon di sonnacchiosa peste
La Sibilla li trasse: e in fiero crollo,
Ei le tre bocche aprendo auide e preste
L'inghiotte à un tratto, e ne diuien satollo.
Mà sopito restò poiche lo prese,
E quant'è grande, al suol tutto si stese.

Poiche'l a fiera guardia hebbe sepolta,
Enea de l'alta porta occupa il passo:
E scampa da la ripa orrida e incolta
De l'onda cruda, e che non hà ripasso:
Quì su la prima soglia vn pianto ascolta,
E vn vagir di, fanciulli afflitto e lasso:
Che il nero dì lattanti & anco in erba
Da la terra spiantò con morte acerba.

Poco lunge da quelli hà la sua sede
Chi per colpa non sua soffrì la morte:
Mà falsamente, e con bugiarda fede
Scese dannato à le Tartaree porte:
Nè chi tai luoghi à gl'infelici diede
Senz'arbitro li diede, e senza sorte:
Moue l'vrna Minosso, e con amara
Mente, le colpe e i lor delitti impara.

Tiene i luoghi vicini, intempestiuo
Chi la morte affrettò con la sua mano:
E la vita e la luce hauendo à schiuo
Strinse contro se stesso il ferro insano:
Quanto ciascun di lor vorrebbe hor viuo
E noia, e pouertà soffrir, mà in vano:
Ostano i fati, e il fiume, il qual con l'onda
Noue volte li lega, e li circonda.

S'apron non lunge in ogni parte, meste
Le campagne che il nome hebber da' pianti:
Oue il crudele Amor con lenta peste
Quelli son che distrusse accesi amanti:
Scorron per l'odorate ampie foreste
D'amorose mortelle intorno erranti:
Nè però le lor dolci acerbe cure
Dopo la morte ancor prouan men dure.

Quì vide Fedra, e Procri, & Erifile
Che del figlio crudel le piaghe apria:
E l'impazzita Euadne, e la gentile
Abbandonata già Laodamia:
Vide Pasife ancor, che del suo vile
E scelerato amor seco arrossia:
Ceni, c'hor hebbe il manto, & hor la gonna,
Hor dōna, hor' huomo, al fin tornato in dōna.

Vide ne la gran selua in mezo à queste
Con la piaga anco fresca errare Elisa:
La riconobbe à le sembianze oneste
Per l'ombra oscura, in rimirarla fisa;
Come chi ne la Luna allor che veste
I rai nel primo mese il lume affisa,
Tra'l velo d'una nube oscura e densa,
O che la vede, ò che veder la pensa.

La-

Lagrimò intenerito il pio Troiano,
E con dolce sermon le prese à dire:
Quell'auuiso funesto, ancor lontano
Che il mio dolente cor venne à ferire,
Dunque, Dido, fu ver, che di tua mano
Eri nel mio partir corsa à morire?
Ahi! che in abbandonar la tua magione
Ti fui d'vna tal morte aspra cagione.

Per le stelle ti giuro, e per gli Dei,
E se v'è quì sotterra alcuna fede:
Che tratto à forza, e da' destini miei,
Dal tuo lido, ò Regina, io volsi il piede:
Mà quel Nume souran, che in questi rei
Luoghi m'han spinto, e in questa bassa sede,
Co' suoi diuieti ei mi forzò, nè mai
Darti partendo un tal dolor pensai.

Deh! ferma il piede, e non voler sottrarlo
A la mia vista, e le mie voci ascolta:
Non mi fuggir, che questa è ch'io ti parlo,
Per mercè del destin, l'vltima volta;
Quella con gli occhi al suol, per non mirarlo
La faccia disdegnosa hauea riuolta:
Enea l'animo ardente, e i torui aspetti
Lagrimando addolcia con questi detti.

Nè più per quel parlare ella si moue,
Che dura selce, ò pur Marpesia cote;
Mà fissa in terra il volto, e guarda altroue,
E tien l'orecchie al suo pregare immote;
E ritrosa da lui fugge là doue
D'un'ameno boschetto à l'ombre note
Il suo Sicheo l'aspetta, e con gioconde
Voci, al suo amor con pari amor risponde.

Da caso tanto acerbo Enea percoſſo
Non può far che non pianga, e non ſi lagni:
E con gli occhi bagnati, e il cor commoſſo
Non la ſegua da lunge, e l'accompagni.
Mà pur, quantunque intenerito e moſſo,
Segue, e già tiene i luoghi, oue que' magni
Accolti ſtan, che sì famoſi in terra
Furon ne l'armi, e valoroſi in guerra.

Scorſe quiui tra' primi il gran Tideo,
D'animo non minore al corpo vaſto:
E il valoroso e bel Partenopeo,
Che ſotto l'empia Tebe hebbe contraſto:
E dal timore incontro à lui ſi feo
Pallida tuttauia l'ombra d'Adraſto:
Vide alcuni de' ſuoi tra quelli erranti,
Molto sù in terra e ſoſpirati, e pianti.

Quai come vide in lunga ſchiera accolti
Fece de' lumi vn lagrimoso fonte:
Vi riconobbe, e rauuisò ne' volti
E Terſiloco, e Glauco, e il buon Medonte:
E i tre figli d'Antenore, e tra molti
Vn che di bende auuinta hauea la fronte,
Il ſacro Polibete: e tra quel gregge
Ideo, che così morto il cocchio regge.

Lo cinge d'ogni intorno vnita e folta
Quella gran turba d'anime frequenti;
Nè le baſta il veder ſolo vna volta,
Mà lo mira, e rimira ad occhi attenti:
E gode di ſtar ſeco, e ad eſſo volta
Accoppia il paſſo, e meſcola gli accenti:
E del venir ne l'ime atre magioni
Il perche li dimanda, e le cagioni.

Mà i capitani, e le falangi Argiue
Visto tra l'ombre il folgorar de l'armi;
Altre per tema impallidite, e priue
Restar di senso, e come scogli e marmi:
Altre voltar le spalle, e fuggitiue
Corser, temendo à i danni lor che s'armi:
Parte la voce alzò, mà non perfetti
Restar per la paura, e tronchi i detti.

Vide quì ancor Deifobo, che tutta
Lacera crudelmente hauea la faccia:
Tronche le nari con ferita brutta,
E d'ambedue le man monche le braccia:
Saccheggiate le tempie, e in sì distrutta
Sembianza, che à mirarlo il petto agghiaccia:
Tutto versaua sangue: e in altre forme
Il guerriero infelice era difforme.

Così disfigurato in quell'orrore
A gran fatica il riconobbe Enea:
Che de le brutte piaghe hauea rossore,
E le volea coprir, mà non potea:
Mosso da vna tal vista à gran dolore,
Il sen di calde lagrime spargea:
E à consolarlo in caso così atroce
Così li prese à dir con grata voce.

Deifobo guerriero, e che sei nato
Dal sangue che da Teucro alto discese
Chi mai quell'empio e quel crudele è stato,
Che pene così acerbe hà di te prese?
In quell'vltima notte essendo armato
Seppi che chiare, e memorande imprese
De la patria cadente in prò facesti,
E su monti d'vccisi al fin cadesti.

Ne la spiaggia Retea ti posi allora,
Imagine del vero, vn voto auello:
E l'ombra tua con voce alta e sonora
Chiamai tre volte, e l'armi appesi à quello:
Che co'l titolo tuo le serba ancora
Sparse di sangue in così gran duello:
Mà te amico il veder non mi fu dato,
Nè potei dar sepolcro al corpo amato.

Rispose quegli allor, niente lasciasti
Di ciò che in honor mio far si potesse:
A le ceneri mie tutto pagasti
Che amico per amico unqua facesse:
Mà la Spartana in questi membri guasti
Hà di sua crudeltà le note impresse:
E l'empia donna, e il mio destino auuerso,
M'han, come vedi, in sì gran mali immerso.

In che modo passammo in falsa gioia
L'ultima notte, à la memoria havrai:
Che, benche acerbo, e il ricordar sia noia,
Pur troppo è forza à non scordar già mai:
Il Cauallo fatale allor che in Troia
Sopra l'alte muraglie à' nostri guai
Co'l salto ascese, e ci portò ripieno
Grauido d'armi, e di ruine il seno.

Con le madri Troiane intorno andaua
Fingendo danze, e simulando chori;
Ella era in mezo, e ne la man portaua
Facella ardente entro i notturni orrori
E i Greci da la Rocca à se chiamaua
Con que' lumi bugiardi, e traditori:
Me stanco vn sonno allor tenea per sorte
Profondo, e similissimo à la morte.

Men-

Mentre io giacea ne l'infelice letto
Aggrauato dal sonno, e da le cure:
La buona moglie intanto in tutto'l tetto
Rimosse tutti i dardi e l'armature;
E il fido ferro al capo mio soggetto
Perfida mi sottrasse à man sicure;
E ne la casa poi così deserta
Menelao chiamò dentro à porta aperta.

Credendosi che questo esser douesse
Vn grato dono al suo primiero amante:
E che con questo estinguer si potesse
De gli antichi suoi falli ogni sembiante:
Cingono il letto mio con armi spesse,
Capo d'ogni mal far va Vlisse innante:
Pagate lor d'una tal'opra il fio,
O sommi Dei! se giusto è il prego mio.

Ma tu per contro, Enea, come viuente,
Co'l peso ancor de la terrena mole,
Dimmi, sei quà venuto in queste spente
Terre caliginose, e senza sole?
Spinto forse da error del mar bollente,
O da impero diuin che così vuole?
Qual sorte affligge, ò qual sì crudo Dio
Con sì duri comandi huom così pio?

In tai voci di dire hauea l'Aurora
La metà del camin trascorsa intanto:
E con le rose onde il suo carro infiora
Tingeua l'orto, e s'indoraua il manto:
Quando la vergin disse, Enea, già l'hora
Data ci passa, e tu ti perdi in pianto:
Et homai fa ritorno à queste grotte
Precipitosa onde partì la notte.

A punto è quiui il luogo oue la ſtrada
In duo ſentier ſi parte, e ſi diuide:
Il deſtro, al Regio tetto onde ſi vada,
E là doue l'Eliso eterno ride:
Il ſiniſtro là guida, oue la ſpada
Lacera il peccator, mà non l'uccide:
E diritto conduce ou'hanno eterna
Pena i maluagi, à la magione inferna.

Deifobo con umile, e ſommeſſa
Voce, à la caſta vergine riſpose:
Parto, e ritorno, ò gran Sacerdoteſſa
Non t'adirare, á le mie ſedi ombrose.
Tu va felice, e ſia dal ciel conceſſa
Vna ſorte migliore à le tue cose:
Va, noſtro honor, va lieto: e in dir ſi volſe,
Et altroue da quelli il piè riuolſe.

Enea ſi volta, e in riuoltarſi mira
Ampia città con triplicato muro:
A cui d'intorno rapido s'aggira
Con torrente di fiamme vn fiume oſcuro
Che con se ſaſſi immenſi auuolge e tira,
E quel forte giron fa più ſicuro:
E vede alzarſi vna gran porta auante
Con colonne maſſicce d'adamante.

Saldo così, che contro in van s'adopre
Lo sforzo e de' mortali, e de' ſuperni:
Che con tempre infrangibili quell'opre
Raſodar di lor mano i fabri eterni:
Sorger torre di ferro alta ſi ſcopre,
Se nulla d'alto e giù ne' luoghi inferni:
Tiſifone la guarda, accinta intorno
Di veſte inſanguinata, e notte, e giorno.

S'ascoltaron da lunge indi sonare
Crudeli sferze, e pianti senza spene;
E disperate lagrime & amare,
E strider ferri, e strascinar catene:
Spauentato à tal suon non sa che fare,
Nè si confida Enea, mà il piè trattiene:
E prega la Sibilla acciò gli scopra
Quai tormenti sian quelli, e per qual'opra.

Non fui, diss'ella, in quell'amara sede,
E ne' luoghi del pianto, e de la doglia;
Che per non lice ad alcun casto il piede,
Nè di calcar la scelerata soglia:
Mà come in guardia i boschi suoi mi diede,
E ch'io gli custodissi ella hebbe voglia,
Ecate mi suelò la mesta scena
Del luogo tormentoso, & ogni pena.

Questo regno crudele hà in sua balia
Il duro inesorabil Radamanto:
Ch'esamina le colpe, e nulla oblia,
E le castiga, e le ritorna in pianto:
E sforza à confessar, nè val bugia,
Ciò che d'opraṛ di furto vn si diè vanto:
E con gaudio inganneuole, e bugiardo
Differì ne la morte il pentir tardo.

Al proferir de l'vltima sentenza,
Di flagello crudel la Furia accinta;
Comparisce insultando in sua presenza
De' suoi falli à punir l'alma conuinta:
E con spietata, e barbara licenza,
Treccia di serpi à la sinistra auuinta
A la faccia l'auuenta, e contro quelle
Chiama in aiuto suo l'empie sorelle.

Tra tanto ſopra i cardini ſtridenti
Si vede aprir la ſcelerata porta;
Mira di qual ſembiante, e di che ardenti
Occhi è la guardia, e che ſpauento apporta?
Di cinquanta feroci atri ſerpenti
L'Idra che il fiero buſto armato porta
Entro hà la ſede: e à chi paſſar vi vuole
Apre contro crudel tutte le gole.

In immenſa voragine s'abiſſa
Co'l ſuo caliginoso, e cupo fondo:
Et in giù à precipitio s'inabiſſa
Due volte tanto il Tartaro profondo;
Quanto l'occhio gli ſguardi in alto fiſſa,
Dal noſtro ſuolo à lo ſtellato mondo:
Et apre i ciechi ſeni, e dentro quei
Chiude, e naſconde i peccator più rei.

Quì vidi antichi parti de la Terra,
Fulminati giacer gli empj giganti:
E i duo figli d'Aloo, che moſſer guerra
A le magioni lucide, e ſtellanti:
Mà percoſſi cadendo andar ſotterra,
E'l fio pagar de' temerarj vanti;
Saliti in tanto, e sì ſuperbo orgoglio,
Che preser Gioue à diſcacciar dal ſoglio.

Vidi ancor Salmoneo quiui giacere,
Dando di ſua follia pene crudeli:
Che ſi pensò con l'arte, e co'l ſapere
Le fiamme, e'l ſuon di ſimular de' cieli:
Mà la ſua proua in van venne à cadere,
Nè fur gli euenti al ſuo penſier fedeli.
E ben gli ſtà ſe colà giù ſoſtiene
Del folle ardir le meritate pene.

Sopra

Sopra quattro destrier costui portato,
Per le Greche città lieto scorrea:
Come in trionfo, e ne la mano alzato
Fumante torchio in caminar scotea:
E di vana alterezza il cor gonfiato
Huomo mortal, celesti honor chiedea:
E co'l bronzo e i corsier pensò del cielo,
Stolto! imitar l'inimitabil telo.

Mà sdegnato con lui l'onnipotente,
Da le nuuole torbide, e piouose;
Non già lume di tede atro e languente,
O di fauille lucide, e fumose:
Mà gli auuentò la sua saetta ardente,
E co'l turbine suo giù lo depose:
Quanto ceda, mostrando à l'huomo altero
Il fulmine bugiardo a'l fulmin vero.

Titio ne le voragini profonde
Mirai giacer co'l vasto corpo esteso:
E à i supplicj le viscere feconde
Battea co'l rostro vn'auoltoio immenso:
Che gli habita nel petto, e vi s'asconde
Cercando il cibo, e li dà duolo intenso
Et il cuore immortal di cui si pasce
Nuouo à le pene sue sempre rinasce.

A i Lapiti il mio dire à che si stende,
E Pirotòo con Issione abbraccia?
Sopra le teste lor gran sasso pende,
E di cadere ad hora ad hor minaccia:
L'ingorda fame apparecchiata accende
Mensa regale auanti à la lor faccia:
Mà la Furia, se alcuno i cibi tocca,
Minaccia, e con la face, e con la bocca.

Quiui son quei che su ne la lor vita
Portaro à i lor fratelli astio, e linore:
Quelli, la man di cui fu tanto ardita,
Che percosse empiamente il genitore:
Quì son color, da cui la fè tradita
Fu à' lor clienti, e indusserli in errore;
E chi (di che gran turba è su tra noi)
Hebbe ricchezze, e non partille à' suoi.

Con scelerati e non concessi amori
Chi fu violator de l' altrui letto:
E per la man de' marital furori
Discese sanguinoso al basso tetto:
Chi seguì l'empie guerre: e à' suoi Signori
Ruppe la fede, e non serbò rispetto:
Tutti là son racchiusi, e tutti aspetta
Con pena meritata aspra vendetta,

Fia lungo il dimostrarti ad vna ad vna
Le pene loro; e in che gran mar l'immerse
Di tormenti, e dolor la lor fortuna,
E in quanto amaro il dolce lor conuerse;
Come de le lor colpe è ciascheduna
Varia, son le lor pene anco diuerse:
Altri volge un gran sasso, altri legato
A volubili rote, è lacerato.

Sede infelice, e sederà in eterno
Teseo: sede con lui Flegia vicino!
Che non curò viuendo, & hebbe à scherno,
Empio dispregiator, l'honor diuino:
Et hor con voce grande entro l'Inferno
Tutti ammonisce il burlator meschino:
Imparate auuertiti à' danni miei
A far giustitia, e non sprezzar gli Dei.

Que-

Questo la patria sua vende per oro
E impose sopra lei Signor potente:
E fe leggi e disfece, oue il tesoro
Et il prezzo inchinò l'auara mente:
Questo del sangue suo macchiò il decoro,
D'amor profano, e incestuoso ardente:
Ciascun di colpe grandi hebbe ardimento,
Ciascuno ottenne il suo maluagio intento.

Se cento lingue, e cento bocche, e à quelle
Vna voce di ferro aggiunta hauessi;
Con le lor forme scelerate, e felle
Abbracciar non potrei tutti gli eccessi;
Nè i nomi de i dolor, che le rubelle
Anime, colà giù soffron per essi:
Nè basta à imaginare anco il pensiero
Tormento alcun se non minor del vero.

Poiche l'antica donna impose fine
Ad istoria sì trista, e così dura;
Affrettiam, disse, il piè, che già vicine
De la reggia fatal veggio le mura:
De le caliginose atre fucine
De gli orrendi Ciclopi arte, e fattura;
E di già l'alta porta oue s'appende
Il ricco don di contro à noi risplende.

Disse, e di par per quell'ombrose, e scure
Vie van per mezo vnitamente à canto;
Lasciate dietro à se quelle sì dure
Magioni de le lagrime, e del pianto:
Occupa Enea l'entrata, e d'acque pure
Indi asperse il suo corpo, e il fe più santo:
E à la Diua Infernal, dono cortese,
Ne l'alta porta il biondo ramo appese.

Queste cose da quei già terminate,
E il dono affisso à la gran porta innanti;
In luoghi lieti, e sedi fortunate.
Venner d'ameni boschi e verdeggianti:
Dicesi che le terre alme beate
Ciel più seren con aurea luce ammanti;
E de le nostre assai più chiare, e belle
Conoscono il lor Sole, e le sue stelle.

Parte di que' felici habitatori
S'esercitan lottando in piagge erbose:
Parte con agil piede intreccian chori,
E van cantando in versi arie amorose;
Le sette voci in numeri canori
Passeggia Orfeo su corde armoniose:
Et il suo canto accompagnar si sente
E con le dita, e con l'eburno dente.

Quì la prole di Teucro assisa vede,
E i nati in miglior tempi antichi Eroi:
Et Assaraco, & Ilo, e quel che diede
Dardano à Troia i gran principij suoi.
Armi e cocchi rimira in questa sede,
Che gli studi che in vita hebber tra noi,
O di caualli, ò d'armi, auuien che porte
Seco ciascun, nè gli tralascia in morte.

Stan l'haste in terra fisse, e van pascendo
I corsieri per l'erba, e la verdura:
Et à splendide mense altri sedendo
Menan vita tranquilla, e senza cura;
Chi canta dolcemente, e chi ridendo
Compensa i mesti dì con lieta usura;
In verde bosco d'odorato alloro,
Oue passeggia il Pò con piè sonoro.

Quelli son quì, che per la patria in guerra
Patir belle ferite & honorate:
E con lacere membra andar sotterra
Di nobil sangue, e di sudor macchiate:
E i casti Sacerdoti, i quali in terra
Pure le menti loro han riserbate:
E con lor chi cantò versi canori
Degni di Febo, e de' sacrati allori,

Anco i felici & honorati ingegni
Godon vita serena in queste parti:
Che di lode immortal, di fama degni,
Ornaro il mondo, e l'abbellir con l'arti:
E d'vn'animo grande effetti, e pegni
Quelli che in prò d'altrui lasciaron sparti:
Tutte di bianche bende il crine ornate,
Anime belle, e di memorie grate.

Come cinta da lor si vide attorno
A parlar la Sibilla ad esse prende:
Mà più di tutti al gran Museo, che intorno
Hà molta turba, e sopra ogn'altro ascende:
Dite anime felici, in qual soggiorno
Habita Anchise, e à le sue gioie attende?
Che per cagion di lui quà giù calati
I gran fiumi d'Auerno habbiam varcati,

Rispose quegli in semplici parole,
Non hà verun di noi sicura e certa
Magion, mà in verdi boschi, ò ripe al sole
Scorre vagando à la campagna aperta:
Mà se far camin breue à voi non duole,
Venite meco, e superiam quell'erta
Collina in contro, e con la scorta mia
Facile à lui vi mostrerò la via.

Disse, e loro à far guida à passo à passo
Primo auuiossi, e superato il colle,
Vna valle amenissima giù basso
Mostrò lor d'erbe verde, e d'aria molle:
Indi prese comiato: e quelli il passo
Dal giogo, oue le cime in alto estolle,
Calando giù per lo scosceso calle
Portaro al pian de la fiorita valle.

Staua di quella in parte erma, e segreta
Il padre Anchise assiso à la verdura:
E seco in mente taciturna, e cheta
Riconosceua i fati, e la ventura
Di quell'anime belle, ond'esser lieta
Douea sua stirpe à la stagion futura:
E à parte à parte in diuisa discopre
De' gran nipoti, e la fortuna, e l'opre.

Come venire Enea vide palese
Per la verde pianura ou'era accolto:
Allegro ambe le palme al ciel distese
E di lagrime liete asperse il volto:
Verso di lui veloce il camin prese,
Nè può aspettar, benche non lungi è molto;
E la voce, per gioia onde trabocca;
Quasi prin che dal core vscì di bocca.

Al fin venisti, e con sì rari esempj
Vinto hà'l duro camin la tua pietade:
Nè dubitato hai di calcar de gli empj
Gli aspri sentieri, e l'intricate strade:
Contando l'hore, e numerando i tempi
Già vicina vedeuo esser l'etade
Che tu da me venissi; e il mio pensiero
Con l'amor che mi porti hai fatto vero.

Pur ci vediamo ò figlio! e vn'altra volta
Giungiamo e volto à volto, e mano à mano;
E l'un de l'altro il noto suono ascolta,
Nè'l mio lungo sperar tornato è vano:
Ahi! la tua vita à quanti rischi tolta,
Di paesi stranier, del mare insano,
Riceuo ò figlio: ahi! quanto entro il mio core
De' Regni de la Libia hebbi timore.

Rispose quel, la tua dolente imago,
Spesso nel sonno à me rappresentata:
M'hà spinto à queste soglie: e il nero lago
E di Stige hò per te l'onda varcata:
Già de la bella Italia al terren vago,
Già nel Tirreno sal posa l'armata:
E stan le naui al canape ritorto
Sicuramente auuinte in sen del porto.

Dammi Padre la destra, e à me da presso
Fatto, la mia con la tua mano abbraccia:
E in così dir con largo pianto e spesso
Il pietoso figliuol spargea la faccia:
Mà come chi da graue sonno oppresso
A vana fantasia stende le braccia:
Tre volte al caro padre il collo auuinse,
E tre volte deluso il vento strinse.

In questo mentre Enea, vago d'aspetto
Che de la valle in chiusa parte sorge,
Di sonanti arboscelli un bel boschetto
Mira non lungi, e gran piacer li porge;
Nel mezo à cui notar nel pigro letto
L'acqua di Lete obliuiosa scorge:
Che il suol radea di quella piaggia amena
Con la sua lenta, e taciturna vena.

In-

Intorno à quel di popoli infiniti
Vede volare innumerabil gente:
Come ne' prati allor che son fioriti
Van l'api intorno in su l'estate ardente:
E su questo, e quel fior, che à se l'inuiti,
Posa la schiera industre, e diligente:
E liba hor fresca rosa, hor bianco giglio,
E freme tutto il campo al lor bisbiglio.

Enea turbato à l'improuisa vista
Si raccapriccia, e al genitor richiede:
Che fiume è quello, e quella turba mista
Che à le ripe vicine intorno sede:
Anchise allor: son'alme che per trista
Lor sorte in altri corpi hauran la sede:
E ciascuna di lor beue à quel rio
Lunghe dimenticanze, e lungo oblio.

Acciò quando di nuouo à nascer torni
De le cose di pria nulla rammenti:
Mà confusa d'oblio là sù ritorni,
Et inuolte in error sian le lor menti:
Hor de la prole mia, per cui s'adorni
Il chiaro honor de le Troiane genti,
Bramo la serie annouerarti, e i fregi,
Onde più de l'Italia anco ti pregi.

O padre, e come mai credibil fia
Che da stato sì lieto, e sì giocondo,
Habbia alcuna di lor voglia sì ria
Di ritornar di nuouo al nostro mondo:
E de' membri soffrir la prigionia,
E strascinar del corpo il graue pondo?
Rispose Anchise allor, l'arcano ascoso
Ti suelerò, nè ti terrò dubbioso.

Fin da principio, e cielo, e terra, e i campi
Cristallini de l'acque, e luna, e sole,
E de le stelle i bei dorati lampi
Anima informa eguale à sì gran mole:
E mente pari i vasti membri & ampj
Mouer di quel gran corpo infusa suole:
E mescolata insieme, e ad essi vnita,
L'agita, lo conserua, e li dà vita.

De' viuenti di quì tutte hanno hauuti
L'anime i lor principj, e quelle, e queste:
Quindi il genere humano, e quindi i bruti
Seluaggi habitator de le foreste:
E l'alata famiglia, e i pesci muti,
Semi han di foco, e origine celeste:
Se non quanto li preme, e li ritarda
Questa mole del corpo inferma e tarda.

Da queste membra fragili, e mortali
Nascon le lor speranze, i lor timori:
E à lo spesso cangiar di beni, e mali
Cangiansi le lor gioie, i lor dolori:
Con vicende mutabili, e inequali
Prendendo sdegni, & alternando amori:
Nè solleuan più gli occhi oue son nate,
In oscura prigion chiuse, e serrate.

Anzi quando à la fin pur de le vesti
Son del peso mortal libere, e sciolte;
Tra molte ancor de le corporee pesti
Nel partir di là su restano inuolte:
Nè posson come prima agili, e presti
Mouere i piedi à duri lacci auuolte:
Che forza è lor de' corpi infermi, e fiacchi
Che molto s'inferisca, e che s'attacchi.

Per

Per ciò quà giù s'esercitan con pene,
E de l'antico mal pagano il fio:
Sospesa in contro à i venti altra si tiene,
Altra le macchie sue laua nel rio:
Altre l'impure infezion terrene,
E le vane speranze, e'l van desio
Purgan co'l foco; e con supplicio lento
Ciascun di noi patisce il suo tormento.

Indi de l'ampio, e spatioso Eliso
Mandati siamo à la magion beata:
E questa bella region del riso
Da numero di pochi è popolata:
In fin che lunga età da noi diuiso
Ogn'impuro, ogni macchia habbia purgata;
E quel celeste foco, & aura schietta
Da niun fango terren più resti infetta.

Hor poiche tutte queste han di mill'anni
Girata quì la spatiosa rota;
Al fiume Lete, oue l'oblio l'inganni
Dio le torna à chiamar con voce nota:
Acciò del corpo i già deposti panni,
D'ogni cosa di pria scordata e vota,
Ciascuna su ne' vostri alti soggiorni
Con lieta voglia à riuestir ritorni.

Ciò disse il vecchio, e la Sibilla, e'l figlio
Trasse nel mezo à quella turba mista:
E s'assise d'vn poggio in erto ciglio,
Che larga apriua, e libera la vista:
D'onde d'alcun error senza periglio,
Hauea tutti di contro, e tutti in vista:
E per ordin de' suoi dentro que' molti
Distinguea tutte, e le sembianze, e i volti.

Hor

Hor via su dunque, io prendo à farti noti
Gl'incliti Eroi de la Dardania prole;
E la gloria de' figli, e de' nipoti
Che il lume, e il corso eguaglieran del sole:
E la fama, onde à terre, à mari ignoti,
Di quell'anime illustri il nome vole:
Tu de la stirpe gloriosa, e chiara
I gran destini, e l'opre eccelse impara:

Vedi quel là, che sopra disarmata
Hasta, s'appoggia in giouenile aspetto?
Fia di Latino sangue, e Teucro nata
L'vltima prole tua, l'vltimo affetto:
Che Lauinia in età già declinata
T'alleui in selue, e Siluio indi fia detto:
Nascerà tardi sì, mà i rari pregi
Re lo faranno, e genitor di Regi.

Onde la nostra stirpe à la seguente
Stagion, dominerà l'Albana terra:
Proca vien poi de la Troiana gente
Gloria, e splendor, se'l mio predir non erra;
Et Enea Siluio, il qual ti rappresente
Ne la pietà, nel nome, e ne la guerra:
E Capi, e Numitor. mira che fiore
Di giouentù, qual forza, e qual valore?

Quelli che'l crin di quercia han coronato,
Fidene fonderan, Gabi, e Nomento;
E pianteran Collatia in rileuato
Monte, di pudicitia alto ornamento:
E Pometia superba: e al mare à lato
Daranno al Castel d'Inüo il fondamento;
E le mura ergeran di Bola e Cora,
Hor senza nome, e che l'hauranno allora.

S'aggiunge à l'auo suo del Dio guerriero
Romolo figlio, e di Troiana sposa:
Mira come su l'elmo il bel cimiero
Lampeggia in doppia cresta, e sanguinosa:
Quale in fronte gli splende honor d'Impero,
Qual' hà degna sembianza, e maestosa?
E sembra, che già d'hor gli honor celesti
Prima del nascer suo Gioue gli appresti.

Sotto gli auspicj suoi quella gran Roma
Si fonderà, sì come io ti riuelo:
Ch'eguaglierà con le vittorie doma
La terra tutta, e con la fama il cielo:
E de l'Impero suo porrà la soma
Al mondo, ou'è di foco, oue di gelo:
E con le mura sue l'eccelse fronti
Vasta circonderà di sette monti.

Felice per la prole, e fortunata
Di tanti chiari, e gloriosi Eroi:
Qual madre Berecintia esser portata
Suol per la Frigia, e ne' confini Eoi:
Con la fronte di torri incoronata
In alto cocchio, e su' leoni suoi:
Lieta de' parti sui, che à canto à lei
Mira tutti celesti, e tutti Dei.

Gli occhi quà tutti duo riuolgi attenti,
Mira de' tuoi Romani il chiaro stuolo:
Cesare è quiui, e quì con lui presenti
I Giulj inuitti, e destinati al polo:
Questo è quel grand' Augusto, il qual tu senti
Tante volte promesso, vnico e solo:
Stirpe di Dei, che imitator di loro
Riporterà nel mondo il secol d'oro.

Egli di là da l'Indo, e'l Garamante
Vittorioso allungherà l'Impero:
E doue al ciel s'inalza il vecchio Atlante,
E partisce per mezo il popol nero:
Vedrà la terra à' piedi suoi tremante,
D'opime spoglie, e di trionfi altero:
Et auuerrà con l'armi sue che vole
Fuor de le vie de l'anno, e fuor del sole.

A l'arriuo di lui già impauriti
Per gli oracoli veggio i Regni Caspi:
E la pigra Meoti e i freddi Sciti,
E tutto l'Oriente, e i flutti Idaspi:
E con gli ardenti & infiammati liti
I gelati Lapponi, e gli Arimaspi:
E verso il mar, raccolto in umil filo,
Non corre più con sette bocche il Nilo.

Nè meno Alcide il domator de' mostri
Corse tanti paesi, e tante terre:
Benche mettesse al mar gli vltimi chiostri,
E vincitor tornasse in tante guerre:
Ben che al narrar de' fauolosi inchiostri
Plachi Erimanto, e l'alta cerua afferre:
E che de l'arco suo tremar si scerna
Con tutti i capi suoi l'Idra di Lerna.

Nè co' trionfi suoi, de l'alma vite
Spinse il ritrouator tant'oltre il corso;
Allor che con le tigri al carro vnite
Scese di Nisa il dirupato dorso:
Et al fiero animal con mani ardite
In bocca mise il pampinoso morso:
E non hauremo in faticar costanza
Per così gloriosa alta speranza?

Ch

Chi lungi è quel che porta à passo lento,
Cinto d'oliua i sacri arredi in mano?
Sì, sì, conosco al crine, al bianco mento,
Al volto signorile, il Re Romano;
Egli à far leggi, e sacrificj attento,
Quel popolo guerrier farà più humano:
E benche nato in pouero terreno
Fia che di grand'Impero ei regga il freno.

Tullo vien poi, che l'otiosa pace
Romperà de la patria, e à i prischi honori
Intento, sueglierà con nobil face
A i trionfi dismessi i pigri cori:
Anco lo segue à cui la lode piace,
Amico de gli applausi, e de' fauori:
Che già d'adesso in questa bassa proda
De l'aura popolar sembra che goda.

Brami vedere i Re Tarquinj, e appresso
Del gran vendicator l'alma superba?
Questo dal graue giogo il collo oppresso
Riscuoterà di seruitude acerba:
Mira, come seuero à se commesso
Il Consolare impero, e i fasci serba;
E di fiera virtù con fatti duri
Porta del sangue suo tinte le scuri.

Perche con traditori empj consigli
Machineran contro la patria terra;
Per la Libertà bella i proprj figli
Darà à la pena, e mouerà lor guerra:
E farà del lor sangue andar vermigli
I nuoui fasci; e quel che in petto serra
Lo scuserà, se alcun l'inuidia, e rode,
Amor di patria, e gran desio di lode.

Mira

Mira i duo Decij à la comun salute
Lieti sacrificar l'anime grandi:
E i chiari Drusi, e la crudel virtute,
E i duri di Torquato aspri comandi;
E Camillo à le cose homai perdute
Porger la man da' gloriosi bandi:
E scordato de' suoi l'ingiurie indegne,
Vincere i Galli, e riportar l'insegne.

Vedi là quelle due splender del pari
Alme concordi, e andare in armi insieme;
Non hauer nè desio, nè pensier varj,
Con l'ombre sue la notte hor che le preme:
Mà di quante empiranno e terre, e mari
Guerre là su per la sourana speme:
Con quante stragi il metteranno in fondo
E questo, e quel, se mai verranno al mondo.

Da l'alpi fredde, e i monti di Gebenna
Il suocero trarrà l'armate schiere;
E dal Rodano seco, e da la Senna
Spiegherà vincitore armi, e bandiere:
E dal Lemano, e da l'ombrosa Ardenna
Leuerà genti bellicose, e fiere:
E dapoi che la Francia hauerà doma
Scenderà ad oppugnar Roma con Roma.

Da i paesi de l'vltimo Oriente
Con le vittorie sue vinto, e domato,
Contro verrà da numerosa gente
Il genero di lui cinto, & armato:
Si vedrà in parti & in discordia ardente
Tra se diuiso il Popolo, e'l Senato:
E volgeran con pessimo consiglio
L'aquile contro l'aquile l'artiglio.

Deh!

Deh! cari figli, à tante guerre il core,
Et il vostro desio non auuezzate:
La patria amate, e l'armi & il valore
Ne le viscere sue non riuoltate:
Deponete tra voi l'ira, e'l furore,
E dal fianco, e la man l'armi gittate;
Habbi tu, sangue mio, primo un tal zelo,
Che l'origine tua prendi dal cielo.

Quel vincitore à l'alto Campidoglio,
Trionfata Corinto, à salir viene:
Quegli de' Greci abbaßerà l'orgoglio,
E suellerà dal suolo Argo, e Micene:
E Pirro spoglierà del regio soglio,
Stirpe d'Achille: e le douute pene,
Riscuoterà, con nostra immensa gioia,
Nato per vendicar gli aui di Troia.

Chi ti paßi in silentio, ò de' Catoni
Ne la virtù il più celebre, e più grande?
Chi di Cosso, e de' Gracchi, ò non risuoni
I fatti d'arme, ò l'opre memorande?
O duo fulmin di guerra i duo Scipioni,
Di cui sì chiara fama il nome spande?
E sì illustri faran l'armi Latine,
Del Libico terren stragi, e ruine.

O il buon Fabritio assuefatto al poco,
Che fa l'oro arrossir co' suoi dispregi:
E in vn'angolo assiso à piccol foco
Mediterà trionfi, e vinti Regi:
O te Serran, che à l'honorato loco
Non i fauor, ma porteranno i pregi
E la purpurea toga in fin nel solco
Verrà à cercare vn Dittator bifolco.

Doue

Doue già stanco, ò Fabj, hor mi rapite,
Con l'infelice, e gloriosa schiera?
Che prodighi del sangue, e de le vite
Darete à Roma vna legione intiera:
Tu quel Massimo sei, che senza lite
Sai del vincere vsar l'arte più vera:
A pugnar co' nemici altri s'affretti,
Tu l'Impero indugiando in piè rimetti.

Faranno e bronzi, e pietre, altri spiranti,
E viui volti esprimeran da quelle:
E le cause à trattar de' litiganti
Sapran le forme adoperar più belle:
Et arbitri del ciel diranno auanti
Il nascer de' pianeti, e de le stelle;
Et artefici grandi, e palma, e regno
Haueran de la lingua, e de l'ingegno.

Mà tu saggio Romano il mondo reggi
Da per tutto co'l senno, e con l'impero;
E adorna co'l costume, e con le leggi
E lo stato pacifico, e'l guerriero:
E sÿ, dapoi che i Rè trarrai da' seggi,
Clemente à i vinti, à' contumaci altero:
Nè da sì bel tenor già mai ti parti;
Questi gli studj tuoi, queste sian l'arti.

Ciò dice il vecchio Anchise, e aggiunge à quello
Già pien di merauiglia, e di stupore:
Mira colà pomposo andar Marcello,
Cinto di spoglie opime, e vincitore:
Ei doma l'Affricano, egli il rubello
Gallo. e giouine ancor co'l suo valore
Regge l'Impero à rouinar vicino,
E appende l'armi terze al gran Quirino.

Allora

Allora Enea, poi che li vede à lato
Giouine bello in lucid'arme inuolto:
Mà l'aspetto di lui parea turbato,
Mesta la fronte, e poco lieto il volto:
Chi padre, disse, è quel, che tien calato
L'occhio, così pensoso, e al suol riuolto:
E il maggior capitan per la campagna
Da vicin va seguendo, e l'accompagna?

E' forse anch'egli alcun nipote, ò figlio
Di quei che Roma illustreranno vn giorno?
Che strepito di gente, e qual bisbiglio
Di seguaci, e compagni egli hà d'intorno?
Che dolce aspetto, e maestà nel ciglio,
Di che valor, di che bellezza adorno?
Mà negra notte al capo suo con l'ombra
Mesta, vola d'intorno, e ne l'ingombra.

Anchise allor di lagrime non serba
Asciutti, in così dire, i lumi suoi:
Figlio non ritoccar piaga sì acerba
Nè ricercar sì gran dolor de' tuoi:
Coglieran questo i fati ancora in erba,
E sol mostrato il rapiranno à voi:
Se lungo era vn tal don, l'Ausonia gente
Forse vi parue, ò Dei, troppo potente.

Quale allor si farà pianto, e lamento,
Quali gemiti in Roma, e quai sospiri:
Quando così bel fior languido, e spento,
E nel campo di Marte arder si miri?
Quando à la nuoua tomba afflitto, e lento
Il fiume Tiberino intorno giri?
Nè il popolo Latino, ò indietro, ò innanti,
Fia che d'altro figliuol tanto si vanti.

Ahi

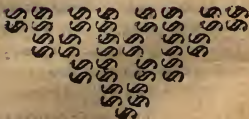
Ahi! che dolce pietà, che bianca fede,
Pari à la fede, e la pietà primiera:
Qual man del suo valor più rari diede
Esempj al mondo, e di virtù guerriera?
Chi scontrato l'hauesse, ò fosse à piede,
O premesse ll destrier, scampo non v'era:
Se fia che rompi mai destin sì fello
Tu, misero garzon, sarai Marcello.

Datemi freschi nembi, à piene mani,
Di bianchi gigli, e di purpurei fiori:
Acciò che almen con questi osseqnj vani,
Di nipote sì bel l'anima honori:
In tal maniera in que' giocondi piani
Iuan vagando in dilettosi errori:
E à l'aria aperta in quelle ripe erbose
Contemplauano à par tutte le cose.

Dapoi che'l figlio in quel contorno ameno,
Guidò per tutto Anchise, e de l'amore
De la fama ventura empilli il seno,
E di nobil desio gli accese il core:
Le guerre da venir narrolli à pieno,
E del popol Latin l'armi, e'l valore:
E come à tempo suo con petto forte
Ogni auuerso destin fugga, ò sopporte:

Son due porte del sonno; & una d'esse
E' di corno onde il passo han l'ombre vere
L'altra con fregi il bianco auorio intesse,
E n'escon le bugiarde, e menzognere:
Hor poiche al figlio, e à la Sibilla espresse,
E presente il futur fe lor vedere:
Già sparendo dal ciel l'ombra notturna
Gli licentiò fuor de la porta eburna.

Allegro Enea per così liete nuoue ,
E de la prole, e de' futuri regni :
Il paßo volge à quella parte, doue
Facean dimora i suoi compagni, e i legni ;
Indi dal lido vn breue corso moue,
Et al suo nauigar mette per segni
I porti di Gaeta : oue le naui
Su l'arena fondar l'anchore graui.

Il fine del Sesto Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Giunta la Frigia squadra al suol Laurente,
Il Re Latin con cortesia l'accoglie:
Quivi le nuove mura à la sua gente
Comincia à porre Enea con pronte voglie:
Mà l'offesa Giunon di sdegno ardente
Aletto inuia da le Tartaree soglie
A sparger'odj; e la Latina terra
Tutta contro i Troiani accende in guerra.

LIBRO SETTIMO.

TV ancora à i lidi nostri, alma nudrice
D'Enea, morendo eterna fama desti:
E la nobil'Esperia anc'hoggi dice
Gaeta il luogo oue sepolcro haueſti:
E la spiaggia odorifera e felice
Co'l nome i pregi tuoi fa manifesti:
E qual si sia tal gloria, ella fa fede
De l'ossa tue con l'honorata sede.

Poiche il pietoso Enea conforme al rito
Le pompe funerali hebbe pagate:
E l'argin de la tomba homai finito
L'inuitano al partir l'onde placate:
Spiega le vele, & abbandona il lito,
Spiran l'aure seconde, e desiate;
Splende la luna, & ondeggiante appare
Sotto il lume di lei tremulo il mare.

De la terra Circea radon l'arene,
Oue del sol la figlia hà i suoi ricetti:
E co'l dolce cantar lega, e trattiene
Il passaggier, nè val che il corso affretti;
Le facelle notturne à lei mantiene
Cedro odorato entro i superbi tetti;
E co'l pettine arguto in molti fili
Tesse con la sua man tele sottili.

Quindi s'vdir da lunge in cupe grotte
Irati incrudelire orsi, e leoni;
Et urlar lupi, e ne la tarda notte
Ricusar le catene, e le prigioni:
E con setosi porci altre ridotte
Bestie ne l'incantate atre magioni:
Che la maga crudele in quei sembianti
Mutati hauea con l'erbe, e con gl'incanti.

Mà perche tali mostri i pij Troiani
Non soffrisser nel porto empio, e crudele;
Nettuno i legni lor tenne lontani,
E di prosperi venti empì le vele:
E lor diè fuga, e con le proprie mani
Da l'onda insidiosa & infedele
Lunge portolli: e da l'infame arena
In alto gli sospinse aura serena.

Già rosseggiaua il mar co'l primo raggio,
E su'l carro di rose iua l'aurora:
Quando repente à mezo del viaggio
Arrestossi ogni vento, e tacque l'ora;
Da le vele à remar si fe passaggio
In un subito allor senza dimora:
Et à tutto poter calmato, e lento
Sferzano i marinari il pigro argento.

Quiui da l'alto Enea mira un gran bosco
Sorger nel cauo lido, e dal suo seno,
Rapido uscir, dou'è più chiuso, e fosco,
E sboccar dentro il mare il Tebro ameno:
Che quinci al suol Latino, e quindi al Tosco
Con la bionda corrente impone il freno;
Et ubertoso l'una, e l'altra sponda
Co'l fertil limo suo bagna, e feconda.

E varj augelli garruli, e canori,
Che auezzi à quelle ripe, e a quel contorno;
Lieti ne l'apparir de' primi albori
Salutauan co'l canto il nuouo giorno;
Et intrecciando numeri sonori
Volauan per la selua, e sopra e intorno:
Che verso il bosco ombroso, e la riuiera
Si riuolgan le naui ei tosto impera.

Hor sì, che al petto mio più nobil canto,
Spira, Musa celeste, e più diuino;
Dimmi chi di regnare hauesse il vanto,
In che stato allor fosse il suol Latino:
Dopo vn'error di tante terre, e tanto
Mar, quando giunse il popol peregrino;
De la primiera pugna onde risuoni
Ordinati i principj, e le cagioni.

Dirò l'orride guerre, e l'alte imprese,
Dirò de le battaglie i fatti egregj:
Come la forte Etruria in armi scese,
E corsero à morir Principi, e Regi;
Come l'Italia tutta arse, e s'accese,
E aggiunse honor nouelli à i prischi fregi:
Tu, Dea, gli Eroi mi spiega, e i pregi loro,
Che maggiore incomincio opra, e lauoro.

Il vecchio Re Latin la terra antica
In pace lunga, e placida reggea:
Nè l'insano furor d'arme nemica
Già mai l'Impero suo turbato hauea:
Questo di Fauno, e de la Dea Marica
Nato, l'origin sua del ciel traea:
A Fauno Pico è genitore, e Pico
Riferiua à Saturno il ceppo antico.

Non hauea figlio alcun, sì come piacque,
Di viril sesso, al suo destin rubello:
E se per sorte, alcuno à lui ne nacque,
Morir se'l vide in su'l fiorir più bello:
Et ogni sua speranza estinta giacque
Con quello insieme entro l'oscuro auello:
Solo vna figlia entro la patria sede
Era del regno, e de la casa erede.

Questa de più begli anni era nel fiore,
Come purpurea, e matutina rosa:
E del Latio, e d'Ausonia il primo honore
La chiedea per compagna, e per isposa:
Mà di darla al bel Turno ardea d'amore
La Regina, e ad ogni altro era ritrosa:
Per gli aui antichi nobile, e potente,
Mà gli oracoli, e'l ciel non lo consente.

Nel

Nel cortil de la reggia à l'aria aperta,
Sacra pianta d'allor stendea le chiome;
E si tenea per fama antica, e certa,
E tal correa per quelle genti il nome;
Che a Febo il Re Latin l'hauesse offerta,
E à i Laurenti da lei dato il cognome:
Iui trouata alzar le cime ombrose
Quando à la rocca i fondamenti pose.

Mirabil cosa! in su la sacra cima
De l'arbore fatal si vide accolta
D'api à posar da forastiere clima
Schiera venir susurratrice, e folta:
Dal verde ramo in giù pendea la prima,
Da lei la squadra in se co' piedi auuolta:
Intrecciate tra loro, e insieme vnite,
Come l'uva talor pende da vite.

Veggiam, tosto prédisser gl'indouini,
Huomo arriuare à le Latine bande,
Da paesi stranieri, e peregrini,
A dominar la rocca, e farsi grande;
Da quelle stesse parti è quei confini
Oue posa lo sciame, onde si spande.
In compagnia di popolo guerriero,
Per fare acquisti & ottener l'Impero.

Di più, nel tempo al genitore appresso
Che caste fiamme in su gli altari accende;
Il lungo crine in fila d'or dimesso
De la vergin Lauinia il foco apprende:
E'l capo adorno, e con vn lampo stesso
L'aurata chioma, e la corona incende:
Sparge globi di fiamme il vago aspetto,
E di fumo, e fauille inuolge il tetto.

Questo sì che à veder mirabil parue
A gli occhi di ciascun nuouo portento:
E tutti riempì con le sue larue
I cori di terrore, e di spauento:
Ben si fece di lei, da ciò che apparue,
Di fama, e di virtù chiaro argomento:
Ma che à la gente, e à la Latina terra
Predicea grande, e perigliosa guerra.

Da tai prodigj il vecchio Re turbato
Gli oracoli di Fauno vmile implora:
D'Albunea eccelsa à gli alti boschi andato,
Oue cade spumante onda sonora
Dal sacro fonte; e co'l sulfureo fiato
Lezzo crudele, e pestilente odora:
Luogo famoso, onde ne' dubbj prende
L'Italia tutta e le risposte attende.

Quà come il sacerdote offerti i doni
Su le pelli sacrate assiso dorme,
Di sogni & ammirande visioni
Mira volare e simolacri, e forme:
E varie voci ascolta, e varj suoni,
E al parlar de gli Dei parlar conforme:
Gode de la presenza, e i Numi scerne,
Con quei del ciel, de le magioni inferne.

Quiui Latin, de le lanute agnelle
Che cento, e cento in su gli altari vccise,
Come à giacer su la sanguigna pelle,
Aspettando gli oracoli, si mise:
E al comparir de le notturne stelle
Tutte osseruò le consuete guise:
De l'alto bosco entro l'oscura foce
Risonò d'improuiso vna tal voce.

Non ti curar con genero Latino
Sposar la figlia, ò mia diletta prole:
Vno stranier verrà, che co'l diuino
Valor t'inalzi à la stellata mole:
Il di cui nobil sangue ogni confino
Regga, oue nasce, & oue more il sole:
E sotto i piedi suoi vegga voltare (mare.
Ciò che da un mondo à l'altro abbraccia il

Ancorche date entro i silenzj fidi
Del tempo segretissimo, e notturno
Queste risposte, auuien che le confidi
Nè le prema il Re cheto, e taciturno:
E à punto allor quando à gli Ausonij lidi,
A cui diè regni d'oro il buon Saturno,
Con l'armata Troiana Enea comparse,
Già la fama per tutto haueale sparse.

Enea co' primi Duci, e Giulio il bello
Verso vn'albero excelso indrizza i passi;
Che co' rami tesseua vn verde ombrello,
Et iui à la verdura assiso stassi:
S'apparecchian le mense à piè di quello;
Per dar nuouo vigore à i corpi lassi
Ristorando il trauaglio, e la fatica
Co' cibi insieme e la quiete amica.

In quelle boscarecce & erme bande,
Per Nume occulto, ancor che niun vi pense,
Su l'erba l'ampia Cerere si spande
Per mancanza de' piatti, e de le mense:
E sopra lei di pomi, e di viuande
Si votaron le ceste, e le dispense:
Ciò parue à caso, e pure il sommo Gioue
Con interno desio l'ispira, e moue.

Mà perche parca à ſorte era la cena,
E finì 'l cibo, e vi reſtò la fame:
A ſatollar la voglia ancor non piena
Riuoltarono al pan l'auide brame:
Hebbe ciò viſto il vago Giulio à pena,
Che come chi ſcherzar ridendo brame,
Diſſe, la fame noſtra è così immenſa,
Che n'habbiam diuorata anco la menſa.

Queſto leggiadro, e ſpiritoso detto
Il nodo de gli oracoli diſciolſe:
Da la bocca primier del giouinetto
Ancor pendente, il genitor lo colſe:
E ſtupito il ripreſse entro il ſuo petto,
E ne l'animo ſuo cheto il riuolſe:
Indi gli occhi pietoſi al cielo affiſſe
Lagrimando di gioia, e così diſſe.

Dio ti ſalui, felice, e nobil terra,
Per voler del deſtino a me douuta:
E voi pur tolti, e riserbati in guerra
Noſtri fidi Penati, Enea ſaluta:
Queſto è il terren, ſe'l mio penſier non erra,
D'onde la noſtra gente è già venuta:
Queſta è la cara patria, e à noi predetti
Tante volte dal padre, i dolci tetti.

Hor vi ripenſo, e mi ſi reca à mente
Quella ch'ei mi prediſſe alta ventura:
Quando à i lidi verrai d'ignota gente,
E ſoffrir t'auuerrà fame sì dura
Che diuori le menſe, allor presente
Haurai terra, haurai casa iui ſicura:
Queſta è la fame, e quel ſegreto aſcoſto
Che à le noſtre ruine il fine hà poſto.

Hor come l'alba fia che fresche versi
Le sue rugiade al riaprir del giorno:
Vsciam dal porto à ricercar diversi
De la gente, del luogo, e del contorno:
Acciò de la città possa sapersi,
E doue chi vi regna hà il suo soggiorno:
In tanto à Gioue, e al padre Anchise immẽse
Gratie rendiamo, e riponian le mense.

Tesse, ciò detto, al crin serto frondoso,
E'l Dio del luogo, e l'alma Terra adora;
Prega le Ninfe, e i Fiumi, ancorche ascoso
Habbia il lor nome, e il lor soccorso implora:
La notte inuoca, e quel che rugiadoso
Manto di lei con mille lumi indora,
E lo trapunge in così bel lauoro
De le lucide stelle il vago choro.

E Gioue chiama, il qual la Frigie genti
Soglion chiamare, e riuerire in Ida:
E Cibele che al morso vbbidienti
I feroci leoni al carro guida;
E porge preghi à' doppi suoi parenti,
Acciò li dian fauore, e li sian guida:
Con cor diuoto, e con acceso zelo
Chiama, quel ne l'inferno, e quella in cielo.

Quand'ecco il sommo padre à ciel sereno
Tuonò tre volte, e da la man potente
Vibrò da l'alto vn lucido baleno
Di raggi d'oro, e chiara luce ardente:
Che senza alcun terrore vscì dal seno
Di bianca nuuoletta, e risplendente:
E al pio Troian co'l suono, e con l'aspetto
Di contento, e di gioia infuse il petto.

Spargesi tosto in ogni parte, e corre
Per le squadre Troiane il lieto grido:
Esser venuto il tempo homai di porre
Le patrie mura, e il desiato nido:
Nè più douersi ad altri corsi sciorre
La fune attorta & annodata al lido:
Rinoua allegro ognun le mense, e impone
Su le tazze, e su i vin fiori, e corone.

Come cinta di rose alzò la fronte
L'alba, e de' primi raggi il sol s'accese:
Si partiron diuersi al piano, al monte
A spiar de le genti, e del paese:
Quel del fiume Numico il piccol fonte,
Questo il famoso Tebro eßer s'intese:
E habitare ampiamente in quei confini
Chiari ne l'armi i popoli Latini.

Il magnanimo Enea trà tutti eletti
Cento saggi oratori allor destina:
Che à l'auguste muraglie, e à gli ampj tetti
Vadan per lui da la Città reina:
Di pacifica oliua il crin ristretti,
Et in veste pomposa, e peregrina:
E doni aggiunse, onde più facil sia
Ad aprirsi di pace al Re la via.

La solenne ambasciata à pena mossa
Egli pon mano à fabricar le mura:
Et oue al fin ricouerar si possa
A piantar la città mette ogni cura:
E la disegna pria con umil fossa,
E d'argini la cinge, e l'assicura:
E ad vso militar, vaghi à vederli,
La corona le fa de gli alti merli.

Già

Già le torri, e le mura i messaggieri,
Terminato il camin, vedean di fuore;
De' fanciulli, e de' giouani guerrieri
Auanti la cittade il più bel fiore,
Di guidar cocchi, e maneggiar destrieri
S'addestrauan ne l'arti, e nel valore:
Chi tender l'arco, e chi lottar si vede,
O lanciar palo, ò gareggiar co'l piede.

Su veloce caual corre à staffetta
Messaggiero fedel la via più corta:
E venir nobil gente, e tutta eletta,
In veste ignota, al vecchio Re riporta:
Comanda quel che subito s'ammetta,
E s'apra al lor venir la regia porta:
Esso nel mezo à' suoi s'asside in tanto
Su'l soglio auito, e con purpureo manto.

S'ergeua ampia magione in mole augusta,
Per cento gran colonne alta, e sublime:
Già di Pico Latin reggia vetusta,
E à le stelle giungea con le sue cime.
Annosa selua, e di gran rami onusta
A quel che v'entra vn sacro orrore imprime:
Per l'ombra il luogo, e de gli antichi essendo
Per la religione atro & orrendo.

Quiui di fare i Regi haueano vsanza
Le prime pompe in su l'entrar del regno:
Quiui prender gli scettri, e in questa stanza
I fasci alzar del nuouo impero in segno:
E di Tempio, e di Curia hauea sembianza,
De' Principi, e de' Numi albergo degno:
Quiui ne' sacri giorni in lungo estense
Solean sedere i Padri à laute mense.

Nel gran cortil l'imagini de gli Aui
D'antico cedro intorno eran ſcolpite:
Et Italo, e Sabino, e d'anni graui
Con falce in man chi coltiuò la vite:
Et il vecchio Saturno, e con le chiaui
Quel c'hà due fronti in doppia teſta vnite:
Et altri Rè, che per la patria terra
Gloriose ferite hebbero in guerra.

A le ſacrate porte eran pendenti
Rapite ſpoglie, e carri prigionieri:
E grandi sbarre, & armi rilucenti,
E su gli elmi d'acciaro aurei cimieri:
E curue accette, e ſcudi riſplendenti,
E ſanguinoſi ancor dardi guerrieri:
E di pugna naual pregio, & honore
V'eran lacere poppe, e ſuelte prore.

Co'l curuo ſcettro in mano iui ſedea,
Con la toga ſuccinta à l'vso antico,
E'l ſacro Ancil ne la ſiniſtra hauea,
Domator de' caualli il vecchio Pico:
Qual con la verga d'or la moglie rea,
Presa da brutto amore & impudico,
Circe percoſſo, in vago augel conuerſe,
E di varj color l'ali l'aſperſe.

In tal Tempio de' Numi, in alto aſſiso
Il Re Latin ne la paterna ſede:
A i Teucri ambaſciador manda l'auuiſo
Che à la magion real portino il piede;
E li raccoglie con ſereno viso,
E lor porge la man, pegno di fede:
E sì come richiede honor d'Impero,
In tal guisa à parlar prende il primiero.

Dite

Dite, ò Troiani, (à le Latine ſponde
Poi che nè nuoui, e non giungete ignoti:
Sappiam per fama il voſtro errar per l'onde,
Sappiam di Troia, e gli accidenti, e i moti:)
Qual cagion v'ha ſoſpinti entro le bionde
Ripe del Tebro, e in luoghi sì remoti?
In che deggio ſeruir, liberi dite,
Poiche per tanti mari à noi venite.

O ſiaſi error di ſtrada, ò pure à queſta
Ripa, come talor ſuole accadere,
V'hà ſoſpinti del mare atra tempeſta,
Godo del venir voſtro, e n'hò piacere:
La gente noſtra è da per ſe modeſta,
Et amica del dritto, e del douere:
E quei che'l vecchio Dio già diede loro
I Latini han coſtumi, e tempi d'oro.

Non fuggite gli oſpitij, e in pace fida
D'onde già vſciſte ad habitar tornate:
Da i lidi Toſchi à le città de l'Ida
Dardano penetrò la priſca etate:
Tal fra noi corre fama; indi à lui guida
Fu il ſuo valore à le magion ſtellate:
E il numero de' Diui à' quai ſi meſce
Co' ſacri Tempij, e con gli altari accreſce.

A sì corteſi, e placide parole
Il buono Ilioneo così riſpoſe:
Magnanimo ſignore, illuſtre prole
Di Fauno, e d'opre eccelſe, e glorioſe:
Non l'aſpro verno, ò la sdegnata mole
De l'onde mormoranti, e tempeſtoſe,
Nè n'hà ſoſpinti à queſte parti belle
Error di ſtrada, ò crudeltà di ſtelle.

Mà per consiglio, e con volere vnito
Fatto à questa cittade habbiam passaggio:
Nè fortuna ne guida al vostro lito,
Mà drizzammo ver lui tutto il viaggio;
Poi che cadde quel regno, e fu finito,
Più famoso di cui, co'l primo raggio
Non vide il sole, allor che il lume biondo
Dal mare inalza ad indorare il mondo.

Dal cielo è il nostro sangue, e non lontana
Hà l'origine sua la nobil pianta:
Dardano dal ciel nacque, e la Troiana
Stirpe per auo il sommo Gioue vanta;
L'istesso nostro Re da la sourana
Gente de' Numi il ceppo suo traspianta:
Quel, che ne manda à l'alta soglia tua
Tira da Gioue Enea l'origin sua.

Qual tempesta habbia corsi i campi Idei
Sparsa dal sen de la crudel Micene:
E da quai fati spinte, e da qual Dei
Di stragi Asia, & Europa andaron piene:
Già l'hà vdito ogni terra, vdito quei
Là doue bagna il mar l'vltime arene:
E l'infiammata zona anco oue suole
Sferzar le More genti iniquo il sole.

Da quel diluuio, in tanti mari, e vasti
Errando, al fin siam giunti à questa sponda;
Piccola sede, e à' vinti Dei che basti (da;
Preghiam, che à' nostri māca, à' vostri abbō
Sicura stanza à noi non si contrasti,
Et à tutti comune il cielo, e l'onda:
Nè sarem di vergogna à i regni vostri
Se à noi cortese il tuo voler si mostri.

La fama andrà di così illustre fatto
Sparsa per ogni terra, e in ogni lido;
E s'udirà de l'amicheuol patto
Nel mondo tutto il glorioso grido;
E la memoria grata al nobil'atto
Eterna serberà l'animo fido:
Nè il Duce nostro, e la Troiane genti
Fia che d'hauere accolte vnqua ti penti.

Per i destini, e per la man potente
D'Enea ti giuro, (e'l mio giurar non erra:)
Qual se l'habbia prouata alcuna gente
O fida in pace, ò valorosa in guerra:
Che se bene hor s'abbassa, & umilmente
Con le supplici bende à te s'atterra;
Han molte genti, e molte terre vnite,
La nostra fede, e l'armi nostre ambite.

Mà i fati de gli Dei co' i loro imperi
Quà n'han sospinti à la magion Latina:
Quindi Dardano vscì, quindi i primieri
Padri che ne dier leggi, e disciplina:
Et hor con replicati, e con seueri
Dinieti Apollo, e con la sua diuina
Voce n'hà mossi à ricercar l'antico
Sacro fonte del Tebro, e del Numico.

De l'antica fortuna à te n'inuia
Piccoli auanzi, e de la fiamma auara;
Questa è la tazza d'or con cui solia
Sacrificare Anchise, vnica e rara:
E questi usaua Priamo, allor che vdia,
E daua legge à' suoi, scettro, e tiara:
E di porpora, e d'or tessuta han questa
Le matrone di Troia ornata vesta.

Mentre che Ilioneo porge tai detti,
Latin con volto fiso il suol rimira:
E combattuto in sen da varj affetti
Attenti gli occhi in se riuolge, e gira:
Nè de bei doni i pretiosi aspetti
Tanto, ò lo scettro, ò l'aureo manto il tira,
Quanto seco nel core ei si consiglia
Di far le nozze, e di sposar la figlia.

E de l'antico Fauno entro il suo petto
Volge le sorti, e questo esser s'auuede
Lo sposo da gli Oracoli predetto,
De la sua casa, e del suo regno erede:
Questo quel Re che da straniero tetto
Hà da venir nel Latio à por la sede:
Douer nascer da lui l'inclita prole
Che con l'Impero abbracci il mondo, e'l sole.

Al fin lieto prorompe, e in questi accenti
A i meßaggi Troian fauella, e dice:
Così secondi il cielo i nostri intenti,
E ciò che cominciam renda felice.
Vi dò quanto bramate, e i bei presenti
Di voglia accetto, e in questa mia pendice
Non mai vi mancherà per fin ch'io campi
L'opulenza di Troia, e i ricchi campi.

Pur che l'istesso Enea, se tanto brama
La nostra sede, e i dolci ospitij nostri,
A noi venga in persona, & à chi l'ama
Il volto amico, e desiato mostri:
E renda auanti noi certa la fama,
E confermi presente i detti vostri:
Di pace mi sarà, sì com'è usanza,
Il toccar la sua man, pegno, e speranza.

Voi per contro al Re vostro hora portate
Questa per parte mia lieta nouella;
Hò vergin figlia, e son dal ciel vietate
Co' miei le nozze, e'l maritar di quella:
I e patrie sorti in voci articolate
A genero stranier dan la donzella;
E ch'egli sia quel tal nel pensier mio,
Se non m'inganna il ver, credo, e desio.

Indi fa dono à ciascheduu de' messi
D'vn feroce caual co'l fornimento,
Da le stalle reali, ou'eran spessi
Giunti à i presepj in numer di trecento
Splendean bardati d'ostro, e al petto d'essi
Faceua aureo monil ricco ornamento:
Premea fregiata d'or la sella il dorso,
E riuolgean tra' denti aurato il morso.

Con duo corsier merauigliosi, e rari
Vn bel cocchio ad Enea lontano inuia:
Che fauille spargean da le lor nari,
Eguali al vento in diuorar la via;
Da i caualli del padre ardenti, e chiari.
Circe già con incanti, e con magia,
A le madri mortali accompagnati
I lor semi celesti hauea rubbati.

Con tali doni, e tai risposte alteri
Quelli dal buon Latin facean ritorno:
Sopra i superbi, e nobili destrieri
Riportando la pace al lor soggiorno:
Quando nel tornar d'Argo, ou'hà gl'Imperi
Volgendo il volto in ogni parte intorno,
Come Giuno à l'Italia il guardo torse,
Fin da l'alto Pachin d'Enea s'accorse.

Vide

Vide lui la crudel, vide l'armata
Dentro gli amici porti esser sicura:
De la nuoua città vide piantata
La mole alzarsi, e torreggiar le mura;
E la gente Troiana homai fidata
Non hauer più di mal tema, e paura:
Fermossi, e dal gran duol che la trafisse
Scosse il capo superbo, e così disse.

Ahi stirpe à me nemica! ò sempre à' miei
Fati, fati Troian contrarj apparsi!
Morir forse han potuto entro i Sigei
Campi, ò prendersi presi, od arder' arsi?
In van contro di loro huomini, e Dei
Con tutte le lor forze han visto armarsi:
Tra le spade, e le fiamme, ad onta mia,
S'apriro il passo, e ritrouar la via.

Mà perciò, credo, i miei feroci orgogli
Potei far paghi, e satiai gli sdegni:
Anzi che tra l'arene, e tra gli scogli
Fiera li seguitai ne' salsi regni:
E in così lungo errar da' patrij sogli
M'opposi in tutte l'acque à' Teucri legni:
E consumate hò in lor con le mie gare
Tutte l'ire del ciel, tutte del mare.

A che le Sirti, à che Cariddi, e Scilla,
Lassa! giouato m'han co' i lor terrori?
Se del Tebro già tien l'onda tranquilla,
E si fa beffe Enea de' miei furori:
Nè più la speme sua pende, e vacilla,
Ed hà finiti i procellosi errori:
E compito il camin tant'aspro, e duro,
E del mare, e di me viue sicuro?

De' Lapiti poteo la gente fiera
Disperder Marte, e castigar l'ardire;
E Gioue di Diana aspra, e seuera
La vecchia Calidon concesse à l'ire;
E di questa, e di quegli in fin qual'era
Colpa sì graue, ò così gran fallire?
Perche fatti ambedue crudi, e superbi
Hebber castighi, e meritar sì acerbi?

Et io del maggior Dio sposa, e germana,
Ancor che tutto ardij, tutto tentai;
E contro questa gente empia, e profana
Me in ogni parte e'l mio poter voltai,
Da Enea son vinta: hor se mia forza è vana,
Nè 'l mio Nume per questo è grande assai,
Inchinerommi à tutti, anco à mio scherno,
Se il ciel non posso, io mouerò l'Inferno.

Non li potrò vietar l'Impero, e'l Regno,
E Lauinia per fato haurà sua sposa;
Siasi; almen tratterrò l'alto disegno,
E indugi intreccerò di cosa in cosa:
Almen potrò far vittima al mio sdegno
De l'vno, e l'altro Re la gente esosa;
Con le nozze tra se s'uniscan poi
Con tal mercede, e guiderdon de' suoi.

Di Teucro sangue, e Rutulo macello,
Infelice donzella, haurai la dote:
E Bellona verrà co'l suo flagello
Al maritaggio tuo per sacerdote;
Ella nel dito tuo porrà l'anello,
E'l velo stenderà su le tue gote:
Et augurio funesto à la tua pace,
In su' sepolcri accenderà la face.

Del Tracio Re Cisseo la vecchia figlia
Non sarà sola à partorir facelle:
Poiche rinouerà tal merauiglia
Ancor co'l parto suo Venere imbelle:
Ella pure hà il suo Pari, il qual somiglia
Tutto l'antico in depredar donzelle:
La ricaduta Troia haurà chi infiamme
Contro lei nuoui incendj, e nuoue fiamme.

Come ciò disse, orrenda in ver la terra
Lasciò calarsi, e la funesta Aletto
Da la sede infernal chiamò sotterra,
Oue con l'empie suore hà il suo ricetto:
Mostro che l'armi, e sanguinosa guerra,
E sdegni, e frodi asconde entro il suo petto:
E suol fra gli odj, e fra le colpe hauere
La scelerata il suo crudel piacere.

Odia mostro sì fier l'istesso Pluto,
Ancor che padre, e genitor li sia:
De le crude sorelle ella è il rifiuto,
Et aborron tra se peste sì ria:
Tant'arti hà di mal far l'ingegno astuto,
E di nuocer si volge in ogni via:
Sì varia serba, e sì crudel la faccia,
E con tanti serpenti atra minaccia.

Dammi Vergin, dicea, che de la schiatta
Sei de la vera Notte, una sol' opra
Acciò che la mia fama io serbi intatta,
E'l volto mio da niun rossor si copra
Il Troiano, e'l Latin tra se combatta,
E la pace tra lor volgi sossopra:
Si che d'Italia mai dentro le soglie
Non conseguisca Enea regno, nè moglie:

Tù

Tu puoi de' cari vnanimi fratelli
Armar la man, che già concorde visse:
Tu con gli odj le case agiti, e suelli,
E semini discordie, e spargi risse:
Tu sei di face armata, e di flagelli,
E mill'arti di male hai nel cor fisse:
Scoti il petto fecondo, e prendi audace
A distornar la stabilita pace.

A la magion real di serpi auuinta,
E infetta di mortifero veleno:
Corre la Furia à la mal'opra accinta,
A confonder del Latio il bel sereno:
Oue da graue duolo oppressa, e vinta,
Per l'arriuo d'Enea, nel chiuso seno
Mille cocean tra se con modi fieri
L'infelice Reina ire, e pensieri.

Suelto dal verde crine in grembo à questa
La Dea crudele vn de' suoi serpi auuenta:
Onde di rabbia in subita tempesta
Bollire il core, & ondeggiar si senta:
E dal nuouo furor che in sen le desta
Il mostro che la moue, e la spauenta,
La casa sì pacifica, e gioconda
Sossopra in auuenir volga, e confonda.

Quel tra le vesti, e'l petto si raggira
Sì placido, e leggier che non la tocca:
E'l fiato velenoso in cor le spira
Con l'anelar de la maligna bocca:
Hor qual monile al collo se l'aggira,
E la lingua pungente auuenta, e scocca,
Hor si fa benda, e con funesta treccia
Le lunghe chiome attortigliato intreccia.

E fin che à poco à poco, e lentamente
I sensi tenta ancor la prima peste;
Nè il foco à l'ossa auuiluppar si sente;
E non anco nel cor sueglia tempeste;
Con modi dolci, e con parlar clemente
Querele sparge placide, e modeste,
Ad vso de le madri, e al Re dauanti
Così fauella, e al dir confonde i pianti.

A gli esuli Troiani adunque, ò Padre,
L'infelice Lauinia in preda dassi:
Nè di te, nè di lei, nè di me madre
Punto ti cal se in abbandon ci lassi?
Al primiero aquilon con le sue ladre
Naui fuggire il predator vedrassi:
E con la vergin seco, altroue il rio
N'andrà di furto, e senza dirne addio.

Forse il Frigio pastor con simil'arte
Nascondendo il pensier maluagio, ed empio,
Non penetrò Lacedemonia, e Sparte,
Et Elena rapì con brutto esempio?
D'onde ambedue le genti in lungo Marte
Fecer da poi di se sì crudo scempio:
E restò inuolta l'vna, e l'altra terra
In così dura, e sanguinosa guerra.

Ou'è l'antica inuiolabil fede,
Oue il pensier de' tuoi, doue l'amore?
E quella man che tante volte diede
La pace à Turno in testimon del core?
Ei per mia bocca supplice la chiede,
La chiede al mio congiunto il suo dolore;
Che sprezzato hor si mira & odioso,
Quel che già sentia dirsi amante, e sposo.

Se ti mouon gli oracoli, e'l destino,
E tu ricerchi vn genero straniero;
Io per me tengo esterno, e peregrino
Tutto ciò che non serue al nostro Impero:
L'istesso Turno ancor non è Latino,
S'io non m'inganno, e mal diuiso il vero:
D'Inaco, e Acrisio il sangue hà ne le vene,
E l'origine sua trae da Micene.

Mà poi che il buon Latin stare al suo detto
Vede co'l core immobile, e costante;
E'l velen che serpeggia entro il suo petto
Vie più la rende torbida & errante;
Inquieta abbandona il regio tetto
Di forsennata in guisa, e di baccante;
E per l'ampia città fuor del costume
Scorre con piè veloce, e bieco lume.

Come il paleo sotto l'attorta sferza
Vola per l'ampie logge, e si raggira:
A cui d'intorno intenta al gioco scherza
Imberbe squadra, e'l mobil bosso ammira;
Quel mosso da la fun che'l batte, e sferza,
Hora si spinge innanti, hor si ritira:
Hor con spazj piegati in fianco pende,
E da le sue percosse animo prende.

Non più lenta di quello, i piè veloci
L'infiammata Reina agita, e volue;
Per le cittadi, e popoli feroci,
Et vn strano consiglio al fin risolue:
Di baccante il furor finge, e le voci,
E la figlia ne' boschi occulta inuolue:
Onde turbi le nozze, e la già fatta
Pace confonda, e co'l destin combatta.

Evoè freme, e tutto quel contorno
Empie di voci grandi, e furibonde;
Risuona il bosco, e l'alta selua intorno
I clamori raddoppia, e le risponde:
Te sol degno di quella, ò Bacco adorno,
Solo pascere à te le trecce bionde
Grida altamente, e in honor tuo vestirsi,
E tesser balli, & armeggiar co' Tirsi.

Vola tra tanto in quel confin la fama,
E à l'altre madri vn tal furor s'appiglia:
Fugge ciascuna, e nuoui tetti brama,
E da la sua magion bando si piglia:
E doue il pazzo ardor l'inuita, e chiama
Corre, e sparge la chioma, e si scapiglia:
Stridono urlando, e ne le mani imbelli
Hanno haste pampinose, e cingon pelli.

Essa va in mezo à tutte, e ne la mano
Alza accesa di sdegno un pino ardente;
E con clamor frenetico, & insano
I festosi himenei cantar si sente:
Volge gli occhi sanguigni, e da lontano
Con subito furor grida souente:
Ouunque siete, ò lunge, ò pur vicine,
M'vdite per pietà madri Latine.

Se ne gli animi pÿ qualche fauore
Resta pur'anco à l'infelice Amata:
Se alcun pensiero, e del materno amore
Morde alcuna di voi la cura usata:
Meco di Bacco à celebrar l'honore
Sciogliete il lungo crin, la chioma aurata:
La Reina così di furor piena
Aletto in selue, e in boschi à stratio mena.

Poi che le parue aßai d'hauere accese
Le prime furie, e rotto ogni consiglio:
E tutta la magion, con l'arti tese
Del vecchio Re Latin volta in scompiglio;
La Dea con l'ali fosche il volo stese
A cagionar' altroue armi, e bisbiglio:
Verso l'antiche mura, oue l'audace
Turno regnaua in otiosa pace.

Corre fama che i Greci, e duce loro
Fosse in por la cittade in questa sede
Colei che Gioue accolse in pioggia d'oro,
Se merta alcuna fè la Greca fede:
Fu già d'armi famosa, e di tesoro,
E il nome d'Ardea il luogo alto le diede:
Ardea pur tuttauia quella è chiamata,
Il nome dura, e la fortuna è stata.

A meza notte in aureo letto accolto
Dormiua Turno entro i superbi tetti:
Quando quella spogliò del bieco volto
L'orrenda forma, e i minacciosi aspetti;
Imbianca il crin di nere serpi auuolto,
Prende di vecchia, e le sembianze, e i detti:
Si corona d'oliua, e grinza, e crespa
Ruga senil la torua fronte increspa.

Stringe il capel con le sacrate bende,
E di Giuno si fa sacerdoteßa;
E di Calibe antica il volto prende
Simil così, che ognun direbbe è deßa:
Senz' eßer vista il regio tetto ascende,
E co'l piè tardo, e tremulo s'appreßa:
Oue dormiua il giouine feroce,
E li prende à parlar con simil voce.

Turno comporterai dunque che ſparſi
Sian tanti tuoi trauagli in preda à i venti?
E che lo ſcettro tuo venga à donarſi
Con tua vergogna à le Dardanie genti?
Ricusa teco il Re di più legarſi
Co' vincoli di nozze, e tu no'l ſenti?
E quei che co'l tuo ſangue hai conquiſtati
Serba à ſtraniero erede, e dote, e ſtati.

Va pur' hora ſchernito, & à' perigli
Ingrati porgi, & offeriſci il ſeno:
Fa del ſangue nemico andar vermigli
I fiumi de l'Ausonia al mar Tirreno:
Fa di te ſcudo al Latio, & i ſuoi figli
Godan per te di pace il bel ſereno;
Giuno di ciò t'auuisa, e in queſta banda,
Ancor che intempeſtiua, à te mi manda.

Che dunque s'armi, e che s'accinga impera
La giouentù più prode, e più fiorita:
E i legni incendi, e con l'armata ſchiera
I Teucri Duci à la battaglia inuita:
Empi il tutto di ſtragi, onde l'altera
Gente del folle ardir reſti pentita:
Il ciel così comanda; e ſe placato
Non t'apprezza Latin, ti proui armato.

A queſti detti il giouine ſorrise,
E ſchernendo la vecchia à lei riſponde:
Il tutto già m'è noto, & in che guise
Sian le naui approdate à niun s'aſconde;
Non ſon le terre mie tanto diuiſe
Da le verdi del Tebro amiche ſponde;
Non mi finger per ciò sì gran paura,
Che di me così poco il ciel non cura.

Mà la vecchiaia, e l'aggrauar de gli anni
La mente vince, e le nasconde il vero:
E tra l'armi de' Rè fa che t'affanni,
E di vano timor t'empie il pensiero:
Merauiglia non è se in ciò t'inganni,
Che non s'aspetta à te cura d'Impero:
Tu guarda i Numi, e'l Tempio, e lascia poi
L'armi, e la pace à maneggiarsi à noi.

Aletto à un tal parlar s'accese in ira,
Fischiò co' serpi, e si suelò la faccia:
Il giouine smarrito, e che ciò mira
Suda, pauenta, impallidisce, agghiaccia:
Quella le luci ardenti intorno gira,
E lui che vuol pregar sgrida, e minaccia:
Rizza il vipereo crin, le sferze scote,
E rabbiosa prorompe in queste note.

Io son colei che la vecchiaia, e gli anni
Vince così, che non conosco il vero:
E tra l'armi de' Rè fa ch'io m'affanni,
E di vano timor m'empie il pensiero:
Furia son'io sotto mentiti panni
Quà venuta dal Regno aspro, e seuero:
Et hoggi à te da le Tartaree porte
Porto ne la mia mano, e guerra, e morte.

Disse, e contro di lui sdegnata mosse
La face, e gli empì 'l sen fumo, e vapore:
Improuisa paura il sonno scosse,
Bagnò le membra un gelido sudore:
E à subito furor l'alma commosse
Pazzia di guerra, e scelerato amore:
Forsennato armi freme, armi nel letto
Auuampando ricerca, armi nel tetto.

Così nel cauo rame ondeggia, e bolle,
A cui fiamma di verghe il sen circonda;
Il freddo humore, e gorgogliando estolle
Il suo furor su la ferrata sponda:
Vola il nero vapore, e in se ribolle
Homai così che se non cape l'onda;
E giù da gli orli con canute spume
Si riuersa, e trabocca il caldo fiume.

Per tanto i primi incaminar li piace
A portare à Latin le sue querele:
E à vendicar la violata pace
Intimarli la guerra aspra, e crudele;
S'armi per tanto, e che se ciò gli spiace
Se stesso accusi, e l'animo infedele:
A difender l'Italia, e il patrio suolo
Contro il Teucro, e Latin bastar lui solo.

Come ciò disse, e al ciel porse preghiere;
A seguirlo ciascun s'esorta à gara:
Altri moue la gratia, e le maniere,
E'l fior de gli anni, e la bellezza rara;
Altri l'imprese illustri, e le guerriere
Opre, altri i Regi, e la prosapia chiara;
E à tutti il cor con improuisa fiamma
Il torto indegno à la vendetta infiamma.

Mentre Turno à' suoi Rutuli fauella,
Et i cori animosi empie d'ardire;
Aletto l'arti sue tutte rappella,
E contro de' Troiani aguzza l'ire;
Hor, come piacque à la maligna stella,
Luogo trouò conforme al suo desire,
E la spiaggia notò doue le fere
Il bel Giulio in cacciar prendea piacere.

Mosse à subita rabbia i suoi levrieri,
Spinto à le nari il conosciuto odore;
Onde fuor d'uso rapidi, e leggieri
Volser contro un bel ceruo il lor furore:
Che fu prima cagion di così fieri
Mali, e destò ne' cori ira, e dolore:
E d'improuiso armò tutta la Terra,
E le rustiche turbe accese in guerra.

Hauea grandi le corna, e d'eccellenti
Fattezze era quel ceruo oltre l'usato:
Che à la madre, co' labri ancor lattenti,
I figliuoli di Tirro hauean rubbato;
Di Tirro, al quale i numerosi armenti,
E tutto il regio campo era fidato:
E lo nudrian tra lor con dolci gare
Tra le cose più amate, e le più care.

La fanciulletta Siluia il ceruo amaua,
Auezzo ad vbbidir, con cura grande.
E le ramose corna à quello ornaua,
E li tessea di fior trecce, e ghirlande;
E con la bianca man lo pettinaua,
E li porgeua il cibo, e le viuande:
E spesso à la fontana agile, e snello
Lo soleua lauare, e far più bello.

Il mansueto, e placido animale
Si lasciaua toccar senza sospetto;
Era ben noto, e niun li facea male,
E solea per le selue errar soletto;
Come la notte poi stendeua l'ale
Da se tornaua al conosciuto tetto:
E di tal fedeltade in ricompensa
Prendeua il cibo à la lor propria mensa.

Da lungi lo leuaron le rabbiose
Cagne di Ascanio, errante à la pastura:
Che de l'estiuo sol l'hore focose
Temperaua con l'ombra, e la frescura:
E pascolando in quelle ripe erbose
Staua godendo l'aura, e la verdura;
Da poi che giù per l'acqua al suo costume,
A seconda notato hauea del fiume.

Di preda così bella Ascanio acceso,
E da l'amor di gloria, e de la lode:
Ripiegò l'arco, e poi che l'hebbe teso
Scaricò il colpo il giouinetto prode:
Il crudo Dio fu ad aiutarlo inteso,
Si che l'occhio, e la man non fece frode:
E stridendo per l'aria il colpo franco,
Il bel ceruo à ferir venne nel fianco.

Il ferito animal tosto rifugge
A la magion con frettoloso piede:
Tutto gemente, e si lamenta, e mugge
Come chi implora, e che soccorso chiede;
E de le sue querele ond'egli rugge,
Et à' padroni suoi chiede mercede,
Quasi nel sen chiudesse humano affetto,
Riempì tutto il conosciuto tetto.

La fanciulletta Siluia addolorata
Con le palme percosse ambe le braccia:
E sciolto il biondo crine, e scapigliata
Di lagrime spargea la bella faccia:
Et à chiamar la rustica brigata,
Con alta voce ad vn balcon s'affaccia:
Nè tarda à comparir da le foreste
Ou'era, l'aspra & indiscreta peste.

Si

Si veggono apparir per ogni lato
Chi con fumoso, & arido troncone:
Chi ne la man callosa haueua alzato
Di ſpeſſi nodi grauido baſtone:
E ciaſchedun di lor veniua armato
Si come l'ira li ſeruia di ſprone:
Chi ſe ne vien con ronca, ò con bipenne,
O con altro che in fretta à man li venne.

Infiammato ne gli occhi, e pien di sdegno
Chiama Tirro le ſquadre agreſti, e dure:
E come à punto allor fendeua vn legno,
Sbuffando ne la man tenea la ſcure:
Corſe la Furia à dar l'vsato ſegno
In cima a l'alto tetto, e le ſicure
Genti ſuegliando à l'armi intorno intorno,
Diede il fiato infernale al curuo corno.

A quell'orrendo, e ſpauentoso grido
Tremaro i boſchi, e rimbombar le ſelue;
E tutte impaurite vſcir dal nido,
E i lor couili abbandonar le belue:
L'vdì 'l lago di Triuia, e dal ſuo lido
L'vdì la Nera, ancor che ſi rinſelue:
Lo ſentì di Velino il fonte ameno,
E ſi ſtrinſer le madri i figli al ſeno.

Poiche la fiera tromba i ſegni vsati
Finì di dar, concorſer da ogni parte
I duri agricoltori, in vn chiamati
Da i lauori del campo à più degn'arte;
Nè tardi furo à ſouuenir gli armati
Aſcanio inuolto in così dubbio Marte:
E per darli in tal'uopo aiuto, e ſcampo
Tutti ad aperte porte vſcir dal campo.

Drizzan le squadre à fronte, e la battaglia
Non più à l'vsanza rustica si mesce:
Nè tronco adusto, ò più baston si scaglia,
Mà co'l ferro à la mano in guerra s'esce;
I bianchi scudi, e l'addoppiata maglia
Incontro al sol lampeggia, e'l giorno accresce:
E ritta in guisa di mature biade
Si vede inorridir messe di spade.

Come l'onda del mare al primo vento
Leggermente increspandosi biancheggia:
Et indi à poco à poco il salso argento
Si leua in alto, e più superbo ondeggia:
Al fin tutto terror, tutto spauento
S'ode fremer da lungi, e romoreggia:
Et à le stelle irato, e furibondo
I flutti trae dal più riposto fondo.

Cade tra' primi acerbamente vcciso
Il giouinetto Almon, prole maggiore
Del pastor Tirro; e da saetta anciso
E' de gli anni più belli in mezo al fiore;
Il canal de la voce à punto inciso
Restò dal ferro; e di sanguigno humore
Subito caldo fiume empì la gola,
E li tolse la vita, e la parola.

Di molti corpi in quella pugna steso
Intorno à lui gran numero si giace:
Giace tra gli altri il buon vecchion Galeso
Entrato in mezo à consigliar la pace:
Huom più d'ogn'altro à la giustitia inteso,
E di quanti mai furo il più verace;
Chiudea greggi, & armenti entro i suoi catri,
E la terra volgea con cento aratri.

Men-

Mentre à battaglia aperta in campo bolle
Vago di ſtragi il ſanguinoso Marte:
E già del primo ſangue il ferro è molle,
E ſon d'uccifion le terre ſparte:
La Dea crudele il volo in aria eſtolle,
E da l'Eſperio ſuol lieta ſi parte:
E per l'empia vittoria alta, e feroce
Fauella à Giuno in tal ſuperba voce.

Eccoti la diſcordia homai perfetta
Con guerra lagrimeuole, e funeſta:
Già ſono i cori acceſi à la vendetta,
E incrudeliſce ognor l'aſpra tempeſta:
Hor di che inſieme in amicitia ſtretta
Più faccia patti, ò quella gente, ò queſta:
Da poi che del Troian le deſtre armate
Nel ſangue Italiano hò già macchiate.

E ſe più certo il tuo voler mi fia
Nuoue anco aggiungerò ſtragi, e ruine:
E ſpargendo zizania, à guerra ria
Trarrò le genti, e le città vicine:
Et affetti di rabbia, e geloſia
Seminerò per le magion Latine:
E l'armi ancora io ſpargerò ne' campi
Fin che del loro incendio il tutto auuampi.

Aſſai già v'è di frodi, e di ſpauenti,
Giuno riſpose, e il primo gioco è vinto:
Han cagioni di guerra ambe le genti,
E di nouello ſangue il ferro è tinto:
Non fia che così preſto i ſemi ardenti
Sian de gli sdegni, e il loro incendio eſtinto:
Enea co'l Re Latin con tai facelle
Celebrin tra di lor nozze sì belle.

Che tu con tal licenza erri più sopra
L'aure celesti, il sommo Re non voglia:
Hor mentre il Latio bolle, e va sossopra
Cedi, e ritorna à la Tartarea soglia:
Io stessa reggerolla, alcun'altr'opra
Se fia che resti, ò di fatica, ò doglia:
Così la Dea fauella, e di serpenti
Leua la Furia à vol l'ali stridenti.

Nel centro de l'Italia à piè d'un monte
Vn luogo s'apre celebre, e famoso:
Ansanto è detto, e l'vna, e l'altra fronte
De la valle circonda vn bosco ombroso:
A diuiderle il sen, da l'alta fonte
Scende vn torrente rapido, e sassoso:
E per l'orrido pian passeggia ognora
Con strepitoso piè l'onda sonora.

Iui si mostra vna spelonca orrenda,
De l'infernal magion spiraglio, e porta:
D'onde auuien che tal puzza in alto ascenda,
Che morte il fiato, e pestilenza apporta:
S'apron le nere foci, e la tremenda
Gola spira il fetor de l'onda morta:
Iui calata allor la vergin negra
La terra, e'l ciel co'l suo partir rallegra.

La regina Giunon l'vltima mano
Al cominciato mal tra tanto impone.
De gli armati pastor lo stuolo insano
Corre à la Reggia à dimandar ragione:
Portando quei che insanguinaro il piano
Galeso il vecchio, e'l giouinetto Almone:
E tra gli sdegni, e i pianti in gran concorso
Da gli Dei, da Latin chieggon soccorso.

Turno

Turno è quiui presente, e co'l suo dire,
Pien d'animo maligno, e mente praua,
Si fa nel mezo, e foco aggiunge à l'ire,
E'l fatto insieme, e lo spauento aggraua;
E il vecchio Re con orgoglioso ardire
Con le querele sue rampogna, e graua:
Il frutto al merto egual godersi adesso
D'esser lui discacciato, il Teucro ammesso.

E quegli ancor di cui per le foreste
Errando van l'infuriate mogli,
Faceano auanti al Re feroci inchieste,
Con insolenti, & ostinati orgogli:
Voglion che l'armi à i peregrin proteste,
E strepitan d'intorno à gli alti sogli.
Et à gara da lui ciascun dimanda
Che s'intimi la guerra empia, e nefanda.

Egli fisso si sta su'l regio soglio,
Nè mostra al minacciar viltate, ò tema:
Mà come in mezo al mar piantato scoglio,
A cui d'intorno irato il flutto frema;
A l'abbaiar de lo spumoso orgoglio
Si tiene immoto, e non vacilla ò trema:
Al fin riesce vana ogni alterezza,
E'l sasso resta intiero, e il mar si spezza.

Mà come niun poter si vede dato
Di superar quel cieco empio consiglio:
E mira il tutto andar colà piegato
Doue Giuno crudel riuolge il ciglio:
A i Numi si protesta il Re forzato,
E gli auuerte del danno, e del periglio:
Ahi! che ne porta (e in così dire ei piange)
Via la procella, e il rio destin ci frange.

Co'l

Co'l sacrilego sangue il giusto fio
Voi pagherete à gl' inimici dardi:
Te Turno aspetta vn gran supplicio, e Dio
Fia che veneri vn dì con voti tardi:
Arriuato è già in porto il viuer mio,
E sempre ch'io mi muoia, io morrò tardi:
Sol per vostra cagione hauer non lice,
Come la vita, il funeral felice.

Ei più non disse, e subito s'ascose,
Quasi nocchier che diuenuto scherno
De l'onde mormoranti, e procellose,
Non più con la sua man regge il gouerno:
Mà lascia, disperate homai le cose,
Il legno in braccio à la tempesta, e al verno:
Così Latin non più regge, ò consiglia,
E del Regno ad altrui lassa la briglia.

Ne l'intimar la guerra, antico allora
Costume era nel Latio: indi l'apprese
La gente Albana, e lo riserba ancora
Roma in bandir le bellicose imprese:
O moua l'armi à seguitar l'Aurora,
O contro i Parti à vendicar l'offese:
Od apra à' suoi trionfi i più lontani
Armeni, Arabi, Goti, Indi, & Ircani.

Vi son due porte, e nome han da la guerra,
Cinte di sacro orrore, e di spauento:
Che rugginose eternamente serra
Il duro ferro in cento sbarre, e cento:
Veste per ogni parte il legno, e ferra
Fatto à colpi, & à foco il bronzo lento:
Dentro è'l Furor, che de le stragi gode,
De la soglia di fuor Giano è custode.

Come i Padri formar l'alto decreto
Di mouer l'armi à le nemiche genti.
Apre il Console stesso il gran secreto,
Insigne d'ostro, e i cardini stridenti:
Esso inuita à la pugna, e segue lieto
Plauso, e fragor de' popoli presenti:
E rimbombar si sente in ogni loco
De le trombe ritorte il canto roco.

Secondo vn tal costume era costretto
Di disserrar Latin le triste porte:
Mà ricusò di farlo, e tenne il petto
Contro il fremer di quei costante, e forte:
E tra l'ombre fuggì dal loro aspetto,
Nè volle di tal fatto esser consorte:
E dar negò la man, negò l'impero
A sì nefando, e brutto ministero.

La Regina del ciel da l'alto polo
Vna dimora tal più non sofferse:
Mà spinse di sua man discesa à volo
La ferrea porta, e i cardini conuerse:
E rotte fe cader le sbarre al suolo,
E la soglia crudel tutta s'aperse:
Ond'à l'armi s'accende, e si riscote
L'Italia tutta, e le sue genti immote.

Parte d'armarsi à piè, parte s'affretta
Soura gli alti destrier d'ire in battaglia:
Chi gli scudi d'acciar polisce, e netta,
Chi dardi lustra, ò logri giacchi ammaglia:
Altri le spade arrota, altri l'accetta,
Che pende rugginosa, e più non taglia:
Altri gode in alzar segni, e bandiere,
Altri spira à le trombe aure guerriere.

In cinque gran città tranquille auante
S'aprir fucine, e si piantar l'incudi:
Per ogni parte il batter risonante,
S'ascolta notte, e dì de' fabri ignudi:
Ardea sublime, e Antenna torreggiante
Prendono à rinouare usberghi, e scudi,
E Tiuoli superbo, e à lui vicina
Hor Palombara, e la potente Atina.

Chi del capo à difesa incaua elmetti,
Chi per intesser targhe incurua salci:
Altri di duro acciar lauora i petti,
O in lucide gambiere astringe i calci:
Vedi gli aratri, e i vomeri negletti,
Nè più sono in honor le curue falci:
E son cangiate in più d'una fornace
In arnesi guerrier l'armi di pace.

Già già suonan le trombe, e già si sente
Correr de la militia il segno vsato:
Questo stacca dal muro ou'è pendente
Con frettolosa man l'elmetto aurato:
Quel lega di corsier coppia fremente,
E congiunti gli vnisce al giogo à lato:
E il tondo scudo, e cinge à la battaglia
La fida spada, e l'indorata maglia.

Hor m'aprite Elicona, & al mio canto
Porgete, ò dotte Dee, lena, e vigore:
Quali Rè preser l'armi, e quali à canto
Trasser genti con seco, e qual valore:
Di che illustri campioni allora il vanto
Si godesse l'Italia, e hauesse il fiore:
Voi l'hauete à la mente: à noi ne mena
Lontana fama un'aura lieue à pena.

Primo da la Toscana in guerra scese
L'aspro Mezentio, e spregiator de' Numi:
Appresso à cui venia Lauso cortese
Figlio, diuerso assai d'arti, e costumi:
Hauea le chiome in fila d'or distese,
E stelle matutine erano i lumi;
Vincea tutti in beltade, e sopra quello
Solo il volto di Turno era più bello.

Lauso, che non più bello era che forte,
Domator de' caualli, e de le fere:
D'Agillina traea fuor de le porte
Di mille, ancor che in van, l'armate schiere:
Cui desse il cielo vna più lieta sorte
Per le gentili sue dolci maniere
Degno nel vero, e di non esser nato
Di padre sì crudele, e sì spietato.

Insigne per la palma, à quei vicino
Il cocchio guida, e vincitori ostenta,
Nato d'Ercole bel bello Auentino
I suoi caualli, e le lor briglie allenta:
Incisa ne lo scudo in oro fino
Minaccia l'Idra, e cento capi auuenta:
E così finta ancor freme, e si sdegna;
Del paterno valor famosa insegna.

Tra le selue del colle à lui cognome
La sacra Rea lo partorì furtiuo:
Mescolata à quel Dio, da poi che dome
Hebbe le Spagne, e fe nel Latio arriuo:
Estinto Gerion, cinte le chiome
Portando vincitor del pioppo estiuo:
E lauò poluerose, e menò à bere
Dentro 'l fiume Toscan le mandre Ibere.

Altri

Altri son d'haste armati, ò di spuntone
Che occulto inganna, ò di Sabini spiedi:
Esso vna pelle indosso hà di leone
Co'l vello irsuto, e con gli adunchi piedi:
Per elmo hà il ceffo, e in testa à lo squadrone
Animoso lo miri andare à piedi:
In questa foggia entro la regia soglia
Saliua armato, e con l'Erculea spoglia.

Dopo lui de la gente Tiburtina
Condottieri seguian gli almi fratelli,
D'origin Greca, e di magion Sabina,
Catillo, e Cora, e nati eran gemelli;
Come soglion talor da falda alpina
I centauri calare agili, e snelli:
Danno al passar de le feroci belue
Luogo con gran fragor mosse le selue.

Cecolo vi fù ancor, che di Vulcano
Figlio da quell'età fu riputato:
E vn creder tal parea non render vano
Che fanciullin su i fochi ei fu trouato:
La rocca di Preneste ei di sua mano,
Et il muro sublime hauea fondato:
E ben che fosse nato à i regij honori
L'alleuar tra le gregge, e tra' pastori,

Venia con quel di ruuidi villani
Atta à la guerra vna legione agreste:
Che di Giunon Gabina araua i piani,
E quelli che tenean l'alta Preneste:
O il Teueron gelato, od i montani
Acquosi Ernici sassi, e le foreste:
E quei che l'Amasen feconda, e bagna,
E quelli che pascea la ricca Alagna.

Non

Non eran tutti à vna maniera armati,
Nè cocchi, ò scudi si vedean tra quelli:
Mà la parte maggior globi impiombati
Frombolauan lontan co' lor flagelli:
Nè i capi lor da gli elmi eran celati,
Mà di pelle di lupo hauean cappelli:
Era del tutto il piè sinistro ignudo,
E'l destro ricoprian con cuoio crudo.

Venne appresso Messapo, e si credeua
Che da Nettuno il suo natal traesse:
Era fatato, e nulla forza haueua
O foco, ò ferro in lui che si spingesse:
De' caualli niun' altro allor viueua
Che con arte più dotta il fren reggesse:
Hauea suegliati à i martiali ardori
Da lunga pace addormentati i cori.

Le squadre Fescennine, e la Falisca
Gente guidaua, ancor ne l'armi intatte:
Esempio di bontà, di virtù prisca,
E il popol di Flauina, e del Soratte:
E schiere, al par di cui niun tanto ardisca,
Da i boschi di Capena in guerra tratte:
E lo stuol che di sangue, e d'armi vago
Habita di Cimino il monte, e il lago.

Andauan tutti al pari, e del Re loro
Celebrauan cantando i chiari vanti:
Qual de' cigni l'esercito canoro
Torna da la pastura, e snoda i canti;
Risuona il fiume al mormorio sonoro,
E le ripe palustri, e verdeggianti;
E in vdirli da lunge ancor celati
Parea nube d'augelli, e non d'armati.

Da stirpe antica, e nobil ceppo vscito
Da i Sabini venia Clauso guerriero:
Hauea seco gran squadra, & egli ardito
Solo valea per vn squadrone intiero;
Dal quale in Tribu, e Gente indi partito
Prese il nome de' Claudj il sangue altero;
Poiche spente tra lor l'ire di Marte
Roma fu data anco à i Sabini in parte.

Le truppe d'Amiterno, & i vetusti
Quiriti eran con esso in arme lieti;
Quei che lasciar d'Ereto i muri angusti,
E di Mutusca i fertili oliueti;
E di Nomento i popoli robusti,
E quei che il lago abbandonar di Rieti;
Venian seguendo il condottier Sabino
Da i campi di Rosato, e di Velino.

Nè quì finia la squadra, e vnita à quella
Di Foruli, e Casperia eran le genti:
E quei che beuon la gelata Imella,
O del Tebro, ò di Farfa i puri argenti:
Quei che la fredda Norcia in arme appella,
O di Tetrica orrenda i sassi algenti:
E quei che sega l'Allia, onde si prese
Infausto nome à le Romane imprese.

Non volue tanti flutti à le sue sponde
Il mar di Libia, allor che il lume suole
Il crudele Orion tinger ne l'onde,
E le solleua à la stellata mole:
Nè d'Ermo, e Licia entro le terre bionde
Abbrugia tante spiche estiuo il sole:
Suonan gli spessi scudi, e scosso credi
Il suol tremare al calpestio de' piedi.

Indi

Indi ſeguiva in alto cocchio aſceſo
Vn di color che in arme à Troia furno:
E ſeco hauea l'Agamennonio Aleſo
Mille genti feroci in prò di Turno:
Venia con eſſo à la battaglia acceſo
Il popolo di Cale, e di Vulturno:
E quel che di Falerno habita i molli
Amici à Bacco, e pampinoſi colli.

E quelli che mandar da l'erte cime
I vecchi Aurunci, e da gli ombroſi boſchi:
E il Saticolo duro, e da l'opime
Campagne belle i Sidicini, e gli Oſchi:
Vennero in arme, e tra le ſquadre prime
Ad vnirſi co' Rutuli, e co' Voſchi:
Per dardi han lance ad vn flagel legate,
E ſcudi, e da vicin ſpade falcate.

Nè te co' verſi miei paſſerò cheto,
Di memoria, e di fama Ebalo degno:
Che da Ninfa acquiſtò del bel Sebeto
Telon, mentre di Capri ottenne il regno:
Mà gli anguſti confini hebbe inquieto
De l'Impero paterno il figlio à ſdegno:
E diſtese ampiamente i regni vaſti
Al fiume Sarno, e à i popoli Sarraſti.

Guidaua ſeco il regnator nouello,
Onde à Turno e Latin le forze accreſca:
Quei di Batulo, e Rufa, e quei d'Auello,
Tutti armati di picca, e di corſeſca:
Auuezzi à maneggiarle, e far macello
De' nemici in battaglia à la Tedeſca:
Spade, e ſcudi han di ferro, e la celata
Di corteccia di ſoucrò incauata.

Te

Te in guerra pur mandò Norsa montosa
Ne la fama, e ne l'armi insigne Vfente;
Auuezzata à la caccia, e faticosa
De gli Equicoli teco era la gente:
Che la terra riuolta aspra, e sassosa
De' duri colli metti à le semente;
Arano al campo armati, e dal confine
Sempre godon portar prede, e rapine.

Ancor dal Re de le Marrubie genti
Il fortissimo Ombron venne mandato:
Incantator di vipere, e serpenti,
E l'elmetto d'oliua haueua ornato:
Da cui solea de' velenosi d nti
Il mortifero morso esser curato:
Sapea co'l canto, e con la man sopire,
E sparger sonni ad arte, e temprar l'ire.

Mà non però del ferro ond'egli more
Di medicare 'l colpo ei si diè vanto
Nè potè addormentar l'aspro dolore
Con forza d'erbe, ò con virtù d'incanto:
Ti pianse il bosco d'Albi, e per te fuore
Il famoso Fucin versossi in pianto:
E non prima il suo duolo egli fe pago
Che non ti lagrimò con tutto il lago.

Andaua in guerra ancor con le sue squadre,
In valore, e beltà Virbio famoso:
Ippolito il pudico hebbe per padre,
E in riua s'alleuò d'Imetto ombroso:
Hor mandato l'hauea la Riccia madre,
Sciolto dal tempio, e da l'altar pietoso,
Oue il placar Diana è cosa lieue,
Nè di vittime humane il sangue beue.

Poiche Ippolito il casto hebbe pagato
Il graue fio de' non commessi falli:
(Arte de la madrigna.) al padre irato,
E lo stracciar gl'indomiti caualli:
Per amor di Diana il lacerato
Corpo per gli aspri insanguinati calli
Colse Esculapio, e spento in guise acerbe
A nuoua vita il richiamò con l'erbe.

Mà di sì folle, e temerario ardire
L'eterno facitor si mosse à sdegno:
Che da l'ombre potesse alcun venire
Vn'altra volta, e dal Tartareo regno:
E riuolto adirato à far pentire,
Emulator del suo, l'humano ingegno:
Del fulmine atterrì co'l colpo acerbo
D'vna tal'arte il trouator superbo.

Diana impaurita allor nascose,
Perche à l'ira del ciel fosse segreto,
Il casto giouinetto in selue ombrose,
E lo diede ad Egeria occulto, e cheto:
Oue con lei tranquille, & otiose
L'hore passasse inglorioso, e lieto;
E mentre più celarlo auuisa il come
Il disse Virbio, e tramutolli il nome.

Onde dal Tempio anc'hoggi, e da' sacrati
Boschi di Triuia oue in Ariccia è colta;
Sono i forti corsier lunge cacciati,
Perche al cocchio su'l mar dieder già volta;
E dal mostro marin mossi, e turbati
Si fuggir per la spiaggia à briglia sciolta:
Su'l cocchio il figlio in mezo à le sue squadre
Ritenea tuttauia l'arti del padre.

Tra i primi Duci in armi d'oro auuolto
Si volge Turno, e tutti gli altri auanza:
Eccellente di corpo, e bel di volto,
E ripien d'ardimento, e di baldanza:
Cimier crinito, e di tre doppi inuolto,
E con feroce, e torbida sembianza
Su l'elmo hà la Chimera, e sparge à mille
Ne l'assalto guerrier lampi, e fauille.

Mà lo scudo polito in bel lauoro
Abbelliua, & armaua il guerrier prode:
Con Io già vacca, e con le corna d'oro,
Argo vi si vedea di lei custode:
La materia al lauor crescea tesoro,
E l'arte à la materia aggiungea lode:
E da l'vrna scolpita, al suo costume,
Inaco in onda d'or versaua il fiume.

Lo segue di pedoni, e di scudieri,
E lo cinge d'intorno vn nembo spesso:
Riempion tutto il campo armi, e guerrieri,
Quei che venner da lungi, e quei da presso;
V'è la giouentù Argiua, & i seueri
Antichi Aurunci in un drappello stesso:
E i Rutuli, e i Sicani, e con le larghe
I Labici con lor dipinte targhe.

Quei che del Tebro i boschi, e quei che'l lido
Coltiuan di Numico erboso, e bello;
S'adunaron di guerra al primo grido,
E quei di Terracina, e di Circello;
Anco il Sacrano al suo signor fu fido,
E la verde Feronia vscì in quello
Doue Satura giace, e doue l'onde
Volge il gelato Vfente, e in mar s'asconde.

Da

Da la gente de' Volsci in campo vscita
Al primo suon de la guerriera squilla;
Venne con stuol di giouentù fiorita
Tra gli altri ancor la vergine Camilla,
Non auuezzò la man la donna ardita
Ad alcun'arte placida, e tranquilla:
Mà à i duri assalti, à lo spumoso morso,
I venti stessi à superar co'l corso.

Quella volar per le campagne apriche,
(Così snella, e leggiera i passi imprime.)
Anco potea senza piegar le spiche,
O de l'erbe abbassar le verdi cime;
Ella del mar sopra le spalle amiche
Così lieue premea le piante prime,
E sì ratta correa che chi la vede,
Potea giurar che non tingesse il piede.

Corrono ad ammirar la vergin fiera
Giouani, e donne, e fan vario bisbiglio:
Come sembra in andar vaga, & altera,
E dolce gira e maestoso il ciglio:
Come la chioma in oro è prigioniera,
Come gli omeri vela honor vermiglio;
Chi à la Licia faretra, e quale al dardo
Di mirto pastoral riuolge il guardo.

Il fine del Settimo Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Mentre il ſonno ad Enea le membra lega
Gli apre vn ſogno à regnar facil la via:
Indi s'imbarca, e in amicitia e lega
Con Euandro ad vnirſi il corſo inuia:
Venere il ſuo Vulcano intanto prega,
E l'armi al figlio ottien come deſia:
E con mirabil'arte il fabro in eſſe
De' venturi Romani i fatti impreſſe.

LIBRO OTTAVO.

COme Turno inalzò di guerra in ſegno
Da l'alta rocca il militar veſſillo:
E le guerriere trombe in tutto il regno
S'udiro ſtrepitar con roco ſquillo:
Al preparar d'armi e caualli, à sdegno
Si commoſſe lo ſtato anzi tranquillo:
Gli animi ſi turbaro, e il Latio culto
Tutto per tal nouella andò in tumulto.

Si congiurano insieme, e in ogni parte
L'ardita giouentù fremer si sente:
Scorrono à congregar le truppe sparte
I primi condottier Messapo, e Vfente:
Lo spregiator de' Numi al fiero Marte
Mezentio accende ogni vicina gente;
E traendoli seco à l'empia guerra
De' suoi coltiuator spoglian la terra.

Mandasi ancor con frettoloso piede
A dimandar di fuor gente, & aiuto,
A la nuoua città di Diomede
Venulo Ambasciador saggio, & astuto:
Enea da Troia à la Latina sede
Con l'armata, e co' Numi esser venuto:
Vantarsi Re per fato, e in quelle bande
Ogni dì il nome suo farsi più grande.

Al forte capitano in quel confine
Molti popoli vnir l'armi, e i voleri.
A che s'apra la strada egli, e qual fine
A l'armi sue vittoriose speri;
Qual successo di guerra à se destine,
Se fortuna secondi i suoi pensieri:
Più di Turno, e Latino egli ben seco
Poter chiaro veder nemico, e Greco.

Tali cose nel Latio, e ne la Reggia,
E per città si fanno, e per castella:
Enea come le sappia, e che le veggia
In mille parti i suoi pensieri appella:
Di graui affanni in vn gran mare ondeggia,
E lo volge, e riuolge aspra procella.
E l'animo veloce in mille guise
Li partiscon tra se cure diuise.

Come ſe in cauo rame acqua ondeggiante
De la luna, ò del ſol ribatte il lume:
Inquieto per tutto, e tremolante
Di ſuolazzare il raggio hà per coſtume:
E in mille modi rapido, & errante
Vola, e riuola, e par c'habbia le piume:
Hor l'hai preſente, hor fugge il tuo coſpetto,
E s'inalza à ferir le traui, e'l tetto.

Era la notte, e in ogni terra ſtanchi
Co'l ſonno gli animai prendean riposo:
Allor che il padre Enea d'onde rinfranchi
Il petto laſſo, e da i penſier doglioso,
Sotto il gelato ciel diſteſe i fianchi
De la ripa vicina al ſuolo erboso:
E con tarda quiete à l'aria aprica
Addormentò le cure, e la fatica.

Quando lo Dio del luogo il Tebro iſteſſo
Parueli in alto vſcir dal fiume ameno:
E in mezo à i pioppi vn ſacro vecchio appreſſo
Farſeli, in volto placido, e ſereno:
Copriua ombrosa canna il crin dimeſſo,
E li cingea ceruleo manto il ſeno:
E de l'afflitto core acerbe, e dure
Preſe in tal modo à raddolcir le cure.

O' ſtirpe de gli Dei, che da l'ardenti
Fiamme Troia ritolta à noi riporti:
Da le terre aſpettato alme Laurenti
Entri ne' noſtri lidi, e noſtri porti:
Quiui è la tua magion, nè il cor pauenti
Per minacce di guerra, ò ſi sconforti:
Che terminati il ciel ne l'auuenire
Hà già tutti gli sdegni, e tutte l'ire.

E acciò non creda addormentati i sensi
Che con vane sembianze il sonno inganni;
E che seco la mente errando pensi
Fallaci larue, e simulati inganni:
Bianca troia giacer vedrai tra i densi
Lecci per segno à' tuoi finiti affanni:
Trenta parti haurà intorno, al suo colore
Pari ne la bianchezza, e nel candore.

Questo de la città fia il luogo, e questa
De le fatiche tue requie sicura:
Quì fine hauranno i mali, e quiui appresta
A le tue cose il ciel miglior ventura;
In parte tal de l'orrida foresta
Ascanio pianterà le nuoue mura
Dopò trent'anni: e dal color di quella
Alba fia'l nome à la città nouella.

Questa per fatti, e per imprese illustri
Sarà famosa, e fonderà l'Impero:
Di cui fin che le terre il sole illustri
Non ne sorga vn più grande, ò più guerriero
Mà ciò dopò'l girar d'anni, e di lustri,
E finito de' tempi il corso intiero:
Senti ciò che sourasta hora in che modi
Con facil man vittorioso snodi.

Han la lor sede in queste bande eletta
Gli Arcadi gente nuoua, e peregrina:
Città v'han posta, e Pallanteo l'han detta,
Nemici eterni à la nation Latina:
Euandro il regno tiene; à lui t'affretta,
Con lui l'armi congiungi, à lui t'inchina:
Io ti ci guiderò con la mia sponda,
Tu segui il corso tuo ritroso à l'onda.

Figlio di Dea ti leua, e come prime
Cadran le ſtelle à i rinaſcenti albori:
E de' monti vedrai che l'alte cime
Co' raggi matutini il ſole indori:
Fa che con preci pria ſupplici, & ime
La ſuperba Giunon plachi, & adori:
E le minacce ſue, gli sdegni immoti
Tenta ammollir con l'vmiltà de' voti.

A me come le coſe haurai ſeconde
Vincitor pagherai gli honor douuti:
Il Tebro io ſon, che per le verdi ſponde
Miri portare al mar pieni tributi:
E che con l'acque fertili, e feconde
I campi bagno: e ſe'l deſtin non muti,
Sorga città quì doue hò il letto biondo
Ad eßer capo, e regnatrice al mondo.

Diſſe, e tuffoſſi in alto, e ſi ſommerſe
Nel lago ſuo, nè più comparue il Nume:
Suegliosſi Enea dal ſonno, e gli occhi aperſe,
E del ſol ſi riuolſe al primo lume:
Poi d'acque pure e gelide s'aſperſe
Che con la caua man tolſe dal fiume:
E verſo l'oriente hauendo il volto
Parlò con tali voci al ciel riuolto.

Ninfe, Laurenti Ninfe, onde ſon nati,
E l'origine ſua traggono i fiumi:
E de' fonti puriſſimi, e gelati
Del paeſe Latin cuſtodi, e Numi:
Et ancor tu con gli humor tuoi ſacrati,
Teuere padre, i tuoi ſereni lumi
A me riuolgi; e nel tuo ſen m'accogli,
E da tanti perigli homai mi togli.

In

In qualſiuoglia lago il tuo bel fonte,
Sì pietoso ver me l'origin prende:
Da qualſiſia ſeluoso eccelſo monte
La tua vaga corrente al pian diſcende:
Sempre t'honorerò; su la cui fronte
Il nobil corno aurato in alto ſplende;
Diletto al cielo, à cui d'Italia piacque
Che foſſi capo, e regnator de l'acque.

Mi ti moſtra propitio, e con veraci
Pegni veggia compir l'alte promeſſe:
Indi duo legni, e i marinar più audaci
Da tutto il reſto in compagnia s'eleſſe:
D'armamenti le naui, & i ſeguaci
Iſtruſſe d'armi, e comandò che ſteſſe,
Non più 'l canape torto al lido auuinto,
Ciaſcuno à l'erta, à la partenza accinto.

Quand'ecco à l'improuiſo aſſisa vede,
Mirabil moſtro! in su l'erboso ſuolo:
Tra gli elci ombroſi, à ſcior la data fede,
La bianca troia, e il numeroso ſtuolo,
De' trenta parti in vn'iſteſſa ſede
Giacer ſimili à lei d'vn color ſolo:
E Giuno à te, benche ſi lagna, e ſtride
Co'l bianco gregge in su l'altar l'vccide.

Il Tebro quella notte il gonfio letto
Quanto fu grande in ammollir la ſpeſe:
Et in se ſi raccolſe umile, e ſtretto
Di ſtagno in guisa, e placido ſi rese:
Acciò non foſſe il marinaro aſtretto
Contro l'acque orgogliose à far conteſe:
E ſpianò l'onda, e ſi moſtrò sì ſcemo
Che non hebbe à lottar la naue, ò 'l remo.

Il marinar con plauso, e voci liete
Il corso affretta, e'l remigar seconda:
Scorre per l'acqua il rispalmato abete,
E con rapido vol rade la sponda;
Le selue à veder ciò non consuete
Stanno ammirate, e se n'ammira l'onda:
E stupiscon fra se da lunge i graui
Splendenti scudi, e le dipinte naui.

Stancan quelli co' remi e notte, e giorno,
E superan de l'acque i lunghi giri:
Seguendo il torto fiume, il quale intorno
Par che à terra serpeggi, e che s'aggiri;
Si stà placido il Tebro, e il gonfio corno
Posto l'orgoglio, & abbassato miri;
De' boschi verdeggianti amica l'ombra
Nuota per l'acque, e i nauiganti ingombra.

Già nel mezo al camino il sole ardente
Feriua il suol co' più focosi strali:
Quando scopriro i muri, & vmilmente
Sorger la rocca, e i tetti pastorali:
Che fatti adesso hà ne l'età presente
La Romana potenza al cielo eguali,
Con moli sì superbe, e sì famose:
Pouere allor d'Euandro eran le cose.

Drizzan tosto il lor corso à quella volta,
Oue le torri, e'l muro era inalzato:
A punto il Re d'Arcadia entro la folta
Selua ad Ercol faceua il dì sacrato:
Era la giouentù con lui raccolta,
Pallante il figlio, e il pouero Senato:
E porgean voti, e su gli altari accensi
Fumaua il sangue, e gli odorati incensi.

Al veder l'alte naui à i curui liti
Co' cheti remi auuicinar l'antenne:
Per la subita vista impauriti
Lasciar le mense, & ogn' honor solenne;
Mà Pallante animoso i sacri riti
Che interrotti restasser non sostenne:
Seco prende la spada, e va veloce
Del chiuso bosco à la vicina foce.

E da lungi da vn ciglio, e chi vi moue
Giouani á tentar, disse, ignote strade?
Dite chi siete, onde venite, e doue
Tendete il vostro corso, e à qual cittade;
Forse che per errore à queste nuoue
Il mar v'hà spinto incognite contrade?
Pria di scender' in terra vdir mi piace
Se voi quà ne portate, ò guerra, ò pace.

Da l'alta poppa Enea così fauella,
Di pacifica oliua vn ramo alzato:
Siam Teucri, e à la Latina à voi rubella
Gente inimici: ella da se cacciato
N'hà con guerra superba: e contro quella
Cerchiamo Euandro. hor vāne, e à lui tornato
Dilli de la Dardania esser venuto
Il fior più scelto à dimandarli aiuto.

Sì gran nome in vdir restò Pallante
Tocco da merauiglia, e da stupore:
E chiunque tu sij, vien, disse, innante,
E te stesso appresenta al genitore;
E con allegro, e placido sembiante
La man li prese, e se la strinse al core;
E giunto al Re che amico lo raccolse
In tal detti Enea la lingua sciolse.

O de' Greci il miglior, cui la mia sorte
Hoggi vuol che m'inchini, e che m'abbassi:
E che supplici bende in man ti porte,
E che preghi ti porga humili, e bassi;
Nè per saper che Greco fossi, e forte
Condottier de gli Argiui, io mi ritrassi:
Nè che per sangue ancor temuto hò punto
Co' figliuoli d'Atreo fossi congiunto.

Mà il mio valore, e il gran voler diuino,
E la legge fatal, che à se mi chiama;
E i comun padri, e per ciascun confino
Sparsa di te la gloriosa fama;
Quà m'han sospinto; ancor che da vicino
Di vederti in me stesso ardea di brama:
E quel desio che il cor m'hauea già preso
Il cielo hà stimolato, e non acceso.

Dardano primo autor di nostra gente
Elettra, al dir de' Greci, hebbe per madre:
Quella d'Atlante naeque, il cielo ardente
Il qual sostiene, e le stellate squadre:
La bella Maia in su'l Cilleno algente
Mercurio partorì, che à voi fu padre:
Maia d'Atlante è figlia: e d'ambedui
Così 'l sangue da vn sol si sparte in dui.

Con tal certa fidanza io pria tentato
Non hò l'animo tuo con mezi, & arti:
Nè per lettere amiche, ò per legato
Son venuto da lungi à supplicarti:
Mà con le sacre bende, e disarmato
Empite hò da per me tutte le parti
E ne le mani tue con speme ardita:
Hò riposto il mio capo, e la mia vita.

La Daunia fiera gente, e quell'istessa
Che ti fa cruda guerra, e tien sossopra:
A noi fa contro, e di sperar non cessa,
(Di noi cacciar, se le riesca l'opra.)
Di veder serua Italia al giogo oppressa
Con quel mar c'hà di sotto, e quel c'hà sopra;
Prendi, e danne la fede: ancor noi fiore
Habbiam di giouentù, forze, e valore.

Enea quì tacque: e quel mentre diceua
Già fiso in contemplarli e gli occhi, e'l volto,
Tenuto il lume attentamente haueua,
Co'l pensiero, e co'l guardo à lui riuolto:
Al fine in guisa tal, che si scorgeua
Il contento del cor nel viso accolto:
In atto signoril, breue, e cortese
In questi accenti à fauellar li prese.

O de' Teucri campioni in guerra, & armi
Capitano il più prode, il più perfetto:
Come lieto t'accolgo, e come parmi
Di veder tutto Anchise in te ristretto!
Non hò mirando te che desiarmi,
O' la voce, ò'l parlare, ò il dolce aspetto:
Il nobil portamento, il fior de gli anni
Con gradito fallir fa ch'io m'inganni.

Mi rammento di Priamo allor che venne
A veder la sorella Esionea:
Che al gelido confine anco peruenne
D'Arcadia, ancor che lungi ella giacea:
E che con noi cortese ei si trattenne,
E alquanto soggiornò ne la Morea;
L'età nouella allor co' suoi calori
Il mento mi spargea de' primi fiori.

Priamo ammirauo, e de' Troiani duci
Ammirauo gli aspetti, e le diuise:
Mà sopra tutti lor tenea le luci
Sospese in ammirare il bello Anchise:
Di quel nobile honor che tu riluci
Splendeua quello, e ne l'istesse guise:
E parea à l'andar' alto, e signorile
Più di tutti magnanimo, e gentile.

Seco stessa in vederlo ardea la mente,
Sì come auuien, di giouenile amore:
Di poterli parlar liberamente,
E giunger mano à mano, e core à core:
E mi sortì di farlo, & ampiamente
Di render pago vn così giusto ardore:
Me l'accostai, li palesai chi fussi,
E meco al mio Feneo lieto il condussi.

Egli nel dipartir mi diede questa
Licia faretra, e con sottil lauoro
Vna purpurea, e pretiosa vesta,
A cui l'arte gentil crescea tesoro:
A doppie fila alternamente intesta
Variate tra se di seta, e d'oro:
E duo di lucid'oro, e fiammeggiante
Freni, che pure adesso hà il mio Pallante.

Dunque vi dò la dimandata fede,
E volentier con voi mi stringo in lega:
E come il nuouo sol riporti il piede,
Che già vicino al mare il carro slega,
Darouui aiuto. hor poi che l'vso chiede
Di non romper le feste, e'l dì già piega,
Con noi posate in queste piagge apriche,
Honorando già d'hor le mense amiche.

Posto fine al suo dir tosto comanda
Di rimbandire affabile, e gioioso,
Le tazze già leuate, e la viuanda,
E i Teucri adagia in su sedile erboso:
Sopra'l seggio d'Enea vuol che si spanda
Spoglia già tolta ad vn leon velloso:
E così molle, & in tal guisa ornato
A la sua sede il fa riporre à lato.

Gli scelti paggi in numerose schiere,
Et il santo ministro in lungo estensa
Carican di viuande in più maniere,
E di Cerere bianca ornan la mensa:
Spuman piene le tazze, e largo il bere
Gira per ogn'intorno, e si dispensa:
E si portan da man di più scudieri
De le vittime grandi i corpi intieri.

Poiche satia la fame, e che fu estinto
In lor de' cibi il naturale amore:
Euandro prese à dir, non vano istinto
Di tal giorno solenne à noi fu autore:
Nè sì gran Nume à venerar n'hà spinto
Del vero culto alcun bugiardo errore,
O nobil peregrin: mà da gran danno
Facciam saluati vn tal trionfo ogn'anno.

Alza gli occhi e rimira, oue sospesa
Quella rupe colà pende dal masso:
E sparse son del colle in su la scesa
Le guaste moli, e'l dirupato sasso:
E la casa deserta, e discoscesa,
Senza riparo, e con aperto passo:
Soura'l dorso del monte, e tra gli scogli
Giaccion d'vn'antro i roninati sogli.

Fu quiui vna ſpelonca, e lungamente
S'internaua nel monte orrida, e nera:
Vn moſtro v'habitaua aſpro, e nocente
Cacco, che di mez'huomo hauea la cera:
Il ſuol ſempre di ſangue era corrente,
E vi faceua 'l dì perpetua ſera:
E pallidi visaggi, e teſte morte
Pendeano affiſſe à le ſuperbe porte.

Queſto moſtro crudele, il qual tenea
Ampiamente d'intorno infeſto il loco:
Il nero Dio Vulcan per padre hauea,
Nè ti deui penſar che ciò ſia gioco:
Perche in proua di queſto egli ſpargea
Da la fetida bocca e fumo, e foco:
D'irſuta capra, e fiſſe hauea le piante,
E ne l'alta ſtatura era gigante.

Ci tolſe al fin l'età, che il tutto toglie,
Da sì crudo nemico, e così rio:
Nel ritorno di Spagna à queſte ſoglie
A l'arriuar del valoroso Dio:
Superbo per la gloria, e pien di ſpoglie,
Dapoi che Gerion pagolli il fio:
E guidando la preda, al ſuo coſtume,
Tenean gli armenti ſuoi la valle, e'l fiume.

Il fiero Cacco à le rapine intento
Per non laſciare à dietro arte, od inganno:
Gli occhi auari fiſsò ſu'l bello armento,
E s'acceſe nel core à farne danno:
Poiche ſurſe la notte, e'l dì fu ſpento,
Andò à le ſtalle, oue racchiuſi ſtanno:
E con quattro bei tori ei tolſe in quello
Altrettante giouenche, e le più bel le.

E acciò, che 'l furto suo stesse nascoso,
Nè l'orma ne mostrasse inditio, ò segno,
Per la coda li trasse, & à ritroso
A la spelonca sua, con scaltro ingegno:
E de le strade ogni vestigio ascoso
Non v'hauea di trouarli arte, ò disegno:
Che non v'era alcun piè, che là guardasse,
E à la spelonca il cercator guidasse.

Già la partenza Alcide apparecchiaua,
E mouea le giouenche homai satolle:
Ciascuna mesta al suo partir mugghiaua,
E di querele empia la selua, e'l colle:
Quando la voce entro l'oscura caua
Vna de le racchiuse in alto estolle:
Mugghiando forte, ancor che custodita,
E fe la speme à Cacco andar fallita.

Ad Ercol che ciò sente arse nel petto
Il nero fel di rabbia, e di dolore
E'l nodoso bastone in man ristretto
Verso'l monte s'inuia con gran furore:
La prima volta à rifuggir costretto:
Videro i nostri Cacco hauer timore:
A par del vento à la spelonca giunse,
E la paura al piè l'ali l'aggiunse.

Come dentro si chiuse, e le catene
Rotte, lasciò cadere vn sasso immenso
Che con l'arte paterna in aria tiene
Di cataratta in guisa alto, e sospenso;
Trattenne il fero Dio, che contro viene
Tutto sdegnato, e à la vendetta accenso:
E perche in quello assai non si conforta
Con grosse sbarre attrauersò la porta.

Ecco che in tanto infuriando arriua
Ercole, e torce 'l volto in ogni parte
Tentando di trouar come s'apriua
Il chiuso albergo, e li fallisce ogn'arte:
Fremea co' denti, e di furor bolliua
E tre volte ritorna, e tre si parte;
Tre volte d'Auentin se l'erto calle,
E tre stanco posò ne l'ima valle.

Staua vn'acuta selce, e di scoscesi
Sassi era cinta à fronte, à' fianchi, à tergo:
Che de la nera grotta eran sostesi
Sorgendo in alto in su l'ombroso tergo;
E porgean ne' lor seni ampi, e distesi
A gli augelli notturni amico albergo:
Oue solean tra l'ombre in mesti canti
Far risonar le lor querele, e pianti.

Questa come pendea su'l lato manco
Da la parte del fiume oue s'inchina,
Ercol con porui sotto il destro fianco
La spinse contro, e la voltò supina:
E tanto la crollò, quantunque stanco,
Fin che suelta dal suol diede ruina:
Rimbombò l'aria, e fuor d'ogni costume
Ricorse indietro impaurito il fiume.

Di Cacco allor la tenebrosa reggia,
E l'ombrose apparir vaste cauerne:
Come se à sorte il suol s'apra, e si veggia
Il cieco abisso, e le magioni inferne;
Et al nuouo splendor che vi lampeggia
Tremin gli habitator de l'ombre eterne:
Et i pallidi regni, & il profondo
Baratro si riueli al nostro mondo,

Ne la luce improuisa adunque colto
Benche 'l misero in vano, e corre, e fugge;
Ercol lo preme impallidito in volto,
Che fuor de l'vso, e si lamenta, e rugge:
E sassi, e tronchi auuenta, e quel riuolto
A questa adesso, e à quella parte sfugge;
Ercol non si dà posa, e ogn'arme tira
Che li porge à la man lo sdegno, e l'ira.

Quello, che chiusi vede homai gli scampi,
D'vsar l'vltime proue al fin risolue:
Vomita da la bocca, e fochi, e lampi,
E di notte fumosa il tutto inuolue;
L'antro caliginoso appar che auuampi,
E rote il nero fumo in alto volue:
Si che non han più gli occhi alcun prospetto
Ne l'acciecato, e tenebroso tetto.

Precipitossi allor con franco cuore
Alcide oue la fiamma era più densa:
E di nebbia, e caligine esce fuore
L'onda più spessa, e in alto si dispensa:
E quel, che sparge in van fumo & ardore
Per mezo annoda; e ne la gola accensa
Il preme, e stringe sì, fin che gli sbocchi
Dal petto l'alma, e da la fronte gli occhi.

S'apre ad vn tratto il cauernoso speco,
Suelte le porte in fasci, & in ruine:
E fin'allor sepolte à l'aer cieco
Appariscon le prede, e le rapine:
Si trae fuor per vn piè con l'occhio bieco
Il corpo orrendo, e con l'irsuto crine:
Nè si satia in mirar lieta la gente
I. toruo aspetto, e le fauille spente.

Fin da quel tempo vn sì solenne giorno
Ogn'anno celebrar lieti i minori:
E d'erger quest'altar co'l bosco intorno
Fur Potitio, e Pinario i primi autori:
E di festiue bende, e serti adorno
Cinser di frondi, e coronar di fiori,
E Massimo il chiamar, che à nostro aiuto
Sempre Massimo fia detto, e tenuto.

Hor via giouani adunque, hor che presenti
Siete à l'honor di sì famosa festa:
Cingete il crine à celebrarlo intenti
Di corona di rami, e foglie intesta:
Vadan le tazze intorno, e si presenti
Ciascuno insieme: e poi ch'altro non resta,
Con voci armoniose in canti, e giochi
Il Dio comun liberator s'inuochi.

Ciò disse Euandro, e con l'Erculea fronda
Mista di duo color del sacro pioppo,
Velò la giouentù la testa bionda,
E le chiome intrecciò con verde groppo:
Gira intorno à la mensa sitibonda
La sacra tazza, e chi bee pria, chi doppo:
Ciascun co'l lieto Dio la sete spense,
E d'Alcide in honor sparse le mense.

Già giunto era quel dì presso à la sera
E la stella d'amor splendea su'l mare:
Quando de' sacerdoti in vn la schiera,
E Potitio con quelli il primo appare:
Di pelli intorno, e faci accinta s'era,
E di pieni bacili empia l'altare:
Si rinoua il conuito, e son recati
De la mensa seconda i doni grati.

I Salij ancor d'intorno à l'are accese
Mosser la voce al canto, à' balli il piede:
Verdi corone anch'essi haueuan prese
Sì come l'vso, e il sacro honor richiede:
Gli Erculei fatti, e le celesti imprese
E gli essempi che al mondo illustri diede
Diceano à gara in numeri canori
Giouani, e vecchi alternamente à chori.

Dicean come bambino ancora in culla
De la cruda madrigna i duo serpenti
Generoso strozzò con man fanciulla,
Nè pauentò de' velenosi denti:
Mà sì come chi scherza, e si trastulla
Premè per gioco, e fe caderli spenti:
E com'egli spiantò vinte in battaglia
Due famose città, Troia, & Ecaglia.

E come sofferì lunga stagione
Sotto il duro Euristeo mille fatiche:
Per satiar de la crudel Giunone
Le furie insatiabili, e nemiche:
Mà pari à quelle ei riportò corone,
E palme aggiunse à le vittorie antiche:
Onde tanti trionfi auuien che mostri
Quanti produsse il suol portenti, e mostri.

Tu misti di duo membra inuitto atterri
I figli de le nubi Ileo con Folo:
E con la sola man senz'arme afferri
Il prodigio di Creta, e abbatti al suolo:
Ne la rupe Nemea benche si serri
La vasta fera vccidi, e doni al polo
E glorioso accresci, e fai più belle
Con le vittorie tue l'istesse stelle.

Imprimesti per tutto ouunque andasti
Di gloria, e di virtù chiari vestigj:
Nè ti bastò la terra, e come entrasti
Tremaro impauriti i laghi Stigj:
Il feroce custode incatenasti,
E i neri regni à te facesti ligj:
Non t'atterrir le spauentose facce,
E di Tifeo sprezzasti armi, e minacce.

Pouero d'ardimento, e di consiglio
Non fosti in Lerna, allor che l'empia peste,
T'afferrò con la coda, e con l'artiglio,
E con la turba intorniò di teste:
Dio ti salui di Gioue ò vero figlio,
Honore aggiunto à la magion celeste:
Il tuo fauor ne porgi, e à questa sede
A mirar le tue glorie affretta il piede.

Celebran tali cose, e sopra tutto
Di Caco v'aggiungean la nera grotta:
E come vinse il mostro orrendo, e brutto
In quella dura, e faticosa lotta:
Nè quel contro di lui fece alcun frutto,
Ancor che da la bocca, e fuma, e scotta:
Nè gieuò spirar fiamme, e vapor fosco,
E de' plausi rimbomba il monte, e'l bosco.

Terminate le pompe, e'l sacro giorno,
E i lieti honor de le diuine cose:
Facean già tutti à la città ritorno
Da la campagna, e da le selue ombrose:
A Enea nel mezo, e al giouin figlio adorno
Traea con lento piè le membra annose
Il Re già vecchio; e de la lunga via
Con parlar vario il tedio alleggeria.

Enea sì come nuouo il tutto mira,
E de' bei luoghi gode, e s'innamora:
E facil l'occhio in ogni parte gira,
E i vaghi siti, e le memorie esplora:
Il nobil fiume, e le colline ammira,
E de gli huomini antichi i gesti adora:
E vuol saper così famosa terra
Chi resse in pace, ò conquistò con guerra.

Euandro allor de le Romane mura
Primiero fondator così dicea:
Queste boscaglie, e questa selua oscura
Di Fauni, e Ninfe anticamente hauea
Ruuida gente boscareccia e dura,
La qual da' tronchi il suo natal traea:
Et habitaua la campagna, e'l fiume,
Priua di leggi, e di ciuil costume.

Per la cultura il faticoso armento
Non sapeua accoppiare alcun di loro:
Non conoscea cupidità d'argento,
Nè fame di ricchezze, ò sete d'oro:
Non era alcuno à ragunare intento,
Nè à conquistar, nè à mantener tesoro:
Mà da i rami seluaggi andaua in traccia
O'vn'aspro vitto, ò si nudria di caccia.

Primo da l'alto ciel Saturno venne
Fuggendo l'armi, e il ribellar di Gioue:
Egli di questa terra il regno tenne,
E il popol rozo ornò di leggi nuoue:
Quel d'indocil che fu tosto diuenne
Così gentil quanto ne fosse altroue:
E perche in quel paese occulto visse
Da le latebre sue Latio lo disse.

Sotto

Sotto quel Re, come la fama dice,
Fu l'età d'oro, e il ſecolo beato:
Con sì tranquilla pace, e sì felice
Quel pacifico Dio reggea lo ſtato:
Fin che in età peggiore, & infelice
Fu à poco, à poco il bel color mutato:
E ſucceſſero al giuſto & al douere
Con la rabbia di guerra amor d'hauere.

Venner dopo di lui le ſchiere armate,
E il paese paſsò di mani in mani:
Vennero in armi, e con le lor brigate
Le genti de gli Ausonj, e de' Sicani:
Tra gli altri vn Re di membra ſmisurate
Tebro la dominò co' ſuoi Toſcani:
Che diede al noſtro fiume il ſuo cognome,
E in Tebro li cangiò d'Albula il nome.

Me diſcacciato ancor dal mio confine
E traſcorſo del mar l'vltimo flutto:
Fortuna onnipotente, e del deſtino
L'incontraſtabil forza hà quì condutto;
E l'oracol materno, e quel diuino
Nume verace, e che rimira il tutto,
Apollo n'hà ſoſpinto, e il ſuo conſiglio
Quì poſto hà fine al mio penoso eſiglio.

Si ſpinge auanti, & vn'altar gli addita,
E da Carmenta vn'alta porta detta:
Ninfa che del deſtin la tela ordita,
Già lungo tempo innanti hauea predetta;
E il nobil Pallanteo con la fiorita
Stirpe d'Enea dal cielo à i regni eletta:
Di Roma trionfante ella paleſe,
E fece il nome, e le famose imprese.

Quin-

Quindi vn seluoso bosco, à lui riuolto,
Accennò con la mano, e gli scoperse:
D'antiche piante attrauersato e folto,
Oue Romolo poi l'Asilo aperse;
E il sacro Pane in fredda rupe accolto,
Che al patrio rito in Lupercal conuerse:
E il bosco d'Argileto, e in vn la degna
De l'ospite infedel morte l'insegna.

A la sede Tarpea quindi il conduce,
E à le cime de l'alto Campidoglio
Che d'oro in ogni parte hoggi riluce,
Allor di spine, e bronchi orrido scoglio;
Fin da quel tempo in quella fosca luce
Parea che qualche Dio tenesse il soglio:
E à i rusticani habitatori il core
La maestà del luogo empia d'orrore.

Questo bosco, dicea, questo che al cielo
Colle frondoso, e verdeggiante sale:
L'habita vn Dio, mà fin'ad hor tra velo
Si stà celato, e non si sà ben quale:
Scuoter lo scudo, e co'l fulmineo telo
Minacciar Gioue, e saettar lo strale
Credon gli Arcadi miei d'hauer tra quelle
Selue visto adunar nembi, e procelle.

[illegible] oltre queste due che diroccate
Miri giacer co' lacerati auanzi:
Memorie son de la trascorsa etate,
E famose città furono innanzi:
Ambedue da gran Rè poste, e fondate,
Benche di loro il solo nome auanzi:
Gianicolo, e Saturnia elle già furno,
L'vna Giano fondò, l'altra Saturno.

Con

Con tali tra di loro amici detti
Già del pouero Euandro eran vicine
Le rustiche magioni, e i bassi tetti,
Come di genti nuoue, e peregrine:
Pascer vedean le mandre, e gli aguelletti
Per la piazza Romana, e le Carine
Et oue poi tuonar lingue eloquenti
Si sentiuan mugghiar greggi, & armenti.

Giunti à la sede, in quest'albergo umile
Alloggiò, disse, il vincitore Alcide:
Calcò tal soglia, e non recossi à vile
Tal reggia, ancor che pouera ei la vide:
Tu ancor ti fingi à quel gran Dio simile,
Qual chi le pompe, e l'or sprezza, e deride:
Non mostrar volto acerbo, & habbi accetta
La nostra pouertà vile, e negletta.

Tanto egli disse, e ne l'angusto tetto
Il grand'Enea cortesemente accoglie:
E lo pose à dormire in umil letto,
Che per piuma sorgea di secche foglie:
Iui per la quiete hebbe ricetto
D'orsa Africana in su l'irsute spoglie:
Sorge l'oscura notte, e la gran faccia
De la terra, e del mar con l'ali abbraccia.

L'aspro tumulto onde l'Italia ardea,
E le minacce, e il martial bollore,
Nel sen materno à la più bella Dea,
Non senza causa intimoriua il core:
Onde à Vulcano à palesar prendea
Entro il talamo aurato il suo dolore:
E mentre che fauella, e che sospira
Occulta fiamma à le midolle ispira.

A le fiamme douute i Regi Argiui
L'alte mura di Troia allor che al piano
Facean cader, contro il voler de' Diui
Per lei non volli esercitarti in vano:
Nè te, mio dolce sposo, à spender'iui
Supplicai, senza prò, l'arte, ò la manō;
Benche à' figli di Priamo assai douessi,
E i casi del mio Enea meco piangessi.

Hora è giunto in Italia, oue il gran Padre,
E i destini il guidar co' detti loro:
Perciò supplice vengo, e come madre
Da te difesa & armi al figlio imploro:
Onde resista à le nemiche squadre,
E te mio santo Nume vmile adoro:
Se mai fortuna ad esserti molesta
Giusta mi porse alcuna causa, è questa.

Se la marina Teti, e se l'Aurora
Con le lagrime sue potè piegarti:
E mosso à i preghi lor senza dimora
Adoprasti in lor prò l'ingegno, e l'arti:
Mira à' danni de' miei quante in quest'horā
S'adunan genti in arme, e in quante parti;
E se tu miri ben, non son men pie
De le lagrime lor le preci mie.

Disse, e la scaltra Diua aggiunse à i detti
Vezzi, e lusinghe ad espugnar potenti;
Anco i più duri adamantini petti,
E le più salde, & ostinate menti:
S'accese il fabro; e qual se'l ciel saetti
Scorre lampo tra i nembi in strisce ardenti
Così restò à tal dir l'anima scossa,
E'l conosciuto ardor corse per l'ossa.

Ben se n'accorse, e ne fu lieto il core,
L'astuta Dea, cui sua beltate è nota:
Quando legato quel da immenso amore (ta,
Qual'huom ch'è auuinto, e i lacci suoi nō sco-
A che far da tant'alto, e in tal tenore,
Disse, risarsi, e quasi fossi ignota
Mendicar le cagioni? ou'è la viua
Speme che in me poneui amata, e Diua?

Ben far poteuo allor, se vna tal cura
T'hauesse punta, i tuoi Troiani armati
E per altri diece anni ancor le mura
Regger potean, nè'l contendeano i fati;
Et hor del voler mio resta sicura,
Se sono à guerra i tuoi pensier voltati:
E con tai voti, e timide preghiere
Lascia di dubitar del tuo potere.

Quanto del saper mio, quanto de l'arte
Prometter posso, à i tuoi comandi è intento:
Ciò che ad vso può far del crudo Marte
Il duro ferro, ò il liquefatto argento:
E quanto il foco, e quel che à lui comparte
L'ire soffiando alternamente il vento:
E in così dir gli stanchi lumi ei chiuse,
E le sue membra in dolce sonno infuse.

Già la prima quiete homai da gli occhi
Il lusinghiero sonno hauea cacciato:
E de l'oscura notte i freddi cocchi
La metà del viaggio hauean passato:
Quando (come il desio lo punga, e tocchi.)
Le membra il fabro alzò dal molle strato:
Dato lor co'l dormir breue ristoro,
E incaminossi al suo fabril lauoro.

Come pouera donna hà per costume,
Che co'l fuso, e'l cucir passa la vita:
Molto di notte ancor lascia le piume,
E va à suegliar la cenere sopita:
E con man diligente accende il lume,
E à l'vsato lavor l'ancelle inuita;
Onde i piccoli figli alleui, e basti
A serbare al marito i letti casti.

Tra Lipari e Sicilia Isola sorge,
Per i sassi fumanti alta, e scoscesa:
Nel seno apre vna grotta, oue si scorge
La schiera de' Ciclopi à l'opre intesa:
Gemon l'incudi à i colpi spessi, e insorge
La graue man sopra la massa accesa:
E stridon le fucine, e in ogni loco
Ne l'accese fornaci anela il foco.

Questa del zoppo fabro è la magione,
E Vulcania da lui perciò s'appella:
Quà scese allor dal ciel, come gli è sprone
Il desio di seruire à la sua bella:
Sterope, e Bronte, e il nudo Piramone
Stauano il ferro esercitando in quella;
Facendo al martellar de' colpi crudi
Tuonar la grotta, e rimbombar l'incudi.

Questi hauean per le mani vn de gli ardenti
Strali, con cui dal ciel Gioue saetta:
E di quello stringean tra i duri denti
Vna parte polita, vna imperfetta:
Tre rai d'acquosa nube, e tre di uenti
Tre di foco, e tre d'acqua in gel ristretta;
E mesceano al lauor con tempre dure
Tuoni, lampi, fulgori, ire, e paure.

De la nera fucina in altra parte
Si premea'l cocchio, e le volanti rote;
Sopra le quali il ſanguinoſo Marte,
E popoli, e cittadi agita, e ſcote:
E doue fiero ſcorre, e donde parte
Laſcia le terre abbandonate, e vote:
Seco menando, ouunque i piedi ei porti,
Pianti, ſtragi, ruine, incendj, e morti.

A Palla altroue ancor l'orrendo ſcudo
Poliano à gara, e con gentil lauoro:
Dipingean de le ſerpi il tergo ignudo
Con verdi ſquame illuminate d'oro:
Intrecciati fra ſe con ſcherzo crudo
Vedeanſi gli angui, e ſi mordean tra loro:
Meduſa ſteſſa in petto de la Dea,
Reciſo il collo, i lumi ſuoi volgea.

Via togliete ogni coſa, e i cominciati,
Diſſe, mettanſi à parte vſi, e lauori,
Etnei ciclopi, e oue da me chiamati
Siete, volgete attentamente i cori:
Ad vn'huom valoroſo, e tra i lodati
Campioni vn de' più prodi, e de' migliori
S'han da far l'armi: hor d'uopo è de la deſtra
E de l'arte più dotta e più maeſtra.

Ei più non diſſe, e quei veloci à vn tratto
Si ſpartiro i lauori, e la fatica:
Il bronzo, e l'or già in riui liquefatto
Corre per l'ampio ſcudo, e la lorica;
Si fonde il duro acciaro à ferir atto
Ne la fucina affamicata, e antica:
Vario metallo in queſta parte bolle,
Si batte in quella homai ſeguace, e molle.

Formano vn grande scudo à regger solo
Ogni dardo Latin, che in lui si miri:
E perche sol contro vn'intiero stuolo
Di mille armate man si volga, e giri:
Tesson di sette falde il largo suolo,
E intreccian doppj à doppj, e giri à giri:
E lo rendono inuitto à durar sempre
Con le più salde adamantine tempre.

Altri di lor co' mantici ventosi
Hora riceue l'aure, hor le rispinge:
Chi gl'infocati bronzi entro i famosi
Laghi con gran stridore immerge, e tinge:
Chi la massa, co' denti rugginosi
De la forte tenaglia, e volge, e stringe:
E à tempo fra di lor, chi poi, chi pria
Alzan le braccia in musica armonia.

Mentre il fabro di Lenno al grande effetto
Stà tutto intento entro la sua fucina:
Euandro à risuegliar da l'umil letto
Entraua l'alma luce, e matutina:
E i garruli augelletti, i quai su'l tetto
Prendeano à salutar l'alba vicina:
Con l'armonia de' numeri canori
Destando à l'opre obliuiosi i cori.

Sorge adunque il buon vecchio, e al corpo stanco
Altro riposo, altra quiete nega:
La tonica si cinge, e sotto il fianco
Vna spada d'Arcadia appende, e lega:
Sospende di pantera al lato manco
Macchiata pelle, e al destro la ripiega:
E'l piè circonda, e à la Toscana moda
Con suole, e fibbie imprigionato annoda.

E i paſſi à la magion ſubito moſſi,
Oue l'oſpite Enea giace s'inuia:
Innanti per ſua guardia hà due moloſſi,
Che fidi al ſuo ſignor fan compagnia;
E con piè lento, e co' chinati doſſi
L'vno, e l'altro di lor ſegnan la via:
Non ſcordato il buon Re, nè del tenuto
Diſcorſo inſieme, e del promeſſo aiuto.

Enea non men di lui ne lo ſuegliarſi
Sollecito era ſtato, e matutino:
Corſero alternamente ad incontrarſi
Con lieta faccia, e con profondo inchino:
E in mezo de la ſtanza ambo adagiarſi
Su regia ſede l'vn l'altro vicino:
Queſto Acate hà con ſe, quello Pallante,
Il Re parlò primiero in tal ſembiante.

O de' Troiani Eroi gran condottiero,
Fin che'l viuer di cui non reſti eſtinto,
Troia non mai, nè il ſuo famoso Impero
Terrò caduta, od hauerò per vinto:
Poco à tant'uopo è il mio poter guerriero,
Nè al par di sì gran nome io ſono accinto;
Preme il Rutulo quindi il noſtro ſtato,
Quindi dal Toſco fiume egli è ſerrato.

Ci ſon preſſo i nemici, e ſuona intorno
Lo ſtrepito de l'armi al noſtro muro:
Mà però popol grande, e nel contorno
Ricchi regni d'vnirti io m'aſſicuro:
E ben veniſti in fortunato giorno,
Nè che ti chiami il cielo è punto oſcuro;
E di tutti il primiero il tuo deſtino
Di ſalute improuiſa apre il camino.

Sorge

Sorge in antico saſſo alta e pendente
Quindi non molto vna città lontano;
Detta Agillina, oue la Lidia gente
Occupò già con l'armi il ſuol Toſcano;
Queſta molti anni florida, e potente
Poi con ſuperbo impero, & inumano,
Mezentio vn Re crudele al fin l'ottenne,
E à forza d'armi in ſeruitù la tenne.

A che le ſtragi, i fieri fatti, e i torti
Del tiranno crudel da me ſian detti?
Ciò che fe co'l ſuo figlio egli ſopporti,
E da gli Dei la giuſta pena aſpetti:
In fino i corpi viui vniua à i morti,
Mani à man, bocche à bocche, e petti à petti:
E lenti gli uccidea, ſtrano tormento!
In quel miſero, e duro abbracciamento.

Stanche homai di ſoffrir l'afflitte genti
Opre così eſecrabili, e nefande:
Corrono à l'armi, à la vendetta intenti,
E'l cinge in caſa il piccolino, e'l grande:
Tagliano à pezzi i ſuoi compagni, e ardenti
Ciaſcun facelle à gli alti tetti ſpande:
Quello di mezo à l'armi, & à la morte
Di ricourarſi à Turno hebbe la ſorte.

Dunque in giuſto furor l'Etruria tutta
E' ſurta, e l'empio Re chiede à la pena:
Di queſt'armi il comando, e la condutta
Io ti darò, di cui la ſpiaggia è piena:
Già ſtà in pũto l'armata, e in acqua addutta
Freme per ira, e vuol laſciar l'arena:
Mà vn' antico Indouin, che i fati guarda,
Co'l ſuo dir l'impediſce, e la ritarda.

O giouentù de la Meonia eletta,
De l'antica virtute esempio, e fiore:
Cui giustamente accende à la vendetta
Contro il crudo Mezentio ira, e dolore:
Esterno duce al tuo comando accetta,
Che non lice ad huòm Tosco hauerne honore?
Da tai celesti detti impaurita
Tutta l'Etrusca gente implora aita.

Anzi Tarconte istesso il Tosco regno,
Con ambasciata ad accettar mi sprona:
E de l'Impero il conosciuto segno
M'inuiò de lo scettro, e la corona:
Mà la fredda vecchiaia ogni disegno,
E l'età rompe à guerreggiar non buona:
E fan che vn tal'inuito io non riguarde
A l'opre di valor le forze tarde.

Il figlio esorterei per tal conquista,
Se di madre Sabina ei non haueße
Co'l sangue Italian l'origin mista,
E parte de la patria indi traeße:
Mà tu, cui nulla sorte è che resista,
E fresca etade, e forze hà il ciel concesse:
De' Troiani, e de' Toschi, ò Duce altero,
Poiche ti chiama Dio, prendi l'Impero.

In oltre la mia speme, il mio conforto,
Aggiungerò Pallante, acciò che à l'arte
Di guerreggiar da vn tal maestro scorto,
Apprenda l'opre, e il faticoso Marte:
E da' prim'anni ad ammirare accorto
I tuoi fatti s'auuezzi, e ne sia parte:
Ducento caualier darolli, e quello
Trarrà in armi à suo nome egual drappello.

Così

Così diceua Euandro, e verso il suolo
Tenean le luci loro attente, e fise,
Molte cose pensando, egri dal duolo
Il fido Acate, e il gran figliuol d'Anchise:
Nel cor tra se volgendo à solo à solo
Le battaglie imminenti in varie guise;
Mà con segno celeste ogni timore
Venere discacciò dal mesto core.

Poiche dal ciel vibrato à l'improuiso
Venne con gran fragore vn lampo ardente;
Muggì la tromba, e da timor conquiso
Restò ciascun, che ciò rimira, ò sente;
Mirano in alto, e il fosco vel diuiso,
Oue l'aria serena è più ridente,
Videro in mezo à' bei cerulei campi
Armi tuonar riscosse, e sparger lampi.

Da stupor repentino, e da paura
Gli altri restar ne l'animo percossi:
Mà il Teucro Eroe senza sospetto, e cura
Si rimase in veder gli altri commossi.
Riconobbe quel suono, e con sicura,
E lieta faccia à l'ospite voltossi:
Non temer, disse, vn tal portento: io solo
Son ricercato, e me dimanda il polo.

Accennò questo segno, e in mente il serbo,
La diua madre mia di voler darmi
A guerreggiar co'l popolo superbo,
Quando del suo Vulcan portasse l'armi:
Ahi! quante stragi, e qual castigo acerbo
Turno, e i Latini aspetta. ò! come parmi,
Che al Tebro argin d'uccisi il passo serre:
Vadano à romper patti, à chieder guerre.

Com'hebbe detto ciò, da l'alta sede
Tosto s'inalza, e su i sopiti altari
Sueglia gli Erculei fochi, e poi riuede
Con allegro gioir gli esterni Lari:
Et à' piccoli Dei con pura fede
Vittime suena; e in vn con lui del pari
Il vecchio Euandro, e le Troiane genti
Carican doni in su gli altari ardenti.

Indi passa à le naui, e i suoi seguaci
Riuede, e dal lor numero s'elegge
Per compagni di guerra i più capaci,
E c'habbian d'armi esperienza, e legge:
Mà la turba più imbelle, e i meno audaci,
A l'opere di Marte inutil gregge,
Rimanda tosto al campo, acciò sian messi
Ad Ascanio, e del padre, e de i successi.

A i Teucri poscia, e à chi s'inuia con loro
Verso Tarconte, e la magion Tirrena:
Si conducon destrieri, e per decoro
Vn senza sorte al grand'Enea si mena:
Che di biondo leon con l'vnghie d'oro
Riccamente bardata hauea la schiena:
Si volgea impatiente in ogni lato,
E spargeua di spume il freno aurato.

Vola tosto, e si sparge in ogni parte
De la piccola Terra intorno il grido;
Che già lo stuol de' caualier si parte
A ritrouar Tarconte al Tosco lido:
Raddoppia i preghi, & in pensier si sparte
De le timide madri il petto fido;
E nel farsi vicino al lor timore
Il periglio di guerra appar maggiore.

Mà il vecchio Euandro al dipartir del figlio,
Dolce l'abbraccia, e se lo stringe al seno:
Nè diueller si può con mesto ciglio
Senza fin lagrimando, e senza freno:
E dice, ò! se del cielo alcun consiglio
Nel primiero vigor mi torni à pieno:
E quella verde età mi renda Gioue,
Quando à Preneste oprai le prime proue.

Allor che in vista de le mura istesse
Vincitore abbrugiai monte di spoglie:
Et Erilo mandai regnatòr d'esse
Con questa destra à le Tartaree soglie:
Benche tre vite al nascer suo li deste,
(Cosa che quasi al ver la fede toglie.)
Feronia madre: à cui da me pur tolte
Tutte fur l'armi, e lo spogliai tre volte:

Tre volte prender l'armi era mestiero,
E replicar tre colpi, e tre ferite:
Poiche dopo vna morte à l'huomo fiero
Soprauanzauan due de le tre vite:
E spente due non era morto intiero,
Mà restaua la terza, e facea lite:
Viueua, orrendo à dir! di vita priuo,
E dopo di due morti anco era viuo.

S'io fossi quel d'allora io non sarei
Figlio diuelto mai da le tue braccia?
Nè Mezentio crudele, huomini, e Dei
Che dispregia egualmente, e che minaccia,
Ad insultarmi in su' confini miei
Sarebbe mai venuto, & in mia faccia:
Nè tante città belle, e popolate
D'habitator co'l ferro hauria votate.

Voi ſanti Numi, e tu che i Numi reggi
De l'Arcadico Re pietà vi moua:
E di là su da gli ſtellati ſeggi
Le lagrime paterne vdite à proua:
Se mi ſerbate il figlio, eterne leggi,
Ogni fatica il tolerar mi gioua:
Se viue à riuederlo, anima ardita,
Benche ſia per penar, chieggio la vita.

Mà ſe alcuno accidente aſpro, per ſorte,
Diſpietata fortuna à me minacci:
Hor mi ſi dia con affrettata morte
De la vita crudel rompere i lacci:
Mentre de l'auuenir dubbia è la ſorte,
Mētre auuien ch'io ti ſtringa, e che t'abbracci;
Pria che mi punga il cor l'amaro auuiso;
O mia ſola dolcezza, e tardo riso.

Ne l'vltimo partir queſte dolenti
Voci ſpargea piangendo il padre afflitto:
E ſuenuto il portauano i ſeruenti
Nel regio tetto, e da dolor trafitto:
Già i caualieri al ſuo viaggio intenti
Erano vſciti, e per camin più dritto:
Va Enea tra' primi in fra le truppe armate,
E i Principi di Troia, e il fido Acate.

Va con la ſua Pallante, e in mezo à quella
Con l'armi d'oro, e con purpureo velo;
Come la vaga matutina ſtella
Sparſa di perle, e di notturno gelo,
Alza da l'ocean la faccia bella,
E co'l lume d'amor rallegra il cielo:
E ſcioglie l'ombre, e à Vener per la chiara
Luce tra l'altre ſtelle è la più cara.

Pau-

Paurose su i muri, e su le porte
Si ſtan le madri, e ſeguòn con la viſta
Lo ſtuol de' caualieri inuitto, e forte,
E la nube di polue il ciel che attriſta:
Quelli tra ſpine, e per le vie più corte
Armati vanno in folta ſquadra, e miſta:
Sorge à l'aria il clamore, e il campo vedi
Scuoterſi tutto al capeſtio de' piedi.

Cinto di colli intorno era vn gran boſco
Di Cerimon lontan dal fiume algente:
Di neri abeti attrauerſato, e foſco,
Per antica pietà ſacro ampiamente:
E correa fama entro il paeſe Toſco,
Che de' Pelaſghi già la priſca gente
Occupato del Latio il bel contorno
Conſagraſſe à Siluano il boſco, e'l giorno.

Quiui in luogo ſicur co' ſuoi Toſcani
Poco lungi Tarconte era accampato;
E poteano ſcoprire anco i lontani
Di ſopra vn'erto colle, e rileuato
Il campo tutto, il qual ne' larghi piani
Con numeroſe tende era piantato:
Quà ricouroſſi Enea, de' ſuoi già ſtanchi
I caualli, & i corpi oue rinfranchi.

Cinta d'aureo ſplendor la bella intanto
Diua portando i doni era venuta:
E come vide il figlio eſſere alquanto
In appartata valle, e ſconoſciuta:
Co'l biondo crine, e co'l purpureo manto
Se li fa incontro, e dolce lo ſaluta:
Di ſtupore, e d'amor, poiche l'acceſe,
In queſta guiſa à fauellar li preſe.

Da l'arte del mio ſpoſo ecco perfetti
I doni, ecco che ſciolta hò la mia fede:
Non dubitar di queſte armato, à i tetti
De' ſuperbi Latin portare il piede:
Sfida pur Turno il fiero, e ti prometti
D'eſſer del regno, e de la ſpoſa erede:
Diſſe, & abbracciò'l figlio, e le pompoſe
Armi ſotto una quercia incontro poſe.

Lieto quel per i doni, e de la Dea
Per così grande inuſitato honore:
Intento in ciaſchedun gli occhi volgea,
Nè può far pago in rimirarli il core:
Hora il nobil cimiero, e che ſpargea
Con terribil balen fiamma, e ſplendore:
Hor tra le man di riuoltar gli aggrada
Il crudo ferro, e la fatata ſpada.

Hor de la gran lorica in braccio prende,
E ſtupiſce in veder la doppia maglia:
Che come nube incontro al ſol riſplende,
E co' raggi ſanguigni i lumi abbaglia:
Hor de' liſci ſchinieri il peſo appende,
A cui l'elettro, e l'or forman la ſcaglia
E l'haſta, e de lo ſcudo ad eſſo oſcura
La vaga inenarrabil teſſitura.

L'alte impreſe d'Italia, e de' Romani
I famoſi trionfi, e i chiari geſti,
Formati hauea con ingegnoſe mani
Il fabro induſtre, e tra di lor conteſti:
De la ventura età benche lontani
Veggendo innanzi i fatti manifeſti:
E la ſtirpe d'Aſcanio, e in mari, e terre
Diſtinte hauea le combattute guerre.

In verde grotta in atto mansueto
Lupa formata hauea co'l suo scalpello;
Da le mamme di cui pendeua lieto,
E si vedea scherzar doppio gemello:
Quella ritorto il mobil collo indricto
Con la lingua poliua hor questo, hor quello:
Lambian la madre con faccia sicura
I fanciulletti, e senza hauer paura.

Roma di quì non lunge haueua aggiunto,
E il consesso de' giuochi, e come in fine,
Fuor d'ogni buon costume in vn sol punto
Rubbate fur le vergini Sabine:
E come à vendicar Tatio era giunto
Con l'armi, le superbe onte, e rapine:
E à l'improuiso l'vna, e l'altra terra
De' Romani e Sabini andaua in guerra.

Indi i duo Rè con placidi sembianti.
Già posati tra se gli sdegni, e l'ire:
Stauano armati al sacro altare innanti,
E con le tazze in man vedeansi offrire:
E di pace tra lor leggi costanti
Far di comune accordo, e stabilire;
Da cui niuno in futuro i passi torca,
Co' prischi carmi, e con l'vccisa porca.

Le veloci carrette in varie parti
Metio traean con vn supplicio strano;
La data fè mà senza inganni, & arti
Serbar doueui, ò mentitore Albano:
Si vedeuan stillar bagnati, e sparti
I bronchi, e gli spinai di sangue humano:
Tullo in tal guisa à castigar non tardo
Le viscere spargea de l'huom bugiardo.

Il cacciato Tarquinio ancor volena
Che s'accettasse vn'altra volta al regno
Porsena Tosco, e la città premeua
Con grand'assedio, e ne fremea di sdegno:
Incontro al ferro à vn bel morir correua
Per non soffrir di nuouo il giogo indegno
Il popol di Quirino; e al suo valore
La bella Libertà crescea vigore.

Quello fallir veggendo il suo pensiero
Parea sdegnato, e che corresse à l'onte:
E staua in atto dispettoso, e fiero,
E torua, e minacciosa hauea la fronte:
Perche con tanto ardire vn sol guerriero
Pugnasse Oratio, ed isuellesse il ponte:
E Clelia rotti i lacci, e il carcer voto
Il fiume Tiberin passasse à nuoto.

De la rocca Tarpea su gli alti muri
Custode, e difensor Mallio si staua:
E il Tempio, e il Campidoglio eran sicuri
Per sì prode guerrier che li guardaua:
La reggia di Quirin pari à' tugurj,
E di stoppie coperta ancor duraua;
Et inuidia facea l'umil lauoro
A le moli superbe, e à' tetti d'oro.

Quì ne' portici aurati oca d'argento
Parea dir suolazzando ecco i Francesi:
E non mentia, che à passo cheto, e lento
Per gli spineti occulti erano ascesi:
E la rocca tenean, dal lume spento
De le notturne tenebre difesi:
E la vittoria onde superbi sono
De la notte, e de l'ombre era vn vil dono.

D'oro

D'oro la chioma hauean, d'oro la veste,
Vergati i saj, & intessuti à liste:
Con molte fila in fra di lor conteste
Di color varj inuiluppate, e miste;
I bei colli di latte adorna, e veste
Aureo monile; e per sì gran conquiste
Han lunghi scudi, e ad vso de la Francia
Ne la man doppia splende alpina lancia.

V'erano i Salij auezzi à far tripudj,
E'l sacro honor de le lanute bende:
V'eran dal ciel caduti i breui scudi
D'onde Roma d'eterna augurio prende;
Del vecchio Pan co' sacerdoti ignudi
Turba di madri à gli alti Tempj ascende
Su i delicati cocchj, e per le vie
Portano in maestà le pompe pie.

In altra parte, e la Tartarea sede,
E di Pluto hauea aggiunto il nero soglio:
E l'aspre pene, e Catilina in piede
Pendea legato à vn minaccioso scoglio;
E per mercè de la tradita fede
De le Furie tremaua al fero orgoglio:
Vi fe de' buoni i separati seggi,
E Caton li guidaua, e ponea leggi.

V'era vn mar d'oro, e di canuto flutto
Spumauan gonfi i suoi cerulei campi;
D'armi e di naui vn doppio ordine istrutto
Si vedea in mezo, e vscir da l'arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio martial Leucate auuampi:
Et in giro per gli vmidi cristalli
I delfini d'argento intreccian balli.

Questa è la guerra d'Attio, e quindi viene
Vincitore in battaglia il grande Augusto:
Seco il popolo, i Padri, e i Numi tiene,
E sembra à tanti legni il mare angusto:
Seco hà l'Italia, e scorre à vele piene
Su l'alta poppa maestoso, e augusto:
E spargendo splendor serena e bella
In fronte se l'apria la patria stella.

La sua squadra conduce in altra parte,
E percosse da' remi increspa l'onde,
Glorioso di pari in arme, & arte
Co' venti Agrippa, e Deità seconde:
Alto lo miri, e sì rassembra à Marte,
Tal'esce in guerra: e su le chiome bionde
Di rostri vna corona hà, come degna
Di vittoria naual superba insegna.

Con barbariche forze indi commosso,
Vincitor da l'Egitto, e da l'Aurora;
Seco i popoli Antonio hà del mar Rosso,
E quei che'l sol co' primi raggi indora;
Tira l'vltimo Battro in armi mosso,
E l'insegne di gente Araba, e Mora:
E lo seguita appresso, indegna cosa!
In mezo à l'armi ancor l'Egittia sposa.

Corron tutti ad vn tratto, e da gl'infesti
Remi spumante miri il mare alzarsi:
Suelte notar le Cicladi diresti,
E gli alti monti à gli alti monti vrtarsi:
L'impeto è tanto, onde quei vanne, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi:
Volan facelle, e dardi in aria scossi,
E per la nuoua strage i mar son rossi.

La

La barbara Regina in mezo gira
Co'l patrio sistro, e le sue squadre accoglie
Nè per anco i duo serpi à tergo mira
Co'l collo gonfio, e le squamose spoglie:
Per ogni parte, e strage, e morte spira,
E il ferro accende ognor le crude voglie:
Nè sol' huomo con huom combatte in terra,
Mà il ciel co'l cielo, e Dio con Dio fa guerra.

I mostruosi Dei del verde Egitto,
E Anubi il latrator con l'armi in resta,
Con Venere, e Nettun viene in conflitto,
E il fero Marte incrudelir non resta:
Vi son le Furie, e del confuso dritto
Gode Discordia, e lacera hà la vesta;
La seguita Bellona, e scote il fello
Sanguinolento, & orrido flagello.

Ciò rimirando, e le saette aurate
Di sopra Apollo, e l'arco d'or tendea;
L'Egitto tutto, e l'Indian turbate
Le spalle indietro à quel terror volgea
E da nero timor fuggian cacciate
Le genti de l'Arabia, e di Sabea:
E l'istessa Regina al corso lenti
Spiegaua i lini, & inuocaua i venti.

D'un bel pallor nel vago volto tinta
Per lo timor de la futura morte,
Quella in mezo à le stragi hauea dipinta
Il fabro industre, e che sapea sua sorte:
Dolente il Nilo, e con la veste scinta
Tutte incontro l'apria le sette porte:
E steso l'ampio, e latebroso lembo
Chiamaua i vinti entro il ceruleo grembo

E dar

Cesar con tre trionfi in Roma entrato
Consecraua à gli Dei voti, e preghiere;
Le vie di plauso, e di tumulto grato
Fremean piene di giuochi, e di piacere:
Trecento Tempij, & in ciascun prostrato
Vn bel choro di madri era à vedere:
In ogni Tempio altari, eran fumanti
In ogni altare i sacrificij santi.

Esso di Febo in su le bianche soglie,
Et i popoli, e il don che ciascun porta,
Riconosce sedendo, e come spoglie
Gli adatta in mostra à la superba porta:
Vengono ad vna, ad vna, & ei raccoglie
Le vinte genti in numerosa scorta:
E ciascuna tra lor ben si distingue
Quanto d'armi, e vestir, varie di lingue.

Quiui il Numida, e l'African discinto;
Lelegi, e Cari, & i Geloni arcieri:
Il fabro industrioso hauea dipinto
E l'Eufrate abbassaua i flutti alteri:
Et i Morini estremi, e il Reno vinto
Co'l suo gemino corno, e i Dai guerrieri:
E benche gonfio, e disdegnato il ponte
Non ardiua l'Arasse alzar la fronte.

Tali cose vedea nel bel lauoro,
Con cui lo scudo effigiato splende
E ne stupiua, e si godea di loro,
Se ben non ne sà il vero, e non l'intende:
E di forme sì belle impresso l'oro,
Nobil desio d'honor nel cor gli accende:
Su gli homeri inalzando ancora ignoti
I fati, e la virtù de' gran nipoti.

Il fine dell'Ottauo Libro.

ENEIDE DI VIRGILIO DI BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Contro i chiusi Troiani à l'armi, e à l'ira
Giuno risueglia Turno, ond'ei gli assale:
Le naui abbrugia, e con stupor le mira
Cangiate in Ninfe entro l'ondoso sale:
Con memorando esempio indi s'ammira
D'Eurialo e Niso il gran fatto immortale:
Turno nel campo Teucro entra, e dapoi
Salta nel Tebro, e fa ritorno à' suoi.

LIBRO NONO.

MEntre in parte del tutto altra e diuersa
D'armi, e gẽti apparecchio Enea facea;
Giuno sempre inimica, e sẽpre auuersa
Nuoue insidie, & inganni à lui tendea:
Iride vaga, e di rugiade asperſa
A Turno inuia, che à punto allor sedea
Sacra à l'auo Pilunno in ermo calle
Entro vn'ombrosa, e solitaria valle.

Quella indosſò la riſiorita veſte
Di mille bei color miſta, e trapunta:
L'ali ſpiegò precipitose, e preſte,
L'arco girò da l'vna à l'altra punta:
E poiche adorna, e con ſembianze oneſte
A l'improuiso auanti à lui fu giunta;
De la bocca vermiglia aprì le rose,
E l'ambaſciata in tal tenor gli eſpose à

Prometter, Turno, occaſion più bella
Gli ſteſſi Dei che fanno in ciel ſoggiorno,
Non ardirebbon mai, sì come è quella
Che col girarſi ſuo t'apporta il giorno:
Segui pronto il fauor de la tua ſtella,
E non ſperar che più faccia ritorno:
Poiche qualora hà volto altroue il piede
Perduta occaſion già mai non riede.

Le ſue genti, i ſuoi muri, e la ſua armata,
Mētre in braccio ad Euādro è andato à porſe,
Senza guardia, e ſprouiſta hà Enea laſciata
Ad ogni riſchio, e de la vita in forſe:
E l'Etruria fin dentro hà penetrata,
E l'vltime città tutte traſcorſe:
E le raccolte ſquadre arma di Toſchi
Seluaggi habitator d'alpi, e di boſchi.

A che penſi? hor'è'l tempo, e tù no'l vedi,
D'armar caualli, e di ſalir su i cocchj:
Il campo aſſalta, e folle ſei ſe credi
Che fortuna migliore altra ti tocchi:
E in così dir ſi ſolleuò su i piedi,
E ſpiegò l'ali, è gli ſparì da gli occhi;
E nel fuggire il vago lembo ſcinſe,
E parte del grand'arco in ciel dipinſe.

La riconobbe à le dipinte spoglie,
A lo spirar del suo celeste odore:
E mentre fugge à le stellate soglie,
E sparge il ciel di luce, e di colore;
Turno ver lei con infocate voglie
Ad vn tempo inalzò le mani e'l core;
E con voce in vn supplice, e cortese
In guisa tale à fauellar le prese.

Ornamento del cielo Iride bella,
In vn dì merauiglia, e madre, e prole:
Qual Dio ti manda à me nuntia & ancella,
Cinta del vario manto incontro al sole?
Che chiara luce, & improuisa è quella
Che splender veggio oltre di quel che suole?
S'apre per mezo il polo, e fiammeggianti
Scorron per l'alto ciel le stelle erranti.

Seguo sì, seguo pronto il tuo consiglio,
O qual mi chiami à l'armi amico Nume
E per felice vn tanto augurio piglio,
E in così dire auuicinossi al fiume:
D'acque pure s'asperse, e volse il ciglio
Di nuouo al ciel con infiammato lume;
E in atti supplicheuoli, e diuoti
Tornò á pregarlo, e il caricò di voti.

I caualieri armati eran già presti,
E su gli alti destrieri vscian dal campo:
Belli à veder con ricamate vesti,
E spargean l'armi d'or sereno lampo;
Sorge douunque il mobil piè calpesti
In cieca nube il polueroso campo:
Messapo i primi regge, e le guerriere
I figliuoli di Tirro vltime schiere.

Va Turno armato, e in vn feroce, e vaga
Fa di se mostra in mezo à l'ordinanza:
Si volge intorno, e i riguardanti appaga;
E con l'altera testa ogn'altro auanza:
Sì come'l Nilo allor che i campi allaga,
E poi ritorna à la sua prima stanza:
O' con sette gran fiumi il Gange appare,
E ua tacito sì, mà sembra vn mare.

Vedono i Teucri à l'improuiso alzarsi
Nembo di nera, e condensata polue:
Et insorger dal pian tenebre, e farsi
Notte, che il ciel caliginosa inuolue:
Da vn'alta sentinella à spauentarsi
Del poluerio che in alto si rauuolue
Fu primo il buon Caico, e à gridar presto;
Qual nero globo, ò cittadini, è questo?

A l'armi, à l'armi; ò là, ciascun si metta
A far difesa à l'assalite mura:
Ecco il nemico in ver di noi s'affretta,
Non lo scorgete in quella nube oscura?
Tosto si leua vn gran tumulto, e in frettà
Ciascun serra le porte, e l'assicura;
Corrono i Teucri à l'armi, e in vn baleno
D'armati difensori il muro è pieno.

Come in guerra maestro al suo partire
Hauea vietato Enea con stretto impero;
Che nissun di pugnare hauesse ardire,
Nè in campo vscisse à cimentarsi altero;
Mà che in assenza sua frenasse l'ire,
Ad altr'vso serbando il cor guerriero:
E li bastasse il mantener sicuri
Fino al ritorno suo gli argini, e i muri.

Onde benche à l'aperto , e in campo ſpinge
I magnanimi cor vergogna , & ira :
Pur ciaſcun ſi raffrena , e ſi riſtringe,
E tra' muri ſi ſerra e ſi ritira:
Le porte chiude , e le raddoppia e cinge,
Nè al ſuo deſio , mà al gran diuieto mira:
E ad aſpettar le bellicose genti
Stan ne le caue torri in armi intenti.

Turno , à cui lo ſquadron raſſembra tardo ,
Con venti de' più ſcelti accompagnato ,
Era precorſo in su deſtrier leardo ,
Che di doppio colore era macchiato;
Haueua ne la man pungente dardo ,
E purpureo cimier su l'elmo aurato :
E prima d'aſpettar l'intiero ſtuolo
Giunto era à i muri à l'improuiſo à volo,

E quì con atto baldanzoso , e fiero ,
Chi fia, diſſe ,il primier che meco aſſaglia
Il campo oſtile ? e in queſto dire altero
Quella lancia c'hà in mano à l'aure ſcaglia:
Come ſegno magnanimo , e guerriero
Di dar comminciamento à la battaglia:
Lo ſeguono i compagni , e l'alto grido
Con che fremono vniti aſſorda il lido .

Stan come sbigottiti à quell'orrendo
Suono de gl'improuiſi alti clamori,
I miseri Troiani , in ſen battendo
Per la paura intimoriti i cori :
Di portar l'armi contro , e non hauendo
Ardimento d'eſporſi, e d'vſcir fuori:
Quel torbido à cauallo intorno ſpia
E ne' muri d'entrar tenta ogni via.

Sì come à pieno ouil lupo s'aggira
Sofferti à meza notte, e piogge, e venti:
Ode belar sicuri, e accolti mira
Sotto le madri i tenerelli armenti;
Freme il maluagio in vn di fame e d'ira,
E contro de' lontani arrota i denti:
La rabbia del mangiar l'affligge, e tutta
Per sì lungo digiun la gola asciutta.

Non altrimente al Rutulo nel petto,
Mentre rimira, e gli argini, e la fossa,
S'infiamman l'ire, e à quell' ingrato aspetto
Vn rabbioso dolore arde ne l'ossa:
Tenta ogni passo onde il Troian ristretto
Fuor del cerchio, e de' muri ei tirar possa:
E scoterlo dal vallo, e à far da l'erta
Che à pugnar venga à la campagna aperta.

Come ciò duro, & impossibil vede,
L'armata che del fiume in riua à l'onda
A vn fianco de le mura ascosta sede
Da vn'argin, che la chiude, e la circonda,
Tosto assalisce: & à' seguaci chiede
Che s'armin di facelle, e furibonda
Prima di tutti feruido, & insano
Esso d'vn pino ardente arma la mano.

Allor sì che fa à gara, e che s'adopra
A rapir ciaschedun fiamme, e facelle:
Con la presenza sua Turno stà sopra,
Et à gli animi aggiunge ire nouelle:
Già già fuma l'incendio, e par che copra
Caliginoso orror l'aurate stelle;
Pasce la fiamma i neri legni, e mille
Volan tra'l fumo al ciel miste fauille.

Sacre

Sacre Muse, qual Dio fu sì potente
Che così grande incendio, e sì crudele:
Da l'armata Troiana allora ardente
Diuertì, già fumando e remi, e vele?
D'antica fama il raccontar presente
Senza il vostro fauor non è fedele:
Voi mi ridite, e ben potete, à un tratto
D'una tant'opra, e la cagione, e'l fatto.

E' fama già che fabbricando Enea
Le naui per fuggir ne la frondosa
Sacra montagna à Berecintia Idea,
Che à Gioue innanti entro'l suo cor gelosa
La diua genitrice à lui dicea
Con voce supplicheuole, e pietosa:
Giusto è che di tua madre, ò figlio, à i preghi
Dopo vinto l'Olimpo, honor non neghi.

Selua d'antichi pini à me diletta
Sorgea ne l'Ida à gli honor miei sacrata;
Questa ad Enea mentre à partir s'affretta
Lieta cedei per fabbricar l'armata;
Hor che à i venti, & al mar non sia soggetta
Nè da turbine alcun scossa, ò sbalzata
Dammi figlio ti prego, e giovi à lei
L'esser nata nel sen de' monti miei.

A questi preghi il regnator superno,
Che del mondo stellato habita i seggi;
Madre, rispose, oue il destino eterno
E le sue chiami inuariabil leggi?
Fatta da man mortal che morte à scherno
Habbia l'armata, e gl'immortal pareggi?
Che certo Enea tra l'incertezze sia,
Qual Nume hà tal potenza, e tal balia?

Ben sì poiche le naui il mar trascorso,
E terminate hauran le lor fatiche:
A quelle in lor che auanzeranno al corso,
Et à l'ira de l'onde aspre, e nemiche:
E portato haueran su'l cauo dorso
Enea d'Italia à le campagne amiche:
Et auuinte staran co'l dente torto
In placida quiete in braccio al porto:

Torrò la mortal forma, e i lor sembianti,
E del grand'Ocean le farò Dee:
E liete fenderan l'onde spumanti
Diuenute del mar Ninfe, e Napee:
E si vedran per gli ampj seni erranti
Come altrettante Dori, e Galatee:
E ciò giurò per Stige atro, e profondo,
E tutto à i cenni suoi si scosse il mondo.

Era dunque presente il dì promesso,
E i fusi lor le Parche haueano empiti:
E l'ingiuria di Turno, e il furor d'esso
Par che la madre à la difesa inuiti:
Onde rimanga il grand'incendio oppresso,
E i sacri legni in tal bisogno aiti:
E le naui cangiate in miglior'uso,
Ogni sforzo mortal resti deluso.

Scorrer si vide un'improuiso nembo
Da la parte che il sole il cielo indora:
E scote in terra il rugiadoso lembo
Cinta di fior la rinascente aurora:
Si vider chori à quella luce in grembo,
E uscì una voce orribile, e sonora;
Che il Rutulo, e'l Troian co'l suo concento
Riempì di terrore, e di spauento.

Non

Non vi date già Teucri alcun'affanno,
Non armate le mani à far difesa:
Non fia che de le naui habbia alcun danno
O che resti pur'vna arsa, ed offesa;
Se ciò spera, vaneggia e prende inganno
Turno, nè come pensa è molle impresa;
Prima che i sacri pini anzi abbrugiare
Tutto potrà, quant'egli è grande, il mare.

Mà voi gite del mar, libere gite
E siate Dee, così la madre impera:
Ruppe i vincoli suoi, non tosto vdite
Queste voci dal ciel, tutta la schiera:
E à guisa di delfini in mar spedite
Tuffaro i curui rostri, e la primiera
Forma cangiata, in su tornaro, e belle
Altrettante apparir Ninfe e donzelle.

Si raccolse la poppa in globo stretto,
E del capo à compor venne il lauoro:
La prora s'ammollì nel bianco petto,
E si rimaser fianchi i fianchi loro:
Ciò che v'era di lino in funi astretto
Si diffuse in anella e trecce d'oro:
Et à formar del corpo i membri estremi
L'antenne si fer braccia, e gambe i remi.

Cominciano à guizzar, mirabil cosa!
Et hor sorgono in alto, hor vanno in fondo;
Gorgoglia al lor notar l'onda spumosa,
E ride il mar d'aspetto sì giocondo:
Scende in aurea tempesta e pretiosa
Su le spalle d'auorio il capel biondo:
E cinte d'alghe, e lucidi coralli
Per i liquidi argenti intreccian balli.

Di stupor pieni i Rutuli, e smarriti
Rimaser tutti al gran prodigio occorso:
Atterrissi Messapo, e impauriti
Non vbbidiro i suoi caualli al morso:
Roco mormorò il Tebro entro i suoi liti,
E attonito sospese e tenne il corso:
Indi si mise in fuga, e à la sua fonte
Frettoloso dal mar volse la fronte.

Mà non perciò vien meno à l'animoso
Turno la sua ferocia, e la fidanza;
Mà del caso improuiso, e portentoso
Ne fece suo vantaggio, e sua speranza;
E con parlar superbo & orgoglioso
Dice pien d'ardimento, e di baldanza:
Di che temete? vn tal prodigio, e mostro
E' à danno de' Troiani, e non à nostro.

Non vedete che il ciel, che Gioue stesso
L'vsata via di scampo ad essi hà tolta:
Nè come sono auezzi, è lor permesso
Di fuggir con le naui vn'altra volta?
Senza aspettar le nostre squadre, adesso
Questa misera gente in mezo è colta:
Quindi il mare à la fuga il passo serra,
Quindi ne le man nostre habbiam la terra.

E' con noi tutta Italia, e tante in armi
Migliaia habbiam di caualieri, e fanti;
Nè caso fo se di risposte ò carmi
La vana gente in suo fauor si vanti:
A i destini & à Venere già parmi
Le concedute cose esser bastanti:
Assai sia che d'Ausonia han le beate
Terre i Troiani al lor venir toccate.

An-

Ancor'io per contrario hò i fati miei
Di spiantar l'empia e scelerata gente.
Nè la rapita moglie à i Regi Achei
Solo il dolor di vendicar consente:
Me pure à la vendetta arman gli Dei,
E mi fan d'ira giusta il core ardente;
Nè sola fia con le douute pene
I traditori à castigar Micene.

Mà non basta vna volta il giusto fio
Che de le colpe loro habbian pagato?
Sì, se bastato fosse al popol rio
Anco vna sola volta hauer peccato:
Tutta via regna in lor l'empio desio,
Nè quell'antico ardore anco è smorzato:
Nè posson far, quantunque à' danni sui,
Di non insidiar le mogli altrui.

Et hor forse à gli stolti animo dia
Questo steccato, e questo piccol forte:
Indugio breue à trattener per via,
Mà non difesa à riparar la morte:
Che? forse al suol cader non vider pria,
Benche d'altra struttura, e d'altra sorte,
L'alte mura di Troia arse e disfatte,
Ancor che man di Dei l'hauesser fatte?

Hor chi di voi sarà che meco ardito,
Giouani generosi, il ferro stringa:
E'l debile steccato, ond'è munito
Il campo d'essi, ad atterrar s'accinga?
E mentre va in tumulto, & è smarrito
Con terror nuouo incontro à lui si spinga?
Questa gente confusa, e paurosa
L'assalir, l'espugnar, sarà vna cosa.

Nè contro de' Troiani hò di mestiero
O l'armi di Vulcano, ò mille naui:
Si congiunga con lor lo stuolo intiero
De' forti Toschi, e il lor partito aggraui;
Non pauentin già furti, ò il menzognero
Cauallo, ò ch'io m'asconda in legni caui;
Il campo, e i muri lor di fiamme intorno
Vò cinger di palese à pieno giorno.

Farò ben'io che al Teucro vil d'hauere
Non sembri à farla ò co' Pelasgi ò Greci:
A i quali vn'huomo solo hebbe potere
D'indugiar la vittoria in anni dieci:
Adesso poiche 'l dì presso è à cadere,
E fatica e riposo han le sue veci:
Curate i corpi, e siate in armi pronti
Come su'l carro il nuouo sol rimonti.

A Messapo tra tanto è data cura
D'assediar le porte, e far le veglie;
E il vallo in oltre, e le Troiane mura
Di fiamme intorno à circondar lo sceglie;
E tra quelli in cui speme hà più sicura
Sette e sette i più forti egli risceglie
A far la guardia, e ciaschedun di loro
Cento hà con se fregiati d'ostro e d'oro.

Questi scorrono in giro, e con vicende
Partiscon le fatiche, alternan l'hore:
Chi su l'erba disteso à' vini attende,
E le tazze à votar d'almo licore:
Acceso da per tutto il foco splende,
E rischiara de l'ombre il cieco orrore:
La guardia, come suole, intorno à' fochi
Passa senza dormir la notte in giuochi.

Queste

Queste cose dal vallo, e sopra i muri
Stanno i Teucri mirando in armi pronti;
E van riconoscendo, e fan sicuri
Con sollecito cor le porte, e i ponti:
Di nouelli bastioni altri à i futuri
Formidabili assalti alzan le fronti:
Altri à tirar da lunge in pronto mette
Vn gran monte di dardi, e di saette.

Stà sopra Menesteo, vi stà Seresto,
Acciò da l'opra sua niun si sequestri;
Poiche à' giouani haueua e quello e questo
Dati Enea per rettori, e per maestri:
Onde in sopravenir d'alcun funesto
Caso, il consiglio lor gli altri ammaestri:
Ciascun su i muri in ordine disposto,
Come sorte li diè, guarda il suo posto.

D'vna porta commessa era custode
Niso, de l'Ida auuezzo à le foreste:
Che di lanciare il palo haueа la lode,
E di trar l'arco, e le saette preste:
Eurialo era con esso ardito, e prode,
Gentil d'aspetto, e di beltà celeste:
Spargea la fresca guancia il primo fiore,
Tal, qual se cinte l'armi hauesse Amore.

Congiunti in vn'amore, in vna fede
Tra di se saldamente eran costoro:
Non mouea lunge vn senza l'altro il piede,
Ambo pari al trauaglio, ambo al ristoro:
Guerreggiauan del pari, & oue il chiede,
Il periglio e l'honor partian tra loro:
E da la sorte à punto à lor concesso
Fu à vegliar d'vna porta al varco istesso.

Niso disse il primier: quel che presente,
Accende ardor nouello il petto mio,
Eurialo, io non sò dir se ne la mente
Fauoreuol m'ispira alcuno Dio:
O pur se à se medesmo vn Dio souente
L'huom cupido si fa del suo desio:
Qualche cosa di grande agito, e vile
Sembra quest'otio imbelle al cor gentile.

Vedi come di se troppo fidati
I Rutuli si stan ne' lor ripari:
E dal sonno e dal vin giaccion prostrati,
E risplendono i lumi vltimi e rari;
Son da le guardie i posti abbandonati,
Et il silentio in ogni luogo è pari:
Hor, ciò che la mia mente in se riuolta
Dubitando per anco, attento ascolta.

Con ardente desio la plebe, e i grandi
Che si richiami Enea dimostran brama:
E che messaggio à posta à lui si mandi
Ad auuisarlo oue il grand'uopo il chiama:
Se promettono à te ciò ch'io dimandi,
Che à me del fatto è assai la sola fama:
Stimo che al Pallanteo facil mi sia
Sotto quel colle il ritrouar la via.

A questo dir percosso il giouinetto
Da l'amor de la gloria, e de l'honore,
Tutto restò nel generoso petto,
E rispose à l'amico in tal tenore:
Dunque in sì gran perigli andar soletto,
E di far tal'ingiuria al nostro amore
O Niso pensi? e in opra così forte
Per seguace mi fuggi e per consorte?

Non così m'alleuò tra gli spauenti
Nato de' Greci il genitore Ofelte;
Nè tal mi dimostrai, dapoi che ardenti
Le patrie mura, e dal terren diuelte,
Del magnanimo Enea fra tanti stenti
L'ultime cose à seguitare hò scelte:
Hò core anch'io che morte sprezza, e gode
Spender la vita in comperar la lode.

Io per me, Niso allor, nulla di tale
Pensai di te, nè imaginar potei:
Così vittorioso, e trionfale
Mi ti rendan propitij i sommi Dei:
Mà se qualche accidente, aspro, e fatale;
Machinasse il destino à danni miei:
Et incontro à morire io me n'andassi,
Almeno io mi godea che tu restassi.

Il fior de gli anni, e l'acerbetta etate
Merta di viuer più che non la mia:
E acciò le membra mie compre ò rubbate
Chi copra con la terra alcun vi sia:
O se quelle d'hauer ti sian negate
Da qualche sorte assai più cruda, e ria:
Dapoi ch'io sarò spento almen rimanga
Chi m'inalzi la tomba, e chi mi pianga.

Nè di duol così acerbo esser cagione
Volli à la madre tua che sì t'adora:
E per amor di te gentil garzone
T'hà seguito da Troia in fino ad hora;
E de l'altre più ardita in paragone
In Sicilia negò di far dimora:
Nè temuto hà di mari, ò di tempeste,
Nè si curò de la città d'Aceste.

Pretesti indarno, e vane scuse intessi,
Quello ripiglia allor, nè'l mio parere
Perciò dal luogo suo fia ch'io mouessi,
O che in altra cangiassi opra, e volere:
Affrettiamoci dunque, hor che concessi
Vengono à noi dal ciel voglia, e potere:
E de la cheta notte il tempo, e l'hora
Fauorisce l'impresa, e l'auualora.

Il fanciullo magnanimo in tal guisa
Dice, e nel dir così le guardie sueglia:
Acciò come tra lor l'hora è diuisa
A le vicende sue faccian la veglia:
Al noto suon che a vigilar l'auuisa
Sorge la nuoua guardia e si risueglia:
E quel lasciato'l posto, à Niso eguale
S'inuia di passo al padiglion reale.

Rallentauano allor gli altri animali
Le cure lor co'l sonno, e con l'oblio:
Mà non già i Teucri duci hauea con l'ali
Oscure inuolti il sonnacchioso Dio:
E intenti à dar riparo à i duri mali
Tenean consiglio, e per qual modo al pio
Enea, ciò che seguia mandando ad esso
Si potea far saper con nunzio espresso.

Nel mezo al campo i consiglier ristretti
A l'haste lunghe in piè stanno appoggiati;
E gli scudi d'acciar forbiti, e netti
Ne la sinistra man tengono alzati:
Quando chieser con fretta à' lor cospetti
D'esser' ammessi i giouinetti amati:
Cose arcane apportar d'alta importanza,
Et esser pretiosa ogni tardanza.

Gli accolse Giulio il primo, e quegli entraro
Turbati alquanto, e sbigottiti in volto;
E à Niso comandò che ad essi chiaro
Suelasse tosto il gran segreto inuolto:
Quel disse, o Duci à ciò ch'io vi preparo
Statemi attenti, e co'l pensier riuolto:
E i detti miei senza temer d'inganni
Misurate dal core, e non da gli anni.

Ne i lor soggiorni i Rutuli stan cheti,
E nel sonno, e nel vin giaccion sepolti:
Noi sappiamo à l'insidie atti, e segreti
Luoghi, in que' duo sentier, che al mar sō volti
Se la fortuna vsar non si ci vieti,
E dal nostro desio non siam disolti:
Il ricercar d'Enea verso le mura
De l'alto Pallanteo sia nostra cura.

Risplendon pochi, & interrotti i lumi,
E radi fochi homai restano accensi:
E quei che pur vi son, gli vltimi fumi
Spargono al ciel caliginosi e densi:
E speme habbiam, che se il poter de' Numi
In nostro aiuto il suo fauor dispensi,
Tornerem fatta strage à queste soglie
Vittoriosi, e carichi di spoglie.

Nè temiam di fallir, poiche la strada
Tutta c'è nota; e come habbiam costume
Ire assidui à la caccia, ouunque vada
Manifesta sappiam la via del fiume:
E benche à guisa d'huom che ad altro bada,
Intro l'oscure valli à dubbio lume
Pur la città, per quanto il guardo giunge,
Molte volte veduta habbiam da lunge.

Quì come vdì sì nobile ardimento,
Maturo d'anni, e di consiglio Alete:
O Dei, disse ripien d'alto contento,
Che la città di Troia in guardia hauete;
Conosco ben che non in tutto spento
Il nome de' Troiani hoggi volete:
Hauendo conceduto à lor fauore
In petto giouenil sì nobil core.

Gli homeri, e destre in così dir tenea
E de l'vno, e de l'altro il fido vecchio;
E il volto, e'l sen di lagrime spargea,
Et empiua di lodi il forte orecchio:
Quai dar vi si potran degni, dicea,
Premj, di virtù vera esempio, e specchio?
Gli Dei da prima, e il valor vostro è quello
Che saprà darui il guiderdon più bello.

Non fia ch'Enea dopo il valore e'l cielo
Mercè non doni à sì grand'opra eguale:
Nè di sì raro inusitato zelo
Già mai si scordi il giouine reale;
Anzi, Ascanio ripiglia, in fin che il velo
Queste membra ricopra infermo, e frale,
Sempre in mente l'haurò, la cui salvezza
Nel caro genitor solo hà fermezza.

Niso, per gli alti Numi io ti scongiuro,
Per la casa d'Assaraco, e con questa
Per lo segreto impenetrabil muro,
Sacra magion de la canuta Vesta:
Tutta nel grembo vostro hoggi assicuro
E quanta speme, e quanta fè mi resta:
Nulla di ferro ostil, d'armate squadre
Più temerò se mi rendete il padre.

Due vi darò d'effigiato argento
Tazze scolpite, e di gentil lauoro:
Che vinta Arisba il genitor tra cento
Scelse più belle, e di maggior tesoro:
Due mense, e aggiungerò doppio talento
De la somma più grande, e quel fia d'oro:
E vn nappo antico ancor, che pegno fido
Fu de l'amor de la Sidonia Dido.

Mà se d'Italia il desiato Impero
Fia che vittorioso io mai conquisti:
Il destrier su qual Turno andaua altero,
E l'armi d'oro, e gli altri arnesi hai visti?
L'istesso scudo, e il rosso alto cimiero,
Serbati à parte in fra de gli altri acquisti,
Fian già d'hora tuoi premj, ò Niso forte,
Nè arbitrio alcun su quelli haurà la sorte.

In oltre il padre à questi doni miei
Aggiungerà perche ti siano ancelle,
La preda nel partir; sei madri e sei,
Scelte tra tutte l'altre, e le più belle:
Con altretanti prigionieri, e quei
Cinti de le lor'armi andran con quelle:
E sopra più del Re Latin le bionde
Campagne fertilissime, e feconde.

Mà tu, cui la mia età tocca più presso,
Fanciullo venerabile, e diletto:
Per mio caro compagno in fin d'adesso
Dolce t'abbraccio, e mi ti stringo al petto:
In pace, e in guerra io t'haurò sempre appresso,
A parte d'ogni fatto, e d'ogni detto:
Vn'anima & vn cor viuerà in due,
E saran glorie mie le glorie tue.

Tinto

Tinto d'vn bel roßore Eurialo allora
Al fanciullo Real contro rispose:
Come si tinge il giglio, e si colora
Dolcemente talor misto à le rose;
Spero, Signor, che non verrà quell'hora,
Che l'opre accusi à tanto ardir ritrose;
E che per tralignante à me mi dica,
Sia prospera Fortuna, ò sia nemica.

Mà sopra tutti i doni io chieggio vn solo,
Che non hò di tesori il core auaro:
Hò vecchia madre, & antiueggio il duolo,
E quanto il mio partir le sarà amaro:
Non potè l'infelice il patrio suolo,
Non trattenere Aceste; ò alcun riparo
Nè terra, ò mare à lei già mai prescrisse,
Che vinta da l'amor non mi seguisse.

Questa, (& in testimon de la mia fede
Chiamo la notte, e la tua destra) hor' io
Lascio mouendo à vn tal periglio il piede
Insalutata, e senza dirle addio:
Che di vederla pianger non mi diede
Il cor, nè tramortire al partir mio:
Tu soccorri la misera, e consola,
Qual si riman l'abbandonata, e sola.

Se vna tale speranza io meco porti
Anderò più animoso, e con più ardore:
Et incontro à' perigli, & à le morti
Offrirò l petto, e non haurò timore;
I Teucri à prego tal non stetter forti,
Mà lagrimaro inteneriti il core;
Sopra tutti la mente à Giulio il vago
Di paterna pietà strinse l'imago.

E dolcemente lagrimando dice,
Ogni cosa à' tuoi merti egual prometto:
Segua che vuol: che vn parto sì felice
D'ogni honor la fa degna, e d'ogni affetto:
Mi sarà sempre cara genitrice,
L'amerò come tal, l'haurò rispetto:
E ch'ella madre, e ch'io le sia figliuolo
Mancherà di Creusa il nome solo.

Così dice piangendo, e in dir depone
Dal fianco, oue pendea, la spada aurata;
Che dal Cretense dotto Licaone
Con ammirabil'arte era formata:
La spoglia d'vn magnanimo leone
Da Memmo à Niso in guiderdon fu data
Co'l ceffo orrendo, e con l'irsute sete,
E li cambiò l'elmetto il fido Alete.

Si parton tosto armati, e gli accompagna
Tutto lo stuol de' primi à l'alta porta:
Nè v'è alcun che non tema, e che non tiagna,
E ciaschedun fa voti, e li conforta:
Pregando che la sorte à lor compagna,
Faccia in andando, e in ritornar la scorta:
Et à guardarsi entro i guerrier perigli
Non v'è chi non gli esorti, e non consigli.

Mà tra tutti il bel Giulio, il qual serbaua
Vn cor virile in giouinetta etate:
Pien di graui pensier gli accompagnaua,
E dicea, ciò farete, e ciò schiuate:
E à portar molte al padre suo lor daua
Commissioni andando, & ambasciate:
Mà tutto ciò per aria à lor talento
Portauan l'aure, e laceraua il vento.

Passa-

Passano vsciti fuor fosse, e steccati,
E van per l'ombra entro'l nemico campo;
E dal sonno, e dal vin giacer prostrati
Mirano i corpi in su l'erboso campo:
Stan su la spiaggia i cocchi riuersati,
Nè v'è chi ponga al lor passare inciampo:
Tra le rote, e le briglie armi, e guerrieri
Vedi, e miste tra quei tazze, e bicchieri.

Ristette Niso in prima alquanto, e disse,
Eurialo, hor d'uopo è quì di core, e mano:
Questo è'l sentiero: hor tu con luci fisse
Fanne la guardia, e scopri da lontano;
Acciò che sopra alcun non ci venisse
A le spalle, e l'ardir tornasse in vano:
Che nel mezo à costoro io con la spada
T'aprirò larga, e spatiosa strada.

Tanto egli dice, e il suo parlar rattiene,
E ne la destra mano il ferro stretto,
Il superbo Rannete à ferir viene,
Che giacea di tapeti in alto letto:
E dal bere, e dormir gonfie le vene
Spiraua il sonno fuor con tutto il petto:
Era Re & indouino, e pur con queste
Arti, non seppe allontanar tal peste.

Tre famigli di Remo indi assalisce,
Che giaceuan tra l'armi à la rifusa:
E à tutti tre la morte al sonno vnisce,
In eterno dormir la luce chiusa;
Lo scudiero, e l'auriga indi ferisce,
Trouato tra i destrier, sì come s'vsa;
Che à trauerso del cocchio in giù satollo
Staua pendente, e li recise il collo.

Indi contro il padron l'armi omicide
Riuolge, e con la ſpada ancor fumante
La gran teſta dal buſto à lui recide,
E il laſcia tronco inutile, e pesante:
Che nel ſuo ſangue ſi rauuolge, e ſtride
Tuttauia moribondo, e ſinghiozzante;
Reſtò la terra, e il letto oue fu vcciso
Di nero ſangue orribilmente intriso.

Lamiro, e Lamo ancora, e à quelli vnio
L'infelice Serran giouine, e bello:
Giocato hauea tutta la notte, e il rio
Deſtin che lo ſerbaua à tal macello,
Fe sì che allor dal ſonnacchioso Dio
Tutto vinto giaceſſe, e buon per quello
Se tirato il ſuo gioco in lungo haueſſe
In fin che'l nuouo ſol dal mar naſceſſe.

Come impaſto leone in ſtalla piena,
Che lunga fame ha dimagrato e aſciutto,
Vccide, ſcanna, mangia, à ſtratio mena:
L'infermo gregge in ſua balia condutto
Che in faccia à quel che lo macella, e ſuena
Muto, e tremante impauriſce tutto:
Il fero contro lui che tace, e teme
Co'l ceffo inſanguinato arrabbia, e freme.

Eurialo pur non fea ſtrage minore,
E co'l ferro ancor' eſſo infuria acceso
In molti ſenza nome, e ſenza honore,
E Fado, e Reto, & Abari, & Ebeso:
Dormendo quelli, e ſenza alcun dolore,
Reto era deſto, e il tutto hauea compreso:
Onde per lo timor cheto, e ripoſto
Dietro vn vaso di vin s'era naſcoſto.

Al

Al misero che trema, e che pauenta,
E cerca luogo oue saluar si possa:
In quel che ratto sorge, e fuggir tenta,
Spinse la spada in petto à tutta possa:
Quella entrò fino à gli elsi, e non fu lenta
A quel colpo à versar l'anima rossa:
Rendea'l meschino in quel che more, e langue
Da vn'istessa ferita il vino, e'l sangue.

Il giouinetto incrudelir non cessa
Di furto, e'l fauorisce il tempo, e il loco:
Già di Meßapo al padiglion s'appressa,
Oue languiua homai l'vltimo foco:
Et à la schiera sua per fare in essa
Com'haueua ne l'altre il crudo gioco:
Morta la fiamma, e per l'erbose valli
Vedea pascer legati i suoi caualli.

Quando Niso ver lui lo sguardo torse,
E parlò breuemente in tal tenore:
Che troppo trasportato eßer s'accorse
Da la sete del sangue, e dal furore:
Basta fin quì, non ci poniamo in forse,
Che già vicino è l'inimico albore
Habbiam riscosso assai di pene, e certo
Per mezo de' nemici il calle aperto.

Di sodo argento in dipartirsi intatte
Lasciano opime, e pretiose prede:
Et armi d'oro intarsiate, & atte
Male à portar da chi vuol franco il piede
Gemmate tazze, e con bell'arte fatte,
A cui nuouo tesoro il lauor diede:
E tapeti finissimi, e gentili
Di varj intesti, e pretiosi fili.

Del caual di Rannete i guarnimenti
Eurialo, e un cinto sol con auree bolle;
(A Remol Tiburtin, per gran presenti
Cose che il ricco Cedico donolle:
Quello al nipote suo, come argomenti
Di grande amore, al suo morir lasciolle:
Vittorioso il Rutulo le toglie,
Vcciso quel, come sua preda, e spoglie.)

Queste rapisce, e à le mal forti spalle
Il vago giouinetto imposte adatta:
E di penne il cimier purpuree, e gialle
Con la celata d'oro, e à portar atta:
Spoglia del gran Messapo: e per la valle
Prendon la via che con la spada han fatta:
Escon dal campo e à l'aere ancora oscuro
Cercano i duo guerrier porsi in sicuro.

Da la città Latina in quel momento
Giungeano i caualier precorsi innanti:
Mentre per la campagna à passo lento
Dietro ad essi seguia lo stuol de' fanti:
Tutti scudieri in numer di trecento,
Sotto il duce Volcente: e rileuanti
Portando à Turno oue accampaua ad oste
Da la corte Real certe risposte.

Già vicini à le mura, & al guerriero
Campo eran sotto, allor che da lontano
Scopriro i duo, che preser quel sentiero
Il qual piegaua à la sinistra mano:
Et Eurialo tradì l'alto cimiero
Sorgendo i primi albor da l'Oceano:
E l'elmo d'oro, e le purpuree piume
Balenaron del raggio al chiaro lume.

Non parue questo à caso, onde ben tosto
Alto gridò da lo squadron Volcente:
Fermate huomini, ò là, dite tantosto,
Chi siete, onde venite, e da qual gente?
Nulla da quelli incontro fu risposto,
Mà la lor fuga accelerar repente:
Per torte strade attrauersando, e rotte,
Fidati de le selue, e de la notte.

S'espongen quelli à i conosciuti passi,
Oue sapean del bosco esser l'uscita:
V'era una vasta selua, e per lei vassi
Per angusta stradella, & impedita:
Sparsa di bronchi, e di scoscesi sassi,
E per folti spineti erma, e romita:
E i neri lecci, e la lor'ombra oscura
Ancora à giorno pien facea paura.

Le tenebre de' rami, e la pesante
Preda ritarda Eurialo, e l'impedisce:
E dal timor confuso, e vacillante
Non ritroua la strada, e la fallisce:
Riesce à Niso il trapassare auante,
E la guardia ingannar che custodisce:
E di già il lago Alban lascia à le spalle,
Oue Latino hauea le regie stalle.

Come fermossi, e à rimirar si volse,
Ancor che in vano, il suo compagno amato
Al duol la lingua, & à' sospir disciolse,
Tutto di pianto, e di sudor bagnato:
E disse, ahi! qual destino à me ti tolse,
Oue, misero Eurialo, io t'ho lasciato?
Con quai lamenti il mio dolore adeguo?
In qual parte ti cerco, oue ti seguo?

Così dice piangendo, e tutto intiero
De la selua fallace, e senza via,
Di nuouo l'intricato aspro sentiero
Vn'altra volta à ritentar s'inuia:
E tra' folti spinai del boscò nero
Ricalca quel camin che corse pria:
Et i vestigi suoi co'l volto in terra
Osserua indietro addolorato, & erra;

Ode il romore, ode i caualli, e gira
Intorno gli occhi, & ecco, ahi dura vista!
Il caro amico in mezo à quella mira
Turba d'armati in se confusa, e mista:
Che preso prigionier con se lo tira,
Benche molto s'adopri, e in van resista:
Che del luogo, e la notte oppresso l'hanno
Il subito tumulto, e'l cieco inganno.

Con qual forza, e qual'armi egli adoprarsi
Possa, onde scampo al giouinetto apporte?
Forse in mezo à' nemici ha da gittarsi,
E offrire il petto ad honorata morte?
Pende incerto fra due, nè sa che farsi;
Al fine impugna vn dardo, e il braccio forte
Per lanciarlo ben tosto in dietro piega,
E mira l'alta luna, e così prega.

O santa Dea che di tre forme hai faccia,
Presidente de' boschi, honor del cielo;
Tu mi soccorri, onde disturbi, e sfaccia
L'armato globo, e tu mi reggi il telo:
Se per me il padre mio de la sua caccia
Mai t'offrì doni, e s'io con puro zelo
Con la mia poi gli accrebbi, e ciò che presi
Fissi à le porte, e à' sacri tetti appesi.

Disse , e vibrò con tutta poßa vn dardo,
Che rapido volò, com'habbia penne :
E à Sulmon, che teneua altroue il guardo,
Le spalle riuoltate à ferir venne:
Iui si franse , e non però fù tardo
Ancor che rotto , ò l'impeto trattenne :
Mà paßò innanti , e proseguì lo sdegno,
Fin che il cor non trafisse il tronco legno.

Cade quel tosto in terra , e si riuolta
Vomitando dal petto vn caldo fiume:
E su la piaga sua più d'vna volta
Il meschin si dibatte , e torce il lume:
Fugge da i lacci suoi l'anima sciolta
I membri intrisi in sanguinose spume:
E batte nel morir mentre vien manco
Con lungo singhiozzare il petto , e'l fianco.

Si volgono à mirar per ogni banda,
E dal colpo primier fatto più audace:
In tanto vn'altro il feritor ne manda
Chiuso tra l'ombre insidioso, e tace :
Ambe le tempie quel da banda à banda
Paßò di Tago , e non andò fallace:
E riuersato il se cader di sella,
Spargendo insieme il sangue , e le ceruella,

Volcente atroce incrudelisce , e arrabbia,
Nè del colpo l'autor vede chi fue:
Nè sa contro chi f[illegible] in chi s'habbia
Ad isfogar gli sdegni [illegible] l'ire sue:
E dice, volto à quel con [illegible]e labbia,
Tu me la pagherai per tutti due
Co'l caldo sangue : insieme il ferro stringe,
E contro irato al bel garzon si spinge.

Non

Non ſoſtiene allor Niſo oltre celarſi,
Atterrito à tal viſta, e di ſe fuora:
Mà grida, e corre ei ſteſſo à paleſarſi
Frettoloſo rompendo ogni dimora;
Me, me, ſon quì chi'l feci: in me voltarſi
Il ferro deue, e giuſto è che ſi mora
Chi commiſe tal frode: e ben conuiene
Ch'io ſia, come al fallir, ſolo à le pene.

Il colpeuole io ſono, e queſta rea
Man quella fu che fece opre sì felle:
Nulla ardito hà coſtui, nè lo potea
La ſua tenera età, la mano imbelle:
Teſtimonio m'è il ciel che ciò vedea,
E le complici al fatto aurate ſtelle;
Io fei da ingannatore, io da nemico.
Tanto egli amò lo sfortunato amico!

Niſo così dicea, mà l'empia ſpada
Già hauea ferito il vago giouinetto:
E s'era per le coſte aperta ſtrada,
Lacerato, & infranto il bianco petto;
Onde venendo men forza è che cada
In faccia ſcolorito, e languidetto;
Cadon le membra impallidite, e ſmorte,
Et è bella in quel volto anco la morte.

Tinge il bel viſo vn candido pallore,
China à le ſpalle la ceruice laſſa:
Come languendo mor purpureo fiore,
Che il vomere in paſſar tagliato laſſa;
O come carco di pioueſo humore
Il papauer ne l'horto il capo abbaſſa:
Non diſſimile in nulla à queſto e à quello
Allor moriua il giouinetto bello.

Con furia in mezo à lo squadron si spinge,
Niso allor, d'ira, e di dolore ardente:
E lascia tutti gli altri, e il ferro stringe
Contro Volcente, e sol cerca Volcente;
La squadra tutta il duce intorno cinge
Ristretta in giro, e il passo non consente;
E quinci, e quindi ardita, ancor che in vano,
Lo risospinge indietro, e tien lontano.

Mà quel per ciò non resta, e intorno gira
Infuriato, e con fulminea spada
Le percosse raddoppia, e si raggira,
Et ogni passo tenta onde à lui vada:
Mentre il Rutulo esclama, e freme d'ira;
L'aperta bocca al colpo fe la strada:
Dentro il ferro v'immerse: & in tai guise
Niso morendo il suo nemico uccise.

Indi à la fine in placida quiete
Su'l morto amico suo lasciò caders:
De la vendetta homai spenta la sete,
Lacero i membri, e di bel sangue aspersi:
Fortunati ambeduo sempre sarete,
Se nulla in auuenir ponno i miei versi:
E il nome vostro andrà per fama altero
Fin che Roma del mondo habbia l'Impero.

Padroni de la preda, e de le spoglie,
E vincitori i Rutuli tra tanto:
Volcente estinto à le guerriere soglie
Portauan mesti, e ne facean gran pianto:
Nè minori nel campo eran le doglie,
Et il lutto era pari in ogni canto:
Visto Rannete esangue, e tanti uccisi
Principi insieme, e nel lor sangue intrisi.

Gran

Gran concorso à veder si fa per tutto
I corpi, quali morti, e quai spiranti;
Mesto risuona in ogni parte il lutto,
Nè per l'ampio quartier s'odon che pianti:
Vedono il suol di fresca strage brutto,
Sparso di riui tepidi, e spumanti:
Riconoscon le spoglie, e tra le molte
L'elmo, e le cigne à gran sudor ritolte.

Già le terre spargea del nuouo lume
La prima Aurora, al suo Titon lasciato
Il letto d'oro, e le rosate piume,
E il sol già l'vniuerso hauea suelato:
Turno pien d'ira, e duol fuor del costume,
I duci sueglia à l'armi, anch'esso armato;
I suoi ciascuno à far'armare attende,
E i loro sdegni à la vendetta accende.

Innanzi à lo steccato in prima andaro
Due lance in man portando, e sopra queste:
(Spettacol lagrimeuole, & amaro!)
D'Eurialo, e Niso le recise teste:
Spento era di bellezza il lume chiaro,
Stillauan sangue impallidite, e peste:
E come di nemici, e traditori
Le seguian con ingiurie, e gran clamori.

Ne la parte sinistra i Teucri duri
(Che la destra dal fiume è circondata:)
Tutta la squadra lor su gli alti muri
A difesa del campo hanno affilata:
Le torri, e i fossi intenti à far sicuri,
E à l'inimico ad impedir l'entrata:
E stanno à rimirar con luci meste
Le troppo note insanguinate teste.

La fama in tanto à vol batte le penne
Per la città dolente, e impaurita:
E à la timida orecchia anco peruenne
De la madre d'Eurialo à dar ferita;
A nuoua sì crudel morta diuenne,
Tutta tremante, e nel ſuo cor ſmarrita:
Tinſe mortal pallore il volto eſangue,
E ſi gelò dentro le vene il ſangue.

Le cadde da la man l'arguta ſpola,
Et il ſubbio, e la tela andò riuolta:
Spinta da amor, da duol, miſera vola,
Straccia la chioma ſcapigliata, e ſciolta;
E come forſennata eſce fuor ſola,
E corre al muro oue la ſquadra è folta:
Empie il ciel di lamenti, e chiama il figlio,
Scordata, e del decoro, e del periglio.

Tal'Eurialo ti veggio? ò de la mia
Di già cadente età dolce riposo!
Tu ſei quel caro, oue trouar ſolia
Pace il mio core in ogni affar doglioſo?
Donque ſei morto, ò mia ſperanza, pria
Che veder ti poteſſi ò padre, ò ſpoſo?
Crudel! come poteſti in tal'oblio
Laſciarmi ſola, e ſenza dirmi addio?

Nè men gratia di darti io potei hauere,
O mio dolce figliuol, gli vltimi baci:
Et hor preda à gli augei, preda à le fere
In incognita terra eſtinto giaci;
Nè chiuſi que' begli occhi, ò con le nere
Accompagnai l'eſſequie eſtreme faci:
Nè le ferite tue, per me sì amare,
Con le lagrime mie potei lauare.

Non

Non hò potuto almen con quella veste
Le spente membra tue, figlio! coprire;
Che giungendo le notti, e i dì con queste
Mani, affrettai sollecita à finire:
Consolando con ciò le cure meste,
E de la vecchia età l'aspro martire:
E mi godea che tu con quella intorno
Trà gli altri giouinetti andassi adorno.

Doue hor ti seguirò? figlio! in qual parte
Son gli altri auanzi insanguinati, e morti;
Oue il lacero corpo, oue le sparte
Membra, che almen con quelle io mi cõforti?
Questa, mio caro amor, questa è la parte
Hora di tutto te che mi riporti?
E questo è quel che in tanto mare, e terra
Hò misera seguito in pace, e in guerra?

Rutuli, chi di voi fia sì cortese,
Che per pietà co'l mio figliuol m'uccida?
Tutte sian contro me le destre intese,
I dardi tutti, il mio dolor vi sfida:
O tu gran Padre hor da le nubi accese
Mi scaglia contro vn fulmine omicida:
Se modo altro non v'è che sia finita
Questa crudele, & odiosa vita.

Fu da sì giusti, e teneri lamenti
Infiacchito il vigor, gli animi scossi:
Rotte le forze, e intepiditi, e spenti
I forti petti à lagrimar commossi:
Allor che Ilioneo volto à i sergenti,
E Giulio lagrimando, e ad occhi rossi
La fero indi portar, co' suoi dolori
Che accendea al pianto, & ammolliua i cori.

Mà co'l bronzo terribile, e canoro
La tromba sueglia i neghittosi petti:
Il ciel rimugghia al mormorar sonoro,
Et al clamor de' militari affetti:
Affrettano anco i Volsci il corso loro
In coperta testuggine ristretti:
Pronti, se il loro ardir non torni in fallo,
A empir le fosse, & à spiantare il vallo.

Altri per ogni via cerca l'entrata,
E doue appar de' difensor men spessa
La corona su i muri, e diradata,
Per salir sopra quei le scale appressa:
Di gittare il Troian con mano armata
Ogni sorte di dardi in giù non cessa:
Gli rispinge con haste, auuezzo i muri
In lunga guerra à mantener sicuri.

Gran sassi ancor di smisurato peso
Volgono in giù, se disunir si possa:
A sorte lo squadron chiuso, e difeso,
Con la pesante, e spauentosa scossa:
Mà quei stan sotto, e niun di loro è offeso,
E sopportano il peso, e la percossa:
E non cedono à i colpi ancor più crudi
Gli vniti insieme, & insertati scudi.

Mà non reggono homai, ch'oue più folto
Mira d'altroue il difensor lo stuolo:
Vn gran sasso rouina in giù riuolto,
Che i Rutuli ampiamente oppresse al suolo:
Restò dal colpo il ferreo tetto sciolto
Ne insieme più, mà si combatte solo:
Sdegna il Rutulo audace ir più coperto,
E cangia i ciechi assalti in rischio aperto.

Altri co' dardi il difensor s'adopra
Cacciar, che in lunga schiera il muro guarda:
Con vn gran pino in man Mezentio à l'opra
S'accinge il fiero, onde gl'incenda, e gli arda:
Messapo il caualier per salir sopra
Le scale à i muri ad appoggiar non tarda:
E con l'accetta in man, quanto più vaglia,
A tagliar lo steccato i colpi scaglia.

Hor voi, sacre sorelle, al petto mio
Nuoua lena e vigor, prego, spirate:
Quali stragi fe Turno, e quali il rio
Mezentio, e quai fur d'altri opre lodate;
Voi, cui non copre mai nube d'oblio,
Gli orli de la gran guerra à me spiegate:
Voi le serbate in mente, e se volete
Cortesi anco ad altrui dir le potete.

Vasta torre sorgea sopra vn rialto
In assai facil sede, & opportuna;
Con ogni sforzo intorno à dar l'assalto
La gente Italiana à lei s'aduna;
Con pari ardore il difensor da l'alto
Tutta la maggior forza iui raguna:
E da le balestriere intento stassi
A lanciar pietre, e grandinar co' sassi.

Trasseuì Turno il primo vna facella
Mista di fumo, e di fauille ardenti:
Et affisse l'incendio à i fianchi d'ella,
A cui forza, e furor crebbero i venti:
Per l'arido legname agile, e snella
Corre la fiamma; e à diuorar non lenti
Furono i fochi, in miserabil sorte,
I vecchi ponti, e l'intarlate porte.

Rimaser quei di dentro à tal ſorpresa
Ripieni di tumulto, e di ſpauento:
E ciaſcun di fuggir la parte accesa
Si proua, e l'ardir ſuo torna in ſgomento:
Mentre l'vn l'altro preme, e doue appreſa
Non è la fiamma è à rifuggir non lento:
La torre dal gran peso oppreſſa inchina,
E il cielo empì di ſuon l'alta ruina.

Vennero al ſuolo afflitі, e ſemiuiui,
Da la mole ſeguace oppreſſi, e colti:
Da i lor dardi trafitti, e il ſangue à riui
Largo verſando in dura ſtrage inuolti;
Altri morti del tutto, altri mal viui,
Lacerati da i legni i petti, e i volti:
A pena due prouaro il cielo amico,
Elenore fu l'vno, e l'altro Lico.

Elenore de gli anni era nel fiore,
Et ogn'altro in ſtatura alto auanzaua:
Che al Re Meonio con furtiuo amore
Partorito hauea già Licinnia ſchiaua:
Il mandò à Troia in guerra il genitore,
Benche l'armi la legge à lui vietaua;
Hauea ſolo la ſpada; il reſto ignudo,
E bianco, e inglorioso era lo ſcudo.

Come ſi vide intorniato, e ſtretto
Da l'eſercito oſtil che contro freme,
Come fiera che in paſſo erto, e riſtretto
Turba di cacciatori incalza, e preme,
Va da ſe ſteſſa ad inueſtir co'l petto
Gli acuti ſpiedi, e di morir non teme;
Tal'ei corre à morire, inſieme accolte
Oue l'armi, e le ſchiere eran più ſolte.

Mà Lico che del cor migliore hà'l piede,
E che del suo valor non s'assicura,
Benche da l'armi anch'ei cinto si vede,
Pur nel mezo di lor corre à le mura:
E gli alti merli afferrar tenta, e chiede
A i suoi soccorso, e di salir procura:
S'erge su i primi piedi, e proua in vano
Se toccar può de' difensor la mano.

Turno co'l corso in vno, in vn co'l dardo
Lo segue, e vincitor l'incalza, e sgrida:
Stolto! sperasti in tuo pensier bugiardo
Inuolarti da me, ch'io non t'uccida:
Non t'ha giouato al corso il piè non tardo;
E in così dir, colui che pende, e grida
Afferra ne le gambe, e in vn con quelle
De la muraglia vna gran parte suelle.

Quale à timida lepre, ò bianco cigno
Va l'aquila grifagna à dar di piglio:
E tinto d'humor tepido, e sanguigno
In alto leua il suo rapace artiglio;
O qual lupo famelico, e maligno
Sotto l'agnella madre vn piccol figlio
Rapisce da le stalle; e i boschi, e i prati
Quella empie di lamenti, e di belati.

Vn gran clamor per tutto il ciel si manda
Et à' Rutuli ognor cresce l'ardire:
Corron pieni di cor per ogni banda
L'assediate mura ad assalire:
Altri d'ardenti faci, onde si spanda
Incendio, arma la mano; altri ad empire
Con argini s'affretta, e terrapieni
De le profonde fosse i larghi seni.

Nel ſottentrar Lucetio à vn'alta porta,
Per aprirſi co'l foco in quella il paſſo:
Il forte Ilioneo ciò non comporta,
E vn gran pezzo di monte auuolge à baſſo:
E morte à quello, e ſepoltura apporta
Nel rouinar lo ſmiſurato ſaſſo:
E ſotto la gran mole inſieme ſpente
Giacquer la vita, e la facella ardente.

Ligeri Ematione à terra getta,
Dal forte Aſila vcciſo è Corineo:
Vno il palo à lanciare, vn la ſaetta
Buono egualmente, e pari honor ſi feo:
Da Ceneo cade Ortigio, e per vendetta
Vccide Turno il vincitor Ceneo:
Turno e Promulo, e Clonio, & Iti à terra
Sagari, e Dioſippo, & Ida atterra.

Capi Priuerno vccide, il qual da prima
Da l'haſta di Temilla era piagato:
Mà la ferita ſol la pelle prima
Da debil man venuta, hauea toccato:
Quel, più che non douea fattane ſtima,
Stolto, lo ſcudo à terra hauea gittato:
E ſu la piaga ſua con timor vano
Recata hauea per fomentar la mano.

Hor mentre ch'ei l'imaginato male
Preme, e di quel ſopra il douer s'affligge:
Stridendo vna ſaetta ecco su l'ale
Venir, che'l manco lato à lui trafigge;
E co'l fianco la man, l'alato ſtrale,
Che ſopra vi tenea, paſſa, e configge:
Penetrò à dentro, e con mortal dolore
Ambedue ruppe i mantici del core.

Staua

Staua il figlio d'Arcente, & era cinto
D'armi eccellenti; e con gentil maniera
Il manto à lauor d'ago hauea dipinto
Di ferrigno color su tela Ibera:
Era bello di faccia, e l'hauea spinto
Il padre à procacciar lode guerriera;
Al bel fiume Simeto in riua nato
Entro il bosco di Marte era alleuato.

Diede di piglio il fier Mezentio istesso
Deposte l'armi, à la stridente fionda:
E sopra il capo alzata, intorno ad esso
Per tre volte la gira, e la circonda:
Tra l'vna e l'altra tempia in mezo fesso
Partilli il fronte, e la sua chioma bionda
Co'l ferro liquefatto; e con la schiena
Lungo il distese in su l'asciutta arena.

Il giouinetto Ascanio, il quale innante
Solo era auuezzo à saettar le fere;
Dicesi prima allor che la volante
Canna con arti vsò forti, e guerriere;
E Numano il feroce, & arrogante
Distese à terra, e l'insegnò tacere:
Che poco fa di Turno hauea là bella
Accompagnata à se minor sorella.

Gonfio costui nel cor dal nuouo regno,
De le schiere gridando iua à la fronte:
Et al degno ad vdir mescea l'indegno,
Fatto insolente, e raddoppiaua l'onte:
E spirando superbo, e sprezzo, e sdegno,
Baldanzoso venia su'l vallo, e'l ponte:
E diceua à i Troian, che ogn'vn l'vdia,
Ad alta voce ingiuria, e villania.

O già presi due volte, homai vergogna
Non hauete la terza essere ossessi:
E che co'l vallo, e'l muro à voi bisogna
La morte ributtar che non s'appressi?
A le nuore Latine ecco chi agogna,
Et i patti à disciorre à noi promessi:
Ecco quei c'han preteso, imbelli, e sciocchi,
Di rubbarci le spose in fin su gli occhi.

Qual Nume, ò qual furore è che vi guidi
Dentro l'Italia à comperar le risse?
Quì non saranno i duo germani Atridi,
Nè pien di ciance il mentitore Vlisse.
Altre terre son queste, & altri lidi,
Altre à noi leggi antichità prescrisse:
Abbattuti vi siete in aspre genti,
Auuezze à la fatica, vse à gli stenti.

Il tenero fanciullo allor che nasce,
Non habbiam come voi legge ò costume
Di rinuoltarlo in delicate fasce,
Mà il portiam tosto ad attuffar nel fiume:
E benche lungo tempo iui si lasce
Non torce il volto, ò lagrimoso hà il lume:
E l'induriam le membra à nudo cielo
Con l'acque crude, e l'intrattabil gelo.

Gli auuezziamo à la caccia ancor fanciulli,
E si stancan ne' boschi, e ne le selue:
E sono i loro scherzi, i lor trastulli
Domar caualli, e saettar le belue;
Nè si mira tra lor chi si trastulli
Che in seguir lepre ò ceruo, oue s'inselue:
La giouentute à l'opre, e al poco auuezza
Guerreggia, ò con le marre i campi spezza.

Co'l ferro in man ciascuna età si passa,
E'l giouenco pungiam riuolta l'hasta:
Nè la tarda vecchiezza ancor rilassa
Le forze de la mente, ò il vigor guasta:
Copriam con l'elmo il crin canuto, e lassa
La vecchia man pur'anco à l'armi basta:
E portar gioua à la natiua sede
Sempre nuoue rapine, e nuoue prede.

A voi di croco, e porpora dipinta
Diletta il portar veste, e farsi belli:
E di mitra la fronte hauere auuinta,
Sparger d'odori, e torcere i capelli:
Hà maniche la tonica discinta,
E intreccian balli i piedi agili, e snelli;
E la maschia virtù con studio felle
Marcite in otio effeminato, e molle.

O Frigj nò, mà Frigie, ite per gli alti
Di Dindimo frondoso ameni calli;
Oue la madre Idea vi chiama à i salti
Al molle suon de' timpani, e taballi;
Lasciate à i maschi i bellicosi assalti,
Il domar cocchi, e l'imbrigliar caualli:
Il ferro à noi cedete, e à miglior'vso
La man serbate à la conocchia, e'l fuso.

Così superbi ingiuriosi vanti
Più non sopporta Ascanio il giouinetto:
Mà si riuolse tosto, e d'ambo i canti
Incuruò l'arco, e lo piegò su'l petto:
E le braccia, vno indietro, e l'altro innanti
Traendo al ciel si volse, e con affetto,
Pria d'auuentar lo stral che haueua in cocca
Così pregò con la rosata bocca.

Gioue, che tutto puoi, dal ciel ſeconda
Queſt'impreſa magnanima, & audace:
Che ſe felice al mio deſir riſponda,
E la mano, e lo ſtral non ſia fallace;
Solenni doni, e con la fronte bionda
T'offrirò bianco toro, oue ſia pace:
E che à ſparger di già cominci intorno
Co'l piè l'arena, e minacciar co'l corno.

L'vdì da l'alto il Padre, e à ciel ſereno
Fauoreuol tuonò dal manco lato:
E al lampeggiar del lucido baleno
Da l'arco ſi partì lo ſtrale alato:
E à colpir venne ambe le tempie á pieno,
Stridendo in aria, al vantatore armato:
Da l'vna banda à l'altra à quel trafiſſe
Il capo il biondo Aſcanio, e così diſſe.

Hor va inſolente, e con ſuperbi motti;
L'altrui nobil valor burla à tua poſta:
I Troiani due volte, e preſi, e rotti,
A i Rutuli rimandan tal riſpoſta:
Tanto ſol diße Aſcanio, e ne i ridotti
Del vallo, oue la ſquadra era ripoſta
Leuoſſi in lieto plauſo alto clamore,
E s'accrebbe à i Troiani ardire, e core.

A punto allor ſopra vna nube aſſiſo
Da la bella del Cielo alta magione:
La Troiana città miraua fiſo
Il biondo Apollo, e il martiale agone:
Quando ridente, e ſerenando il viſo
Si riuolſe corteſe al bel garzone:
Che nel volto, e nel cor parea gioiſſe
Lieto di ſua vittoria, e così diße.

Viua,

Viua, nobil fanciullo, il tuo valore;
Questa è la via d'onde à le stelle vassi:
Generato da Diui, e genitore
D'altri che seguiranno i tuoi gran passi:
Il gran sangue d'Assaraco, signore
A ragion de la terra vn dì vedrassi:
Cerca altri regni pur, che la vetusta
Troia, à sì gran virtute è troppo angusta.

Calossi in così dir da l'alto cielo
Mouendo l'aure, & allargando intorno:
In canuto conuerse il biondo pelo,
Et increspò di rughe il viso adorno:
Prese del vecchio Bute il volto, e velo
Fece à' bei rai con cui s'indora il giorno:
Di Bute che d'Anchise era scudiero,
E già stato fedel paggio, & vsciero.

Et Enea l'hauea posto appresso al figlio
Ascanio per maestro, e per custode:
Acciò che co'l sapere, e co'l consiglio
L'insegnasse la via che va à la lode:
Simile in tutto al color bianco, al ciglio,
A l'armature, al suon del vecchio prode
Andaua Apollo, e fattosi presente
Così parlò co'l giouinetto ardente.

Valoroso garzon, fin quì ti basti
D'hauere vcciso il vantator Numano;
Non sia che Febo stesso à te contrasti,
Nè l'armi eguali inuidij, egual la mano:
Assai nel primo esperimento oprasti,
Da la guerra nel resto esser lontano
Fia meglio: e in questo dire in vn momento
Sparì da gli occhi, e si risolse in vento.

Lo rauuisaro i Principi Troiani
Nel subito fuggir che fece à l'etra:
E su le spalle vdir, se ben lontani,
Risonar l'arco d'oro, e la faretra:
Per l'auuiso del ciel che s'allontani
Voglion l'auido Ascanio, & ei s'arretra;
Prendon'essi la pugna, e le lor vite
Pongono ad ogni rischio, anime ardite.

Si leua ne i ripari, e le velette
Con subito tumulto vn gran clamore:
Carican gli archi, incoccan le saette,
S'empie di strali il suolo, il ciel d'orrore:
Suonan gli scudi, el'indorate, e nette
Celate han scosso il bel purpureo honore:
Trema scossa ogni piastra, & ogni maglia,
E incrudelisce ognor l'aspra battaglia.

Quanto gran nembo à punto il suol flagella
Nel tramontar de gli humidi capretti;
O allor che d'improuiso atra procella
Con la grandine dura imbianca i tetti;
E par che in cielo ogni piouosa stella
L'acquoso verno al precipitio affretti:
E infurian gli austri, e con spauento annotta,
E rouina giù l'aria in pioggia rotta.

Del superbo Alcanore ambo eran nati
Pandaro, e Bitia in cima à l'Ida altera;
Che nel bosco di Gioue hauea lattati
Al petto suo la boscareccia fera:
De' dritti abeti, e al par de monti alzati,
Giouani forti, e di virtù guerriera:
La porta spalancar c'haueano in cura,
E inuitaro i nemici entro le mura.

Essi

Essi poi dentro à quella parte, e à questa,
In guisa d'alte torri, il piè fermaro:
Di ferro armati, e con purpurea cresta
Da l'elmo d'or spargendo vn lampo chiaro:
Come in riua del Pò l'ombrosa testa
Due non tosate querce alzano à paro:
L'vna e l'altra di loro il ciel pareggia,
E moue l'alto capo, e al vento ondeggia.

Come vider la porta esser patente
I Rutuli ad entrar si spingon folti:
Mà tosto il bell'Equicolo, e Quercente,
E Tmaro huom di pensieri audaci, e stolti,
E il martiale Emon d'animo ardente,
Con tutte le lor truppe in fuga volti,
O dier le spalle, ò la caduca spoglia
Lasciaro vccisi in su l'istessa soglia.

Crescono ognor ne gli animi discordi
E s'accendon vie più gli sdegni, e l'ire;
E già i Troiani à guerreggiar concordi
Veggonsi in campo à la battaglia vscire:
E d'azzuffarsi, e di pugnare ingordi
Suegliano in se l'addormentato ardire;
E come ardor nouello essi trasporta
Escon lunge dal vallo, e da la porta.

A Turno che s'infuria in altra parte,
E i miseri Troian turba, e scompiglia:
Giunge in fretta vn messaggio à darli parte
Che'l nemico se più non rassomiglia:
Mà con le porte aperte in fiero Marte
La spada paurosa ha già vermiglia:
Lascia l'impresa, e pien di sdegni acerbi
Corre à la porta, e à i duo fratei superbi.

E Antifate il primier (che de le squadre
Fu il primo à sorte in cui riuolse il guardo:)
Huom di gran cuor, che di Tebana madre
De l'alto Sarpedone era bastardo:
Egual nel corpo, e ne le forze al padre,
A terra fe cader con vn sol dardo:
E fu sola bastante vna ferita
Contro sì grande, e sì robusta vita.

Vola l'Italo corno, e l'aria fende,
Lo stomaco trafigge, e con profonda
Piaga ne l'alto petto il ferro ascende,
E nel polmon si pianta, e si profonda:
Tosto la gran cauerna vn fiume rende,
Che d'atro sangue spuma, e versa l'onda:
I stride, e fuma, e l'inasprita piaga
Le vaste membra, e tutto il suolo allaga.

Merope, e Afidno vccide, indi il guerriero
Bitia, che pien di sdegno à lui venia:
E con gli occhi infiammati auuampa, e altero
Nel magnanimo cor la morte oblia:
Con dardo nò, poiche ad vn dardo il fiero
Sperar che si rendesse era follia:
Di Falarica venne vn crudo telo
Come il fulmine à punto esce dal cielo.

Non resse al graue colpo, ancor che il tergo
Lo scudo hauea di raddoppiato toro:
Non giouò punto il rinterzato vsbergo,
Nè la fedel lorica à squame d'oro:
Aprilli il petto, e trapassolli à tergo
De la ferita il sanguinoso foro:
Si scosser l'armi, & vn tremoto sembra
Farsi in cader le smisurate membra.

Qual

Qual ne' lidi di Baia, allor che in mare
Dan volta gli architetti à vn pil di sasso:
Spuman le nere arene, e in dietro appare
Volger Nettuno impaurito il passo;
Rimbomban gli alti lidi, e tutto pare
Che insieme il cielo, e'l mar vada in cõquasso:
L'onda romoreggiante in se si mischia,
E trema al gran fragor Procida, & Ischia.

Al cader di costui lo Dio guerriero
A i cori de' Latini aggiunse ardire:
E con stimoli punse il petto fiero,
Et insieme gli empi di forze, e d'ire:
Infuse ne' Troiani vn timor nero
E il timido lor piè volse à fuggire:
S'adunan tutti à la battaglia intesi,
Da celeste furor gli animi accesi.

Come Pandaro vide il suo germano
Giacere estinto, e rouesciato à terra:
E che caduto è'l suo disegno in vano,
E qual trista fortuna habbia la guerra:
Corre tosto à la porta, e con la mano,
E con gli homeri quella in furia serra:
E in quel cieco furor con cui la chiuse
Molti de' suoi da la muraglia esclusc.

E fuor gli lascia in duro Marte inuolti
In mezo del cimento, e del periglio:
Et altri ne riceue indietro volti
In quel confuso, e subito scompiglio:
Nè, misero, s'accorse infra que' molti
Priuo affatto di mente, e di consiglio,
Che chiuse Turno à le lor stragi intento,
Qual fiera Tigre infra l'imbelle armento.

Ferì

Ferìgli occhi di tutti in mezo al campo
Tosto la nuoua inaspettata luce:
Tuonaron l'armi orribilmente; e in campo,
Qual di notturno ciel cometa luce,
Spargea lo scudo vn sanguinoso lampo,
Di purpureo cimier l'elmo riluce:
E parean folgorando ire, e vendette,
E da l'armi, e dal volto vscir saette.

I Troiani turbati à quell'aspetto
Rauuisaron tra se l'odiata faccia:
E le gran membra; e intimorito in petto
A ciascun per paura il core agghiaccia:
Mà con ferocia, e senza hauer sospetto
Pandaro si fa innanti, e lo minaccia:
E superbo l'insulta, acceso forte
Del frate vcciso à vendicar la morte.

Questo il tetto non è, non è d'Amata
La Reggia mica, ò la magion dotale:
Nè dentro i muri, e de la patria amata
Turno si troua entro il terren natale:
Mà sì ben l'ostil campo, oue arriuata,
Temerario, è per te l'hora fatale:
E vuole il ciel che per mia man tu cada,
Da poi che al tuo fuggir chiusa hà ogni strada

Turno placidamente à ciò ripiglia
Con vn tal riso amaramente altero:
Hor via su, dà principio, il ferro piglia,
Se nulla serbi in sen d'ardir guerriero:
Ancor qui trouerai chi rassomiglia
La virtù Greca, e il bellicoso impero;
E à Priamo dir potrai che ne le ville
De l'Ausonia hai trouato vn'altro Achille.

Così diceua, e à tutta sua balia,
Hasta nodosa, e di corteccia cruda
Fiero auuentogli, & anco lo feria,
Nè valea che l'vsbergo il petto chiuda:
Mà il colpo dritto, e che à ferir venia,
Giuno che in prò di Turno affanna, e suda
Piegò à voto per l'aria, e l'hasta torta
Si conficcò ne la ferrata porta.

Non così di sfuggire il colpo mio
Riuscir ti potrà, Turno riprese:
Altra mano, altro ferro è quel c'hor'io
Stringo, e nel dir così la destra stese:
E surse in alto, e con fendente rio
In mezo de la fronte il ferro scese
Tra le due tempie, e li partì le belle
Con ferita crudel nude mascelle.

Al cader de le membra, à la ruina
Di corpo così vasto, e smisurato:
Tuonò il suol sotto il peso, e à la supina
Mole tremò del gran gigante armato:
Sparsa de le ceruella è la vicina
Terra, e nel sangue suo tutto è macchiato:
E pende in parti eguali il capo stanco
Parte à l'homero destro, e parte al manco.

Si riuolgono in fuga à vna tal vista
Pieni i Teucri d'affanno, e di timore:
Nè più v'è chi combatta, ò chi resista,
Poiche à tutti vien men la lena, e'l core;
E se à spezzar la porta allora insista,
E i compagni introduca il vincitore:
Senza dubbio quel giorno era presente
Vltimo de la guerra, e de la gente.

Mà l'ardente furore, e di battaglia
L'insana cupidigia il senno tolse:
Falari uccide primo, à Gige taglia,
E sotto del ginocchio il neruo sciolse:
E dietro à chi si fugge i dardi scaglia,
Che gittati da quelli esso raccolse;
V'aggiunge Ali, e Fegeo: poiche Giunone
Forze li somministra, e al cor gli è sprone.

Indi Pritani, Alcandro, Alio che al duro
Marte accendeano i lor compagni atterra;
E Noemone, à i quali anco era oscuro
Che Turno si chiudesse entro la Terra;
A Linceo che vien contro, e che dal muro
Chiama soccorso à rinouar la guerra
Vibra la spada; e al fulminar di questa
Giacque lunge al meschin l'elmo, e la testa.

Indi Amico assalisce, e'l coglie à pieno,
Guastator de le fere in selua chiuse:
Di cui meglio co'l tosco, e col veleno
Niuno armò il ferro, e le saette infuse;
Clitio d'Eolia, e d'vn'ingegno ameno
Creteo de' versi amico, e de le Muse:
Che con la cetra in mano armi, e caualli,
E cantaua con essi amori, e balli.

Quando veduto in fine il gran macello
Che fea Turno, vccidēdo hor quello hor questo
Si ristrinsero insieme entro il rastello
I Teucri condottier Memmo, e Sergesto:
Vedon lo stuol de' suoi, che con piè snello
Timido, e sbigottito è à fuggir presto:
E che vn sol'huomo entro le proprie mura
Chiuso, e ristretto à lor facea paura.

Esclama

Esclama Memmo, e qual vergogna è questa
Miseri cittadini, oue correte?
Forse altre mura, altra città vi resta,
Se con tanta viltà questa perdete?
Cagionata ha vn sol'huom tanta tempesta,
Benche chiuso, e serrato entro la rete:
Circondato da voi, di strage, e lutto,
Senza riportar pena, empito hà'l tutto?

Di tanta giouentute il nobil fiore
Egli hà mandato à i sotterranei regni:
Nè vergogna, ò pietà vi sueglia il core,
Nè i petti infiamma à i meritati sdegni?
Non punge il sen nè stimolo d'honore
Nè la patria infelice, e i dolci pegni:
Nè de gli antichi Dei cura vi prende,
Nè il grand'Enea la viltà vostra accende?

Per tali detti inanimiti, e accensi,
Da la fuga i Troian fermano il piede:
E raccolti in squadrone, vniti, e densi
Accorron là doue il periglio chiede:
A poco à poco auuicinando viensi
Al fiume Turno, e da la pugna cede:
Tanto più il Teucro al cielo i gridi inalza,
E in globo si ristringe, e più l'incalza.

Come fiero leon ne le Massile
Selue, che armata turba incalza, e preme:
S'arretra sì, mà non si mostra vile,
E bieco mira, e spauentando teme:
Nè che volga le spalle il cor gentile,
O lo sdegno comporta ond'egli freme:
Ir'auanti non può, poiche le strade
Selua vede serrar d'haste, e di spade.

Non

Non altrimenti Turno à passi lenti
Torbido, e minaccioso il piè ritira:
E l'istesso timor par che spauenti,
Nè sai qual sia maggior, la tema, ò l'ira:
Due volte torna à l'inimiche genti,
E due fuggendo il piè volger le mira:
E per le mura attonite, e smarrite
Dal fuggitiuo lor vede fuggite.

Mà già da tutto il campo in vn s'accoglie
La squadra tutta, e ognor vie più rinforza;
Nè di Gioue hoggimai l'altera moglie
Somministrarli ardisce aiuto, e forza:
Poiche il fratel da le stellate soglie
Con seueri dinieti à ciò la sforza:
E se Turno non ceda, e si ritiri,
Già l'ha mandata à minacciar per Iri.

E già nè con lo scudo, ò con la mano
Resister può, che tutti duo son lassi:
Con nembo tal da presso, e da lontano
Scendono in dura pioggia, e dardi, e sassi:
Risuona l'elmo à i colpi, e à mano à mano
Il duro acciar si disunisce, e sfassi:
Il cimiero è già scosso, e l'elmo è nudo
Nè più l'haste sostien l'infranto scudo.

Raddoppiàn l'haste i Teucri, e in vn l'isteßo
Memmo in guisa di fulmine si scaglia:
Onde il giouane homai rimane oppresso,
Nè più serba d'intiero ò piastra, ò maglia:
Da tutto'l corpo vn sudor nero, e spesso
A fiumi scorre: e non che à pugnar vaglia,
Nè men può respirare, & egri, e stanchi
Affannoso anelar gli scote i fianchi.

Allora al fin per vltimo consiglio ,
Poi che non più resiste al fiero assalto:
Ritirato de l'argine su'l ciglio
Spiccò con l'armi inuerso il fiume vn salto;
L'accolse nel venir con lieto ciglio
Con l'onde molli , e lo sostenne in alto
Il fiume biondo ; e lo portò sicuro
Dal sangue sparso à' suoi lauato , e puro.

Il fine del Nono Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Di Venere, e Giunon l'ire ostinate
Giove Re de gli Dei tenta placare:
Enea dopo haver già l'onde solcate
Con la gente d'Etruria esce dal mare:
E lui su'l lido le nemiche armate
Van con impeto ostile ad incontrare:
Per man di Turno in sanguinosa guerra
Pallante more; Enea Mezentio atterra.

LIBRO DECIMO.

S'Aprono intanto in ogni parte volte
De la casa del ciel l'eccelse porte:
E à consigliar le Deità raccolte
Chiama il gran Padre à la stellata Corte:
D'onde mira le squadre in guerra inuolte,
De' Teucri, e de Latin mira la sorte:
Seggon ne l'alta Reggia i Numi attenti,
Et ei fauella il primo in tali accenti.

O grandi habitator de la superna
Alta magione, e de l'etereo chiostro:
Da ciò che si fermò con legge eterna
Come si volge in dietro il parer vostro?
E ognor più tra di voi l'odio s'eterna,
Con non poco rossor del nome nostro:
Che peso habbia appo voi così leggiero
L'eccelsa maestà del sommo Impero.

Forse già non vietai che l'armi audace
Non mouesse al Trojan l'Ausonia terra?
Hor qual discordia mai con l'empia face
Hà l'vn popolo, e l'altro acceso in guerra?
Qual timor questi à violar la pace,
Qual quegli spinge entro i lor muri, e serra?
Chi contro il mio voler co'l suo consiglio
Gli vni, e gli altri di lor posti hà in scōpiglio?

Tempo verrà, non n'affrettate l'hora,
Quando la fiera, e barbara Cartago
Aprirà l'alpi, e con la gente Mora
Inonderà d'Italia il terren vago:
Di rapine, e di prede empirsi allora,
E ciascun l'odio suo potrà far pago:
Adesso amica pace in fra voi regni,
E sian finite homai l'ire, e gli sdegni.

Così con breui imperiosi detti
A gli adunati Dei Gioue fauella;
Mà non con breue giro, e sì ristretti
Palesò i suoi pensier Venere bella:
O tu, cui terra, e ciel da gli alti effetti
Eterno Padre, e Regnatore appella;
Porgi facile orecchio à' miei dolori,
Ch'altri non hò da cui soccorso implori.

Vedi il Rutulo ſtuol sì come insulti,
E le cose de' miei vadano in fallo:
E Turno gonfio infra de l'armi esultì,
E ſcorra altero in ſu'l guerrier cauallo:
E ancor ne la città moua tumulti,
Sì che i Teucri non copre, ò muro, ò vallo;
Si pugna entro le porte, inonda il foſſo,
E di ſtragi, e di ſangue il ſuolo è roſſo.

Enea del tutto ignaro hora è lontano,
E nulla sà di ciò che à' ſuoi ſuccede:
Dunque fia ſempre il misero Troiano
Aſſediato entro la propria ſede?
La nuoua Troia à pena alta è dal piano
Che l'armi hoſtili à le ſue mura vede:
Son le fiamme de l'altra à pena ſpente,
Che la città nouella arde naſcente.

Di Tideo ſorge à guerreggiar con lei
Da gli Arpi Etoli vn'altra volta il figlio:
E ſtringe il ferro, e d'impiagar gli Dei
Forſe medita l'empio altro conſiglio:
Penso che vn'altra volta à' danni miei
Il crudo del mio ſangue andrà vermiglio:
E che le mani ſue fian così ardite
Che promettano à ſe le mie ferite.

Se ſenza il tuo voler, ſenza tua pace
Son venuti i Troiani à i Latij Regni:
Che ne paghin la pena anco à me piace,
E che ſopra di lor verſi i tuoi sdegni:
Mà ſe poi per contrario il non fallace
Oracolo han ſeguito, e tanti ſegni
Che i Dei celeſti, e gl'infernali han dati,
Chi può far nuoue leggi, e nuoui fati?

Che starò à dir l'incenerita armata
Ne la spiaggia maritima Sicana:
Che la fiera tempesta in mar suegliata,
E i venti fatti vscir da la lor tana:
Che da le nubi in terra Iri mandata,
Mentre in parte dimora Enea lontana?
Anco hà mosso l'inferno, Aletto hà desta,
Dapoi che al suo furore altro non resta.

Non di palme, ò vittorie homai l'honore
Più mi commoue, ò maestà d'Impero:
Mentre arrise fortuna, e il suo fauore
Io sperai queste cose, hor più non spero:
Colui che piace à te sia vincitore,
Et habbia i primi honor chi vuoi primiero;
Che tal pregio da me non si contrasta,
Gratia minor dal tuo poter mi basta.

Se paese non v'è, se non v'è terra
Che lasci à noi la tua crudel consorte:
Se per tutto spietata à noi fa guerra,
Nè à i miseri concede alcuna sorte:
Per Troia che ancor fuma, e giace à terra,
Per le mura cadute, e suelte porte:
Fa che da l'armi almen (che ben si puote.)
Se non lice il figliuol, salui il nipote.

Non mi dolgo ch'Enea ramingo vada
Lunge in remote, e sconosciute sponde:
E ricerchi sbandito ogni contrada,
E ne faccian suo scherno il mare, e l'onde:
E che à gli affanni suoi, qualunque strada
La fortuna aprirà, quella seconde:
Mi si conceda almen, questo à mia voglia
Che à la pugna crudele hoggi ritoglia.

Poßeggo l'alta Paso, & Amatunta,
Et Idalio, e Citera oue son Diua:
In sen di quelle in parte erma, e disgiunta
Lunge da l'armi inglorioso viua:
Venga l'Affrica tutta in vn congiunta,
Niente ad essa osterà da quella riua:
Prema Cartago i Regni Ausonij, e affretta
Che à l'Italia domata il giogo metta.

Che prò, di mezo al foco allor fuggito
Di guerra hauer la sanguinosa peste:
Hauer corso ogni suol, visto ogni lito,
Varcato tanto mar, tante tempeste:
Cercando il Latio regno, oue finito
Fosse sì lungo error, cure sì meste;
E lecito ne fosse in quella sede
La ricaduta Troia ergere in piede?

Fu meglio in Asia, e de la patria spenta
Su le ceneri estreme hauer seduto:
Et à l'acque del Xanto, e Simoenta
Con le lagrime pie render tributo:
Io per me di tal sorte ero contenta,
Pria che di tutto'l mondo esser rifiuto:
Rendi, Padre, à i Troiani vn'altra volta
I destini di Troia arsa, e sepolta.

Spinta da gran furor Giuno riprese,
A che mi sforzi, à mio mal grado, adesso,
Romper gli alti silenzi, e far palese
Quel dolor che nel sen chiudeuo oppresso?
A cercar guerre, e seguitar contese
Chi mosse Enea? chi persuase ad esso
De gli huomini, ò gli Dei, che peregrino
Mouesse l'armi al regnator Latino?

E'

E' venuto in Italia , e questo il fato
Siasi, co'l suo predir gli hà persuaso:
E'l furor di Caßandra , onde agitato
Ei fu di Troia à rialzar l'occaso:
Forse il campo à lasciar l'hò consigliato,
E à porsi in braccio à la fortuna , al caso ?
Forse che i muri ad vn garzon credesse,
E chete genti à solleuar prendesse?

Qual Dio l'hà indotto in frode, ò qual sì dura
Potenza nostra à ciò tentar l'hà spinto;
Quale hà quiui Giunone arte , ò fattura ,
Od Iri scesa entro il suo vel dipinto?
E' cosa indegna assediar le mura
De la nouella Troia , à pena estinto
L'incendio de l'antica : e ancor nascente
Farla cader dentro la fiamma ardente.

E no'l sarà , che ne la patria sede
Turno non posi , ou'hà magione , e padre?
E pure à lui Pilunno il sangue diede,
E la Diua Venilia hebbe per madre.
No'l sarà in terre altrui con ostil piede
Venir, con armi , e con guerriere squadre ;
A' quieti Latin turbar la pace,
E seguirli co'l ferro , e con la face ?

Che , le campagne altrui premer co'l giogo,
E rapir prede , e riserbarle ascose:
Dare il guasto ostilmente in ogni luogo,
E dal grembo d'altrui rubbar le spose ?
Forse che in parte ò più del vér m'arrogo ,
O' per accrescer gli odj io fingo cose ?
E tesser frodi , & à l'amica terra
Portare in man la pace , in sen la guerra.

Tu puoi da' rischi Enea, tu puoi de' Greci
Ritorlo e da le spade, e da le mani:
Et in cambio di lui con finte voci
Suppor di folte nebbie i fumi vani:
Et in Ninfe mutar con le tue preci
Le naui, e dar lor sensi, e volti humani:
Se poi nulla mi fo da l'altra banda
Per Turno, io son crudele, io son nefanda.

Del tutto è ignaro Enea: per me lo sia,
Nè mi cale il cercar se viua, ò pera:
Se Paso, se l'Idalio hai in tua balia,
Se t'adorà per Dea l'alta Citera,
A qual'uopo tentar la gente mia,
E città d'armi grauida, e guerriera:
A che infiammare à i martiali ardori
Et aspri petti, e bellicosi cori?

Io quella son che l'abbattute cose
Mi sforzo de' Troian volger dal fondo:
O pur colei che gl'infelici espose
A i Greci, e fece in armi andare il mondo:
Che co'l furto infiammò de l'altrui spose
Gli animi al fiero Marte, e furibondo:
E con l'indegne nozze, e non concesse
Fe che l'Europa, e l'Asia in guerra ardesse?

Ad espugnar l'adultero Troiano
Hebbe me duce à le Spartane terre;
Io li diedi l'ardir, gli armai la mano,
Io fomentai co'l pazzo amor le guerre:
Vedi il dolerti tuo quanto sia vano,
Vedi quanto il tuo dir fallisca ed erre:
Allor fu giusto à' tuoi d'hauer riguardo;
Hor vana è la querela, il duolo è tardo.

Dicea

Dicea la Dea superba in tali accenti,
E gli Dei chi per questa, e chi per quella
Fremean con vario assenso iui presenti,
Come il fauore, ò questo, ò quello appella:
Qual ne le selue il mormorar de' venti
Lunge minaccia al marinar procella:
Cieco da prima, indi vicino appare,
E sossopra riuolge i flutti, e'l mare.

Quando il gran genitor, che tutto puote,
Disse, e dicendo lui l'alta chetosse
Magion; non si girar l'eterne rote,
E la terra tremante in se si scosse:
L'aria fece silentio, e ad ali immote
Il vento taciturno in ciel fermosse:
Nè d'intorno à le sponde, ò rauco scoglio
S'vdì fremer del mar l'vsato orgoglio.

Hora m'udite attenti, & à' miei detti
Con l'orecchie ciascun gli animi inchine:
Da poi che i miei voler son contradetti,
D'vnir le Teucre genti, e le Latine:
E la vostra discordia, e i varj affetti
Di combatter tra se non trouan fine:
Io ne pongo il pensier: ciascun fidanza
Habbia di sua fortuna, e sua speranza.

Siasi Rutulo, ò Teucro, à me non cale,
Non assoluo alcun d'essi, e no'l condanno
Se il Latin per sua colpa i Teucri assale,
E da la parte sua viene vn tal danno;
O per contro è'l destin che scorge male
Con errore i Troiani, e con inganno,
Ciascun da l'opre sue s'aspetti amica
Di prouar la fortuna, e la fatica.

Gioue per tutti egual sarà l'istesso,
E fia che à se il destino apra il sentiere:
Disse, e giurò quant'egli hauea promesso
De lo Stigio fratel per l'onde nere:
A cui fallir la fè non è concesso,
E tutte al cenno suo tremar le sfere:
Surse da l'alto soglio, e i Numi intorno,
L'accompagnaro al suo real soggiorno.

Vanno i Rutuli in tanto, e su le porte
Incalzan, de le trombe al canto roco:
Coprono il suol d'vccisione, e morte,
E circonda le mura argin di foco:
Mà lo stuol de' Troiani entro il suo forte
Senza speme di fuga, e senza loco,
Misero ne le torri in van si stringe,
E con rada corona il muro cinge.

Forman la prima squadra, e il paragone
Non ricusa primier d'Imbraso il figlio:
E Timete figliuol d'Icetaone,
Compagno de l'honore, e del periglio:
Gli Assaraci fratelli, e il buon vecchione
Tebro, maturo d'anni, e di consiglio,
E Claro con Emon forti di mani,
Che del gran Sarpedone eran germani.

Vasto di corpo, e di presenza augusto,
A sì prodi guerrier seguiua appresso:
D'vn graue sasso in su le spalle onusto
Il valoroso Ammon nato in Lirnesso:
E lo facea, benche così robusto,
Quel gran pezzo di monte andar'oppresso;
Nè al fratel Menesteo, nè al genitore
Clitio ne la brauura era minore.

Questi

Questi assalir co' dardi, e prouan quelli
Di rincacciar gli assalitor co' sassi:
Altri accostan le fiamme, altri i quadrelli
Incoccan su le corde, e à ferir vassi:
Con la testa scoperta, e i bei capelli
Il giouinetto Ascanio in mezo stassi:
Con franco volto, e senza hauer paura,
Che Vener lo difende, e ne tien cura.

Qual gemma in or legata à dar decoro
A la fronte od al sen vaga risplende:
O qual racchiuso ad arte in bel lauoro
In bosso ò terebinto auorio splende:
Sopra il collo di latte in nembo d'oro
La bionda chioma inanellata scende:
Che vn'aureo cerchio, e molle in su ripiega,
Et in se raccorciata annoda, e lega.

Te drizzar piaghe ancor vider le genti,
Il magnanimo cor d'ardir ripieno
Ismaro valoroso, e le pungenti
Crude saette armar d'atro veleno:
Di generosi, e nobili parenti
Nato ne la Meonia, oue il terreno
Fertil di spiche ara il bifolco, e il suolo
Bagna con l'acque d'oro il bel Pattolo.

Vi fu ancor Menesteo, che da le mura
D'hauer cacciato Turno in alto estolle
La prima gloria, e ne l'età futura
Famoso il rende, e da l'oblio lo tolle:
E Capi, il di cui nome anc'hoggi dura
Là doue in mezo à le felici zolle
Capua la sua città per ampio stende,
E dal nome di quello il nome prende.

Quelli mescean tra se duri contrasti,
Et aspre pugne, & ostinati sdegni:
In tanto Enea solcaua i flutti vasti
Di meza notte in su velati legni:
E poco più che co'l remar contrasti
Tocca del lido i desiati segni:
S'affretta à caminare à l'aer bruno,
E sempre ch'ei verrà giunge opportuno.

Poiche come da Euandro ei dipartisse
E giunse al campo, & à l'Etrusche tende;
Al Re lor presentossi, & à lui disse
Il suo nome, il suo sangue onde discende:
Quali armasse Mezentio, e quai nudrisse
Pensier l'audace Turno, e quai vicende
Volgan l'humane cose; e acciò si pieghi
A gli auuisi salubri aggiunse i preghi:

Senza indugio Tarconte il tutto approua,
E à le dimande sue l'animo piega:
Li promette ogni aiuto, e con la nuoua
Gente si stringe in amicitia, e lega;
Onde libera homai, poiche non troua
Impaccio alcun, nè più il destin lo nega,
Scioglie l'armata Tosca, e di straniero
Duce la regge il presagito impero.

A la testa de l'altre iua d'Enea
La regia naue, e su la ferrea punta
Di leoni magnanimi tenea
Coppia nobile al giogo à par congiunta;
Sopra di cui la gran montagna Idea
Con le cime frondose in alto spunta:
Leua l'eccelso monte ombroso il tergo
A i Teucri fuggitiui amico albergo,

Esso ne l'alta poppa assiso sede,
E'l dubbio tra di se vario successo
Volge di guerra; e Palla à lui si vede
Affisso stare à la sinistra appresso:
Che il nome hor de le stelle à lui richiede,
Del notturno viaggio inditio espresso:
Hor de' suoi lunghi errori il corso incerto,
E quanto in terra, e mare egli hà sofferto.

Hora il sacro Elicona ò Dee m'aprite,
E co'l vostro spirar mouete il canto:
Che squadra Enea seguì, voi mi ridite,
Da le Tosche contrade, e di che vanto:
Quante naui s'armaro, e quante vnite
Solcaro il mar, di qual valore, e quanto:
Voi lo serbate entro la dotta mente,
Et è, ciò che à me lunge, à voi presente.

Massico il primo fu che il mar segasse
Con la Tigre di ferro, e minacciosa:
E seco il fior di mille in guerra trasse,
Che lasciar Chiusi, e la città di Cosa:
Gente, quant'alcun'altra in guerra entrasse,
A la militia auuezza, e bellicosa:
Le pendea su le spalle il lieue incarco,
Per armi sue, de la faretra, e l'arco.

Seguiua il fiero Abante, e di lucenti
Armature il suo stuolo hauea fregiato:
E spargeua d'intorno i salsi argenti
Su la poppa splendente Apollo aurato:
Seicento in arme arditi combattenti
La madre Populonia haueali dato:
Trecento l'Elba, anc'hoggi Isola fausta
Per le caue del ferro, & inesausta.

De gli huomini, e gli Dei terzo scorreua
Asila l'indouin, che le fauelle
Fin de gli augelli interpretar sapeua,
E'l predir de le fibre, e de le stelle:
Mille lance da Pisa egli traeua
In sembianze à vedersi orride, e belle;
Città, se fama il ver già non offusca,
D'origin Greca, e di terreno Etrusca.

Asture poi seguiua, Asture il bello,
Dipinto l'armi, e in caualcar feroce:
Cinto di varie genti vscia in duello,
Mà tutte d'vna mente, e d'vna voce:
Formauan quei di Ceri il suo drappello,
E quei che di Mugnon bagna la foce:
E con l'antica Pirgo, empìa la naue
Grauisca d'aria intempestiua, e graue.

Nè te Ligure duce, e del guerriero
Cigno figliuolo, e nel valore eguale
Cupauo, passerò; gran condottiero
Di poco stuol, che in gran virtù preuale:
Sorgea di bianche penne alto il cimiero,
Che del cigno diuelte eran da l'ale:
Con la forma paterna il bel candore
Mostraua ancor lo scelerato amore.

Poiche per lo dolor che già sostenne
Cigno in morir del suo Fetonte amato,
Fama è che incanutì di bianche penne,
Et in candido augel fu tramutato:
E come allor piangeua, anco ritenne
Di pianger dolcemente il rito vsato;
E in modi lamenteuoli, e canori
Sfogare in riua al Pò gli antichi amori.

Il figlio conducea le schiere armate,
Eguali à se, nè di virtù volgare:
Van sopra il gran Centauro, e le salate
Campagne aprire il lungo solco appare:
Teneą'l mostro vn gran sasso, e à mani arcate
Sporgea su l'acque, e minacciaua il mare:
E per timor che ad hora ad hor l'auuenti
Par che ne tremi l'onda, e che pauenti.

Guidaua ancor da la paterna sponda
Ocno gentil le bellicose squadre:
Che Manto genitrice, e quel che inonda
Fiume le Tosche terre hebbe per padre:
Egli Mantoa fondò, Mantoa feconda
D'Aui, e il nome le diè da la sua madre:
Nobil città di popoli frequente,
Mà non tutti d'vn sangue, e d'vna gente.

Ella in tre parti, & ordini è diuisa,
Et ogni parte à quattro genti impera:
Essa di tutte è capo, e in cotal guisa
Torna ogni cosa à la cagion primiera:
Tutta la forte Etruria in lei stà fisa,
Com'ella vuol, pacifica, ò guerriera:
Et ad vn cenno suo placa lo sdegno,
O l'accende, e l'infiamma il Tosco Regno.

Quindi pur contro se Mezentio armaua
Cinquecento guerrier di pronto ardire:
L'alato pino in alto mar volaua
Grauido il cauo sen di ferro, e d'ire:
Su la poppa dipinto il Mincio staua,
E si vedea dal gran Benaco vscire:
Lunga la barba, e'l bianco crine, e folto
Tra l'ombre hauea di verde canna inuolto.

Va

Va il graue Aulete, e l'ampio mar con cento
Arbori, e remi il legno suo flagella:
Spuma volto sossopra il salso argento,
E la naue di lui Triton s'appella:
Hà quello d'huom l'ispida fronte, e'l mento,
D'huom similmente il fianco, e la mammella:
Finisce il ventre in tortuoso pesce,
Mormora sotto il fer l'onda, e si mesce.

Andauan tanti Duci, e tutti eletti
A soccorso de' Teucri in trenta legni;
E à l'aer nudo in caua traue stretti
Fendean co' remi i procellosi regni:
E Cintia su ne gli stellati tetti
Toccaua già di meza notte i segni:
Non dorme Enea che teme il mar crudele,
Et hor regge il timone, hora le vele.

Quand'ecco in mezo al corso ad esso innanti
Farsi de le compagne il vago choro:
Che di tante galee che fur dauanti
Hauean cangiato in Ninfe il volto loro:
Per i campi del mar giuan natanti,
Su le spalle pendean le trecce d'oro:
E di numero par solcauan l'onda
Quante prore ferrate hebbe la sponda.

Come vider da lunge il lor Signore
Cominciaron di gioia à tesser chori:
Che ben' hauean dentro il marino humore
Cangiati i volti, e non cangiati i cori:
Vna di lor che forse era maggiore,
Et hauea del parlare i primi honori
Tien con la destra man la poppa immota,
La sinistra sott'acqua agita, e nuota.

E spuntando da l'acque alta co'l dorso,
A lui che mira attonito dicea;
Vegli ne? veglia, & à le naui il morso
Allenta pure ò gran figliuol di Dea:
Noi siamo i sacri pini, i quali al corso
Tagliasti già su la montagna Idea;
Già tua fedele armata, hor de le linfe
De l'ampio mare habitatrici, e Ninfe.

Poiche il Rutulo irato, e senza fede
In lontananza tua con ferro, e foco,
Premendo noi, precipitoso il piede
Fuggì, rotti i legami, il crudo gioco:
Per la vasta del mare ondosa sede
Andiam di te cercando in ogni loco:
Ne diè la madre Idea tal faccia, e piacque
Di farne Diue ad habitar ne l'acque.

Circondato da i fossi, e la muraglia
Il giouinetto Ascanio è in gran periglio:
E per timor che il fier Latin preuaglia
Il tutto è pien d'orrore, e di scompiglio:
L'Arcade e'l Tosco insieme à la battaglia
Già il posto tien conforme il tuo consiglio:
Et ad vnirsi al campo acciò non vada
Turno disegna attrauersar la strada.

Su dunque sorgi, e de la prima aurora
Su lo spuntare, in arme i tuoi rappella;
E l'hasta prenderai senza dimora,
E'l peso in man de la fatal rotella;
Gli orli di cui gentil pittura indora,
E la formò Vulcan per la sua bella:
Spero, se mi dai fè, che il dì che rieda
De la Rutula strage i monti veda.

Disse

Disse, e nel dipartir con la man destra
L'alta poppa di lui sospinse in fretta:
Che ben'ella del modo era maestra,
E l'arte in mente hauea da cui fu retta:
Volò quella, da braccio, ò da balestra
Qual si vede volar dardo, ò saetta:
Che fende l'aria, e al par di lei va lento,
Nè la raggiunge, ò la pareggia il vento.

Affrettan l'altre il corso, e nel suo core
Enea ne gode insieme, e se n'ammira:
E riempito il sen d'alto stupore,
Indi di liete cose augurio tira:
Et erge le speranze, e pien d'ardore
Gli occhi solleua in alto, e il ciel rimira,
E con diuoti, & infiammati affetti
Porge voti, e preghiere in questi detti.

Alma de gli Dei gran genitrice,
Che di Dindimo à cuore hai le magioni:
E su la verde d'Ida alta pendice
Maestosa di torri il crin coroni:
E à l'aureo carro tuo con man felice
Reggi frenati i nobili leoni:
Tu dammi augurio al mio voler giocondo,
E scendi in mio fauor con piè secondo.

Tanto egli disse, e già precipitose
Le sue rote tornando il dì volgea;
E per ornare il crin, le fresche rose
Ne' giardini del ciel l'Alba cogliea:
Quando i compagni à guerreggiar dispose
Sotto le loro insegne il saggio Enea:
E li conforta, acciò che à' primi albori
Habbian pronti à la pugna, e l'armi, e i cori.

Già

Già de' Troiani à fronte, e del suo campo
Appar ne l'alta poppa, e incontro à loro
Alza l'ardente scudo, onde un gran lampo
Sfauillarono intorno i raggi d'oro:
Come la lor salute, il loro scampo
Vider venire in esso, e il lor ristoro,
Alzar le voci al ciel, presero ardire,
E l'aggiunta speranza accrebbe l'ire.

Qual sotto l'atre nubi in folta schiera
Fuggon le grù da lo Strimonio gelo:
O pur dal Nilo, e da la gente nera
Passan, lassando l'Ostro, al freddo cielo
Copre la squadra garrula, e leggiera
I bei cerulei campi, e al sol fa velo:
S'ode per l'aria il suono, e l'alto mondo
Freme di plauso, e di clamor secondo.

Parue al Rutulo Re gran merauiglia,
E à i Duci suoi l'inaspettato grido:
In fin che verso il mar volte le ciglia,
Vider le naui approssimarsi al lido:
Sparge fiamme il cimiero, e di vermiglia
Luce fiammeggia e d'or l'elmetto fido:
Et arde l'aureo scudo, e il tutto infiamma
Vomitando da lunge, incendio, e fiamma.

Qual minacciando à i Regni e guerre, e peste
Soglion di notte in mezo à l'ombre chete
Spargere il crine, e rosseggiar funeste
Le sanguinose, e liuide comete:
O allor, che'l Sirio can con faci meste
Porta à gli egri mortali, e morbi, e sete,
E nasce fiero, e spauentoso in vista,
E co'l lume maligno il cielo attrista.

Non però l'ardimento, e la fidanza
L'audace Turno, ò intepidì la lena;
Nè perdè la fiducia, e la speranza
D'impedire al Troian gli orli, e l'arena;
Onde pien di ferocia, e di baldanza
A i suoi si volge, e i lor timori affrena:
E con accesi, & animosi detti
Empie d'ardir gl'intimoriti petti.

Ciò che tanto bramaste, ecco in quest'hora,
Valorosi, in man vostra il ciel ripone:
Pensi ciascun, che il suo soccorso implora
La sua Patria, il suo Re, la sua magione:
E riduca à la mente onde s'honora
I trionfi de gli aui, e le corone:
Andiamo incontro à lo smontar da l'onda,
Fortuna amica vn franco ardir seconda.

Dice tai cose, e volge infra se stesso
Quali come più arditi à l'acqua guidi:
Quali lasci à far guardia, e il muro cesso
A la cui fede, al cui valore affidi:
Intanto Enea, da poi che gli è concesso,
Sopra i ponti i compagni espon su i lidi:
Chi del mare il reflusso oue si scemi,
Salta ne' guadi, e chi s' appoggia à' remi.

Osseruato Tarconte hauendo vn posto,
Oue di breue guado ei non hà pena:
Che nè'l flutto spezzato, ò sasso ascosto
Dimostra mormorando, ò bassa arena:
Mà l'onda senza inciampo al lido accosto
Tacita cresce, e dal reflusso è piena;
La prora à quella parte esso ritorta,
Tutti à remar con questi detti esorta.

Hora

Hora, ò scelti compagni, il valor vostro
D'oprar co' remi, e di sudar vi piaccia:
Siche le naui entro l'ondoso chiostro
Senz'aiuto del mar portin le braccia:
Vrti il suolo inimico, e fenda il rostro,
E la naue à se stessa il solco faccia:
S'afferri il lido, e al giunger suo rimanga
Scosso à sua posta, e'l mio vassel s'infranga.

Tanto egli disse, e i suoi compagni à vn'hora
S'affrettano à remar, siche la terra
Latina al fin con la spumosa prora
Giunta in secco l'armata, e il lido afferra:
Del periglio le naui homai son fuora,
Ripiene d'armi, e grauide di guerra;
E tutte salue auuicinar la prua,
Mà non però Tarcon la naue tua.

Poiche là doue basso il flutto corre
Andò ad vrtare vn'arenoso banco:
Il marinaro à sostenerla accorre,
Che inegual pende, e tutta aggraua vn fianco;
Mà resta per gran tempo al fine à sciorre
Si venne à forza il lato dritto, e'l manco:
Et aperte, e sconfitte ambe le sponde
E spose i nauiganti in mezo à l'onde.

Tentan quelli notar, mà da gli erranti
Legni per l'ampio mar sono impediti;
Et i banchi scommessi, e i remi infranti,
E l'onda i piedi lor ritrae da' liti:
Non perde Turno il tempo, e si fa innanti,
E contro i Teucri, e i Toschi anco smarriti,
Ne gli orli de la spiaggia oue gli aspetta
Tutta la squadra in ordinanza assetta.

Si

Si dà'l fiato à le trombe, Enea tratanto
Per augurio felice à la battaglia,
Teron, che hauea di guerra il primo vanto,
A terra getta, in quel che à lui si scaglia
Restò lo scudo al graue colpo infranto,
E'l giacco d'oro, e l'addoppiata maglia;
La spada con gran forza oltre si spinse,
E de l'huom temerario il fianco attinse.

Indi ferisce Lica, il qual tagliato
De la madre già morta vscì dal seno:
Et in fin da la cuna era sacrato
Del chiaro giorno al portator sereno:
Dal ferro ancor bambin gli haueua dato
Il suo destin che non venisse meno:
Mà non li diè che grande hora non cada
Del grand'Enea per la famosa spada.

Nè lunge il duro Cisso, e co'l fratello
A morte diè lo smisurato Gia:
Che de le squadre sue facea macello,
E con claua nodosa in guerra vscia:
Nulla l'armi d'Alcide à questo ò quello
Giouaro allora, ò quel che compagnia
Ad Ercole hauea fatto, à lor diè scampo,
In tutte l'opre il genitor Melampo.

Contro di Faro ancor, che gran clamori
Baldanzoso inalzaua, vn dardo lancia;
Si piantò in bocca, e trapassò di fuori
Al vantator la noderosa lancia;
E in seguir Clitio, à cui de' primi fiori
Spargea la nuoua età la fresca guancia,
Sicuro homai Cidone allor cadeui
De' sozzi amor, di cui tu sempre ardeui.

Se

Se non si fosser mossi à tua difesa
Con numerosa schiera i tuoi germani:
Che contr'Enea per ordine distesa
Pugnò con sette dardi, e sette mani:
Parte de l'elmo, e parte senz'offesa
Risaltar da lo scudo imbelli, e vani:
Parte, che à ferir lui giungeuan forse,
Venere in aria al lor venir ritorse.

Allora Enea riuolto al fido Acate
Quelle lance, ò fedel, porgimi disse:
Con cui pugnai già à Troia, e che già state
Son ne' corpi de' Greci vn tempo fisse:
Nè penso che tra lor, come prouate,
Alcuna ve ne sia che mi fallisse:
E spero quiui ancor che la mia mano
Nessuna trà di quelle auuenti in vano.

E in così dir, di piglio à vna grand'hasta
Ei diede, e l'auuentò con tutta forza:
E quella vola, e à reggerla non basta
De lo scudo d'acciar la dura scorza:
Anco il ferrato vsbergo in van contrasta,
Che'l crudo colpo, e lo trapassa, e sforza:
E al misero Meone à suo dispetto
Insieme ruppe, e la corazza, e'l petto.

Il suo germano à sostenere accorre
Con la pietosa man tosto Alcanore:
E l'hasta impetuosa, e che pur corre,
E serba insanguinata il suo tenore,
In mezo al destro braccio il venne à corre
Dal petto traforato vscita fuore:
Cadde, tagliati i nerui, e verso il piano
Tronca pendè la moribonda mano.

Dal corpo del fratel rapito il dardo
Irato Numitore il Teucro assale:
E bench'è'l colpo, e'l feritor gagliardo,
Contro d'Enea però nulla preuale:
Lo scudier fido à correr non fu tardo,
E da l'amico in se riuolse il male;
Il ferro leggiermente, e senza angoscia
Al grande Acate insanguinò la coscia.

Co' suoi Sabini, assai fidato in essi,
Lauso nel fior de gli anni incontro vola:
E ferì Driopeo pria che s'appressi
Di sotto al mento, e li passò la gola:
Tagliò la dura lancia ambo i recessi,
E l'anima li chiuse, e la parola:
Quel la terra à ferir va con la fronte,
E versa da la bocca vn caldo fonte.

Tre dal confin de l'agghiacciato polo,
Oue spira Aquilon gli vltimi fiati:
E tre ferì, che da l'Ismario suolo
Ida lor padre in guerra hauea mandati:
Aleso venne, e seco era lo stuolo
De' vecchi Aurunci à la battaglia vsati;
E co'l drappello suo del quale è capo,
Famoso in caualcar venne Messapo.

Come il Teucro, e il Latin l'vn l'altro spinge
Su la soglia d'Ausonia hor quì vedresti:
E quel che spinto fu, l'altro rispinge,
E con le lance, e con gli sdegni infesti:
Qual se pugna di venti in ciel si stringe
Con forze & ira egual tra quelli, e questi;
Non essi tra di lor vedi piegare,
Nè cede ò nube à nube, ò mare à mare.

Hor

Hor come tra di quei dura, e s'ostina
Lungo spatio la pugna, e in dubbio pende:
Così, nè à questa, ò quella parte inchina,
Nè più l'altro che l'un Marte difende:
E la squadra de' Teucri, e la Latina
Con forze pari incontro à se s'accende;
Premersi insieme, & incalzar si vede
Huom con huom, man cõ man, piede con piede.

Mà in altra parte, oue gran sassi, e molti
Impetuoso, e rapido torrente,
E sueltì da le ripe hauea trauolti
Arbori vasti, e stesili ampiamente:
Nel duro luogo à l'improuiso inuolti
Giù da caual precipitar repente
Gli Arcadi, che il voltar cocchi, e destrieri
Negauan gl'impediti aspri sentieri.

Mà, come quella gente, ancorche fosse
Forte, à pugnare à piè non era vsata;
A lo stuol de' Latin che in lei si mosse
La sua schiena vilmente hauea voltata;
Nel cor Pallante vn caso tal percosse,
E à richiamar la fuggitiua armata
Corre, e sueglia il valor ne' freddi petti
E con preghiere, e con amari detti.

Compagni, oue fuggite, e à la natia
Gloria, à l'antica fama hor fate frode?
Per l'imprese d'Euandro, e quel che pria
Valor mostraste in guerreggiar sì prode;
Per la virtù, per la speranza mia
Ch'emola sorge à la paterna lode:
Niun si fidi del piè, che con la spada
Conuiene aprirsi à vn bel morir la strada.

Là doue è'l globo ostil più denso, e spesso
Pensate che la patria hoggi v'appelli:
Non è da' Numi il valòr vostro oppresso,
Mà mortal con mortal sia che duelli:
Ancor noi cuòr nel petto, & armi appresso,
E mani, e vite habbiam quante n'han quelli:
Quindi co' suoi ripari il mar ne chiude,
Quindi il passo à fuggir la terra esclude.

Disse, e si spinse là doue più folta
La schiera de' nemici in se si serra;
E Lago, che condusse à la sua volta
Il suo nero destino, il primo atterra;
Mentre costui la faccia in giù riuolta
Tiene, vn gran sasso à solleuar da terra:
La lancia si piantò doue fraposta
La spina diuidea tra costa, e costa.

In quel che l'hasta fissa à se ritira
Difficilmente, & attaccata à l'ossa:
Isbon che del compagno il caso mira,
E spera in van, che vendicar' il possa:
Poi che Pallante, in quel ch'ei freme, e d'ira
Per morte sì crudel' l'alma hà commossa;
A lui che incauto vien la lancia offerse,
E nel gonfio polmon tutta l'immerse.

Eleno quindi, e de l'antica gente
Di Reto, assalta Anchemol, che l'honore
De la madrigna ardito hauea empiamente
Contaminar d'incestuoso amore:
Cadeste, e voi, che cagionar souente
Soleste à i geniter gradito errore,
Larido, e Timbro, prole sì gemella,
Che scerner non sapean tra questa, e quella.

Mà

Mà vi distinse, e à l'vno, e à l'altro mise
Pallante allor dissomiglianza acerba:
Poi che à te Timbro il capo tuo recise,
E venne il tronco à rouesciar su l'erba;
A Larido la destra il ferro incise,
Che quantunque recisa anco riserba
L'ira, e ricerca il braccio à cui fu vnita,
E prouan di ferir le morte dita,

Guizzan le morte dita, e par che tenti
La tronca man di ritrattar la spada;
Quai si volgono in se gli atri serpenti
Che rota incise in trauersar la strada;
Per tali detti e sì bell'opre, ardenti
Più non posson soffrir che à morte vada
Gli Arcadi il lor signor, lasciato, e solo,
E gli accende à pugnar vergogna, e duolo.

Palla con l'hasta sua Reteo trapassa,
Che su'l cocchio fuggia Teutrante, e Tire
In quel, che auanti à lui fuggendo passa,
Et Ilo tanto spatio hebbe à morire:
Poiche, mentre che ad Ilo il ferro abbassa,
Reteo che trauersò venne à ferire:
Rouesciato dal cocchio in giù cadendo
Co' calci il suol Latin batte morendo.

Come il pastor ne la stagione estiua
In bosco, ò in selua à lo spirar del vento,
In più luoghi ad vn tempo il foco auuiua,
Che sembra da principio vmile, e lento:
Indi s'allarga, e in ogni parte arriua,
E il tutto empie di strage, e di spauento:
Mira quel lieto in alto il fumo, e il lampo
Sparger la fiamma, e trionfar nel campo.

Non altrimenti ad aiutar Pallante
Il valor de' compagni in un s'accoglie
Mà il forte Aleso à lor s'oppose innante;
E se ne l'armi sue stringe, e raccoglie:
E con la mano armata, e fulminante
A Fereto, à Ladon la vita toglie:
Demodoco con quelli inuitto atterra,
E contro tutti loro ei sol fa guerra.

La man destra à Strimon, che in aria alzata
Mira à la gola, e di ferir minaccia,
La spada risplendente esso vibrata
Con un duro fendente à terra caccia:
Con un gran sasso inverso lui voltata
A Toante il meschin spezza la faccia:
E sanguinose à la crudel percossa
Spargono il suolo, e le ceruella, e l'ossa.

Aleso il padre in parte erma, e romita,
Presago del futuro, hauea celato:
Mà non sì tosto il vecchio vscì di vita,
Et i canuti lumi hebbe serrato:
Che la Parca crudel, la mano ardita
Sopra li pose, & afferrollo il fato:
Et al ferro d'Euandro in dura morte
Lo condannò l'ineuitabil sorte.

Corre Pallante ad incontrarlo, e pria
Si volge al Tebro à le preghiere inteso:
Dà, Padre, al ferro mio facil la via
Sì che il petto trapassi al duro Aleso:
L'armi, e le spoglie sue per la man mia
Trofeo saranno à gli honor tuoi sospeso:
Hor mentre Aleso ad Imaon fa scudo
Porse à l'Arcadio ferro il petto ignudo.

Al cader d'un tant'huomo, impaurite
Lauso le squadre à nuouo ardire accende:
Et ei di guerra vna gran parte, vnite
Di nuouo le raccoglie, e à regger prende:
Et esso il primo à le più belle vite,
E pria la mano al grand' Abante stende:
Qual'era (sì combatto, e per tal modo.)
Vnico de la pugna indugio, e nodo.

Caden gli Arcadi al suol, cadono insieme
Appresso i vinti i vincitor Toscani:
Cadete e voi di Troia vnica speme,
De' Greci auanzi, ò miseri Troiani:
Così folta in pugnar s'urta, e si preme
Che non lascia la turba uso à le mani:
Pugnan con egual forza, e duce eguale,
Nè Lauso à Palla, ò questo à quel preuale.

Son' eguali in beltà, son ne l'istesso
Fiorir de gli anni, ò non però lontano:
Nè il ritorno à la patria hauea concesso
Crudo ad ambo il destino, & inumano:
Mà non perciò dal sommo Re permesso
Fu lor tra se d'insanguinar la mano:
Mà l'uno, e l'altro il fato suo riserba
A morte più famosa, e più superba.

A Turno in tanto in altra parte corre
Del periglio di Lauso à dar nouella,
Acciò con la sua man lo venga à sciorre,
Per inuisibil via la Dea sorella:
Quello su'l cocchio suo veloce accorre
Verso la squadra, oue il grand'uopo appella:
E con altero orgoglio à' suoi comanda
Il ritirarsi à l'una, e l'altra banda.

Tempo, disse, ò compagni è che desista
Ciascun di voi da l'armi in spazio breue:
Non sia chi mi s'opponga, ò mi resista,
Che sol Pallante al mio valor si deue:
Sol sta tanto gioir, che à una tal vista
Non sia presente il genitor, m'è greue:
E che del suo dolor, di sua follia
Parte egli stesso, e spettator non sia.

Il trarsi à dietro, e l'orgoglioso impero
Stupido Palla, & ammirato vede:
E il gran corpo di Turno in volto fiero
Cerca co' lumi suoi da capo à piede:
E volue il guardo torbido, & altero,
Nè si smarrisce intimorito, ò cede:
E con tai detti che animoso il fanno
Va contro al minacciar del gran tiranno.

Od io d'opime spoglie à te rapite
Tornerò glorioso, ò se per sorte
Le mie chiare speranze andran fallite,
Morrò di bella, & honorata morte;
Sarà giudice eguale à la gran lite
Gioue, e à quel piegherà, che sia più forte:
Non minacciar, nè con orgoglio vano
La lingua i pregi suoi tolga à la mano.

In mezo al campo in così dir si spinge
Ov'è più spatioso, e niun l'impaccia,
A gli Arcadi à tal vista il cor si stringe,
E freddo il sangue entro le vene agghiaccia:
Anch'esso à piede à guerreggiar s'accinge,
Ond'egual sia la pugna, e si confaccia,
Turno: & al piano, oue il riual l'attende
Dal cocchio suo precipitoso scende.

Come

Come leon che visto habbia da l'alto
Vn toro al piano à meditar battaglia:
Dal monte onde il mirò vola di salto,
E addosso à quel con gran furor si scaglia:
E lieto entro il suo cor, nel duro assalto
Non dubita chi vinca, ò chi preuaglia:
In venir contro al giouine Pallante
Tal del feroce Turno era il sembiante.

Come Palla credè d'hauerlo presso
Quanto fosse bastante al trar d'un'hasta:
Corse il primiero ad incontrarsi in esso,
Et arte usò, poi che'l valor non basta:
Al ciel si volse tacito, e dimesso,
Per rompére il destin che à lui contrasta:
Indi con luci fiammeggianti, e fisse
Ercol chiamò in aiuto, e così disse.

Per gli ospitij del padre, e la cortese
Mensa à cui stanco, e peregrin sedesti,
Porgi fauore à le mie nuoue imprese,
Et à i primi d'honore audaci gesti:
Spogliarsi l'armi, e il sanguinoso arnese
Turno si miri, e lacerar le vesti,
Co' lumi moribondi, e vegga pria
La sua vergogna, e la vittoria mia.

Ercole udillo, e nel profondo seno
Chiude l'alto dolor, che'l cor li preme:
Sparge di pianto il viso almo, e sereno,
E con lagrime vane occulto geme:
Quando il gran genitor, che regge il freno
De le cose mortali, e le supreme:
Con tali amici detti al mesto figlio
Rasserenò l'addolorato ciglio.

Stà fisso a ciascheduno il proprio giorno,
E del viuer caduco il tempò è corto:
Nè in dietro per pregar mai fa ritorno
Poiche à l'occaso il dì giunto è da l'orto:
Mà il nome suo di chiara fama adorno,
Si che viua, e fiorisca ancor che morto,
Gloriosa virtù, de gli anni à scherno
Può ritorre à la morte, e farlo eterno.

Sotto l'arse di Troia eccelse mura
Tanti figli di Dei caddero spenti;
Nè pure i figli miei di morte dura
Da la falce crudel furono esenti:
Cadde il mio Sarpedon, nè più sicura
E' la sorte di Turno; e già presenti
Gli son gli aspri destini, e ad orme chete
Giunto è di vita à le prefisse mete.

Tanto sol disse, e in altra parte il guardo
Da le campagne Rutule riuolse:
E Pallante con forza auuentò il dardo,
Indi da la guaina il ferro tolse:
Volando quel con impeto gagliardo
Ne gli orli estremi il graue scudo colse,
Oue copria le spalle, e in cima à quelle
Alquanto giunse à lacerar la pelle.

Turno allor di gran ferro in punta armata
Contro drizzò la smisurata antenna:
E acciò la forza sua non vada errata
Mira ben fiso, e lungamente accenna:
Indi la vibra, e come fosse alata
Quella corse veloce al par di penna:
E con scherno gli dice, hor ben vedrassi
Se più de l'hasta tua la mia trapassi.

Disse, e lo scudo, ancorche il suo lauoro
Tante piastre di ferro, e bronzo hauesse,
E à tanti doppj ancor di crudo toro
Il tergo, e dentro, e fuor tutto il cingesse;
Per mezo passa, e la lorica d'oro
A sì gran colpo indebolita cesse;
Nè la punta crudel per via trattenne,
Si che nel petto à profondar si venne.

Quello da la ferita il ferro in vano
Rapisce tosto, in quel che more, e langue:
E nel tirarlo fuor segue la mano
Per una stessa via l'anima, e'l sangue;
Cade su'l colpo, e nel cadere al piano
Intuonar fe la terra il corpo esangue;
Mordendo in quel che chino in giù trabocca
Il suolo ostil l'insanguinata bocca,

Sopra di cui già morto il piè tenendo
Turno, con atto fiero, & esecraudo;
Disse, Arcadi ad Euandro ite dicendo;
Che qual merta Pallante io li rimando:
Del sepolcro gli honor non li contendo,
Potrà con questo il duolo ir consolando:
Certo, che in sua magion l'hauere accolto
Et albergato Enea, gli costa molto.

Così dice il superbo, e in tali detti
Il gran cinto li tolse, oue tradite
L'infauste nozze, e i sanguinosi letti,
E le spose crudeli eran scolpite:
E il vago stuol di tanti giouinetti
Inuolto ne la strage, e le ferite:
Che di sua mano hauea con bel lauoro
Il buono Eurition fregiato in oro.

O de' mortali incauta, e cieca mente,
Per la prosperità gonfia, e superba,
Che non mira il futuro, e dal presente
Lasciandosi portar, modo non serba!
Tempo verrà che Turno sia dolente,
E questa spoglia à lui ritorni acerba:
E che à gran peso d'or brami comprato
Già mai Pallante il non hauer toccato.

Sopra lo scudo i suoi compagni intanto
Portan frequenti il giouinetto estinto:
Con gran sospiri, e con amaro pianto,
Degno d'eterna lode ancor che vinto;
E con lugubre, e lagrimeuol canto
L'honorato feretro intorno cinto,
Diceuan mesti in lagrimosi modi
Del lor morto Signor le chiare lodi.

Misero giouinetto, ahi! qual ritorno
Hor sei per fare al vecchio genitore:
Del nobil sangue tuo brutto, & adorno,
Li sarai gran contento, e gran dolore;
Hoggi venisti, e quest'istesso giorno
A noi ti rubba, e ti rapisce in fiore:
Sei morto sì, mà pria con la tua mano
Gran monti di nemici alzasti al piano.

Nè già di sì gran mal la fama sola,
Mà certo messaggier per breue strada
Ad auuisar Enea rapido vola,
Come, s'ei non soccorre, il tutto vada:
Miete i vicini, e in vn balen s'inuola,
E si fa via con la fulminea spada:
E Turno cerca, infellonito, e acerbo,
Per la superba vccision superbo.

Si l'aggira ne gli occhi, e ne la mente
Pallante, Euandro, e tutto innanti vede:
E le mense, à le quali ei fu presente,
E l'accettata, e la promessa fede;
E tutto d'ira, e di furore ardente
Corre, e le penne il duol gli aggiunge al piede;
E per mezo à le squadre ardito, e fiero
Atterrando ogni incontro apre il sentiero.

E quattro di Sulmona, & altretanti
Giouani nati al freddo Vfente in riua
Fa prigionieri; acciò che al rogo innanti
Spargan co'l sangue lor, turba cattiua:
Et à l'ombra di Palla in mezo à i pianti
Vittime ponga su la fiamma viua:
Onde l'anima almen ne' regni morti
De la vendetta il grato odor conforti.

A Magon poi da lunge vn'hasta auuenta,
Et ei pronto à sfuggirla il corpo abbassa:
Quella tremando, & al suo corso intenta
Sopra'l capo di lui foruola, e passa:
Nè Magon si smarrisce, ò si sgomenta,
Mà postratosi à terra, in voce bassa
Preghiere porge, e le ginocchia abbraccia
Con vmil core, e lagrimosa faccia.

Del genitor per l'ossa, e le sorgenti
Del giouinetto Giulio alme speranze,
Prego, perdona, e il viuer mio consenti
Di sì gran mezi à le pietose istanze;
Hò sublime magion, ricchi talenti
Serbo sepolti in sotterranee stanze:
E cento d'oro hò riserrate, e cento
Masse di rozo, e di polito argento.

Nè però se la vita à me tu doni
La vittoria de' Teucri andrà disciolta;
Che in un'anima sola, à cui perdoni
Il vincere, ò'l cader non si riuolta;
Serba, Enea disse, i pretiosi doni
A i figli tuoi, da poiche Turno hà sciolta,
In vccider Pallante, e misa à terra
Hoggi ogni legge, e cortesia di guerra.

Questo il caner d'Anchise, e il giouinetto
Questo à l'auo congiunto Ascanio sente;
Et afferrolli in così dir l'elmetto
Con la sinistra man, di sdegno ardente;
E'l collo li ritorse, e in fiero aspetto
Con la destra dapoi, mentre umilmente
Prega, e si proua à suiluppar le chiome,
Immerse il crudo ferro in fino al pome.

Indi al figliuol d'Emone i passi stende,
Sacerdote di Triuia, e del fratello:
Che cinto haueua il crin di sacre bende,
E splendea in armi, e veste ornato, e bello:
Hor mentre corre, e di fuggir contende
Lo segue Enea co'l piede agile, e snello,
E caduto lo scanna: à cui le spoglie,
Trofeo di Marte, il buon Seresto toglie.

Rimette in piè le sbigottite squadre;
E che più non reggeano al paragone
Cecolo, che Vulcano hebbe per padre,
E da' monti de' Marsi uscito Ombrone:
S'infuria contro Enea, di Diua madre
Anch'egli nato, e'l suo dolor gli è sprone;
Et ad Ombron, come se sia di ghiaccio,
Taglia con un fendente, e scudo, e braccio.

Costui

Costui fra se per incantar la morte
Non sò quai mormorò magiche note;
Come quello à cui tocca era la sorte
D'esser'insieme, e duce, e sacerdote;
E creduto s'hauea che fosse forte
Contro la spada il suon di voci ignote:
E lunga, stolto, in tai fallaci inganni
S'era promesso, e canutezza, & anni.

Tarquito baldanzoso incontro esulta
D'armi splendenti, e luminose ornato,
Che à l'irto Fauno habitator d'inculta
Selua, la Ninfa Driope hauea creato:
Mà non lasciò gran tempo andare inulta
La sua baldanza, e contro lui voltato
Auuentò l'hasta, e con vn colpo crudo
Insieme conficcolli, e giacco, e scudo.

Indi il capo di lui, che molte cose
Dir s'apparecchia, e supplicar, mà in vano,
Enea con voglie al suo pregar ritrose
Spiccò dal busto, e fe balzar lontano;
Indi il tronco di quel, le sanguinose
Tepide membra, e già cadute al piano
Co'l piè rauuolue, e sopra con tal detto
Li fauellò con inimico petto.

Hor costì giaci con la tua brauura,
E fa pur del feroce à tuo piacere;
Al corpo tuo di dar la sepoltura
Sorte la madre tua non potrà hauere;
Mà seruirai di cibo, e di pastura
De gli augelli rapaci, e de le fere;
E sbalzato dal mar tra i flutti vasti
Lambiran le tue piaghe i pesci impasti.

E tosto Anteo persegue, & indi Lica,
Squadre di Turno in guerreggiar più esperte,
E il forte Numa, e con egual fatica
Di capel biondo il giouine Camerte:
Figlio era di Volcente, e ne l'antica
Ausonia allor null'altro hauea più certe
E più grandi ricchezze: & ei seuero
D'Amicla taciturna hauea l'impero,

Qual'Egeon con cento braccia, e cento
Mani, vscì contro à gli stellati tetti:
E da cinquanta bocche à gran spauento
Spiraua fiamme, e da cinquanta petti;
E ripien di ferocia, e d'ardimento,
Ancor che il cielo irato in giù saetti,
Del sommo Gioue incontro à i colpi crudi
Tante spade impugnaua, e tanti scudi.

Enea non men di lui feroce, e baldo
Vittorioso infuria in tutto il campo:
Poiche di tanto sangue il ferro hà caldo
Nè v'è dal suo furor riparo, ò scampo:
Scudo non v'è che al suo ferir sia saldo,
Niun giacco mette à la sua punta inciampo:
Mà di folgore in guisa, oue s'inchina
Il tutto empie di strage, e di ruina.

A i destrier di Nifeo che incontro fassi
Impetuoso corre à dar di petto:
E quei come fremente, & à gran passi
Il vider sì pien d'onta, e di dispetto,
Si riuolsero indietro, & onde vassi
A la riua del mar, dal suo cospetto
Fuggiro impauriti, e dal lor dosso
Il suo signor precipitato, e scosso.

Lucago in questo mentre ecco sedea
Su duo bianchi destrier, feroce, e bello:
E seco appresso in compagnia tenea
Sopra l'istesso cocchio il suo fratello:
Mà Ligeri à i caualli il fren reggea,
Lucago con la spada uscia in duello:
Rotando intorno il ferro, e in ogni parte
Vibrando lampi, e folgori di marte.

Non sopportò l'infuriar di quelli
Intenti ad opre eccelse, e memorande
Enea più là, mà contro i duo fratelli
Con la lancia à la mano apparue grande:
Non l'haurai mica à far co' Greci imbelli,
Ligeri disse allor, nè in queste bande
I fugaci corsier le tue pupille
Miran di Diomede, ò pur d'Achille.

Nè vedi de la Frigia i campi spenti,
Mà le terre felici alme Latine:
Oue gloria non già, come tu menti,
Mà haurai di guerra, e de la vita il fine:
Lascia che sparga un tal brauare à i venti
Ligeri vano, e in tanto s'auuicine,
Et à renderli incontro Enea s'accosta
Altra che di parole aspra risposta.

Poiche un dardo gli lancia, e mentre chino
A sferzare i destrier Lucago pende;
E s'adatta à la pugna, e'l piè mancino,
Com'è l'uso di guerra, innanti stende:
Per gli orli de lo scudo vltimi il fino
Acciaio à l'anguinaia arriua, e scende;
Et ei scosso dal cocchio entro la polue
Moribondo su'l suol s'agita, e volue.

Cui

Cui con amari detti indi riuolto,
Non han già'l cocchio, il vincitor ripiglia,
I corsieri atterriti in fuga volto,
Mà smontando da te lasci la briglia.
E in così dir con baldanzoso volto
Per le redini lente i destrier piglia:
Ligeri anch'ei precipitato al piano,
In atto di pregar tendea la mano.

Per te, per quei che tal ti generaro,
Valoroso Troian, parenti, & aui;
Habbi di me pietà, nè il core auaro
Di cortesia, l'altrui miserie aggraui:
Riprese Enea con un sorriso amaro,
Non già da prima in tal tenor parlaui:
Hor mori: e come seco eri in duello,
Anco in morte, fratel segui il fratello.

E in così dire, il petto oue s'asconde
L'anima, con la lancia ei gli disserra;
E tale strage fa, qual se con l'onde
Vn rapido torrente i campi atterra;
O se nera tempesta, e furibonde
A l'aria le procelle, ò al mar fan guerra:
Al fin sortisce Ascanio, e senza inciampo
Seco gli assediati escon dal campo.

Mà su tra tanto entro l'eterne soglie
A Giuno in guisa tal Gioue fauella:
O mia diletta in uno e suora, e moglie,
In dubbio il creder tuo più non s'appella:
E' chiaro homai che i Teucri à morte toglie
Colei che vanta il titolo di bella:
E che'l braccio di lei la gente spenta,
Non la sua forza, ò il suo valor sostenta.

A cui

A cui Giuno sommessa, in atto umile,
A che, disse, più graui il mio dolore,
O mio sposo magnanimo, e gentile,
E pianto aggiungi à l'affannato core?
Se serbassi con me l'usato stile,
E hauesse la sua forza il primo amore,
Come giusto saria, negate e meste
Non tornerebbon' hor le mie richieste.

E più che certa son che concedessi
Di poter toglier Turno al fato rio:
E che al padre già vecchio io lo rendessi,
Honorata mercede al prego mio,
Hor muoia in man de' suoi nemici, e ad essi
Paghi le pene pur co'l sangue pio:
Et appresso di te mercè non troui,
E'l titol di pietà nulla li gioui.

E pur'ei, se la mente il ver comprende,
Da l'origine nostra il sangue tira:
E Pilunno hà per quarto onde discende,
E d'anima celeste hà forma, e spira:
Spesso gli altari tuoi di sacre bende,
E ricchi doni accumular si mira:
E spesso in honor tuo su i fochi accensi
In odorati fumi arde gl'incensi.

Se breue indugio sol, Gioue rispose,
A la morte richiedi homai presente:
E qualche tregua à le perdute cose
Brami ottener del giouine cadente:
In parti lontanissime, e nascose
Fugga, che tanto il mio voler consente:
E lo ritogli à quell'acerbo fine
Che già l'incalza, e già l'afferra il crine.

Mà se si cela poi sotto i tuoi preghi
Più superba di questa altra dimanda;
E se pretendi al tuo voler che pieghi
Tutto l'ordin di guerra à l'altra banda:
Suppliche indarno porgi, indarno preghi,
E inutil fia che in cio lagrime spanda:
Se vuoi che il fato il suo tenor tralasci
Di speranze vanissime ti pasci.

Giuno allor lagrimando, e che saria
Se ciò che neghi in voce al mio dolore,
Mosso à pietà de la sciagura mia
Mi concedesse in suo silentio il core?
E Turno che à morir corre à gran via,
Così fallissi! eterne hauesse l'hore:
E con saggio consiglio, e bene il puoi,
Mutassi in meglio i rei principij tuoi.

Disse, e à guisa di rapido baleno
Calò dal cielo à fosca nube in grembo:
Intorno le giraua un bel sereno
E di luce splendente aurato nembo:
Raccolto hauea con ripiegato seno
De l'aurea veste il maestoso lembo:
E à la squadra Troiana, e à la Latina
In volto tal s'approssimò vicina.

In caua nube quì l'astuta Dea
Vn'ombra senza forze, e in tutto vana,
In sembianza formò del grand'Enea,
(Cosa à veder merauigliosa, e strana!)
Lo scudo, e l'elmo, sì ch'esso parea,
Le finse, e l'adornò d'arme Troiana:
Le diè vane parole, e con suon lasso
Tutta rassomigliò la voce, e'l passo.

Quali

Quali dopo la morte errare intorno
Fantasime talor, per fama tiensi;
Od à' sepolcri, od al natio soggiorno,
O à' boschi in sen caliginosi, e densi:
O come i sogni, allor ch'è spento il giorno,
Soglion schernire addormentati i sensi:
De la placida notte entro l'oscure
Aure, mille fingendo ombre, e figure.

Baldanzosa l'imago à le primiere
Fila dauanti, e furibonda esulta:
E in un co i dardi, e con le voci altere
Disfida Turno, e come à pigro insulta:
Quello suegliate in se l'ire guerriere,
Perche ferocia tal non vada inulta
L'auuenta vn'hasta, e chi già tanto ardiua
Timida si riuolse, e fuggitiua.

Come Turno pensò ch'Enea fuggisse,
E tal vana speranza in cor si bebbe:
Doue ne fuggi, amaramente disse,
E di nouello ardir l'animo accrebbe:
Oue lasci le nozze à te prefisse,
Oue il suol che per fato à te si debbe?
Ferma, che di mia mano hora la terra
Haurai, cercata in mar, cercata in guerra.

Così dicendo ad alta voce, il piede
Dietro quel moue à seguitarlo intento:
Co'l ferro in pugno, e folle ei non s'auuede
Che via si porta ogni sua gioia il vento;
In riua al mar co'l ponte ancora in piede
Si staua, e con le scale, e l'armamento
La naue, oue da Chiusi allora giunto
Era il Re Osinio, & à sarpare in punto.

Del

Del fuggitiuo Enea l'impaurita
Ombra, là dentro à ricourar si venne:
Turno rompe ogni indugio, e la mentita
Imagine in seguir mette le penne:
E salta e scale, e ponti, e l'impedita
Via per i remi, e le velate antenne:
Non sì tosto co'l piè la prora attinse,
Che Giuno il legno sciolse, e in mar lo spinse.

Più non ricerca allora oue celarsi,
Nè più tenta fuggir l'ombra leggiera:
Mà vola in alto, & incomincia à sfarsi,
Et in nube si mesce oscura, e nera:
A duello tra tanto ecco chiamarsi
Turno da Enea nel campo in voce altera:
E gran turba da lui per esso è morta,
Turno il vento tratanto in mar si porta.

Si riuolge à mirar tutto smarrito,
Del nuouo inganno, e d'ogni cosa ignaro
E del credulo error tardi pentito
Aborre'l dì, nè'l viuer suo gli è caro:
E de la man che à morte l'ha rapito
Sdegna il fauor di morte istessa à paro;
E riuoltato al cielo, in tal fauella
A mani giunte il sommo Padre appella.

Me dunque, me, di tanta colpa degno
O sommo Padre, e genitor credesti:
E tal contro di me bolle il tuo sdegno
Che sio sì graue, e sì crudel volesti?
Doue vado? onde parto? e quanto indegno
Da me diuerso, e da' miei primi gesti
Mi riuedranno i miei? con che decoro
Dopo tal fuga io tornerò da loro?

Tornerò à riueder l'afflitte mura
Più di Laurento, e l'oppugnate porte:
E tanti che lasciati hò à la ventura
In braccio à cruda, e dispietata morte;
Che mi seguiro in guerra; & hora in dura
Restaro abbandonati ultima sorte?
Et io sparsi di quì li miro, e'l volto
Scorgo de' moribendi, e'l pianto ascolto.

Che farò? qual pietosa à' miei lamenti
Terra fia che mi s'apra, e che m'ingoi?
Soccorretemi almen pietosi venti,
Turno v'adora, e m'ascoltate voi:
In rupi, in sassi, in secche arene ardenti
Spingete il legno, e ve'l lasciate poi:
Doue nè i miei, nè al mio partir commossa
Saper la Fama, ò seguitar mi possa.

Ei così dice, e ne l'afflitta mente
Farneticando in mille guise ondeggia:
Se per sì gran vergogna ei di presente
Sfodrar la spada, e trapassar si deggia:
O si getti nel mare, e la sua gente
Lasciata in campo à contrastar riueggia,
E d'vn tal fallo in honorata emenda
Al Teucro in arme à un bel morir si renda?

Tentò tre volte hor l'vna, hor l'altra via,
E tre volte Giunon l'ira trattenne;
E da la voglia impetuosa, e ria,
Mossa à pietade, il giouine rattenne:
La naue in tanto in alto mar fuggia,
E con prospero vento al fin peruenne,
E retta lo posò da mano amica
Del padre Dauno à la cittate antica.

Per auuiso del ciel Mezentio in tantó
Per lui sottentra à sostener la pugna:
E il Teucro homai che di vittoria il vanto
Lieto si dà, per ogni lato oppugna:
La squadra Tosca à la Troiana à canto
Contro lui, d'ira ardendo, il ferro impugna:
E con gli odj, e con l'armi incontro à un solo
Corre à pugnar l'infuriato stuolo.

Quello si stà qual rupe in mezo à l'onda,
Che da terra lontan sporge, e sourasta:
A la furia de' venti, al mar che inonda
Con la durezza sua sola contrasta:
E del cielo, e del mar che la circonda
Sola gli sdegni tutti à regger basta:
E ben che questo, e quel, l'urti, e percota,
Ella stà salda, e si rimane immota.

Del gran Delicaone à terra getta
Ebro, e dopo di lui Latago audace:
E Palmo appresso quel, che con gran fretta
Riuoltaua correndo il piè fugace:
Latago non da spada, ò da saetta,
Mà da gran sasso colto, estinto giace:
Palmo sotto'l ginocchio incide, e coglie,
E à Lauso vincitor dona le spoglie.

Poscia seguendo l'ire, il Frigio Euante,
Indi à Paride d'anni, e d'amor pari,
Co'l ferro uccide, e mette al suol Mimante,
Nato con quello in una notte al pari:
Che in vn diè lui Teano, e la regnante
Grauida di facelle in luce Pari:
Quel ne la patria terra, e giace questo
Nel suol Latino inonorato, e mesto.

Come fiero cinghial per lungo corso
Pasciuto in selua, ò tra palustre canna,
Che co' latrati, e con l'acuto morso
Il feroce mastin preme, & affanna:
Caduto ne le reti arriccia il dorso,
Digrigna il dente, e la ricurua zanna;
Niuno ardisce appressarsi, e da lontano
L'incalza e con la voce, e con la mano.

Non altrimenti quei che giusta accende
Contro Mezentio il fer vendetta, & ira:
Nessun s'appressa, ò da vicin contende,
Mà dardi, e lance à la sua volta tira;
E lo preme co' gridi, e quel gli attende
Senza paura, e in ogni parte mira:
E batte i denti, e scote in atto crudo
L'haste confitte entro'l ferrato scudo.

De l'antica Cortona Acron lasciato
Il martial confine, era venuto:
Huom Greco, e che per l'armi haueua dato
A le nozze vicine alto rifiuto:
E superbo n'andaua, & era ornato
Di purpureo cimier l'elmo pennuto:
E facea mostra nobile, e pomposa
Con l'ostro, e l'or de la promessa sposa.

Come impasto leon se lungi scorge,
Mentre intorno à le stalle e gira, e torna,
Timida damma, ò ceruo, allor che sorge
Nel primo honor de le ramose corna:
Apre il gran ceffo, e si rabbuffa, e insorge
Il lungo crin che'l fero collo adorna:
E suelle, e sbrana, e di sanguigna baua
La cruda bocca inumidisce, e laua.

Tal

Tal veduto costui nel mezo al campo
Leuar tumulto, e mescolar battaglia:
Nel folto de' nemici al par d'vn lampo
L'animoso Mezentio à vol si scaglia:
Cade Acrone infelice, e non gli è scampo
Il forte scudo, ò la tessuta maglia:
Sparge di sangue i dardi rotti, e ignote
Terre co' calci al suo morir percote.

Fuggia ciò visto impaurito Orode
Restar temendo in quella strage inuolto:
Mà no'l degnò, nè riputò sua lode
Di ferirlo à la cieca altroue volto:
Mà gli trascorse innanti, e senza frode
Oppose & huomo ad huomo, e volto à volto:
Contro di lui co'l ferro in alto surto
Per vincer di valore, e non di furto.

E sopra quel di già caduto à terra,
E con l'hasta, e co'l piè stando appoggiato:
Gran parte, disse, homai di questa guerra,
L'alto Orode, campioni, ecco prostrato:
Onde riman, se'l mio pensier non erra,
Più poco d'opra, e il mezo è già passato:
Con lieti plausi, e con clamore intanto
Seguitaro i compagni il nobil vanto.

Quello versando fuor gli vltimi fiati,
Tu lungamente ancor senza vendetta
Non andrai, disse: e te gli stessi fati,
L'istessa terra, il fine stesso aspetta:
Non haurà gli occhi miei morte serrati,
Che per chiudere i tuoi verrà con fretta:
Et haurò questo al men tardo conforto,
Che presso il vinto il vincitor sia morto.

Cui sorridendo allor, con un tal'atto
Che parea misto di dispregio, e d'ira:
Tu muori intanto, e poi di me sia fatto
Ciò che piace à colui che il tutto gira:
Disse Mezentio, e il ferro à se ritratto,
Languendo quello, e moribondo spira;
E ferreo sonno, e da le Stigie grotte
Venne à serrarli i lumi eterna notte.

Cedico Alcatoo uccide, Idaspe giace
Da Sacratore estinto, Orse da Rapo:
Mà Clonio, & Ericate il non fallace
Braccio atterrò del vincitor Messapo:
Quello hauea fier cauallo, e contumace
Gettato à terra, e riuersato in capo:
Ad Ericate poi la morte diede,
Essendo quel pedone, anch'esso à piede.

Si spinge innanti à guerreggiare altero
Agide de la Licia, huom de' più braui;
Mà il fe cadere à terra il buon Valero,
Nè si scordò de la virtù de gli aui:
Per Salio Antronio, e per l'insigne arciero
Nealce, auuien che Salio il terren graui:
Al par di cui nessun l'armata canna
Meglio scoccò, che ancor da lunge inganna.

Già graue i pianti, e già l'alterne morti
Marte eguagliaua, e già cadeano estinti
Dopo hauere altri ucciso, e giacean morti
Confusi insieme i vincitori e i vinti;
Nè fuggon quelli, ò questi; e di par forti
Niun cede à l'altro, e risospingon spinti:
E la vittoria ancor varia vicende,
E tra quegli, e tra questi in dubbio pende.

Piangon là sù ne gli ſtellati tetti
I vani sforzi, e gli oſtinati affanni
I ſommi Dei; come ciaſcun ne' petti
O per odio, od amor ſentono i danni;
Venere à i Teucri ſuoi volti hà gli affetti,
Giuno adopra per Turno arti, & inganni;
Teſifone crudel con furor folle
Nel mezo à l'armi incrudeliſce, e bolle.

Agitando Mezentio una grand'haſta
In mezo al campo torbido ſi porta;
Quale il grande Orione al mar ſouraſta
Con l'alte ſpalle, e l'onda appar più corta:
O allora che dal monte, annosa e vaſta
Quercia, nel ritornare al pian riporta:
Il ſuol paſſeggia, & onde il ciel ſi vela
Tra le nuuole il capo aſconde, e cela.

Enea contro di quello ir ſi prepara,
Come ne lo ſquadron l'hebbe ſcoperto:
Mà quel non s'atterriſce, e come chiara
Hà l'arte de la guerra, e'l modo certo,
Il nemico magnanimo, con rara
Fermezza attende in mezo al campo aperto:
E come ſalda rupe, ò torre ſuole,
Si regge in piè con la ſua ſteſſa mole.

E dapoi che con gli occhi egli hebbe preso
Spatio, quanto di lancia à un tratto è giuſto:
Mi ſia Dio la mia deſtra, e quel che teso
Dardo hora impugno, e'l mio valor robuſto:
L'honorato trofeo de l'armi appeso,
E de le ſpoglie inſanguinate onuſto
Del Troiano ladrone, à ſuo diſpetto,
Lauso, vittorioſo à te prometto.

Ciò

Ciò disse, e con la man l'hasta stridente
Lanciò, mà da lo scudo ella fu scossa;
Et Antor che da lungi era presente
Se ne venne à ferir d'aspra percossa:
E tra le coste, e'l fianco andò il pungente
Ferro à piantarsi, e penetrò ne l'ossa:
D'Antor, che da la Grecia era venuto
Per compagno d'Alcide, e per aiuto.

Nato era in Argo, & ad Euandro appresso
Ne l'Ausonia città s'era fermato:
Lasciato Alcide, e di tornar con esso
Et più non s'era al suo partir curato:
Hora il meschin, miseramente oppresso
Da la ferita altrui, giace prostrato;
E de la vita in su l'estremo margo
Con dolce ricordar sospira ad Argo.

Ilpio Troiano allora un'hasta auuenta
Che di tre bronzi il rinterzato scudo,
E i doppi lini, e à trapassar non lenta
Fu di tre saldi tori il tergo crudo:
Nè quiui ella fermossi, e non contenta
Passò à la coscia, & arriuò su'l nudo:
Mà per tante dimore il colpo stanco
Non si portò più auanti, e venne manco.

Veduto il sangue Enea del fer Toscano,
Lieto dal fianco suo la spada traße:
E sorse à lui con animosa mano,
Che parea impaurito, e che tremaße;
Del caro genitor visto lo strano
Caso, far non potè che non volasse
Lauso gentile, e ad aiutarlo volto
Di lagrime pietose asperse il volto.

Giouine illustre, e di memoria degno,
Non tacerò, come il tuo merto chiede,
L'acerba morte, e il tuo destino indegno,
E i fatti egregi, e l'honorata fede:
Per quanto vale il mio diuoto ingegno,
Di gloriosa fama haurai mercede:
Se sì grand'opra, e l'alta tua pietade
Trouerà fè ne la futura etade.

Quello impacciato, inutile, impedito
Il passo ritirando homai cedeua:
E l'inimico dardo ond'è ferito
Ne lo scudo in andar fisso traeua:
Si lanciò in mezo il giouinetto ardito,
Et à la man d'Enea, che già sorgeua
In alto per ferir, di sotto venne,
E con lo scudo il colpo suo sostenne.

Fer gran plauso i compagni, e gran bisbiglio,
E seguir con la lode opra sì bella:
E per tardare Enea preser consiglio
Di lanciar contro lui dardi, e quadrella:
Finche difeso il genitor, del figlio
Dal largo scudo, in saluo si rappella:
E lo tengon da lunge; i colpi scampa
Enea chiuso ne l'armi, e d'ira auuampa.

Tal se cade dal ciel con gran fragore
Grandine dura in spessi tuoni, e lampi;
Fugge ogni viandante, ogni aratore,
Quel di mezo à la via, questo da' campi:
E va cercando dal piouoso humore
Od arco, ò tetto oue al coperto scampi:
Per fare à l'opre usate indi ritorno
Passato il nembo, e rischiarito il giorno.

Così Enea, che aßalito esser si mira
Da per tutto co' dardi, in se si serra:
E finche sfoghi, ascosto si ritira,
Tutta la nube, e il turbine di guerra:
E dentro di se stesso ardendo d'ira,
Lauso che in suo pensier vaneggia, ed erra
Sgrida, riprende, e con turbata faccia
Da lunge lo rampogna, e lo minaccia.

A che, garzone incauto, in van s'affanni,
E'l tuo folle furor corre à morire?
La tua pietade, e'l troppo amor t'inganna,
E più di quel che può tenta il tuo ardire:
Non ode quel, che già sua sorte il danna,
Et in tanto ad Enea s'accrescon l'ire:
E colei che à' mortali i giorni fila
Già già li raccoglica l'ultime fila.

La spada con gran forza Enea sospinse
Nel mezo al petto, e vi restò celata;
Paßò lo scudo, & oltre lui si spinse,
Lieue armatura in sì grand'uopo usata:
S'empì di sangue il sen, quella si tinse
Tonica che sua madre haueа filata
D'oro sottile, e fuor con gran lamento
Fuggì la vita, e si risolse in vento.

Mà come il pio Troiano il gentil volto
In sì bei modi impallidirsi scorse:
Come un bel fior che d'improuiso è colto,
E dolce langue, ad aiutarlo accorse:
E diede un gran sospiro, e à lui riuolto
Per sostenerlo in piè la man li porse:
Et ad aspetto il cor sì mesto, e vago
Di paterna pietà strinse l'imago.

Miserando fanciullo! e che per questi
Fatti sì generosi, e mente pia
Ti potrei dar; di così chiari gesti,
E d'un'indole tal che degno sia?
Habbi quell'armi in cui speranza hauesti,
E che à lode immortal ti fer la via:
Habbi co' tuoi l'honor di sepoltura,
Se le ceneri spente han di ciò cura.

Potrai però di così dura morte
Consolar l'accidente acerbo, e strano:
Che di cader ti fauorì la sorte
Del grand'Enea per la famosa mano:
E in così dir la sbigottita Corte
Sgrida, & ei stesso il solleuò dal piano,
Che nel fango, e nel sangue haueua i belli
Imbrattati, & intrisi aurei capelli.

Del Tebro in tanto il genitore in riua
Le piaghe sue co'l fresco umor tergea:
E d'una verde pianta à l'ombra estiua
Appoggiandosi al tronco egro sedea:
Il cauo elmetto d'or lunge appariua,
Et à i rami sospeso in giù pendea:
E le graui armature ond'è spogliato
Si giaceuan distese in grembo al prato.

Di giouentù fiorita à lui dauante
Stà per sua guardia uno squadrone eletto:
Il collo ei regge infermo, & anelante,
E con la lunga barba ingombra il petto:
E manda un presso l'altro indietro, e innante
Chi di Lauso l'auuisi, e il giouinetto
Richiami da la pugna, e à lui seueri
Del mesto genitor porti gl'imperi.

Lauso

Lauso su l'armi i suoi compagni intanto
Portauan mesti, entro la pugna estinto:
Mà pien di gloria, e d'honorato vanto,
Morto da grande, e da gran piaga vinto:
Presaga del suo mal da lunge il pianto
Riconobbe la mente al suon distinto:
Sparge di polue il crine, alza le braccia,
E'l morto figlio addolorato abbraccia.

Dunque di vita un sì crudel desio,
Figlio mi tenne, onde il mio cor soffrisse,
Che per me sottentrasse al ferro rio,
E quel ch'io generai per me morisse?
Per queste piaghe tue dunque son'io
Saluo, per quella man che ti trafisse?
Viuo per la tua morte? hor sì ch'è quando
Graue mi sembra, e doloroso il bando.

Io co' miei fatti, e co' i costumi indegni,
Hò, dolce figlio, il nome tuo macchiato:
Dal soglio auito, e da' paterni regni
Per inuidia de' miei lungi cacciato:
A gli odj de la patria, à' giusti sdegni
Già doueuo le pene hauer pagato:
E per tutte le morti uscir douea
Sciolta dal corpo mio l'anima rea.

E pur son viuo, e questa luce ancora
Odiosa non fia ch'io m'abbandoni?
Mà l'abbandonerò: nè tarda l'hora
Sarà che morto al mio figliuol mi doni:
E rompe in così dire ogni dimora,
Comeche amore, e duol l'agiti, e sproni:
E ancor che con affanno, e con angoscia
Si solleuò su la ferita coscia.

E benche'l graue duol lo ſtringe, e preme,
Non perde l'ardimento, e la coſtanza:
Mà il ſuo deſtriero, il qual tutta la ſpeme,
E tutta eſſer ſolea la ſua fidanza,
Si fa guidar; con cui tornare inſieme
Vincitor d'ogni guerra haueua usanza;
E à lui parlò, come li fu presente,
In guisa tal, co'l ſuo ſignor dolente.

Rebo, aſſai (ſe d'aſſai nulla ſi troua
Giù tra i caduchi, e miseri mortali.)
Viſſuti ſiamo: e di ſperar mi gioua
Che ſarem'hoggi al valor noſtro eguali:
E meco tornerai ricco di nuoua
Gloria, con ſpoglie opime, e trionfali:
E in vendetta di Lauso hauremo in queſta
Pugna, d'Enea la ſcelerata teſta.

O ſe neſſun valor, ſe le mie mani
Non apron qualche via, meco morrai;
Che, come nobil ſei, gli empi Troiani
D'accettar per padroni à sdegno haurai;
Nè l'impero d'altrui ſe tu rimani,
O la verga, ò lo ſpron ſoffrir vorrai:
Nè dopo me d'altro ſignor co'l dorſo
Piegarti al peso, e ſoggettarſi al morſo.

Diſſe, e ſu'l tergo accolto egli compone
Al luogo ſuo le conſuete membra;
E in ambedue le man faſci ripone
D'acute lance, e ſpeſſi dardi aſſembra:
L'elmo adatta à la teſta, e su vi pone
Irſuta coda, onde più fiero ſembra:
E tutto in viſta minaccioso, e atroce
Soſpinſe in mezo il corridor veloce.

Nel

Nel profondo del cor gli ondeggia, e bolle
Gran vergogna, gran pianto, e gran dolore:
E al pianto mescclata insania folle,
E da le furie incrudelito amore.
La voce in alto à gran clamore estolle,
Consapeuole à se del suo valore:
E tre volte iterò con alte grida,
Enea, Mezentio à la battaglia sfida.

Enea lo riconobbe, e fe gran festa
Poiche lo vide à pugnar seco indotto:
E disse, ò piaccia al sommo Dio, che questa
Volta combatti! e più non fece motto:
Mà pien di core, e con la lancia in resta
Con frettoloso piè si spinse sotto:
Quel con sembiante fiero, e discortese
In questa guisa à fauellar li prese.

Che? dopo hauermi tolto il mio figliuolo,
Crudelissimo, ancor vuoi spauentarmi?
Niun'altro era bastante, in fuor che solo
Questo colpo sì acerbo, ad atterrarmi:
Non pauento di morte, e tutto il polo
Dispregio, à mia rouina ancor che s'armi,
Vengo à morir, nè ad alcun Dio perdono,
E prima porto à te questo mio dono.

Disse, e contro il nemico auuentò un dardo,
Indi un'altro, e poi l'altro à quello aggiunge:
E vola in giro, e al corridor non tardo
Co'l ferrato calcagno il fianco punge:
Mà l'aureo scudo à contrastar gagliardo
Gli sostien sì che niuno à ferir giunge:
E quello che pur brama hà di ferire
Tanto più ciò vedendo accende l'ire.

Tre volte li girò su la man manca,
E li caualcò intorno il fiero Tosco
Spargendo dardi; e il gran Troian non mãca
Di volger su la targa il ferreo bosco:
Mà poi che tante lance homai si stanca
Di sueller da lo scudo ond'egli è fosco;
E la pugna inegual troppo lo stringe,
Molte cose in pensier rauuolge, e finge.

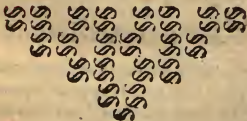
Al fin risolue, e mentre quel l'incalza,
Ne le tempie al cauallo un dardo mira:
Co' piè dauanti il corridor s'inalza,
E co' calci ferrati in rote gira;
E da se scosso il caualiero sbalza,
Agitato in furor dal duolo, e l'ira:
Esso li cade sopra, e in terra stanco
Inuolto al suo signor ripone il fian co.

L'aria d'immense grida empissi allora
Da la Troiana, e la Latina schiera:
Enea corse volando, e trasse fuora
Dal fodero la spada, e in voce altera
Stando sopra di lui, dou'è, diss' hora
Quel feroce Mezentio, e quella fiera
Virtù di guerra? oue quel cor superbo
Contro i mortali, e contro il ciel sì acerbo?

Come quel si ribebbe, e in se raccolto
Mirò libero il ciel da tanti impacci:
Ahi! nemico crudel, con fiero volto,
Disse, perche mi sgridi, e mi minacci?
Non è colpa il morir: nè à me riuolto
E' d'uopo che m'insulti, e mi rinfacci:
Nè Lauso mio, che da morir sottratto
Fossi, morendo lui, teco fe patto.

Ti chieggio sol, se luogo alcuno i preghi
Hebber già mai trà'l vincitore, e'l vinto:
Che la terra al mio corpo almen non neghi,
Poiche m'haurai con la tua mano estinto:
L'esser, mi stringe acciò così ti preghi,
Da gli odj acerbi in ogni parte cinto:
Da lo stratio de' miei tu lo difendi,
E morto almeno al mio figliuol mi rendi.

La morte mia questa speranza sola
Di poter seco unire ossa con ossa,
Mi fa parer men dura; e mi consola
Che l'ombre chiuderà l'istessa fossa;
E in così dir da se porse la gola,
Et aiutò la spada à la percossa:
Giacque sopra la terra il corpo esangue,
E su l'armi versò l'anima e'l sangue.

Il fine del Decimo Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Con mesta fronte, e lacrimoso ciglio
Di sepellir gli estinti ognuno hà cura:
Il vecchio genitor piange del figlio
Pallante il fato, e la crudel sventura:
Drance contro di Turno ora in consiglio,
E ritrarlo da l'armi in van procura:
Dopo hauer molti uccisi, al fin la forte
Camilla è vinta, e prova acerba morte.

LIBRO VNDECIMO.

L'Alba sorgea da l'oceano intanto
A gli afflitti mortali à fare il giorno:
Enea benche nel core acerbo pianto
Chiuda per la gran morte, e miri intorno
Tanti insepolti; & à l'ufficio santo
Pietà l'affretti ond'è'l suo nome adorno;
Pure oblia l'altre cure, e va con zelo
L'opre del giorno à cominciar dal cielo.

Vsata

Vsata quercia à contrastar co' venti
Spoglia de' rami, e di Mezentio il fiero
Veste de l'armi lucide, e splendenti,
E per trofeo l'inalza al Dio guerriero:
Fasci di rotte lance iui pendenti,
E sanguinosi ancor scudo, e cimiero;
V'è la corazza in tanti luoghi offesa,
E la spada d'auorio al collo appesa.

Indi à i compagni suoi (poiche corona
Li faceuan d'intorno i Duci primi.)
Baldanzoso si volge, e lor ragiona
Con forme eguali à l'opra alte, e sublimi:
Campioni, il più s'è fatto, e ciò ne dona
Speme à quel che n'auanza: ecco gli opimi
Trofei del Re superbo: e quell'infesto,
Morto per le mie man, Mezentio è questo.

Io colte hò le primitie: altro non resta
Se non voltarsi à la città Latina:
Là n'aspetta la gloria, e manifesta
La vittoria di guerra à noi s'inchina:
Ciascuno intanto s'apparecchi à questa
Che il cielo ultima impresa à noi destina:
Acciò che al suon de' bellicosi carmi
Pronti sian senz'indugio animi, & armi.

Cheto ciascuno, e con pensier tranquillo
Seco pesi fra lor speme, e timori:
Acciò che alzato il militar vessillo
Non siano incerti, e titubanti i cori:
Hor conuien che adunati al mesto squillo
Diamo à gli spenti i consueti honori.
Et à gli ultimi ossequij accolti intanto
Le nobil'ombre accompagniam co'l pianto.

Ite.

Ite, dicea, l'illuſtri anime belle
Che queſta patria à noi comprar co'l ſangue,
Honorate con pianti, e con facelle,
Vnico honor di chi già morto langue;
Mà la più gloriosa infra di quelle
De l'Arcadio garzon che giace esangue,
Prima ſi pianga, e poi portin le ſquadre
Con meſta pompa à la città del padre.

L'hà colto, è vero, in su'l più vago fiore
De l'etate anco acerba il nero giorno:
Mà pur lumi di gloria, e di valore
Il nobil giouinetto han reso adorno:
Lagrima in così dire, e dal dolore
Trafitto, i paſſi volge à quel ſoggiorno,
Oue del corpo eſtinto à l'ombre chete
Meſto facea la veglia il vecchio Acete.

Hauea già queſto al grand'Euandro à lato
Portate l'armi in su l'età più bella;
Mà poi cuſtode al caro figlio dato
Non fu da lui con sì propitia ſtella:
Turba d'Arcadi, e Frigi il duro fato
Piangendo accusa, e iniquo il cielo appella:
E le meſte matrone humidi, e chini
Haueano i lumi, e ſcapigliati i crini.

Come il piè poſe Enea dentro la ſoglia
Si fe da capo, e rinouoſſi il pianto;
E più acerba apparì l'interna doglia
Con batter petti, e lacerare il manto:
Par che ciaſcun del ſuo dolor ſi doglia,
E che da tutti il ſuo figliuol ſia pianto:
Ne geme l'alta reggia, e par che il tutto
Inuiti à lagrimare, e ſpiri lutto.

Mà come vide in ſu'l funeſto letto
Tinto il bel volto di pallor di morte ;
E da l'ampia ferita il bianco petto
Lacero sì , che ben lo moſtra forte :
Torna à inaſprirſi il doloroſo affetto ,
E corre il pianto à riaprir le porte:
Et accuſando i rei deſtini atroci ,
Queſte tra lor meſcea lagrime , e voci.

Dunque così la mia crudel fortuna,
Giouinetto infelice à me t'hà tolto,
Dopo d'eſſermi ſtata un tempo bruna
Quando al fin mi venia con lieto volto?
Perche à quel ſuol che ti donò la cuna
Non ritornaſſi in aureo carro accolto;
E non vedeſſe un sì fedele , e pio
Compagno de' miei mali il regno mio .

Queſte mica non ſon le mie promeſſe ,
Che di te al padre in dipartirmi io fei:
Quando corteſe in mio fauor conceſſe
I ſuoi guerrieri , e li congiunſe à' miei:
Hor veggio quanto vero ei mi diceſſe ,
Che un grand'Impero io conquiſtato haurei;
Mà che una gente apparecchiata m'era
A pugnar contro e bellicoſa , e fiera .

Mi tenea ſtretto , e con le braccia auuinto
E rigaua di lagrime le gote ;
Et hora forſe in ſuo penſier s'hà finto
Palme e trionfi , e ſue ſuenture hà ignote
Tu giaci intanto in su'l feretro eſtinto ,
E ti ſon corſe homai l'ultime rote :
Egli per te fa voti , e vano è'l zelo,
Tu giaci in terra , e più non deui al cielo :

Egli

Egli aſpetta di quà vittorie, e prede,
Noi di pompe lugubri orniamo il lutto:
Egli incontrarti in carro d'or ſi crede,
Non su la bara inſanguinato, e brutto:
Queſto è'l trionfo mio, queſta la fede,
E tal di ſua bontà raccoglie il frutto:
Infelice! à qual pianto, à che querele
T'hà riserbato il tuo deſtin crudele?

Misero sì! mà pur potrai dar pace,
E raſciugar con queſto il meſto ciglio:
Che da belle ferite eſtinto giace,
E di note di gloria impreſſo hai'l figlio:
Nè morto il bramerai perche fugace
Volgeſſe il piè con timido conſiglio:
Quale, Aſcanio, à l'entrar de gli anni verdi,
Che gran ſoſtegno Italia tutta perdi!

Come sfogò con tali aſpri lamenti
L'acerbo duol che gli opprimeua il core;
Mille riſcelſe infra l'armate genti
A' far più chiaro il funerale honore:
E acciò del vecchio genitor presenti
Tentin placar l'addolorato amore:
Di pietà à gran dolor piccol tributo,
Mà pure al padre misero douuto.

Altri intanto s'adopra e intreccia foglie,
E molli vinchi infra ſe ſteſſi annoda:
Chi da l'arbuto, ò quercia i rami coglie,
Et il portatil letto indi n'aſſoda:
Altri del boſco à le frondose ſpoglie
Aggiunge i fior de l'odorata proda:
Su queſta bara verdeggiante, e ombrosa
La meſta turba il giouinetto posa.

Qual da vergine mano un colto fiore,
O di molle viola, ò di giacinto,
China la fronte, e languidetto more,
Mà non è'l suo fulgore in tutto estinto:
Serba ancor la sua forma, il suo colore,
E quell'aurea beltà che l'hà dipinto:
Non più l'allatta, ò più li dà conforto
La terra madre, e se ben bello è morto.

Due vesti poi che à liste d'ostro, e d'oro
Con le sue steße man la bella Elisa
Teßute hauea con barbaro lauoro,
E d'auro fin la tela hauea diuisa;
Con lieto cor, che da sì gran martoro
Non speraua giàmai d'esser conquisa;
Enea sceglie tra l'altre, e vuol che intanto
Serua l'amore antico al nuouo pianto,

Con una che dal capo al piè discende
Le fredde membra al bel garzone inuolue?
L'altra di velo in guisa al volto stende,
E del crin d'oro il bel tesoro auuolue:
Di quel crin d'or che così vago splende,
Et hor la fiamma hà da cangiare in polue:
Altri fregi gli aggiunge, e spoglie, e prede,
Armi, e destrier, del suo valor mercede.

Le mani ancor dietro le spalle auuinte
A quelli hauea, che vittime funeste
Douean co'l sangue lor bagnar l'estinte
Ceneri, e placar l'ira à l'ombre infeste:
L'armi di strage ostil macchiate, e tinte
Appende à' tronchi, e di trofei li veste:
E vuol che quei per pompa i Duci steßi
Co' nomi di chi fur portino impreßi.

Segue

Segue appoggiato Acete à l'altrui braccia,
Non men dal duol, che da l'età consunto;
Et hora il petto, e la rugosa faccia
Percote, sì da gran dolore è punto:
Hor la chioma canuta, e suelle, e straccia
Pallido in volto, e dimagrato, e smunto;
Hor per terra si getta, e si rauuolue
Disperato tra'l fango, e tra la polue.

Van del Rutulo sangue anco stillanti
Nemici carri, e à passi lenti, e sciolto,
Segue il caual guerrier mesto i sembianti,
E di lagrime grandi humetta il volto:
Non morde l'aureo fren, nè pende innanti
Al lungo petto il bel monile auuolto:
Va à testa china, e senza alcun conforto
Mostra sentir che'l suo signore è morto.

Altri porta la lancia, altri l'elmetto,
Che tanto sol de l'armi sue n'auanza:
Poiche Turno la spada, e il ferreo petto
Rapì, com'è di vincitore usanza:
Vien poi de' mille lo squadrone eletto,
E i Capitani in squallida sembianza:
E com'è l'uso di dolersi in guerra,
L'armi, e l'insegne traeuan per terra.

Era presso à finir già la funesta
Pompa, e la bara il portator mouea:
Quando con voce addolorata, e mesta
Alto gemendo il pio Troian dicea:
Anima grande in pace eterna resta,
Salue per sempre; e in così dir piangea:
Noi l'istessa di guerra aspra procella
Ad altre cure, ad altri pianti appella.

Tanto egli disse, & à l'eccelse mura
Il piè riuolge oue'l suo campo tende:
Et oue in vel di bianca oliua, e pura
Stuol di Latini ambasciador l'attende:
Chiedeano à' suoi gli honor di sepoltura,
Che in van co' vinti, e i morti altrui cõtende:
E per placarlo, à lui tornano à mente
D'ospite i sacri nomi, e di parente.

Ode il pietoso Enea le lor preghiere,
Che dal giusto tenor lunge non sono:
E con cortesi, e placide maniere
Rende più caro, e più gradito il dono;
Qual maligna fortuna hebbe potere
Di mutarmi in nemico un Re sì buono,
Latini illustri, e d'allacciar la terra
Vostra in sì dura, e perigliosa guerra?

Pace à i morti chiedete, e da la sorte
Del crudo Marte in guerreggiar già spenti;
Et io non solo à le cadute, e morte
Turbe, mà vorrei darla anco à' viuenti:
Nè quì sarei, se le mie vele scorte
Non hauessero i fati, e retti i venti:
Nè co'l nome Latin la guerra io prendo,
Mà la mossa da voi spingo, e difendo.

I nostri ospitij il vostro Re primiero,
E la nostra amicitia hà violato:
E de l'armi di Turno, e del guerriero
Valor, più che del nostro ei s'è fidato:
Se brama di cacciarne, e s'à l'impero
Aspira Turno, à finir meco il piato.
Venir douea; vissuto hauria cui desse
La destra, ò Dio che vincitor viuesse.

Hor'

Hor'ite, e à gl'infelici in alta pira
Sotto la fiamma homai ponete accolti:
Stupido in udir ciò l'un l'altro mira
Con occhi fisi, e con attenti volti:
Allor che il vecchio Drance uso per ira
A seminar calunnie, i detti sciolti,
Contro il giouine Turno in tal tenore
L'odio scoprì del suo maligno core.

O grande per la fama, e più per l'armi,
Il cui valor, la cui giustitia, e Zelo,
Non le mie basse lodi, ò i rozi carmi,
Dal suol t'inalza, e ti pareggia al cielo:
Non sò che pria, che dopo, in te lodarmi,
E pari è quel ch'io dico, e quel ch'io celo:
Di cui niun'altro mai vide la terra
Più buono in pace, ò più famoso in guerra.

Questi che à noi proponi amici accenti
Riporteremo à la paterna soglia:
E se speme di pace si presenti
Farem che da quel fior frutto si coglia:
Noi stess'in aureo nodo ambe le genti
Sì stringerem che nulla età lo scioglia:
Cerchi Turno altri regni, oue fastoso
Vada con l'altrui sangue amante, e sposo.

Lieti, e tu lo vedrai, gli homeri al peso
Per erger l'alte torri, e'l fatal muro,
De' sassi piegheremo, e per ben speso
Che un tal'affanno hauremo, io t'assicuro:
Così diss'egli: e il suo parlare inteso
Lenti i compagni ad approuar non furo:
Fan tregua insin che'l sol co'l carro adorno
Dal mar sei volte e sei riporti il giorno.

Van

Van per la selua in un Teucri, e Latini,
Che tra se bella pace hor li confonde:
E le roueri annose, e i verdi pini
Cadon per cibo al foco, auuezzi à l'onde:
Si miran sopra'l suol prostrati, e chini
Cedri giacer con l'odorate fronde:
Gemon stridenti i carri à i pesi adorni
Non diramati ancor de' faggi & orni.

Già precorsa la Fama era tratanto,
Messaggiera di lagrime, e di lutto:
E douunque stendea le penne, e'l canto
Di sospiri, e di pianti empiua il tutto:
Piange Euandro il meschin, piãge al suo piãto
La Reggia tutta, e non v'è ciglio asciutto:
Quella Fama che pria con piè non tardo
Sparso hauea di trionfi il suon bugiardo,

Corrono addolorati à l'alte porte
Gli Arcadi ad incontrar la pompa mesta:
Sì come in uso è d'honorar la morte
Portando ne la man face funesta:
Di fiamme vedi impallidite, e smorte
Splendere i campi in quella parte, e in questa:
E à l'incontrarsi l'un con l'altro stuolo
Più s'inasprisce, e si raddoppia il duolo.

A' così acerba, e dolorosa vista
Al ciel l'afflitte madri alzan le grida:
E tutta la città turba, e contrista
Tumulto mesto, e dispetate strida:
E ognor più forza, e più vigore acquista
Il duro affanno, e là ciascun si guida,
Oue giacea tra cento lumi, e cento
Quel vago giglio illanguidito, e spento.

Forza alcuna non è, non è consiglio,
Che tener possa il lagrimoso padre:
Rompe ogni indugio, e con turbato ciglio
Si porta in mezo à le funeste squadre:
E abbandonato sopra il morto figlio
Strettamente l'abbraccia, e le leggiadre
Membra, nel mezo à le dolenti faci,
Bagna co'l lagrimar, preme co' baci.

Mà poiche luogo al fauellar concesse,
E alquanto rallentò l'aspro dolore:
Queste, Palla, non son le tue promesse,
D'esser più cauto entro'l guerriero ardore:
Quant'è dolce sapea, quanto potesse
Desio di gloria in giouinetto core:
O contro le vicine armi superbe
Per me del tuo valor primitie acerbe!

O da niun de gli Dei con grati orecchi
Miei voti ammessi, & ascoltate preci!
O per la morte tua, ne gli anni vecchi
Non costretta à veder sì dure veci,
Mà rapita da noi pria che si secchi
Co'l nostro fiore il fior de' regni Greci,
Consorte felicissima, e beata,
A sì graue dolor non riserbata!

Per contro io viuo, e con l'ingrata vita
I miei destini, e la natura hò vinta,
Per ch'io vedessi in su l'età fiorita
Prima di me la mia speranza estinta:
Al mio sen, non al suo, questa ferita
Douea la lancia, e del mio sangue ir tinta:
E questa mesta pompa al rogo auante
Me douea riportare, e non Pallante.

Nè per questo di voi, Teucri, mi dolgo,
Nè i dolci ospitij, ò la mia fede accuso;
Questo da l'età mia frutto raccolgo,
Che de la vita hà trapassato ogn'uso:
Almen la morte sua sceura è dal volgo,
Nè il nome suo co'l cenere sia chiuso:
Se morir douea acerbo, almen m'aggrada,
Che à voi morendo al regno aprì la strada.

E' morto sì, mà di bel sangue asperso
Porta la nobil'ombra à i ciechi regni:
Nè dal valor de' suoi stato è diuerso,
Ne son quest'armi i gloriosi segni:
Turno, tu quiui ancor vinto, e disperso
Sublime tronco infra gli armati legni
Saresti appeso un de' trofei più chiari,
Se l'etade, e le forze eran del pari.

Anzi con altra pompa io non saprei,
Figlio, far degni i funerali tuoi:
Che con quella ch'Enea, che i Duci Idei,
E t'honoran con essi i Toschi Eroi:
Di queste spoglie, e nobili trofei
De gli uccisi da te, pago esser puoi:
Bastan quei benche soli à farti adorno
Con eterno splendor l'vltimo giorno.

Mà, che più innanti à voi piango, e sospiro,
E à le vostre vittorie indugi metto?
Ite, dite ad Enea, s'io viuo, e spiro
E' sol perche da lui vendetta aspetto:
E che questa di tempo in breue giro
Da l'inuitta sua destra io mi prometto:
Questa sola speranza à me gradita
Fa questa ingrata, & odiosa vita.

Diteli

Diteli che'l suo braccio, e che'l suo duolo
Deue vittima Turno al padre, al figlio:
E che Fortuna à lui dà questo solo
Di potermi obligar modo, e consiglio:
Con questa speme il mio martir consolò,
Et al pensier di vita egro m'appiglio:
Lieto morrò, mercè de la sua spada,
Se con tal nuoua al mio figliuol men' vada.

Hauea l'alba dal mar tra tanto alzata
La bella luce à i miseri mortali:
E con la luce ad essi hauea recata
L'aspra fatica, e risuegliati i mali;
E già per ogni parte era infiammata
Più d'una pira à i mesti funerali:
Il Teucro, e il Tosco i suoi riduce in polue;
E di nuuola nera il cielo inuolue.

Cinti de l'armi lucide, e splendenti
Su i lor destrieri i caualier saliti,
Tre volte intorno à le cataste ardenti
Corsero in giro, e ritornar spediti;
Bagnano e l'armi, e'l suol gli occhi piangenti,
E par che il tutto à lagrimare inuiti:
Il secco lido, e l'alto mar rimbomba,
E geme in mesto suon la roca tromba.

Altri in mezo à le fiamme i ricchi getti
Dolenti fan de l'inimiche spoglie:
E freni d'oro, & ingemmati elmetti,
Stridon confusi entro le verdi foglie:
Veloci rote, e acciar lucidi, e netti
De l'incendio vorace il seno accoglie:
Più giusta man, da cui non fur difesi
Dona à le fiamme i non felici arnesi.

Altri à placar le nobil' ombre intento
Suena vittime intorno à i fochi mesti:
E del più grande, del minore armento
Il sangue sparge in su gli altar funesti:
Miran gli ardenti roghi, e poiche spento
L'incendio è pur non san partir da questi:
Stende la notte il suo stellato manto,
Finisce'l dì, mà non finisce il pianto.

I miseri Latini in altra parte
Non men dolenti, i lagrimosi ufficj
Celebrauano à quei che in duro Marte.
Sotto stelle pugnar poco felici:
Fuman ne i campi in ogni luogo sparte
Le pire ardenti, e i mesti sacrificj:
Altri in terra è sepolto, altri con pia
E nobil pompa à la città s'inuia.

L'anime illustri, e i valorosi Eroi
Han pari al merto lor pianti, & honori
Mà confuse indistinte ardon da poi
Senza pompa, e splendor l'ombre minori:
Sparge con nera luce i lampi suoi
La fiamma, e il cielo, e'l suol par che addolori
Alzan dal lido asciutto in tutti i lochi
Dolorose fauille i mesti fochi.

Già rimossa dal ciel la gelid'ombra
Hauea co' raggi d'or la terza luce:
E'l cener'alto, e che per tutto ingombra
Il suol, nè più riscalda, ò più riluce
Ciascun dolente, e lagrimoso sgombra,
E ne la fossa funeral l'adduce:
Oue, pregando eterna pace, il serra,
E li carica sopra argin di terra.

Si piange in ogni parte, e sopra tutto
La Reggia di Latin mormora, e freme
Di confuso fragor, di mesto lutto,
E'l vulgo misto ivi si sfoga, e geme:
Qual di sdegnato mar canuto flutto
Piange del lido in su le parti estreme;
Altri mesto si duole, altri s'adira,
E s'arrotano insieme il pianto, e l'ira.

Piangon l'afflitte madri i dolci figli,
Piangon le spose i lor perduti amori:
Piangon dolenti, e lagrimose i cigli,
E le sorelle pie struggono i cori;
Abominando i martial perigli,
E Turno autor di così gran dolori:
E con voci ad un tempo irate, e meste
Maledicon le nozze empie, e funeste.

Se de la bella Italia aspira al regno,
E i primi honori ambitioso chiede;
Perche accende battaglie, e in atto indegno
Timido volge, e fuggitiuo il piede?
Il fiero Drance, e che con quello hà sdegno,
Dà peso à questo dir con la sua fede:
Per Turno è la Regina, e in un con lei
Lo sostien la sua fama, i suoi trofei.

Mentre sì gran tumulto arde, e ribolle,
E il tutto ondeggia in sì dubbiosi moti,
Ecco in volto apparir di pianto molle
I messaggi d'Etolia in tutto voti:
Che Diomede in guerra entrar non volle,
E in questo hà i suoi pensier fissi, & immoti:
Et acciò de' Latini in prò si scopra
S'era perduta in van la spesa, e l'opra.

Dicean che appresso à l'ostinata mente
Non valser preghi, e non potè tesoro:
Onde cercare altr'armi, & altra gente
Facea mestier che s'aggiungesse à loro;
O quando tai speranze anco sian spente
Chieder la pace, e comperar con l'oro,
Ode ciò il buon Latino, e afflitto, e stanco
Per l'immenso dolor langue, e vien manco.

Conosce ben di contrastar co'l cielo,
E da' suoi sdegni il suo voler comprende:
Quel pugnar per Enea con chiaro zelo
Da' proprj mali addottrinato apprende
Che quando ei chiuda gli occhi, hor senza velo
Da tante morti, e tante il vero intende
Onde ridotto à l'ultimo periglio
Entro la Reggia i suoi chiama à consiglio.

Van d'onde in guisa i Principi à tal messi
A l'ostello real per ogni via:
Sede ne la gran sala in mezo ad essi,
Come richiede honor di Signoria,
Il buon Latin, mà torbidi, e dimessi
I lumi tien, che già sereni apria,
E chiamati i messaggi, auanti à tutti
Vuol che si narri, e l'ambasciata, e i frutti.

Si fa silentio, e taciturne, e chete
Si stan le lingue, e con le lingue i cori;
Pendono attenti in tacita quiete
De l'eccelso Senato i primi honori:
E stando tutti ad ascoltar con sete,
A l'impero del Re si trasse fuori
Venulo il primo, e in placido sermone
Tutto il successo in ordinanza espone.

Al campo Greco, ò cittadini, andammo,
Superato il camin di lunga ſtrada:
E con la noſtra man quella toccammo
Che Troia fe cader con la ſua ſpada:
Vedemmo Diomede, à lui parlammo,
Là doue ne la bella alma contrada
De l'Appulo Gargan l'alto diſegno
Ponea di città nuoua, e nuouo regno.

Dapoi che ammeſſi à la real presenza
Di poter fauellar ne fu conceſſo:
Li porgiam doni, & à la ſua clemenza
Facciam di noſtra patria il nome eſpreſſo:
E chi guerra ne moua, e l'aſſiſtenza
De l'inuitte armi ſue chiediamo: ed eſſo
Con corteſia n'aſcolta, e con gioconde
Voci, al noſtro parlar così riſponde,

O de l'Auſonia antica al ciel gradite
Felici un tempo, e fortunate genti:
Qual maligna fortuna, à tanta lite
Moue le dolci, e manſuete menti:
E in guerre ignote à cimentar le vite
Spinge animi sì placidi, e clementi:
Onde ſcordati i bei coſtumi loro
Mutino in quei di ferro i tempi d'oro?

Quanti co'l ferro à violar la terra
Fummo di Troia, ad eſpugnar le mura:
Laſcio tanti ſofferti in sì gran guerra
Mali, di tanti Eroi l'aſpra ventura:
Le ceneri di cui l'urna non ſerra,
Mà tra l'acque del Simoi han ſepoltura:
Sì graui pene indi portiam, che fora
Spettacol di pietade à Priamo ancora:

Di Minerua lo sà l'infausta stella,
Lo san di Cafareo gl'infami sassi:
Oue torse à le naui atra procella
Da terre natiue altroue i passi:
Da quell'impresa in questa spiaggia, e quella
Fummo sbattuti affaticati, e lassi:
Le colonne da Proteo à i legni fisse
Menelao vide, e i fier Ciclopi Vlisse.

Che stò à dirui di Pirro, e del suo regno,
Che del Cretense Idomeneo ragiono?
Che de' suoi contro se volse lo sdegno,
E l'esiglio, e la fuga hebbe per dono:
Che de' Locri? ch'errando in piccol legno
De l'arsa Libia habitatori hor sono:
Casi, che benche acerbi, e benche duri,
Altri più crudi assai rendono oscuri.

Il sommo Duce, e condottiero istesso,
Il cui cenno seguian le schiere Achiue,
In su l'entrar de la sua reggia, oppresso
Da l'impudica moglie, hor più non viue:
E vinta l'Asia, al regno suo per esso
Vn'adultero infame hor leggi scriue:
Quasi di sì crudeli ultimi scempi
Non fossi anch'io tra' memorandi esempi

Il mio destin di riueder m'hà tolto
La cara patria, e la diletta moglie;
Hò visto à' fidi miei cangiarsi il volto,
E gir per l'aria, & impennar le spoglie:
E tutto dì su questi scogli ascolto
Con mio dolor le lor querele, e doglie:
E me li veggio ognor volare auanti,
E il mare empir di lor lamenti, e pianti.

Questi infortunj infin d'allor temei
Che violare ardij co'l ferro insano
I sacri corpi de' celesti Dei,
E à la più bella insanguinai la mano:
Folle ben'io di doppio error sarei,
Se a' danni miei non diuenissi sano:
Non mi spingete à guerra tal, che doppo
D'hauerli offesi io non mi lodo troppo.

Miglior consiglio è che ad Enea volgiate
Quei che portate à me doni, e presenti:
Incentro, e mani, & armi habbiam prouate,
Et à fronte tra noi fummo presenti:
A chi per proua il sà, voi lo crediate,
Come inalzi lo scudo, e l'hasta auuenti:
Come turbine suole, il quale atterra
E selue, e case, ei con la man fa in guerra.

Se duo simili à lui la terra Idea
N'hauea ne l'armi, e nel valor guerriero;
Il popolo Troian guerra mouea,
Dubbio non è, contro di noi primiero:
E come hor piange Troia, allor piangea
Con mutati destini il Greco Impero:
Soli tanta vittoria in forse porre
Per diece anni potero esso ed Ettorre.

Ambedue di virtù, d'animo pari,
Ambo ne' fatti, e nel valor consorte:
L'uno, e l'altro ne l'armi inuitti, e chiari,
Sprezzatori del sangue, e de la morte:
Mà questo aggiunge con esempj rari
Il titol di pietoso á quel di forte:
Pace comprate ad ogni legge, e parmi
Che in niun conto giungiate armi con armi.

Quali

Quali, ò buon Re, sian le risposte, udisti,
Che sopra l'armi il Greco Re consigli:
Quì Venulo si tacque, e tra se misti
Varj fremer s'udir moti, e bisbigli:
Par che la turba, allor che le resisti
Con sassoso riparo, onda somigli:
Et ella irata il duro impaccio preme,
E'l fiume prigionier mormora, e freme.

Mà non sì tosto il mormorar chetossi,
Tacquer le lingue, e si placaro i petti:
Da l'aureo seglio il buon Latin leuossi,
E si volse à gli Dei con caldi affetti:
Indi di nuouo in maestà recossi,
Et aprì la sua mente in questi detti:
A cui l'etade, il vero, il senno diede,
E lo scettro reale, assenso, e fede.

Fu meglio, & io per me n'hebbi desio,
Pria consigliare il tutto, indi far guerra:
E non serbare i parer vostri, e'l mio
Hor che dal campo ostil cinta è la Terra:
L'armi importune à contrastar con Dio
Portiamo, il veggio, e'l mio veder non erra:
Son questi huomini inuitti, inuitti cori
E le perdite ancor li fan maggiori.

Se ne l'armi d'Etolia alcun ripose,
E negli aiuti altrui speme, ò fidanza:
Homai la lasci, e ne l'afflitte cose
Solo riponga in se la sua speranza:
Mà pensi su qual base ella si pose,
E quant'è angusta, e senz'hauer possanza:
Vede ciascun da se, da qual ruina
Percosso il regno nostro homai s'inchina.

Nè d'alcun mi querelo: arte, e valore
Quanto mai far potè, tutto s'è fatto:
A nessuno è mancata ò destra, ò core,
E il regno tutto à quest'agon s'è tratto:
Sol mancata è fortuna: il suo furore
Hà le nostr'armi, il nostro ardir disfatto:
Hor'ascoltate con orecchie attente
Qual pensier volga in se la dubbia mente.

Giace verso l'occaso in riua al fiume
Antica terra in su' confin Sitani:
Doue i colli più fertili è costume
Romper co'l ferro, e coltiuar con mani;
Mà doue poi s'inselua, e d'onde il lume
E i chiari rai del dì fuggon lontani,
I Rutuli, e gli Aurunci hanno per legge
Lasciare incolta à pascolarsi al gregge.

Tutto questo paese, e l'odorata
Selua d'eccelsi, e verdeggianti pini,
Possegga Enea come da noi donata,
E si stringano in un Teucri, e Latini:
Facciasi eterna lega, e sia fermata
Con legge egual tra i nostri, e i peregrini;
E se tanto è l'amor, fondin sicuri
Entro i nostri confini e regni, e muri.

Mà se può indursi il popolo straniero
A cercare altre terre, & altro regno:
Dodeci naui, ò più, se sia mestiero,
Tessiamo à gli usi lor d'Italo legno:
Del numero, e del modo essi pensiero,
Noi di porgere habbiam l'opra, e l'ingegno:
Già tutta la materia in riua à l'onda
Giace pronta à tal'uopo, & anco abbonda.

Tal

Tal patto à ſtabilir s'eleggan cento,
E ſian di noſtra gente il primo fiore:
Cinti di bianca oliua in argomento
Che habbiam candida fè, candido il core:
Con ricchi doni, e lauorato argento,
E ſeggio, e manto in teſtimon d'honore;
Sopra tal fatto il mio parere è queſto,
Del regno in prò voi conſigliate il reſto.

Drance, che contro Turno inuidia ſerba,
E le ſue glorie obliquamente mira;
Nato di padre humil, mà da ſuperba
Origine materna il ſangue tira:
Copioso di tesor, di lingua acerba,
Conſiglier ſaggio, oue no'l punga l'ira;
In guerra vil, ſeditioso in pace,
Dice, e'l ſuo dire à i moſſi sdegni è face.

Cosa, ò buon Re, conſigli à niuno oſcura,
E che del mio parlar non hà meſtiero:
La conoſce ciaſcun, mà per paura
Ne parla baſſo, e non s'arriſchia al vero
Di fauellar dia libertà ſicura,
Et alquanto rimetta il faſto altero
Quel, per ſeguir di cui l'armi, e'l conſiglio
E' giunto il regno à sì mortal periglio.

Libero parlerò, benche'l feroce
Bieco minacci, e intimorir mi tenti;
E com'è franco il cor, franca la voce
Punto non temerà de' ſuoi ſpauenti:
Per ſua cagion, con noſtro pianto atroce
Tanti lumi di guerra hoggi ſon ſpenti;
Meſta la città tutta in duol ſi vede,
Et ei non hà di forte altro che'l piede.

A' que' doni ad Enea che mandi, in pegno
D'amicitia, e di pace, ottimo Sire,
Vn'altro ve n' aggiungi; e il tuo disegno
Non vinca alcun con violento ardire,
Che non ſpoſi la figlia ad huom sì degno,
E con tal mezo ſi finiſcan l'ire:
Così la pace in auuenire io ſcerno
Stretta per man d' Amor con nodo eterno.

Se di luì tal terrore è ver che baſſi
Tenga i petti, e le menti in tutti i buoni;
Se li porgan preghiere, acciò rilaſſi
A la patria, & al Re le lor ragioni:
E al regno che per eſſo à perir vaſſi
Le ſue folli ſperanze arrenda, e doni;
Perche i tuoi cittadini à così certi
Perigli ne ſoſpingi, e così aperti?

Perche di tanti mali al Latio ſuolo
Capo e cagion funeſta eſſer ti piace?
Niuna in guerra è ſalute. io, queſto ſtuolo
Tutto per bocca mia chiede la pace:
E quel pegno di pace unico, e ſolo
Che intender puoi, ſe ben la lingua il tace:
Cedi al publico bene, e ancorche acerbo
Sembri, piega per eſſo il cor ſuperbo.

Io'l primo, io che tu fingi in odio hauerti,
E ſiaſi ver, che ciò nulla mi cale;
Supplice à te ne vengo, e vo douerti
La gratia di dar fine à sì gran male;
E poiche riſoſpinto homai ſiam certi
Che volgeſti le ſpalle al tuo riuale:
Vanne lungi, e ricerca altro confine,
Aſſai ſtragi habbiam viſte, aſſai ruine.

Se la Reggia dotal tanto t'è à cuore,
Se per desio di fama arde il tuo petto:
Se nulla hai del paterno alto valore
Va contro chi ti sfida, io là t'affretto:
Dunque noi perche Turno, e regio honore,
Et habbia regia sposa, e regio letto,
Anime vili, e in tante pugne, e tante,
Turbe cadrem non sepellite, e piante?

Nel sen di Turno homai star più serrato
Non può lo sdegno onde ribolle, e freme:
Ne più capendo in se, dal petto irato
In profondo sospir prorompe, e geme;
E si fa in mezo, e con l'ardire usato
Così fauella, e in fauellar non teme;
E de la lingua egli maneggia i carmi
Con quell'istesso ardor che tratta l'armi.

Largo sempre di ciance, e di parole,
Quando chiede il bisogno ardire, e mano,
Drance ti mostri, e la tua lingua suole
Il tutto empir di suon ventoso, e vano:
Mà quiui uopo non è di ciance, e fole,
Di brauare il nemico, e star lontano;
E tra i recinti de le fosse, e'l muro
Il vantar gran parole, e star sicuro.

Tuona pur com'hai l'uso hor con la voce,
E di viltà m'incolpa, e di timore:
Già che sì formidabile, e feroce
Alza monti di strage il tuo valore:
E sbocca in mar con sanguinosa foce
Per te del fiume il cristallino umore:
E in ogni luogo oue passato sei
N'hai lasciati vestigj i tuoi trofei.

Se de la tua virtù brami far proua,
Non è lunge il nemico, ecco il cimento:
Basta sol che da' muri un passo moua,
E' intorno il campo al duro assedio intento;
Su, via, che tardi? à così bella nuoua.
Oimè! quel gran valor fatto è sgomento;
E' questo esser'un Marte, essere audace,
L'hauer lingua ventosa, e piè fugace?

Io cacciato? io rispinto? e chi tal vanto
Contro di me può darsi, anima vile;
Che veggia andar con tanto sangue, e tanto
Il Tebro gonfio al mar di strage ostile:
Che miri Euandro in così acerbo pianto,
E tronco il figlio in su'l più verde aprile:
E tutta la sua casa in cotal guisa
Da le radici sue sueltà, e recisa?

Non così mi prouaro i duo germani
Di corpo insieme, e di valor giganti:
Non que' mille che allor per le mie mani
Caddero al suolo, ò mi fuggir tremanti;
Benche i compagni miei fosser lontani,
E sol mi ritrouassi in mezo à tanti
Cinto dal muro ostil, senz'altro scampo
Che del mio braccio, entro il nemico campo.

Niuna in guerra è salute. à te, ad Enea
Canta pure un tal motto, huom senza mente;
E non lasciar con la tua lingua rea
Di far tumulto, e spauentar la gente:
Et al cielo inalzar la razza Idea
Due volte vinta, e noi ridurre al niente;
E con arte maligna osa abbassarmi,
E premer di Latin le forze, e l'armi.

Di che tremanti homai l'armi Troiane
Non poſſon ſoſtener l'Argiue ſchiere:
E che volgon le ſpalle, e che lontane
Fuggon ſolo à mirar le lor bandiere:
Che Diomede, e chè con lui rimane
Achille vinto: e che da le riuiere
Del golfo d'Adria à la natiua fonte
L'Aufido per timor volge la fronte.

Vedete ſottil'arte, onde il maligno
Architetto di frodi, hauer s'infinge
Di me paura; e come di macigno
Et à' preghi oſtinato egli mi finge:
Non temer, che da me s'io non traligno,
La ſpada in un tal'huom Turno non ſtringe:
Habiti sì vil'alma in più vil petto,
Et habbi d'altri, e non di me ſoſpetto.

Mà coſtui tralaſciato, à te ritorno
Dunque, ò gran Padre, & à' conſigli tuoi;
Se venuto è'l fatale ultimo giorno,
Se recisa ogni ſpeme hoggi è per noi:
Se più volger non può per far ritorno
Pentita la Fortuna i paſsi ſuoi,
Pace chiediam, ch'io non ſaprò dolermi,
Co'l volto baſſo, e con le deſtre inermi.

Benche ſe ne' Latini illuſtri petti
De l'antico valor nulla ſi ſerba;
Quelli da la Fortuna i più diletti
Son da ſtimar, con cui più parve acerba;
Che per non eſſer di veder coſtretti
La vittoria d'Enea cruda, e ſuperba:
Di così vergognosi indegni esempi
Con bella morte anticiparo i tempi.

Mà

Mà poi se fior di giouentute abbonda,
Se Italia tutta à nostro aiuto accorse:
E se al Troian la vincitrice fronda
Costa gran sangue, e la sua gloria è in forse;
E se tempesta eguale, e furibonda
De' nostri campi, e suoi le strade hà corse:
Perche vilmente in su la prima soglia
Tremiam pria de la tromba à par di foglia?

Hor per questo, hor per quel gira la rota
Per legge ineuitabile, e superna:
E benche questo inalzi, e quello scota
Non è la sorte, ò la suentura eterna:
Co'l mouersi de' tempi il fato rota,
Scherza Fortuna, e le sue veci alterna;
E se alcuni depose, indi ben tosto
Tornò à vederli, e li rimise in posto.

Non havremo in aiuto Arpi, e gli Etoli,
Havrem però Tolunnio, havrem Messapo:
Havrem tanti altri duci incliti, e soli,
Onde non manchi à l'armi nostre il capo:
Vi son di nostre torme, e nostri stuoli
Tanti, siche, buon Re, noi siam da capo:
Habbiam'armi, habbiam gẽte ardita, e frãca,
E fuor de l'ardir nostro altro non manca.

Havrem con noi da la contrada Vosca
La fiera, e nobil Vergine Camilla:
Che donna è sì, nè à niun la riconosca
Per tal, mentre ne l'armi arde, e sfauilla;
Pari à Diana allor ch'ella s'imbosca,
E rincaccia le fere à suon di squilla:
Con lei d'egual valor, d'eguale ardire
Havrem di giouentute il fiore, e l'ire.

Che se i Teucri à pugnar chieggon me solo,
Et il publico bene io solo impaccio:
Se piace à te, non vado nò, mà volo,
Già cingo il ferro, e già lo scudo imbraccio:
Per sì bella speranza ecco m'inuolo,
Che non così vittoria odia il mio braccio;
Venga pur solo Enea, venga con mille,
Sia ne l'armi fatate un nuouo Achille.

Questo spirto vital che in seno ascondo
A' voi consacro, e al suocero Latino,
Turno à nessun ne la virtù secondo,
E s'Enea me richiede, io non declino:
Se mi chiama la gloria, io le rispondo,
Nè cedo ad altri un così bel destino:
O s'è sdegno del ciel, co'l sangue mio
Meglio che Drance io di placar desio.

Mentre i Latini infra le dubbie cose
Agitauan tra se gare, e consigli:
Enea moueua il campo, e l'animose
Squadre traeua à gli ultimi perigli:
Empie spedito messo oue ciò espose
La Reggia di tumulto, e di bisbigli:
Venir le schiere, e non trouare inciampo,
Altre per via del fiume, altre del campo.

Turbansi à l'improuisa aspra nouella,
E riempiono i cor sdegni, e timori;
Armi la man tumultuosa appella,
E fremon'armi i giouenili ardori;
I Padri in questa subita procella
Bisbiglian mesti, e con dolenti cori:
Leuasi un'alto suon, nè si distingue,
E son, come i parer, varie le lingue.

Come

Come al venir de la ſtagione algente
Allor che in ſolto boſco alata ſchiera
Poſa d'augelli, il gracidar ſi ſente,
E riempie la ſelua, e la riuiera:
O là doue ſi ſtagna in acque lente
La peſcoſa Paduſa in ſu la ſera
S'odono ſtrepitar rochi, e maligni
Per i laghi loquaci i bianchi cigni.

Si val Turno del tempo, e in atto fiero
Tra lo ſcherno, e lo sdegno, hor come piace,
Conſigliate pur Padri, e il giorno intiero
State ſedendo à commendar la pace:
Non così fanno i Teucri; al noſtro Impero
Affrettan valoroſi il paſſo audace:
Quelli non co' conſigli, ò co' diſegni,
Mà van con l'armi à conquiſtarſi i regni.

Tanto ſol dice, e fuor de l'alta Reggia
Rapido porta, e frettoloso il piede:
E à guisa di balen che in ciel lampeggia
Scorre animoso oue il periglio chiede:
Fa che in armi, Voluso, io toſto veggia
Lo ſtuol, che in uoſtro aiuto il Volſco diede:
Arma, ò Meſſapo, il Rutulo drappello,
E ſia duce con te Cora, e'l fratello.

Parte guardin le mura, altri à le porte
Faccian de la città sbarre, e ritegni;
A correr altri oue il biſogno porte
Meco ſian pronti, & aſpettando i ſegni;
Per ogni via, per ogni lato al forte
Muro ſi va co' militari ingegni:
Il Re ſcioglie il conſiglio, in così acerba
Hora importuno, e à miglior tempo il ſerba.

E s'accusa, e si lagna, amico, e sposo
Perch' Enea non accolse, e non elesse:
Mà nel mentre ch'ei piange, e stà doglioso
Vedonsi affaccendar le turbe spesse:
Cinge di fosse altri le porte, ascoso
Altri già dentro il suolo il vallo eresse:
Altri al nemico ad impedire i passi
Porta gran moli, e smisurati sassi.

Dà con suono terribile, e funesto
La rauca tromba il sanguinoso segno:
Ciascuno à quella voce ardito, e presto
Corre doue lo chiama amor del Regno:
E' di varia corona il muro intesto,
Che nè sesso nè età mette ritegno:
Vedi con l'armi infin le donne, e i putti,
Che l'ultimo periglio inuita tutti.

Va di Minerua à l'alto Tempio intanto
L'alma Regina à supplicare i Numi:
Cagion di sì gran mal le viene à canto
Lauinia bella, e abbassa i dolci lumi:
Seguon le meste madri: e in un di pianto
Spargono il Tempio, e d'odorati fumi:
E sciolgon queste in su la prima soglia
Voci, che detta lor l'interna doglia.

Deh! spezza tu del predator Troiano
Vergin guerriera, e presidente à l'armi,
La lancia sanguinosa, e l'empia mano
La tua potente man spogli, e disarmi:
Ascolta il prego nostro, e fa che in vano
Non torni il suon di così giusti carmi:
Et esso abbatti; e sotto l'alte porte
Lo spargi à terra in dispietata morte.

Mà non porge però voti, e preghiere
Del fiero Turno effeminato il core:
Poiche l'alme magnanime, e guerriere
Fanno à se stesse Dio del lor valore;
Già li chiudon le gambe auree gambiere,
Cingon squame di ferro il sen d'orrore:
Pende sospeso al fianco il ferro crudo,
Mà'l crin del vago elmetto ancora è nudo.

Fa di se mostra in questa parte, e'n quella
Per l'alta rocca, e lampi d'oro auuenta:
E prendendo vigor da la sua bella,
Gira, e ritorna, e à lei si rappresenta;
Brilla nel volto, e l'inimico appella,
E par che lunge il suo trionfo senta:
In un bello, e feroce appare in vista,
E più grata è bellezza à l'orror mista.

Qual feroce destrier, che da le stalle
Spezzato il laccio in libertà si vede:
O al fresco fiume, od à l'erbosa valle
Verso l'aura d'amor riuolge il piede;
Drizza l'alta ceruice, e per le spalle
Scherza la folta chioma, e l'aria fiede;
Freme, anitrisce, e già padron del campo
Non l'eguagliano al corso i venti, e'l lampo.

Incontro se li fe con la sua schiera
Sotto l'istesse porte, e il lungo vallo
La regina Camilla, e fu leggiera
Tosto à smontar dal barbaro cauallo:
Ad esempio di cui la squadra intiera
Discese anch'ella al pian senza interuallo:
Lieto ver lei va Turno ad incontrarla,
Et ella à lui si volge, e così parla.

Turno, ſe un cor magnanimo, e gentile
Può riporre in ſe ſteſſo alcuna ſpeme:
Io mi dò vanto tal, del campo oſtile
D'aſſalir tutte due le ſquadre inſieme;
Che, fior de' Teucri, e Toſchi il più virile,
Marte hà ſerbate à le brauure eſtreme:
Laſcia à me queſt'impresa, e tu del muro
Reſta à piede il recinto à far ſicuro.

Ode ciò Turno, e d'alta merauiglia
Fra ſe ſtupiſce, & affiſſando immote
Ne la vergine orrenda ambe le ciglia,
Attonito fauella in queſte note:
O ſplendor de l'Italia, ò degna figlia
Di regio genitor, che gratie puote
Turno rendere à te? benche non chiede
Fuor che ſe un nobil core altra mercede.

Laſſa che di tal gloria anch'io ſia parte,
E diuidiamo egual, lode, e periglio:
La fama, come ſai, nouelle hà ſparte
Ch'Enea con ſaggio, e con guerrier conſiglio,
In tal modo ſagace i ſuoi comparte,
Che del monte eſſo vien per l'erto ciglio
Verſo l'alta città con le ſue ſchiere,
Batton la via del pian l'armi leggiere.

Con furto militar volue l'ingegno
Tenderli inſidie oue la via del boſco
In due ſi parte; e d'occupar disegno
I a doppia foce, e il paſſo ombroso, e foſco:
Tu poi de l'alta parte habbi il ſoſtegno
E vanne incontro al valoroso Toſco:
Teco Meſſapo i ſuoi Latini ſchieri,
Tu di duce la cura habbi, e gl'imperi.

Tanto

Tanto à lei dice, e à gli altri duci volto
Ad opre eccelse il lor valor conforta:
Spira fiamme di Marte il nobil volto,
E fortezza co'l guardo à i seni apporta:
Mà sopra tutti il suo parlar riuolto
Tiene à Messapo, e à guerreggiar l'esorta;
Indi da lor si spicca, e va non lento
La dura impresa ad eseguire intento.

A l'ombra di duo monti atta à l'inganno
Giace segreta, e ricuruata valle:
Antiche selue un breue passo danno
Per foci anguste, e per maligno calle:
Tra dense frondi à i vicin colli stanno
Pianure ignote in su l'ombrose spalle:
Onde può d'ambo i lati huom che vi passi
Co'l ferro urtarsi, ò grandinar co' sassi.

Mentre per note vie, del calle stretto
Si porta Turno ad occupar la foce;
In tanto su ne lo stellato tetto
A se chiama Diana Ope veloce:
Ope, che Ninfa è del suo choro eletto,
E le fauella in lagrimosa voce:
Vergine, ohime! quanto dolor mi stringe
Che Camilla va in guerra, e l'armi cinge!

Camilla à me tra le più care amata,
Che ben la sua virtù merta il mio amore:
Nè tal dolcezza hor di repente nata
Ad affetto improuiso accende il core:
La fiamma è antica, e da bambina entrata
Crebbe con gli anni, e ognor si fe maggiore:
Senti l'historia accolta in giro angusto,
E ben vedrai se'l mio dolore è giusto.

De

De l'antica Priuerno il ſuol reggea
Metabo già con fortunato impero:
Quando li moſſe contro inuidia rea
De' cittadini ſuoi l'odio più fiero:
O foſſe ch'egli dominar douea
Superbamente, e con gouerno altero:
Qual ſi ſia la cagione, ei fu coſtretto,
Se campar volle, à uſcir del patrio tetto.

Fugge, e fuggendo infra le ſpade, e i dardi
La piccola fanciulla in braccio prende:
Che co' ſuoi dolci vezzi, e dolci ſguardi
L'eſiglio ſuo di rammollir pretende:
E perche l'amor ſuo più la riguardi
Co'l nome de la madre ancor l'accende,
Che Caſmilla nomoſſi: egli ingegnoso
Lo raccorciò per farlo più vezzoso.

Per gioghi alpeſtri, e ſolitarj boſchi
Prende il camin co'l caro peso in braccio:
E doue i verdi orror vede più foſchi
Là ſi rinſelua co'l ſuo dolce impaccio:
In tanto lo ſeguiano armati i Voſchi,
Egli s'impallidiſce, e fa di ghiaccio:
Il ſuono ode de l'armi, e de' caualli,
Et ei s'aſconde entro i più ignoti calli.

Nel mezo de la fuga opporſi innante
Vſcito fuor de la paterna ſponda,
Ecco il fiume Amasen tutto ſpumante,
Per pioggia così rotta il cielo inonda:
A le ſpalle hà i nemici, e vede auante
Venirſi incontro attrauerſata l'onda:
Vorria notare, e'l piè l'orlo già preme,
Amor lo tarda, e al caro peso teme.

Ne l'òndeggiar de l'agitata mente
A questo al fin come à miglior s'appiglia:
Vede caua corteccia iui presente
Di souero seluaggio, & ei la piglia:
E dentro quella timido, e dolente
Stringe, e ripon la pargoletta figlia:
I a piccola barchetta à l'hasta lega,
E lagrimando al ciel si volge, e prega.

O santa Dea de' boschi habitatrice,
Questa à te sacra il genitore in serua:
Supplice à te ne vien: tu l'infelice
Da periglio sì grande hoggi preserua;
Diua tù la riceui, e poiche lice,
La fanciulla innocente à te conserua:
E' tua: già l'acque, e le nemiche squadre
A te la rapiranno, e non al padre.

Indi il robusto braccio indietro torse,
Spinse l'hasta nodosa, e quì si tacque:
Risuonò il fiume, e sibilando corse
Soura'l dardo Camilla, e à ripa giacque:
L'inuisibil mia destra il braccio scorse,
E pietà diede al vento, e mente a l'acque;
La squadra intanto à Metabo è vicina,
Et esso à nuoto il suo furor declina.

A l'altra ripa à saluamento arriua,
E de' nemici, e vincitor del fiume;
La man dubbiosa il piccol guscio apriua,
E palpitaua il cor più del costume:
Mà poiche vede la fanciulla viua,
E che ridente à lui riuolge il lume,
Pien di letitia in braccio se la prende,
E la scorza in memoria, e'l dardo appende.

Non in ville, ò cittadi albergo troua,
E lo caccia ciascun da' proprj tetti:
Nè, quando à ricourarlo alcun si moua,
Per la sua ferità fia che l' accetti:
Passa l'età ne' monti, e sol li gioua
Tra' pastori habitar vili, e negletti:
E i giorni suoi tra quelle roze genti
Gode viuer men chiari, e più innocenti.

Quiui la figlia, oue di lui niun senta
Tra boschi orrendi, e tra le selue alleua:
E le mamme d'indomita giumenta
Sopra i teneri labri egli spremeua:
Sugge la fiera madre, e non pauenta,
E il latte, e la ferocia ella beueua:
E da quella al cui sen pende sì cara
A poco à poco il fier costume impara.

Mà poiche'l suol con non dubbiose piante
Ella già segna, e'l dolce labro snoda:
Empie la man de la feroce infante
D'acuti dardi, e par ch'ella ne goda:
Lascia libero à l'aure il crine errante,
Nè lo raccoglie, ò in treccia d'or l'annoda:
Spoglia di Tigre à gli omeri le stende,
E'l piccol' arco, e le saette appende.

Con la tenera man lanciar si vide
Ancor bambina i fanciulleschi dardi:
Nè le luci auuezzò belle omicide
A saettar con gl'infiammati sguardi:
Torce in giro la fionda, & hora uccide
O cigno, ò grù, benche à volar non tardi:
E mostrò à molte madri il cor restio,
Che d'hauerla per nuora hebber desio.

Poiche sol di Diana ella contenta
E' vaga d'armi , e del pudico honore :
Nè fia che ad alcun patto ella consenta
Che alcun le colga il virginal suo fiore:
Fosse sì stata ad abbracciar più lenta
Crudel di guerra , e scelerato amore;
Ch'ella con me sarebbe , & io per lei
In affanno sì acerbo hor non sarei.

Mà poiche à morte il suo destin l'affretta,
Vanne , mia cara , oue la pugna bolle:
E l'una gente , e l'altra insieme stretta
Fan co'l lor sangue il suol purpureo, e molle;
E da la mia faretra aurea saetta
Questa tu prendi ; e chi sarà quel folle
Violator che'l sacro corpo offenda,
Co'l sangue suo la giusta pena attenda.

Preßo io verrò da le stellate soglie
Nel fosco vel di caua nube inuolta:
E perche niun de le virginee spoglie
Vada superbo , oue sia l'alma sciolta ;
Pria che insolente il vincitor la spoglie
Io porterolla entro la nebbia auuolta
Al patrio albergo ; oue virtù cotanta
Sia con honore e sepellita , e pianta ,

Disse , e quella del ciel l'aure leggiere
Solca volando in nero turbo ascosta:
Le Tosche intanto , e le Troiane schiere
Già l'una , e l'altra à la città s'accosta :
In ordinanza , e per le torme intiere
L'una , e l'altra di lor scritta , e composta:
Van di numero pien ; nè son distanti
A i caualier le compagnie de' fanti.

Freme

Freme nel piano, e il corridor veloce
Pugna co'l morso, e al caualiere insulta:
Ed hora à questa, à quella hora feroce
Parte si volge, e baldanzoso esulta
E con sembianza in un vaga, & atroce,
D'armi sublimi in nuoua foggia è culta
La terra madre; e da per tutto il campo
Sparge ferrata messe orribil lampo.

Apparison per contro à quelli à fronte
Con gran fretta Messapo, e i suoi Latini:
E l'ala di Camilla; e dal lor monte
Discesi i condottier de' Tiburtini:
E in atto di ferir le destre pronte
Tiran con l'haste à dietro, e già vicini
Vibrano i primi dardi, e per le valli
S'odon fremer per tutto armi, e caualli.

Eran le squadre entro il ferir del dardo,
Allor che l'una, e l'altra il passo arresta:
Indi ad un tempo in un girar di sguardo
Con impeto s'affronta, e quella, e questa:
Stimolan con le voci il destrier tardo
Co'l petto curuo, e con le lance in resta:
Nembo di folti strali il tutto ingombra,
Spesso così, che copre il ciel con l'ombra.

L'un contro l'altro i primi abbassan l'hasta,
Quindi il forte Aconteo, quindi Tirreno:
E i primi son che con ruina vasta
E di suono, e d'orrore il tutto han pieno:
S'urtano insieme i lor caualli, e basta
Quell urto fiero à fracassarne il seno:
Scosso è Anconteo con furia tal, che dardo
Da machina, ò da nube esce più tardo.

Non cadde nò, precipitò di sella,
E per aria lasciò l'alma, e la vita:
Volge i freni, e gli scudi indietro à quella
Vista, la squadra Ausonia impaurita:
La Troiana la segue, e quanto snella
Quella è à fuggir, questa è à seguir spedita;
E tra tutti il primier con le sue fila
E' à rincacciarli il valoroso Asila.

Eran presso i Latini à l'alte porte,
Quando fatti animosi alzan le voci;
E co'l cangiar de' cor cangiata sorte,
Colui che lor cacciò caccian feroci:
Indi con pronta agilità ritorte
Le mobil teste á i corridor veloci,
Temono i Teucri, e intimoriti poi
Fuggono indietro i fuggitiui suoi.

Qual doue alterna i suoi furori il mare
Hor corre irato ad assaltar l'arene:
E di canute spume il lido appare
Coperto e molle, e un'altro mar diuiene:
Ratto hor si volge, e fuggitiuo pare,
Et in se l'onda si rauuolue, e viene:
Oue il mar lido fu ritorna il flutto,
E'l lido che fu mar rimane asciutto.

Due volte à i muri il Rutulo è rispinto,
Due volte il Tosco il riuitar non regge:
Mà poiche l'uno, e l'altro è insieme auuinto,
Nè più serba il pugnar, decoro, ò legge:
Mà scudo à scudo, e piede à piè ristrinto,
Huomo con huomo à duellar s'elegge:
Rassomiglia la pugna ouunque inchina
Più che assalto guerrier strage, e ruina.

Quà

Quà vedi e rotte spade, & haste infrante,
Forati scudi, e d'atro sangue infetti:
Stracciate maglie, & in crudel sembiante
Trafitti co'l lor seno i ferrei petti:
Vedoui busti, e à i tronchi busti auante
Recise teste, e sanguinosi elmetti;
E sparse braccia, e disuniti vedi
Lunge giacer da le lor gambe i piedi.

Gemiti di chi more, e di chi langue
S'odon per tutto; ed armi, e corpi auuolti
Son ne l'istessa strage, e ne l'esangue
Corpo lo sdegno ancor serbano i volti;
Semiviui caualli in alto sangue
Co'l lor morto signor giacciono inuolti:
E l'aspra pugna, ognor che più si mesce,
Vie più s'incrudelisce, e più s'accresce.

D'auuicinarsi à Remulo, ardimento
Orsiloco non hebbe, ò virtù tanta;
Mà vibra un dardo, e quel segando il vento
Sotto l'orecchia al corridor si pianta;
Quello pien di dolore, e di spauento
Si drizza in aria, infellonisce, e schianta
Feroce e morso, e briglie, e ne la polue
Scosso di sella il caualiero inuolue.

Catillo Iola, e'l grand'Erminio atterra,
Grande d'armi, d'ardire, e di statura:
Gli homeri hà ignudi, e ne l'ardor di guerra
Tanto nel suo valor si rassicura,
Che ne l'elmo la testa ei non riserra,
Nè copre il petto il giacco, e l'armatura:
Passa gli homeri à questo un dardo solo
E li raddoppia e la ferita, e'l duolo.

Da per tutto ferite, e da per tutto
Chi muor, chi è morto, e chi morendo uccide:
Portan per ogni parte orrore, e lutto
Con sembianza crudel l'armi omicide:
Di sangue il suolo in ogni luogo è brutto,
Nè più del vinto il vincitor ne ride:
E fanno à gara e questa squadra, e quella
Chi può fare in cader morte più bella.

L'Amazone Camilla, il petto ignuda
Da l'un de' lati, infra le morti esulta;
E se ben ne la pugna anela, e suda,
Nulla le cal, purche non vada inulta:
E dardi con la mano hora la cruda
Auuenta spessi, e à gl'inimici insulta:
Hor la bipenne adopra, hor contra loro
Scarica le saette, e l'arco d'oro.

E se talor necessità la stringe
Di dar le spalle à chi l'incalza, e preme;
Pur combatte fuggendo, e contro spinge
Le sue quadrella, e intimorisce, e teme:
Per virginal decoro il lato cinge
Larina, e Tulla, e l'accompagna insieme
Tarpea, che scelse da l'Ausonia terra
Ministre in pace, e combattenti in guerra.

Come sogliono in riua al Tracio fiume
L'Amazoni impugnar l'armi dipinte:
E ad Ippolita intorno han per costume
Con le destre mammelle andar discinte:
O allor che pari al bellicoso Nume
Torna Pentesilea con l'armi tinte,
Fremono intorno à lei le squadre scelte
Di scuri armate, e di lunate pelte.

In

In chi primo, in chi l'vltimo tingesti,
Vergine valorosa il dardo crudo?
Eumenio fu il primiero à cui rompesti
Con l'abete ferrata il petto ignudo:
Fiume di caldo sangue uscir vedresti,
E flagellar con sdegno il tardo scudo:
Quel con le membra insanguinate, e lorde
Su la piaga si volge, e il terren morde.

Indi à Liri, indi à Pagaso va addosso,
E l'uno, e l'altro in un sol colpo atterra;
Dal ferito cauallo un d'essi scosso
Mentre le briglie in rileuarsi afferra;
Mentre tende la man l'altro è percosso,
A colui ch'è ferito, e cade à terra;
Aggiunge Amastro, e pur da lei son domi
Tereo, Arpalico, e Demofonte, e Cromi.

Hasta non vibra mai che non impiaghi,
Nè piaga fa che non ferisca à morte;
Nè fia che de gl'imbelli ella s'appaghi,
Mà sol segue colui che appar più forte:
Nè i suoi desir di poco oprar son paghi,
E sprezza di sue lodi hauer consorte:
Assalta e questi, e quelli in mille guise,
E quanti ne ferì tanti n'uccise.

Le venne incontro il cacciatore Ornito
Con armi ignote, e non in altri esperte;
Le spalle d'alto cuoio, e già rapito
A toro bellicoso, hauea coperte:
Li fea teschio di lupo elmo forbito
Con l'irte orecchie, e con le zanne aperte:
E quella con che spine, e sterpi tronca
Portaua ne la man seluaggia ronca.

Quel, mentre à le sue squadre alto, e sublime
Si volge in mezo, e tutti gli altri auanza;
(E ben può farlo ageuolmente) opprime,
Che tutta volta, in fuga è l'ordinanza:
E sopra lui che giace, e il suolo imprime,
In atto d'ardimento, e di baldanza:
Con un tal dir pien d'onta, e di dispetto,
Parla così con inimico petto.

D'ire à caccia di fere in selua, ò bosco
Con foggia tale ò schernitor pensasti?
Venuto è'l dì che ti smentisca, ò Tosco,
Valor di donna, e i vanti tuoi contrasti:
Mà pur potrai narrar nel regno fosco
A l'ombre de' tuoi padri, e tanto basti
Per honor di tua morte, e de' tuoi gesti,
Che per man di Camilla al suol cadesti.

Ad Orsiloco, e Bute indi battaglia
Moue, di gigantesca alta statura:
Nel collo al fiero Bute un dardo scaglia,
Oue s'apria tra l'elmo, e l'armatura:
E per lo scudo, e la ferrata maglia
Non trouando ritegno entra la dura
Punta, e passando à la vicina gola
Li rapisce la vita, e la parola.

Indi à l'altro riuolge, e l'armi, e l'ira,
Ed usa inganni, e di fuggir s'infinge
E à quello intorno in largo cerchio gira,
Poi'l serra à poco à poco, e lo ristringe
Dietro il seguace suo segue, e s'aggira,
Indi ad un tratto la bipenne stringe;
Nè val pregar, che la crudel donzella
Li frange l'ossa, e sparge le ceruella.

In lei s'incontra, e ſpauentato arreſta
Toſto 'l piede il figliuol d'Auno guerriero:
Famoso habitator de la foreſta
Doue il padre Apennin ſorge più altero:
Huom che de l'ingannar ne l'arte preſta
Di tutta la Liguria era il primiero:
Infin che'l ſuo deſtino, à gli altrui danni,
Li tornò fortunati i teſi inganni.

Coſtui poiche al ſuo ſcampo eſſer ſerrate
Vide tutte le ſtrade, e tutti i modi:
E tutte le ſue proue andare errate,
Onde da la Regina egli ſi ſnodi;
Ricorſe con l'ingegno à l'arti usate
L'aſtuto ingannator de le ſue frodi
E à lei che già l'incalza, e già l'hà colto
Così prende à parlar con finto volto.

Che gran tua lode ſia, vergin guerriera,
Se di me la vittoria hoggi riporti?
Il caual cui ti fidi haurà l'intiera
Gloria, non le tue mani ardite, e forti:
Laſcia il deſtrier che far ti ſembra altera,
Se nel proprio valor tu ti conforti:
Si vedrà allor, di noi, come à più prode,
A chi gloria darà la prima lode.

Sì diße, e quella ad un tal dire accesa
Di ſubito dolor, freme, e ſi sdegna:
E à guisa di balen di ſella ſcesa
A la compagna il corridor conſegna:
Alza la ſpada ignuda, e per difesa
Il bianco ſcudo, e ſenza alcuna inſegna:
E intrepida in ſembiante in piede attende
Finche di ſella il ſuo riual diſcende.

Mà il giouin che sortir vede in effetto
L'inganno suo, senza pur dir parola
Volge la briglia, e co'l calcagno stretto
Punge il cauallo, e ratto à lei s'inuola:
Quella che staua, e non hauea sospetto,
In veder ciò, non corre nò, mà vola:
E'l passa auanti, & à la briglia auuolge
La mano ardita, e indietro la riuolge.

Verso del mentitor lo sguardo fiero
Indi ridendo amaramente affisse:
Sciolse la lingua, e con parlare altero
Tra lo scherno, e lo sdegno à lui sì disse:
Ligure vano, entro il tuo cor leggiero
Le tue folli speranze indarno hai fisse
Ne l'arti di tuo padre; e la mia mano
Lubrico di fuggir tentasti in vano.

T'hà fallito il pensiero, e l'animosa
Superbia in cui ti fidi, e ti conforti;
E la frode mentita, & ingannosa
Non fia che saluo al genitor ti porti:
Indi la cruda spada, e sanguinosa,
Tinta già d'altre stragi, e d'altre morti
Contro gli spinge; e in così dir lo scanna,
Et il fallace ingannatore inganna.

Come talor se timida colomba
Il rapace falcon mira da lunge:
Si spicca da la rupe, e con gran romba
L'ali in aria dibatte, e la raggiunge:
E sopra lei con gran furor si piomba,
E con l'ugna crudel la straccia, e punge:
Cade da l'alto oue lo scempio auuenne
Pioggia di sangue, e di diuelte penne.

Dal ciel queste ruine il sommo Padre
Con occhio di pietà benigno mira:
E al condottier de le Tirrene squadre
Con inuisibil fiato ardore ispira:
Vede l'opre Tarconte indegne, & adre
De la sua gente, e in sen n'auuampa d'ira:
Sprona il cauallo, e in mezo à lei si porta,
E chi sgrida co' i detti, e chi conforta.

Qual subita paura hà i cori oppressi,
Qual'oblio di se stessi ingombra i petti?
Siete, ò non siete voi pur quegl'istessi,
Son del vostro valor questi gli effetti?
Vna donna vi caccia: ella v'hà messi
In tal conquasso, ò timidi, e negletti!
Che fate in man di cotest'armi à bada?
Prendete la conocchia, e non la spada.

Non però così pigri, e così tardi
Vi dimostrate à le notturne guerre;
E oue di Bacco il lieto dì si guardi
Ben fate à gara à chi le tazze afferre;
A le mense, & al vin siete gagliardi:
In questi studj alcun di voi non erre:
E allor che il Sacerdote à l'ostie inuita,
Ciascuno hà piè veloce, e mano ardita.

Tanto egli disse, e sprezzator di morte
Si spinge in mezo ou'è lo stuol più folto:
E Venulo che il primo incontra à sorte
Co'l braccio afferra, e dal caual ritolto
Se'l pone auanti, e lo ritien sì forte
Che schermirsi non val poco nè molto:
In vedere i Latin l'atto feroce
Tutti volsero in lui gli occhi, e la voce.

Vola come balen per tutto il campo
Tarconte, e seco porta e l'huomo, e l'armi:
E acciò non habbia alcuno aiuto, e scampo
Cerca come lo spogli, e lo disarmi:
Li frange in mezo l'hasta, onde più campo
Non hà'l meschin come s'aiuti, e s'armi:
Indi, se pur ritroui alcuna strada
Tenta, e ritenta oue piantar la spada.

Mà quello in mille guise, in mille modi
Tenta d'uscir di quel noioso impaccio:
E adopra ogni potere onde si snodi,
Et oppon forza à forza, e braccio à braccio:
Mà il predatore à la sua preda i nodi
Vie più ristringe, e più raddoppia il laccio:
Quel, poiche li riman quest'arme sola,
La man fa scudo à la scoperta gola.

Come se nel volare aquila tira
Seco una serpe, e l'auuiticchia à l'ugna:
Al piè che la rapì quella s'aggira,
E torce in nodi, e la nemica oppugna:
Rizza le verdi scaglie, e gonfia d'ira
S'inalza, e fischia, e à suo poter repugna:
Quella segue il suo volo, e'l suo consiglio,
E la batte co'l rostro, e con l'artiglio.

Non altramente dal nemico stuolo
Porta la preda sua lieto Tarconte:
Nè in oprar valoroso egli è più solo,
Mà ripreso l'ardir le squadre hà pronte
Vrtano anch'esse il campo ostile, e'l suolo
Riempiono di strage, e l'aria d'onte:
Tanto ne' petti lor d'ardor feroce
Suegliò quel con l'esempio, e con la voce.

A la

A la morte douuto Arunte, il vanto
De l'uccisa Camilla à se destina:
Le gira intorno, e seco pensa intanto
Qual fortuna, qual via sia più vicina:
Ouunque va la furibonda, alquanto
Lunge ei la segue cheto, e non declina
Già mai da' suoi vestigi ò l'occhio, o'l piede;
Va s'ella va, se quella torna, ei riede.

Tenta furtiuo hor questo passo, hor quello,
E si raggira à questa, e a quella parte:
Proua ogni strada oue li torni il bello,
Vsa guardingo ogni ragione, ogn'arte:
Hor mentre egli s'aggira agile e snello,
Nè con l'occhio, ò col piè da lei si parte:
Questa li presentò per darla à morte
Via, la sua buona, e la sua trista sorte.

Ecco venir Cloreo sopra spumante
Nobil destrier, di lucid'arme cinto,
Cloreo di Berecintia, ancora infante
Sacro à gli altari, e d'auree bende auuinto:
Copre il caual guerrier fino à le piante
Forbito acciar di lumi d'or dipinto:
E le squame tra lor de l'aurea veste
Di molli piume in guisa eran conteste.

Ei di ferrigna, e di purpurea vesta
Iua pomposo, e al fianco hauea pendente
Licia faretra, e l'arco d'or con questa,
E spargea lampi d'or l'elmetto ardente;
Tinta di croco poi la soprauesta
Per barbaro ricamo era splendente:
Il crespo lino, e ne l'andar sonoro
Raccoglica con bel nodo un nastro d'oro.

La vergine guerriera, ò fosse ch'ella
Bramasse per trofeo le vaghe spoglie:
O feminil desio d'apparir bella
Con l'oro prigioner sia che l'inuoglie:
A lui solo si volge, in lui rappella
Da ogni altro caualier l'accese voglie:
Lui sol cerca, sol segue, e lui sol vede
Cieca d'amor di così belle prede.

Ciò vede Arunte, e poi che presso è l'hora,
Vn dardo insidioso à quella auuenta;
Mà pria riuolto al ciel soccorso implora,
Che far da se tal colpo ei si sgomenta:
O sommo Dio che il bel Soratte adora,
Crinito Apollo, à le mie voci attenta
Porgi l'orecchia, e il tuo fauor non neghi
Di dare aiuto à così giusti preghi.

Se tutti superiamo in farti honore,
Se i sacri pini à te la selua appresta:
Se fidati di te calchiam l'ardore,
Et illeso le brage il piè calpesta;
Deh! propitio ne porgi il tuo fauore,
Acciò dal nome nostro io laui questa
Macchia sì brutta; e con la destra mia
Si spenga in questo dì peste sì ria.

Chieggo sol questo, e non d'hauer di lei
Alcuna ricca spoglia il mio cor gode:
Non curo insuperbir de' suoi trofei,
L'altre mie imprese à me bastan per lode:
Cada pur'ella, & io ritorni à' miei
Oscuro, e senza titolo di prode:
Pur che sortisca una sì degna proua
Nel resto inglorioso esser mi gioua.

L'udì dal cielo, e de la sua preghiera
Parte Febo negò, parte concesse:
Li concesse ammazzar la vergin fiera,
E che nel sangue suo l'hasta tingesse:
E che così magnanima guerriera
Di vincitore il titolo li desse:
Mà che tornasse à' suoi non fu contento,
E diede i preghi à lacerare al vento.

A lo stridore, al sibilar de l'hasta
Gli animi, e gli occhi à la Regina volse
Lo stuol de' caualieri à cui sourasta,
Ella nè al dardo, ò al suon l'occhio riuolse:
Tanto immersa è in Cloreo con cui contrasta,
Che prima no'l mirò che quel la colse:
Sotto l'ignuda mamma il ferro greue
Entra, e'l virgineo sangue auido beue.

Le compagne ad accorrer non fur lente,
Sbigottite, e tremanti à tal sciagura:
E à la gran donna che mancar si sente
Rallentan la lorica, e l'armatura:
Si fugge Arunte infra la folta gente
Co'l cuor misto di gaudio, e di paura:
Che presentarsi à lei più non s'attenta,
E la ferita il feritor pauenta.

Come lupo famelico, e rapace
Che alcun de' tori, ò de' pastori hà ucciso:
Consapeuole à se del fatto audace
Tutto smarrisce da timor conquiso:
Nè d'aspettare in publico li piace
Finche s'armi la gente al mesto auuiso:
Mà la timida coda al ventre accosta,
E tra l'ombre s'inselua, e si discosta.

Tal

Tal si nascose, e s'inuolò da gli occhi
Turbato Arunte, & à fuggir non lento:
E perche da neßun per reo s'adocchi
Mescolossi tra l'armi, e tra'l cimento:
Mà quella, non che à vendicarsi scocchi
Saetta, ò dardo, perde ogni ardimento:
Trae moribonda fuora il legno solo,
Resta fisso nel petto il ferro, e'l duolo.

Già s'abbandona esangue, & i viuaci
Lumi dimostra illanguiditi, e spenti:
E nulla han più di quelle belle faci
Che tormentando altrui facean contenti:
E mouean guerra à i cor con dolci paci,
De le saette sue non men pungenti:
E'l vago fior del bel purpureo volto
Pallidezza mortale hauea già colto.

Pur raccogliendo gli ultimi respiri
Tra le più fide sue si volge ad Acca:
E con voce interrotta da' sospiri
Le fauella così languida, e fiacca:
Mia cara, io vengo meno, i miei martiri
A poter più pugnar mi rendon stracca:
E ouunque l'occhio si raggira, e volge,
Nube caliginosa il tutto inuolge.

Io muoio. hora tu vola, e da mia parte
Dì per ultimo à Turno che succeda
In mia vece à la pugna, & usi ogn'arte
Ch'escluso Enea da la città si veda:
Rimanti in pace. e in così dir si parte
Ogni vigor, siche forza è che ceda;
Le redini le cadon da la mano,
E da l'alto caual trabocca al piano.

Si gela à poco à poco, e il corpo lassa,
Da lui fuggendo, ogni calor vitale:
Stende le fredde membra afflitta, e lassa
Tinte di pallidezza atra, e mortale:
Et il languido collo al petto abbassa
L'armi lasciando, e il sanguinoso strale:
Altamente gemendo il volto posa,
Et à l'ombre sen' va l'alma sdegnosa.

A la vista crudele al ciel salisce
Clamore immenso, e l'auree stelle assorda:
Allor vie più rinforza, e incrudelisce
La fiera pugna, e d'atro sangue ingorda:
Si spingon' oltre e Teucri, e Toschi, e ordisce
Nuoua battaglia, e à vendicar s'accorda
L'Arcade infellonito il suo Signore,
E l'accende à pugnar sdegno, e dolore.

Ope, che stata à rimirare intanto
Era l'alta battaglia in cima al colle;
Come vide Camilla in mezo al pianto
Del giouenile stuol che infuria, e bolle;
E al corpo estinto in gran tumulto à canto
Disperati clamori al cielo estolle:
Battè palma con palma, e al cielo affisse
Le luci sospirando, e così disse,

Ahi! vergine infelice: un troppo amaro
Hoggi da l'armi tue frutto raccogli:
Troppo à te, troppo à noi costato è caro
Che il Latio à i Teucri à contrastar t'inuogli:
Che t'hà giouato il tuo pensiero auaro
Di viuer sola in questi alpestri scogli:
E Diana seguendo entro le selue
Adoprar l'arco, e saettar le belue?

Non

Non fia però che l'alta tua Regina
Inuendicata, e senza honor ti lassi:
A la terra lontana, à la vicina
De la tua chiara fama il nome udrassi:
E quell'empio fellon, che la diuina
Salma ardì violar, morto vedrassi
Hor' hor pèr la mia mano: e dal suo scempio
I tristi tutti apprenderanno esempio.

Sorge a sotto del monte un'anticaglia
Del Re Dercenno eretta in sepoltura:
Intorno à cui di lecci alta boscaglia
Ombra facea caliginosa, e oscura:
Sopra di questa, acciò che meglio vaglia
Colpire Arunte, & ella esser sicura,
Ratta la bella Dea come peruenne
Sospese il volo à le dorate penne.

E quì da l'alto poggio ella spiando,
Come'l vide ne l'armi andar superbo,
Vien pure auanti, il motteggiò burlando,
Che il premio degno al tuo valor riserbo:
Solo mi duol che con sì memorando
Fine, s'illustri il tuo destino acerbo:
E che in punire un'alma sì villana
Le sue saette auuilirà Diana.

Disse, e da la faretra aurea saetta
Caua spedita, e su la corda incocca:
E l'arco con tal forza, e con tal fretta
Piega, che l'una punta l'altra imbocca:
Siche la man sinistra al ferro è stretta,
La destra il petto, e la mammella tocca:
Vola il ferro così, che in un l'ardito
Intese il suono, e si mirò ferito.

Precipita di ſella, e benche chieda
Con flebil voce à' ſuoi compagni aiuto:
Come ſe niun l'aſcolti, e niun lo veda
Se ne giace ſcordato, e ſconoſciuto:
E così muor su'l terren nudo, e preda
Reſta à le fere, e come vil rifiuto:
La vendetta crudele Ope ſeguita
A lo ſtellato ciel torna ſpedita.

E'l primiero à fuggir vedendo morta,
Di Camilla il drappel, la ſua Regina;
Fuggon con eſſi i Rutuli, e ſi porta
Con lor fuggendo il valoroſo Atina:
Sbandano i Capitani, e ſi ſconforta
Il campo tutto, e al lor timor s'inchina:
Ciaſcun cerca lo ſcampo, e con paura
Volge le briglie à le paterne mura.

Chi più reſiſta, e contraſtare à fronte
Del Teucro vincitor non v'è chi poſſa·
Pendon giù da le ſpalle à fuggir pronte
Diſciolti gli archi, e inetti à la percoſſa:
Al calpeſtio ſi ſcote il piano, e'l monte
De la caualleria che in fuga è moſſa:
E di lor fuga à la cittate in grembo
Vola à dar ſegno un poluereſo nembo.

Rimira da' balconi, e da le cime
De l'alte torri il feminile ſtuolo:
E con meſti ululati al cielo eſprime
Quel che dentro le ſtringe orrore, e duolo:
Vedon come in fuggir l'un l'altro opprime,
E molti il ferro oſtil ne ſparge al ſuolo;
Chi per le vie, chi su l'iſteſſe porte
Fuggendo dal morir troua la morte.

Anzi

Anzi che molti entro gl'istessi muri,
Poiche i nemici in seguitarli entraro:
Oue già si tenean certi, e sicuri
Non trouano al morir scampo, e riparo:
E fan parerli i suoi destin più duri
I propr] tetti, e il patrio albergo, e caro:
E mentre l'occhio i dolci pegni mira
Con più graue dolor l'anima spira.

Mà son di quei le morti assai più crude,
Quali, mentre il timor le porte serra,
Co' nemici di fuora insieme esclude
Legge crudel di disperata guerra:
Non ammettendo alcun, di pietà nude
Le turbe de' custodi entro la Terra:
Onde misera strage iui s'accende
Tra chi sforz a le porte, e le difende.

Di quei che fur da' suoi chiusi, e rispinti
Su gli occhi de' parenti addolorati:
Dal furor de la calca altri sospinti
Cadon precipitosi entro i fossati:
Altri di lor da cieca rabbia spinti
Vanno à cozzar con urti disperati,
Quasi punto giouasse, à briglie sciolte
Ne le porte serrate una, e due volte.

Come vider Camilla al suol distesa,
Da la morte di lei lena, e vigore
Preser le meste donne; e à la difesa
L'accese de la patria il dolce amore:
Lancian da' muri à la nemica offesa
Dardi, e aggiunge lor forza ira, e dolore:
E à gara fan, benche di sesso imbelle,
A chi può far di lor morti più belle.

La nouella crudel ferisce intanto
L'orecchio à Turno entro le selue ascosto:
E il tutto di tumulto, e di gran pianto
Acca riempie, il duro caso esposto:
Morta Camilla, e à la sua morte à canto
Hauer le squadre ogni valor deposto;
E portarsi i nemici homai sicuri
Vittoriosi ad espugnare i muri.

Subito furibondo i boschi lassa,
Poiche lo forza il suo crudel destino:
E con le squadre à la città trapassa,
Oue mesto l'attende il buon Latino:
Libero intanto Enea la foce passa,
E supera del colle il giogo alpino:
E marciano ambedue verso i Latini
Muri, di passo, e di virtù vicini:

Scorge i campi di polue Enea fumanti
E riconosce in quei l'Ausonie schiere:
Si volge Turno, e vede Enea che innanti
Spinge contro di lui le sue bandiere:
L'uno, e l'altro di loro à que' sembianti
Riaccendono in se l'ire guerriere;
Già son da presso, e l'una, e l'altra gente
L'anitrir de' caualli, e'l piè già sente.

E combatteano allor, se non che i rai
Attuffaua già'l sol ne' flutti Iberi:
E dal lungo camin stancati homai
Sciogliea dal carro d'oro i suoi corsieri:
Dan tregua questa notte à i duri guai
E riserbano al dì gli sdegni intieri:
Fin che porti dal mar co'l suo ritorno
La nuoua aurora e la battaglia, e'l giorno.

Il fine dell'Vndecimo Libro.

ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO:

L'esercito Latin che rotti havea
Gli stabiliti accordi è vinto, e cede:
Del piagato figliuol la bella Dea
La ferita à sanar correr si vede:
Da celeste virtù saluato Enea
A pugnar contro Turno in campo riede:
Qual dopo gran contrasto al fine atterra,
E termin pone à l'ostinata guerra.

LIBRO DVODECIMO.

POiche per tante pugne, e tutte auuerse
Turno i Latini suoi vede sgomenti;
E le facce di tutti in se conuerse,
E mirare in lui sol gli occhi, e le menti;
E le promesse sue con cui s'offerse
Esser richieste; e in taciti lamenti
Incolparsi di finte, e di bugiarde,
D'implacabile sdegno auuampa, & arde.

Come

Come leon ne l'Affricane arene
Che il cacciator già'l sen ferito l'habbia;
Più crudo de l'usato allor diuiene,
E l'armi moue, e infellonito arrabbia:
La chioma scote, e da le ardenti vene
Il sangue versa, e da le fiere labbia;
E ripien di ferocia, e d'alterezza
Del Libico ladron la lancia spezza.

Non in altra maniera in Turno ardente
L'innata violenza, e'l furor cresce:
Auanti al Re si porta, e à lui presente
Così fauella, e vanti, & ire mesce:
Per Turno non s'indugia: ei non si pente,
Nè de le sue promesse à lui rincresce:
Pur che dal patto, e da la data fede
Non tragga indietro il vil Troiano il piede;

Son pronto à pugnar seco. hor tu comanda,
Padre, che il foco, e il sacro altar si porte;
Si concepisca il patto, e da una banda
Spettatori i Latin sian di mia sorte:
O che la destra mia sotterra manda
L'esule d'Asia à le Tartaree porte:
O, il comun biasmo à ributtare accinto,
Quello Lauinia haurà, s'io sarò vinto.

Latin rispose à così accesi sensi
Con riposato core, & humil voce;
Giouane valoroso, à me conuiensi
Temer per te, quanto più sei feroce:
Et è ragion che meco auanti pensi
Ciò che succeder può d'aspro, e d'atroce;
E quanto co'l valor tu vinci, ò figlio,
Io prouegga co'l senno, e co'l consiglio.

Hai

Hai del tuo padre Dauno i proprj regni,
E molti in guerra, egloriosi acquisti:
Siche d'uopo non è, che se già regni
L'altrui co'l ferro, e con la man conquisti:
Et io, quand'altri il mio toglier disegni,
Et esercito, & oro hò già prouisti;
Hà potenza Latino, hà da se core,
Nè ricerca d'altrui forza, ò valore.

Non mancan ne l'Ausonia, e tra' Laurenti
Altre vaghe donzelle, & altre spose:
Hà vergini l'Italia, han le sue genti
Nate di nobil sangue, e generose;
Onde ch'io ti palesi hoggi consenti
Dure alquanto ad udir, mà vere cose;
E rimosso ogn'inganno io ti riueli
Il ver, senza raggiri, e senza veli.

Per fatal legge à niun de' vecchi amanti
La vergin figlia accompagnar potei:
Et in vietarmi ciò furon costanti
Ne gli oracoli loro huomini, e Dei:
Vinto da l'amor tuo, vinto da' pianti
De la mesta consorte al fin cedei:
Ogni vincolo ruppi, à Enea la tolsi,
Et à l'armi empiamente il pensier volsi.

Che casi me dopo quel tempo, e quali
Guerre, seguan te Turno, homai t'auuedi
Quante fatiche il primo, e quanti mali
Tu sofferisci, ancor ch'io taccia, il vedi:
Due volte vinti in gran battaglia, eguali
Già più non siamo: e à sostenere in piedi
Le speranze d'Italia in tal tempesta
La città sola, e à pena ancor vi resta.

Caldo

Caldo del nostro sangue al mar s'inuia
Ancor macchiato il Tebro, e ne rosseggia:
E gran pianure, e il campo il qual già pria
Di spiche biondeggiò, d'ossa biancheggia:
A che muto pensier? per qual follia
Tante volte la mente erra e vaneggia?
Se chiamar, Turno estinto, Enea non schiuo,
Nõ fia meglio il chiamarlo hor ch'egli è viuo?

Che dirà la tua gente, à noi con forte
Nodo di sangue, e parentela unita?
Che l'Italia, se a' rischi, e se à la morte
Io t'esponessi in su l'età fiorita?
(Così rifiuti i detti miei la sorte,
E faccia la mia lingua andar fallita:)
Sol perche mi corteggi, e perche m'ami,
E de la figlia mia le nozze brami?

Mira quanto dubbiosa, e quanto incerta
Cangi sorte di guerra il suo tenore:
E di man cada à chi l'hauea già certa
La palma, e torni vinto il vincitore:
Habbi pietà di Dauno, il qual non merta
Ne gli anni vecchi un sì crudel dolore:
Il qual da lungi entro la patria sede
Per te si stà piangendo, e il peggio crede.

Mà non perciò si piega, e non s'appaga
Del giouine guerrier l'alma superba:
Anzi vie più s'accende, e la sua piaga
Con l'istesso curar si fa più acerba:
Bolle di guerra in se la mente vaga,
Et è lo sdegno tal che dentro serba,
Che à pena può parlare, e in questi detti
Al Re scoprire i suoi turbati affetti.

Quella

Quella cura, buon Re, che per me pigli,
Per me, supplice il chieggo, anco deponi:
Lascia che con la morte, e co' perigli
D'eterna lode il mio valor coroni:
Il ferro, e i dardi anch'io sò far vermigli,
E à recar morte i colpi miei son buoni:
Ancor io per pugnar, come il Troiano
Hò braccio forte, e valorosa mano.

Sarà lunge da lui la madre Diua
Che in nube feminil copra il fugace:
Nè come là del Simoente in riua
Li varrà ad occultarsi ombra fallace:
Timida la Regina il tutto udiva,
E spauentata ad un parlar sì audace,
Tutta disciolta in lagrime piangea,
E più morta che viua il ritenea.

Turno per queste lagrime, per quanto
Prezzi l'honor de l'infelice Amata:
Il duro petto tuo vinca il mio pianto,
Non portar contro Enea la destra armata:
Tu sei del nostro Impero unico vanto,
La casa tutta in te piega appoggiata:
Altra pace che tu più non m'auanza,
De la mia vecchia età sola speranza.

Qualunque caso in pugna tal t'aspetta
Me aspetta ancora, ò fortunato, ò rio:
E quel che fine à la tua vita metta
Giorno, metterà fine al viuer mio:
Io stessa contro me farò vendetta,
E lascerò l'ingrata luce anch'io:
Nè mai commetterò che salua, e viua
Vegga genero Enea, presa, e cattiua.

Nè l'udire i materni aspri lamenti
Lauinia bella à lagrimar si pose:
Le corse in volto un foco, e le dolenti
Guance dipinse, e il bel candore ascose:
Qual se porpora tinge eburni denti,
O quali i gigli son misti à le rose:
Tra pallidezza, e virginal rossore
Tal de la vaga figlia era il colore.

Ne la vergine Turno il guardo affissa,
E si turba d'amore in tale aspetto;
E vie più di pugnar nel cor si fissa,
E di guerriero ardore empie il suo petto:
E mill'anni gli par che sia prefissa
L'hora à pugnar per così caro oggetto:
E ad Amata che piange, e che si duole
Così risponde in semplici parole.

Non voler con le lagrime, e con mesto
Annuntio tale, ò madre accompagnarmi:
Hor che co'l Teucro à guerreggiar m'appresto,
E mi metto in procinto, e vesto l'armi:
Più libero non sono; e non è questo
Arbitrio in mio poter di ritirarmi:
E'l viuere o'l morir, di me, di lui,
Non è posto in mia man, mà in man d'altrui.

Va tosto Idmone, e dispiaceuol porta
Al Tiranno di Frigia un tale auuiso:
Che come al dì seguente apra la porta,
E scopra l'alba il suo purpureo viso:
Non moua le sue squadre, e per via corta
Co'l sangue nostro il tutto sia deciso;
Veggiamo al fin di chi Lauinia sia
Egli con la sua spada, io con la mia.

Da poi ch'ebbe ciò detto, i piè veloci
Rapido volse à i conosciuti tetti:
Chiede i caualli, e con superbe voci
Comanda che ciascun s'armi, & assetti;
Gode in vederli auanti à se feroci,
Et il loro anitrir par che l'alletti:
A Pilunno Oritia già in don li diede,
Vincean l'alba co'l crin, l'aure co'l piede.

Si dan fretta i cocchieri ad essi intorno,
Et i colli crinuti, e i petti loro
Palpan con caue mani, e il crine adorno
Tesson con lunghe trecce in bel lauoro;
Et egli intanto à l'alte spalle attorno
Il giacco adatta d'oricalco, e d'oro;
Che à raddoppiate maglie hauea tessuto
De l'un metallo e l'altro il fabro astuto.

Il graue scudo à la sinistra imbraccia,
E cinge il bel capel d'aurea barbuta:
Che caua gli scendea sopra la faccia,
E di purpuree creste era cornuta:
La spada al fianco il cinto d'oro allaccia,
Dal martel di Vulcan pressa, e battuta:
Egli la fe per Dauno, e à durar sempre
Entro l'onda infernal le diè le tempre.

Indi con forza una grand'hasta afferra,
Che ad un'alta colonna era appoggiata:
Nobil trofeo, che vincitore in guerra
Il grand'Attore Aurunco hauea recata:
E in atto fier, qual chi si stringe, e serra
Con l'inimico, ei la maneggia, e guata:
E come l'oda, à lei riuolto, in voce
Così prende à parlarle alta, e feroce.

O ne'

O ne' cimenti miei non mai fallace
Ritrouata da me lancia pungente:
Hor giunta è l'hora, à vendicar la pace
Che di Turno la man renda possente:
Del Troiano mez'huom mentre si giace
Fa ch'io stracci le spoglie, e che dolente
Brutti d'immonda polue il crine, e i belli
Sparsi di mirra, e rincrespati anelli.

Da tai furie agitato arde, e la faccia
Scintilla, e vibra fiamma illustre, e chiara:
Qual mugge il toro, e il suo riual minaccia,
E ne le prime guerre ir si prepara;
E à duro tronco, onde più acuto il faccia,
Arrota il corno, e ad adirarsi impara;
Sparge co'l piè l'arena, e par che tenti
Sfidar co' colpi à la battaglia i venti.

Cinto non meno Enea de le celesti
Armi, se stesso ad opre grandi inuita:
E l'ire sueglia, e gode homai che resti
La dura guerra in modo tal finita:
Giulio piangente, & i compagni mesti
Consola franco, e i fatti suoi gli addita:
E manda al Re Latin chi del gran fatto
Imponga leggi, e ne descriua il patto.

Spargea del nuouo lume il dì seguente
Le cime à pena à gli alti monti intorno:
E l'alba rinascea ne l'Oriente
Co'l crin di rose, e di ruggiade adorno:
E i caualli legati al carro ardente
Spirauan da le nari e luce, e giorno:
Dal mare alzando freschi, e matutini
Cinti di fiamme d'oro i lunghi crini.

De la regia città presso à le mura,
Gl'Itali, e i Teucri, e de duo campi à fronte
Vno spatio partian con somma cura,
Ch'egual da tutti i lati hauea la fronte:
Altri ponean gli altari, altri con pura
Man portauano in mezo il foco, e'l fonte;
Venian del pari, e i corpi hauean velati
Di bianchi lini, e di verbene ornati.

Esce l'Ausonia squadra, escon l'hastate
Falangi à piene porte: e d'altra parte
Le Tosche, e le Troiane; variate
Han l'armi lor d'argento, e d'or cosparte;
E l'una, e l'altra in quella guisa armate
Che à se le chiama il sanguinoso Marte:
Vanno accinti di ferro, e con verace
Imagine di guerra arman la pace.

Tra le sue squadre in mezo à tanti mila
Scorrono i Duci ornati d'ostro, e d'oro;
Va Mezentio à la testa à le sue fila
Di nobil sangue, e di regal decoro:
Si volge infra i Toscani il forte Asila,
E di tutti più bel splende tra loro:
Tra i caualieri suoi de' quali è capo
Va figlio di Nettuno il gran Messapo.

Da poiche ciascheduno, il segno dato,
Dentro gli spatij suoi si fu raccolto;
Piantano in terra l'haste; e reclinato
Giace auanti il lor piè lo scudo sciolto;
Le donne, il vulgo inerme, in ogni lato
Per desio di veder stà spesso, e folto:
I vecchi infermi, e à rimaner costretti,
Altri stan su le torri, altri su' tetti.

Mà Giuno intanto in su l'eccelsa cima
Di quel monte che poi si disse Albano:
(Non hauea di quel tempo ò nome, ò stima,
Nè lo rendea famoso il gran Romano:)
Assisa rimiraua in verso l'ima
Valle soggetta, e contemplaua il piano:
Vedeua la città, vedea presenti
Le squadre de' Troiani, e de' Laurenti.

Quando volse il parlar verso la Suora
Di Turno, anch'essa Diua, anch'essa Dea;
Che de' fiumi e de' fonti à la sonora
Onda presiede, e presso à lei sedea:
Le diè tal pregio il sommo Gioue allora,
E de l'acque la fe Ninfa, e Napea:
(Consolando con questo il suo dolore)
Che prima colse il virginal suo fiore.

O Ninfa honor de' fiumi, honor de l'acque,
Tu sai come te sola hò sempre amato,
Sopra ogn'altra Latina in sen che giacque,
Et ascese di Gioue il letto ingrato:
E perche l'honor tuo sempre à me piacque,
Come in parte del ciel t'hò collocato:
Acciò che poi di me non ti quereli
Lascia Giuturna, il tuo dolor ch'io sueli.

Finche le Parche, e la nemica sorte
De le cose Latine hebber pietade:
Presi à difender Turno, e resi forte
Contro ogni sforzo ostil la sua cittade:
Mà veggio adesso appropssimar la morte,
Miro la Parca à la fiorita etade
Homai tagliare il filo: e il tuo fratello
Con destino ineguale ire in duello.

Ch'io veggia una tal pugna, un patto tale
Con gli occhi proprj, il cor non lo sostiene;
Se la potenza tua nulla più vale,
Per tuo fratello ardisci, e à te conuiene;
Potria cangiarsi in meglio, e la fatale
Necessità spezzar le sue catene;
Pianse à tal dir Giuturna, in cor turbosse,
E per tre volte, e quattro il sen percosse.

Tempo di lagrimar non è, rispose
Giunone allor, nè d'otiosi pianti;
Mà d'affrettarsi, e de l'afflitte cose
Porger riparo à le ruine istanti:
Togli à morte il german, le bellicose
Genti rimetti in armi; e turba innanti
Che si stringa la lega: e in così dire
Lasciolla di duol piena, e di martire.

I Re tra tanto uscian da' campi loro,
Quindi Latin soura un'eccelsa mole
D'aurea quadriga, e'l crin di raggi d'oro
Cinto, scopria d'hauer per auo il sole:
Turno seguia con disegual decoro
In minor cocchio à duo corsieri, e sole
Due lunghe lance, onde ferir lontano,
Di largo ferro armate hauea la mano.

De la Romana prole autore Enea
Da la contraria parte in alto auanza:
Ardean l'armi celesti, in guisa ardea
Lo scudo, che di Sole hauea sembianza:
Il giouinetto Ascanio à lui sedea
Presso, de la gran Roma altra speranza:
In bianca veste il Sacerdote appresso,
E le vittime à par venian con esso.

D'ani-

D'animal setoloso, al sacro altare
Parto d'età lattante, e tenerella;
Et insieme con quel se presso a l'are
Vna lanosa, e non tosata agnella:
Quelli riuolti al ciel, là doue chiare
Apre le porte al dì l'Alba nouella:
Spargon l'ostie di sal, segnano i crini,
E su gli accesi altar libano i vini.

Enea co'l ferro in man dice primiero,
Te, Sole, inuoco, e'l tuo dorato lume:
E te sommo rettor de l'alto Impero;
E Giuno, homai di più propitio Nume:
Te che presiedi à l'armi ò Dio guerriero,
E voi Dei d'ogni fonte, e d'ogni fiume:
E quanti hà'l cielo, e'l mar Numi diuersi,
Suol, per cui tanto fei, tanto soffersi,

Se per sorte auuerrà che Turno sia
Vittorioso, e non rimanga estinto:
Ad habitar dopo la sorte mia
Anderà con Euandro il popol vinto:
Giulio cederà il loco, e mai non fia
Che il popolo Troiano à l'armi accinto
I Latini assalisca; e contro quelli
Per alcuna stagion pugni, e ribelli.

Mà se poi come bramo, & anco spero,
Di riportar vittoria à me s'aspetti:
Non pretendo d'Italia à me l'Impero,
Nè che à' Teucri i Latin viuan soggetti:
Mà l'un popolo, e l'altro in amor vero
Saran con leggi eguali in un ristretti
Senza mai violarsi: e saran fatti
Tra le due genti inuitte eterni patti.

Sol di tanta vittoria à me riserbo
Dar loro il culto, e i sacrificij miei:
Vada Latin del regno suo superbo,
Habbia il suocero l'armi, & io gli Dei:
Niun costretto sarà con occhio acerbo
A mirar lo splendor de' miei trofei;
Altra città fabbricheremo, e à quella
Il suo nome darà Lauinia bella.

Enea così fauella: indi riuolto
Latino al cielo, e con la destra alzata:
Giuro, disse, l'istesso: ad udir volto
Sia 'l ciel, la terra, il mar, la fede data:
E Luna, e Sole, e quel che doppio hà 'l volto
Giano bifronte; e voi de la dannata
Magione habitatori, entro l'inferna
Ombra racchiusi, e ne la notte eterna.

Oda il gran genitor, che ferma i patti
Fin di là su co'l suo fulmineo telo:
Tocco gli altari, e i santi fochi intatti
Con mente pura, e con diuoto zelo:
Tali accordi da' miei non fian disfatti,
Non se vada sossopra, e terra e cielo;
E co'l diluuio un'altra volta l'onda
Gli elementi fra lor turbi, e confonda.

Come à punto già mai questo che aurato
Tengo ne la mia man scettro reale:
Da poiche ne le selue ei fu tagliato,
Metter più frondi, e verdeggiar non vale;
E poiche il crin depose, e separato
Fu da la madre: indi polito, e tale
Racchiuso ad arte in oro; i Padri in segno
Latin portaro, e testimon di regno.

Fer-

Fermauan tra di lor con tali detti
La lega i Regi à i sacri altari auanti:
Cinto ciascun da' capitani eletti,
E vittime uccidean su i fochi santi:
Suellendo lor per osseruar da i petti
Le viscere anco viue, e palpitanti;
E le ponean sopra le fiamme accense,
Gli altari empiendo, e le sacrate mense.

Mà di già diseguale, e suantaggioso
A' Rutuli rassembra un tal duello:
E ciascun tanto men resta dubbioso
Che tra se paragona e questo, e quello;
Aiuta in andar tacito, e pensoso,
E ad occhi bassi Turno un tal martello;
Supplice in volto, e il giouenil colore
Di cener tinto, e di mortal pallore.

Come sentì Giuturna un tal bisbiglio
Crescer nel vulgo, e vacillare i cori:
Fingendo di Camerte il volto, e'l ciglio
Si pose in mezo à seminar rumori:
Camerte di grand'aui illustre figlio,
Chiaro de' proprj, e de paterni honori:
E come i lor sermoni ella sapea,
Mescolata tra lor così dicea.

Non hauete vergogna, e non v'incita
Rutuli il biasmo, e si potrà soffrire
Che per tanti, e per tali hora una vita,
Rimirandolo voi, vada à morire?
De la squadra nemica ancorche unita
Siam forse men di numero, e d'ardire?
Arcadi, e Teucri, e Toschi in un vedete,
E voi di tutti insieme il doppio siete.

Quanto à quel su nel ciel trà sommi Diui,
A gli altari de' quali hoggi s'è offerto,
Salirà con la fama, e andrà de' viui
Eterno per le bocche il suo gran merto;
A noi del regno, e de la patria priui
Fia di nostra lentezza il pentir certo:
Costretti ad ubbidire à i cenni acerbi
Di padroni auarissimi, e superbi.

S'acceser tosto à quel parlar le menti,
E tal bisbiglio ognor più si dilata:
Son tutt'altri i Latini, altri i Laurenti,
E quei che già la pace hauean bramata:
Et hor di nuouo à guerreggiare intenti
Compiangon Turno, e la sua sorte ingrata:
E se già dimandaro accordo, e tregua,
Hor la voglion disfatta, e che non segua.

Qui ui aggiunse Giuturna un'altro segno
Ne l'alto ciel, di cui niun più potente
Fu à solleuare i già commossi à sdegno
Giouenil petti, e ad infiammar la mente:
Poiche in volar su per l'aereo regno
Ad un candido cigno, & eccellente
Tra gli altri, in riua al mar diede di piglio
Il regio augel co'l suo rapace artiglio.

Volser gli animi attenti à una tal vista
L'Itale squadre, e tutti gli altri augelli
Contro del predator con turba mista
S'unir di nube in guisa, ancorche imbelli:
E quel benche combatta, e che resista,
Pur vinto è da la forza, e cede à quelli:
Nè può reggere al peso, e giù ne l'onde
Lassa cader la preda, e si nasconde.

An-

Augurio tal con plauso, e gran clamori
Da la schiera de' Rutuli fu accolto:
Si prendon l'armi, e primo accende i cori
L'indouino Tolunnio à furor stolto:
Di voi, dice, ciascuno hor s'auualori,
Et à seguir gli Dei pronto sia volto:
Conosco il lor volere, e questo è hormai
Quel che co' voti miei tanto bramai.

Me, me seguite: e voi che uno straniero
Come timidi augelli hora rincaccia,
Saccheggiando i confin del nostro Impero,
Riuolgeteli contro ardita faccia:
Il vedrete fuggir, benche guerriero,
E dar le vele al mare à tal minaccia:
Su via, concordi & armi, e cori unite,
E da la pugna il vostro Re rapite.

Disse, e correndo in mezo un lungo dardo
Primo auuentò ne l'inimico stuolo:
Con gran suono, e stridor venne non tardo
Il legno feritor per l'aria à volo:
Nè riuscì nel suo colpir bugiardo,
E portò certa piaga, e certo il duolo:
Il clamor che ne surse, il fiero insulto
I cori empì di sdegno, e di tumulto.

Di beltà, di valor, sì come innanti
Stauan noue fratelli, un d'essi coglie:
Che sola hauea creati, ancor che tanti,
A Gilippo d'Arcadia Etrusca moglie:
E il ferro à punto auuien che là si pianti
Oue la fibbia il cinto d'or raccoglie:
Giouane, e bello: e fu trafitto à pena
Che steso cadde in su la bionda arena.

Mà i fratelli, feroce & animosa
Squadra, dal pianto, e dal dolore accesa,
Parte la spada impugna, e frettolosa
De l'armi da lanciar parte fa presa:
Corre con furor cieco, e rouinosa
Vien la schiera Latina à far difesa:
Di Teucri, e Toschi, & Arcadi seconda
Presso la squadra, e tutto'l campo inonda.

Braman tutti la pugna, e tutti accende
Empio di guerra, e scelerato amore:
Rubban gli altari. e tempestosa scende.
Pioggia di ferro, e il cielo empie d'orrore:
Chi tazze, e chi bragieri irato prende,
Chi fa d'adusto legno arme al furore;
Fugge Latino; e co' sacrati arnesi,
Riporta senza pace i Numi offesi.

Altri imbrigliano i cocchi, altri co'l salto
Su i sellati corsier pronto salisce:
E da ogni parte al sanguinoso assalto
Gente co'l ferro in man folta apparisce:
Calan le lance i caualier da l'alto,
Et il campo frapposto ecco sparisce:
E il calpestio de' piedi in aria volue
Globi di spessa, e di minuta polue.

Intento à spauentar Messapo audace
Spinge il caual contro il Toscano Auleste:
Auido anch'ei di disturbar la pace,
Che regio nome, e regia hauea la veste:
Mentre quel tira à dietro il piè fugace,
Ne l'altar ch'era à tergo à caso inueste;
Il misero à cader venne riuolto
Con le spalle à la terra, al ciel co'l volto.

Vola Messapo ardente, & al di sopra
Stando su'l suo destriero, à lui che paue,
Et umil per placarlo i preghi adopra,
Pianta nel petto una ferrata traue:
E li dice con scherno: hor ben sta l'opra,
Che vittima più grata hoggi il ciel'haue:
Corre, e da i membri caldi anco ritoglie
L'Italo stuol le sanguinose spoglie.

Rapito da l'altare un tizzo ardente
A Ebuso che vien contro, e che minaccia;
E cala per ferir l'hasta pungente,
Corineo con furor lo spinse in faccia:
Auuampò la gran barba, e rilucente
Lungi d'arsiccio odor sparse la traccia:
A lui smarrito indi la chioma afferra,
E con poca fatica il trasse à terra.

Et egli nel cader lo segue appresso,
Mentre con la sinistra il crin li cinge:
E lo rincalza, e co'l ginocchio impresso
Li preme il petto, e su'l terren lo spinge:
E in quel che in guisa tal lo tiene oppresso,
Con la libera destra il ferro stringe:
Et una volta, e due finche vien manco,
Crudel li passa, e li ripassa il fianco.

Podalirio venendo Also il pastore
Co'l ferro ignudo à seguitar s'affretta:
Mà nel ferir, con impeto, e furore
Quel ritrasse la man, strinse l'accetta,
E la fronte per mezo uscendo fuore
Fiume di sangue, à lui diuise netta:
Vn ferreo sonno, e da le Stigie grotte
Li venne à chiuder gli occhi eterna notte.

La destra inerme il pio Troian tendea,
E richiamaua i suoi, senz'elmo in testa:
E ad alta voce in richiamar dicea,
Oue correte, e qual discordia è questa?
Solamente à pugnar tocca ad Enea,
Turno à me sol si deue: e si protesta,
O! frenate gli sdegni, & homai fatto
Non violate, e non rompete il patto.

Così con gran clamore à pena disse,
Quando à lui venne una saetta à volo:
E ne la gamba il colse, e là trafisse
Ou'è più acuto, e sensitiuo il duolo:
Nè da qual mano, ò da qual'arco uscisse
Si seppe mai: nè fu tra tanti un solo
Così superbo, e che aspirasse à tanto,
Che del ferito Enea si desse vanto.

Come partirsi Enea vide dal campo
Turno, crebbe di nuouo in lui fidanza:
E splende à l'improuiso al core un lampo
D'inaspettata, e subita speranza:
E poiche tolto via vede ogni inciampo,
Tutto pien d'ardimento, e di baldanza:
Chiede i caualli, e'l cocchio, e su di salto
Superbo monta, e torna al fiero assalto.

E scorrendo per tutto, entro la calca
Si fa strada co'l ferro, e molti forti
Corpi dona à la morte, altri ne calca
Co'l cocchio in parte viui, in parte morti;
Et in qualunque luogo oue caualca
Far che la strage, e lo spauento apporti:
Et à chi co'l fuggir sottrar si tenta
Lance dietro la fuga, e dardi auuenta.

Qual

Qual su l'Ebro gelato allor che in guerra
Scote lo scudo i l sanguinoso Marte:
E i feroci caualli al cocchio inferra,
E corre furibondo in ogni parte:
Al calpestio de' piè la Tracia terra
Trema, e là doue giunge, e d'onde parte
Insidie, e sdegni, e con la faccia oscura
In compagnia di lui va la paura.

Tale i corsier per lo sudor fumanti
Turno flagella, e ne la pugna esulta:
E à quei che'l ferro hà uccisi, il cocchio infrãti
Con volto acerbo, e baldanzoso insulta:
Spargon de' corridor l'unghie volanti
Sanguinose rugiade; e su l'inulta
Strage il ferrato piè ratto si volue,
E calca al sangue in un mista la polue.

Stenelo hà ucciso già, Tamiri, e Polo;
Quest i duo da vicin, quello da lunge
Nè il crudo di ferir s'appaga un solo,
Mà coglie à pena l'un che l'altro giunge:
Stende di pari e Glauco, e Lado al suolo
Fratelli, & anco in morte li congiunge:
In arme pronti, e di destrier su'l dorso
Auuezzi i venti à superar co'l corso.

Altroue usciua à la battaglia Eumede
De l'antico Dolon figlio sourano:
Famoso in guerra, e al nascer suo li diede
Il nome l'auo, e'l genitor la mano:
Che d'Achille i corsier chiese in mercede
Per esplorare il campo Greco; e al vano
Suo folle ardir, co'l ferro suo da sezzo
Il figlio di Tideo diede altro prezzo.

Come

Come Turno costui vide da lunge
Nel campo aperto à seguitar lo prese:
E co'l dardo l'incalza, e i destrier punge,
E come fu vicin dal cocchio scese:
Et in terra caduto il sopragiunge
Già moribondo: e in atto discortese,
Benche pregasse, e che mercè chiedesse,
Sopra'l collo superbo il piè l'impresse.

Indi à forza di man l'arme li fura,
Gli apre la gola, e come ciò non basti,
Lo motteggia: giacendo hora misura,
Troian, l'Italo suol, che sì bramasti:
Così fanno à piantar le nuoue mura
Quei che contro di me voller contrasti:
Chi l'armi à' danni miei nemico porta,
Tal de' suoi merti il guiderdon riporta.

Indi con lunga lancia atterra Bute,
E con lui Cloro, e Sibari, e Darete:
Come l'agricoltor, che con l'acute
Falci, le biondi spiche à fasci miete;
Tersiloco v'aggiunge; e sua virtute
Non fu bastante à liberar Timete:
Timete, che giacea da un vasto crollo
Di cauallo restio scorso su'l collo.

Come allor che Aquilon co'l freddo fiato
Entro il profondo Egeo mormora, e suona:
Corre da quella parte il mar voltato,
Oue l'ira di quel lo sferza, e sprona:
In ciel fugge ogni nube à l'altro lato,
Et il luogo di pria ratto abbandona:
Così à punto oue Turno il camin fiede,
Volgon le squadre impaurite il piede.

Esso su'l cocchio impetuoso e fiero
Vola così, che'l fulmine è più lento:
E il purpureo gli scote alto cimiero
Contro la faccia sua spirando il vento:
Par che vibri fauille il guardo altero,
Apportator di morte, e di spauento:
Nè v'è tra tanti in quella turba mista
Alcun che se gli opponga, e che resista.

Fuor che Fegeo, di franco ardir ripieno,
Che più là tal furor soffrir non volse:
Mà diè di piglio à lo spumoso freno,
E in altra parte i corridor riuolse:
Mentre il rapiscon quelli, aperto il seno
A la lancia di Turno, incauto volse:
Ruppe il giacco à tre doppi, e il colpo stanco,
Leggiermente co'l ferro attinse il fianco.

Non perciò si smarrì, mà à quel riuolto
Lo scudo oppose, & impugnò la spada:
Mà da rota volante urtato, e colto
Del cocchio assalitor, forza è che cada:
Da l'alto carro à precipitio volto
Lo segue Turno, e non si resta à bada:
Tra l'elmo e la gorgiera un colpo mena,
E tronco il lascia in su la bionda arena.

Mentre di stragi, e morti empiua il tutto
Turno vittorioso in campo solo:
Tra tanto Enea nel proprio sangue brutto,
Vie più crescendo inacerbito il duolo,
Menesteo, il fido Acate, e con gran lutto
A la tenda guidaua il pio Troiano;
Che con un'hasta lunga afflitti, e lassi
Reggea venendo, & alternaua i passi.

E per-

E perche ogni tardanza odia, e condanna,
E richiede la via ch'è più spedita:
Con la sua stessa man tenta, e s'affanna
Ritrarre il ferro, e più la piaga irrita:
Che si ruppe sì ben la fragil canna,
Mà la punta restò ne la ferita:
Vuol che s'allarghi ogni latebra al dardo,
Che al suo desire ogni momento è tardo.

Era comparso già da Febo amato
Iapi il vecchio, ad arrecar salute,
Il qual da lui de l'erbe hauea imparato
A conoscer la forza, e la virtute:
Ch'offerse il canto, & ei restò appagato
De la gloria minor de l'arti mute:
Per poter, di pietade esempio e specchio,
Allungar gli anni al genitor già vecchio.

Stessi appoggiato à una grand'hasta intanto
Enea fremendo, e con sicura faccia:
E del figlio le lagrime, & il pianto
Immobil mira, e tra'l dolor minaccia:
I suoi li fan corona, & ei non tanto
Rimedio al suo, quanto al lor mal procac
E costante nel suo, che asconde, e preme,
Sol de l'altrui dolor s'affligge, e geme.

Tra tanto il vecchio in habito succinto,
E ripiegato à la Peonia usanza:
S'affaccenda, e s'affanna à l'opra accinto
Con la medica destra, e nulla auanza:
Et usa erbe potenti, e par che vinto
Resti ogn'ingegno, e chiusa ogni speranza:
Tenta sueller lo strale, hor con la mano,
Hor co'l ferro tenace, e tutto in vano.

Nien-

Niente Apollo il ſeconda, e par che à l'arte
Sua per neſſuna via fortuna arrida:
E già crudele orrore in ogni parte
Creſce, e del viuer ſuo ciaſcun diffida:
S'ode il clamor di quei che in duro marte
Cadono eſtinti, e le dolenti ſtrida:
Vedono inuolto il ciel di polue, e un nembo
Pioue di folti ſtrali al campo in grembo.

Vener tra tanto entro il ſuo cor commoſſa
Del figlio per sì crudo aſpro dolore:
Colſe Dittamo in Ida, erba di roſſa
Chioma crinita, e di purpureo fiore:
Ben la ſeluaggia capra, ou'è percoſſa,
Riconoſce di lei l'uſo, e'l valore:
E trae con la virtù de la grand'erba
L'alato ſtral che fiſſo al fianco ſerba.

Queſta co'l fiore e le lanute fronde
In nembo oſcuro allor recò la Dea:
E occultamente entro le medich'onde
Con man diuina il ſuo poter meſcea:
D'ambroſia ſalutifera v'infonde
I ſughi, e l'odorata Panacea:
E d'altre ancor potenti à dar ſalute,
Erbe famose il ſucchio, e la virtute.

Con queſt'acqua ſalubre il vecchio bagna,
Senza ſaper del gran ſegreto, il male;
Ceſſa toſto il dolor, nè più ſi lagna,
Volontario la man ſegue lo ſtrale;
Ne la ferita il ſangue alto riſtagna,
E riede al volto il bel color vitale:
Si rauuiuan gli ſpirti, e tutto intiero
Torna à le membra il ſuo vigor primiero.

Preſti

Presti portate l'armi, ò là, che fate?
Esclama il vecchio, al Duce homai ch'è sano:
Opra questa non è che voi mirate
D'arte mortale, ò di maestra mano:
Non la mia destra, nò, come pensate,
Nè ti salua, ò gran Duce, aiuto humano:
Mà un maggior Dio che in tuo fauor si scopre,
E ti rimanda in guerra à più grand'opre.

Auido di battaglia Enea tra tanto
S'era calzate già l'auree gambiere:
Scoteua l'hasta, e li pendea da canto,
Il tondo scudo, e facile ad hauere:
Già in dosso hà'l giacco, e sol si ferma tanto
Che'l suo dolce figliuol possa vedere:
Così armato l'abbraccia, e quanto lice
Per la visiera il bacia, e così dice.

Di fatica, è virtù da me gli esempi,
La fortuna da gli altri, ò figlio, impara:
Da la mia man difeso, à miglior tempi,
Et à goder gran premj hor ti prepara
Tu ciò riserba à la memoria, & empi
In più matura età l'indole chiara:
L'hauere Ettor per Zio, per padre Enea
Sia de l'imprese tue norma & idea.

Come ciò disse, uscì da l'alte porte
Più de l'usato maestoso, e grande:
Porta ne la grand'hasta in man la morte,
E l'esercito à fiumi esce, e si spande:
Esce dal campo Anteo, seco esce il forte
Memmo, ad opere eccelse, e memorande:
Sorge la cieca polue, e tutta vedi
Tremar la terra al calpestio de' piedi.

Da l'argine che ad essi era rimpetto
Turno co' suoi Latin vide tal mossa:
Si ristringe à ciascuno il cor nel petto,
Et un freddo timor corse per l'ossa:
Fu la prima al timor, come à l'affetto
Giuturna, il suon conobbe, e à tal percossa
Timida fugge: intanto il nero stuolo
Traeua Enea per la campagna à volo.

Qual se al cader di tempestosa stella
Sorge dal mar con subiti vapori
Impetuosa, e torbida procella,
De' miseri villan gelano i cori;
Ahi! che strage, e ruine è per dar quella,
Prostreran biade, e selue i suoi furori;
Corre nuntio d'orrore e di spauento
Auanti lei volando il suono, e'l vento,

Tal contro de' nemici Enea si spinge
Allor pien di furor con la sua gente:
Che tutta si raccoglie, e si ristringe
In denso globo, à la battaglia ardente:
In Osiri Timbreo, la spada tinge,
Dal valoroso Gia vien morto Vfente:
Da Memmo Archetio: e su le prime soglie
Acate ad Epulon l'anima toglie.

L'indouino Tolunnio anch'esso cade,
Che trasse il dardo à violar la pace
Che il ciel vendicatore auuien che rade
Volte lasci impunito un huom fallace:
Pongono al suo cader dentro le spade,
Et abbandonan lui che spento giace
I Rutuli; e cercando e fuga, e scampo
Empion di grida il ciel, di polue il campo.

Enea de la ſua mano alcun non degna
In cui s'incontri, ò caualiero, ò fante,
Benche lo sfidi; e di ſeguir ſi sdegna
Chi lancia il ferro, e poi volge le piante:
Che Turno ſolo al ſuo furor disegna,
E lui ſol cerca in altra parte errante:
E tra la polue oue più denſa ſorge
Mira ſe lo riſcontra, e ſe lo ſcorge.

Moſſa Giuturna allor da tal paura,
In mezo de le briglie, e de le rote,
A l'auriga Metiſco il poſto fura,
E giù dal cocchio, e dal timon lo ſcote:
Et eſſa poi ſottentra à la ſua cura,
E i volanti corſier regge, e percote:
E veſte di Metiſco in tutto, il noto
Volto, la voce, il portamento, il moto.

Come per le gran logge, e l'ampie ſale
Di potente ſignor vola la nera
Stridula rondinella, e batte l'ale,
E fugge, e torna onde fuggì primiera:
Et hor de gli alti tetti in cima ſale,
Hor ſuona intorno à l'humida peſchiera;
E va cogliendo in raddoppiati ſtridi
La piccol'eſca à' ſuoi loquaci nidi.

Giuturna in ſimil modo intorno intorno
Vola à i nemici, e in mezo à lor s'aggira:
Et hor fugge co'l cocchio, hor fa ritorno,
Et hor con quel s'appreſſa, hor ſi ritira:
Nè in luogo alcun ſi ferma, ò fa ſoggiorno;
E quì moſtra il fratello, e là ſi mira:
Pugnar no'l laſcia, e come il Teucro vede,
Lunge riuolge, e fuor di ſtrada il piede.

Non

Non meno Enea que' tortuosi giri
Seguendo incontra, e i suoi vestigj traccia:
Et à gran voce chiama ouunque il miri
Turno fugace, e se gli spinge in faccia:
Mà quante volte auuien ch'egli s'aggiri,
E aggiungerlo co'l corso ei proua faccia;
Altretante Giuturna altroue i cocchi
Presta ritorse, e gli sparì da gli occhi.

Non sa che farsi, & in contrarie cure
L'animo ondeggia, e dentro se contrasta:
Quando di due che in man n'hauea, di dure
Punte armate, Messapo auuenta un'hasta:
E la morte, ò la piaga eran sicure
In persona sì grande, e così vasta;
Mà Enea piegossi in su' ginocchi, e il fiero
Colpo la punta sol scosse al cimiero.

Allor sì che nel cor surse lo sdegno
Che vide da ogni parte esser tradito;
E da se fuggir Turno, e in modo indegno
Se di nuouo mirò quasi ferito:
E strinse il ferro, e senza alcun ritegno,
Prima Gioue, gli altari, e lo schernito
Patto inuocando, uccide, e taglia, e pieno
Scioglie di rabbia à tutte l'ire il freno.

Qual Dio fia che mi narri hora gli acerbi
Casi, le stragi, e le diuerse morti,
D'huomini grandi, e prodi, e di superbi
Duci la fine, e le contrarie sorti:
E qual di Turno, e qual d'Enea si serbi
Al ferro, e quai fur vinti, e quai fur morti?
Ir piacque in sì gran guerre, à la superna
Mente, genti da unirsi in pace eterna?

Enea

Come à duo fochi in doppia parte accesi
Stridono in secco bosco i lauri ardenti:
Ouer se al pian da la montagna scesi
Van duo spumosi, e rapidi torrenti:
Suonan le ripe intorno, & i paesi
Oppressi al lor passar miran le genti:
Ciascun da la sua banda oue passeggia,
Andando verso'l mar la via saccheggia.

Turno, & Enea con non diuersi effetti
Correno infuriando à la battaglia;
E à vincer'usi i generosi petti
Non posson comportar ch'altrui preuaglia:
Hor sì che l'ira bolle, hor che gli aspetti
Scintillan fiamme, e questo à quel s'eguaglia;
Hor con tutto'l poter, tutto l'ardire
L'uno, e l'altro di lor corre à ferire.

Per nobiltà superbo, e pien d'orgoglio,
Perche'l sangue da i Rè traea lontano;
Scosse dal cocchio Enea con un gran scoglio,
E al suol distese il vantator Murrano;
Nulla giouolli allora il regio soglio
Che tra'l giogo, e le briglie ei cadde al piano;
L'urtar le rote, & i caualli ingrati
Lo calpestar, del suo signor scordati.

Turno da l'altra parte incontro ad Ilo
Che venina fremendo, e d'ira ardente;
Animoso si fece, e il vital filo
Li ruppe con vibrarli hasta stridente;
Venne à ferir le tempie d'or di filo
Il frassino mortifero, e pungente:
Passò per l'elmo, e nel ceruel trafitto
Fermò'l suo corso, e vi restò confitto.

Nè

Come à duo fochi in doppia parte accesi
Stridono in secco bosco i lauri ardenti:
Ouer se al pian da la montagna scesi
Van duo spumosi, e rapidi torrenti:
Suonan le ripe intorno, & i paesi
Oppressi al lor passar miran le genti:
Ciascun da la sua banda oue passeggia,
Andando verso'l mar la via saccheggia.

Turno, & Enea con non diuersi effetti
Corrono infuriando à la battaglia;
E à vincer'usi i generosi petti
Non posson comportar ch'altrui preuaglia:
Hor sì che l'ira bolle, hor che gli aspetti
Scintillan fiamme, e questo à quel s'eguaglia;
Hor con tutto'l poter, tutto l'ardire
L'uno, e l'altro di lor corre à ferire.

Per nobiltà superbo, e pien d'orgoglio,
Perche'l sangue da i Rè traea lontano;
Scosse dal cocchio Enea con un gran scoglio,
E al suol distese il vantator Murrano;
Nulla giouolli allora il regio soglio
Che tra'l giogo, e le briglie ei cadde al piano;
L'urtar le rote, & i caualli ingrati
Lo calpestar, del suo signor scordati.

Turno da l'altra parte incontro ad Ilo
Che venina fremendo, e d'ira ardente;
Animoso si fece, e il vital filo
Li ruppe con vibrarli hasta stridente;
Venne à ferir le tempie d'or di filo
Il frassino mortifero, e pungente:
Passò per l'elmo, e nel ceruel trafitto
Fermò'l suo corso, e vi restò confitto;

Nè la tua destra à Turno, ò de gli Argivi
Il primo di valore e d'ardimento
Ti ritolse, Creteo; nè i proprj Divi
A l'arriuar d'Enea coprir Cupento:
Siche de la sua spada il colpo schivi,
E non resti su'l suol gelato, e spento;
Nè il petto riparò dal ferro crudo
Di forte bronzo il raddoppiato scudo.

Te di Laurento ancor vider le ville,
Eolo, prostar lo smisurato tergo:
Tu che un tempo opponesti incontro à mille
Falangi Greche adamantino usbergo:
Siche di Troia il distruttore Achille
Nè men ti vinse; e tu che un'ampio albergo
Hauesti in Ida, & in Lirnesso, à pena
Vmil sepolcro hai ne l'Ausonia arena.

E già tra lor le squadre anco eran miste,
E combattean da l'una, e l'altra parte;
A gara si fa forza, e si resiste,
E dubbio pende il sanguinoso Marte:
Quinci Memmo, e Seresto, e quindi insiste
Messapo il fiero, e à' suoi valor comparte:
E'l forte Asila, e la Toscana schiera,
E de l'Arcadio Re l'ala leggiera.

Quando la bella madre un tal consiglio
Tacitamente à Enea mise nel core;
D'andar verso le mura, & in scompiglio
La misera città porre, e romore:
E riempir co'l subito periglio
I Latin di spauento, e di timore:
E con questo partito imporre il fine
A tante che vedea stragi, e ruine.

Lun-

Lungo tempo di Turno Enea cercato,
E ſeguitolo in van con la ſua gente:
Al fin ſi venne à la città voltato,
Che ſola ſtaua in sì gran pugna esente:
Di maggior'opra à l'animo infiammato
Imagine, e penſier ſi fe presente:
E del preso conſiglio à dar nouella
A ſe dauanti i maggior Duci appella:

Venner Memmo, e Sergeſto al grande inuito,
Venne Sereſto, e gli altri Duci appreſſo:
Et ei ne l'alto tribunal ſalito
Che di verdi ceſpugli era commeſſo;
Stando in piè cominciò, sì che ſentito
Eſſer facil potea lungi, e da preſſo:
Stà in piè la ſquadra tutta armata al piano,
Con l'haſte ritte, e con gli ſcudi in mano.

Niun di voi ponga indugi à' detti miei,
Nè perche nuoua è l'opra alcun ſia lento;
Habbiam Gioue in prò noſtro, habbiã gli Dei,
Nè d'altronde è l'ardor che al cor mi ſento;
Se non ſi dà per vinto il Latio, e quei
Freni ricuserà ch'io li presento,
Hoggi fumante io vo ſpiantar da terra
La lor cittade, empia cagion di guerra.

Forſe deggio aſpettar che à Turno piaccia
Di venir meco à ſingolar tenzone:
E che torni à pugnar chi volſe faccia,
E ne la fuga il ſuo valor ripone?
De la guerra nefanda à terra giaccia
Hoggi diſtrutto il capo, e la cagione:
Su ſi prendan le fiamme, e con la face
Chiedete lor la violata pace.

Hauea finito, allor che in voce chiara
Fer plauso à' detti, e con ardor'eguale,
S'incaminano à i muri, e chi prepara
Balista, od altra machina murale:
Altri vanno à le porte, & altri à gara
Portano à dar l'assalto e faci, e scale:
Taglian le guardie à pezzi, & altri velo
Fa con nube di strali, & ombra al cielo.

Va Enea tra' primi, e sotto l'alte mura
Alza la destra, & un tal fatto escusa;
E de la rotta fè, che in cotal dura
Necessità lo pon, Latino accusa:
E chiama i Numi, e volto ad essi giura
Che la lega due volte homai conclusa
Li vien mancata: e che l'Italia à forza
Già per due volte à guerreggiar lo sforza.

Tra i cittadini in tal'estrema sorte,
Come in essi preual timore, od ira,
Nasce vario tumulto: altri le porte
Vuol'aprir tosto, e il Re su i muri tira:
Chi con l'armi à la man corre à far forte
L'assalita muraglia; e doue mira
Più crudele, e più duro esser l'assalto
Va à far difesa, e riparar da l'alto.

Come il cauato sasso, ad iscoprire
La nascosta de l'api alata schiera;
D'amaro fumo il pastorello empire,
E fiamma suol caliginosa, e nera:
Quelle con gran stridore accendon l'ire,
E fan tumulto entro il quartier di cera:
Si volue il nero odor ne' chiusi massi,
E del lor mormorio suonano i sassi.

Agli

A gli afflitti Latini altro accidente
Giunse, che la città scosse dal fondo:
Che come la Regina homai presente
Vide il nemico al patrio muro à tondo;
Salirsi i merli, e à gli alti tetti ardente
Volare il foco, e scorrer furibondo;
Nè Turno scorse, e le sue squadre, vinto
Pensò che fosse, e ne la pugna estinto.

E turbata nel sen da graue pianto,
Che l'oppresse improuiso, e strinse il core;
Accusa se come cagion di tanto
Male, e capo primier d'ogni dolore:
Stracciossi intorno il bel purpureo manto,
Et altre cose disse in quel furore:
E disperata à un'alta traue ascese,
E de la morte infame il nodo appese.

Morte sì dolorosa e sì funesta
Da poiche udir le misere Latine:
Fu Lauinia la prima à correr mesta,
E dolente à stracciarsi il biondo crine,
E le guance di rose, e l'aurea vesta,
Piangendo senza modo, e senza fine:
Stan l'altre intorno infuriando, e tutto
Va l'albergo reale in pianto e lutto.

Per tutta la città si sparge à un tratto
La fama atroce, e ognun le menti abbassa:
Stracciato il regio manto, e stupefatto
Va Latino infelice, e d'età lassa:
La ruina del regno, il crudel fatto
De la misera moglie il cor li passa:
Deforma il crin d'immonda polue, e geme,
E de l'escluso Enea s'accusa, e freme.

Su gli orli intanto à l'ultima pianura
Seguiua Turno alcuni pochi, e sparsi:
Ognor più pigro, e per la rea ventura
De' ritrosi corsier non sà che farsi:
Quando da l'aure à vol cieca paura
Con confuso clamor sentì portarsi:
E vennero à ferir gli orecchi attenti
De l'afflitta città gli vrli, e i lamenti.

Oimè! disse, qual pianto, e quale errore
La misera città confonde, e mesce?
Qual tumulto sì grande, e qual clamore
Odo in diuerse parti, e ognor s'accresce?
Così seco fauella, e di se fuore
Tira le briglie; e à quel fragor che cresce,
A mille cose hauendo il core inteso,
Sempre riman più attonito, e sospeso.

Quando la Suora sua, che per Metisco
Il cocchio, e de' corsier reggea la briglia,
Per sottrarre il fratello à sì gran risco
Con tali detti il suo parlar ripiglia:
Seguiam di quà la via, s'io non fallisco,
Turno, doue vittoria il camin piglia:
Non manca là chi à guerreggiar discenda,
E l'alte mura, e la città difenda.

Enea preme i Latini, e contro quelli
Di macello, e di sangue inonda il piano:
E noi morti crudeli à i Teucri imbelli
Rendiam di par con valorosa mano:
Di numero, e d'honor non fian men belli
I pregi tuoi, s'io non diuiso in vano;
Allor che Turno à le narrate cose,
Accorto de l'error, così rispose.

Fin d'allor ti conobbi, alma Sorella,
Che contro il patto adoperasti inganni:
E la pace turbasti; & hor per quella
Steſſa ti riconoſco, e non m'inganni:
A che far da l'Olimpo, e da la bella
Sede ſcendeſti in ſimulati panni?
Forſe per rimirar più da vicino
L'acerbità del mio crudel deſtino?

Che di più far mi deggio, e qual mi ſerba
Di ſalute la ſorte altra ſperanza?
Vidi cader Murran con morte acerba
Di cui neſſun più caro altro m'auanza:
Auanti à gli occhi miei l'alma ſuperba,
Vinto da gran ferita, ahi rimembranza!
Vidi ſpirare, & inuocar con vani
Preghi il mio braccio, e le ſperate mani.

E' morto Vfente, e l'infelice è morto,
Forſe per non veder la mia viltade:
E come ciò non baſti hora ſopporto
Di veder la città che inulta cade:
Nè dò con la mia deſtra à Drance il torto,
Nè à le di lui parole oppongo ſpade:
Hò da volger le ſpalle? hò da fuggire?
Dunque è cosa sì miſera il morire?

Via su, muoiamo. à voi mi volgo inferni
Numi là giù de' tenebroſi abiſſi:
Fauoritemi voi, già che à' ſuperni
Fin' ad hora pur troppo ingrato viſſi
Diſcendo anima pura à i regni eterni,
Nè mai tal colpa il mio bel nome ecliſſi:
Nè in viuere, ò morir mai darò ſegno
Che de' grand' Aui miei mi moſtri indegno.

A pena hauea ciò detto, ecco volante
Huom venir che correndo ansa, e s'affretta,
Sage, che su corsier lasso, e spumante
Con insolito il traccia impeto, e fretta:
Il suo volto di sangue era stillante
Per un colpo di rapida saetta:
E di sangue, e sudor molle, à gran voce
Turno chiamaua il messaggier veloce.

E gridando diceua, in te riposta
Solo, Turno, è de' tuoi l'ultima speme;
Habbi di lor pietade, e homai t'accosta
A la città che impaurita geme:
Fulmina il fiero Enea, nè alcuna opposta
Forza si vede contro, e nulla teme:
E con ardente, e baldanzosa faccia
D'atterrar l'alte mura al suol minaccia.

La reggia de l'Italia arde, e rouina,
Volan le fiamme à gli alti tetti apprese:
E tutti in mezo à la comun ruina
Hanno in te i volti, e le pupille intese;
Il Re vacilla, e à nuoua pace inclina,
E si duol che co' i Teucri hà l'armi prese;
Et à qual di voi due sposi la figlia
Mussita irresoluto, e si consiglia.

In oltre la Regina in cui sperani
Di sua man disperata è corsa à morte:
Messapo, e Atina homai di tanti braui
Guerrier son soli à difensar le porte:
Soli reggon la piena, ancorche aggraui
D'ambo i lati la squadra ognor più forte;
Fuor che messe di spade altro non miri,
Tu quà in piaggia deserta il cocchio aggiri.

Atto-

Attonito à l'imagine di tanti
Casi, Turno s'empì d'alto stupore:
Affissò l'occhio in taciti sembianti,
Ondeggiò gran vergogna entro il suo core:
E insania mescolata à duri pianti,
E da le furie incrudelito amore:
E coscienza, e il suo valor ben noto
Del sen tumultuante accrebbe il moto.

Poiche l'ombre suaniro, e che la luce
Prima si rese à la turbata mente:
Dal cocchio suo l'addolorato Duce
A la città riuolse il guardo ardente:
Oue globo di fiamme al ciel riluce
Misto di fumo, e di fauille spente:
Appreso in alta torre, al par de' monti
Ch'egli alzò già con tauolati e ponti.

Homai vince il destino. à lui restio
Lascia di più tenermi, alma sorella;
Oue l'aspra fortuna, e il crudo Dio
Seguitiam pur colà doue n'appella:
Vo pugnar con Enea, voglio co'l mio
Morir, ciò che d'acerbo hà la rubella
Sorte soffrire: e non hauere à noia
Che pien di lode, e glorioso io muoia.

Assai fin quì per secondar tue voglie
Degenerai dal mio valor primiero:
Disse, & in così dir da lei si scioglie;
E un salto spicca mobile, e leggiero:
E lasciandola immersa in aspre doglie
Corre tra l'armi, e tra' nemici altero:
Rompe in mezo le squadre, e in men d'un lampo
Furibondo si porta, e giunge al campo.

Come talor precipita da vn'alto
Monte gran ſaßo, il qual l'ira de' venti,
O pioggia ſuelſe, ò antichità, di ſalto
Vien rouinoso, e inuolge huomini, e armenti;
Tal nel mezo à le ſquadre al duro aſſalto
Turno ſi porta, & à le mura ardenti;
E ſpezza ogni ritegno, e tutto laſſa
Pien di ſtragi, e ruine ouunque paſſa.

Et arriuato là, doue il terreno
Più che altroue di ſangue era bagnato:
E à l'afflitta città folto nel ſeno
Tempeſtoso cadea nembo ferrato:
Che à l'ire ſue ciaſcun poneſſe il freno
Toſto ſignificò co'l braccio alzato;
E con volto terribile, e feroce
Cominciò à fauellar con alta voce.

Rutuli, ò là fermate. e voi Latini
Frenate l'armi, & il furor, che mio
E' ciò che la fortuna, e i rei deſtini,
E contro voi diſpon l'irato Dio:
Giuſt'è ch'io pugni ſolo, e non declini,
E de la rotta pace io paghi il fio:
Si ritirar da banda, e ſpatio diero
Tutti nel mezo à quel ſuperbo impero.

Mà il grand'Enea di Turno il nome udito
Laſcia le mura, e laſcia à cui ſtà ſopra
L'eccelſa rocca, e ad incontrare ardito
Corre il nemico, & interrompe ogn'opra:
Nè cura che l'aſſalto hora impedito,
Et ogn'altro lauor vada ſoſſopra.
E d'allegrezza esulta, e in ſe riſcoſſo
Li ſuonan l'armi orribilmente addoſſo.

Quan-

Quanto ſorge il grand' Ato in alto, e quanto
Erice appar con le ſuperbe cime:
E de' vicini monti il nobil vanto
Co'l capo eccelſo alteramente opprime:
O quanto il crin neuoso al cielo à canto
Il gran padre Apennin leua da l'ime
Valli; tra' neri lecci il vento s'ode,
E de' ſuoi pregi inſuperbiſce, e gode.

Volgono à gara unitamente i guardi
Rutuli, e Teucri, e più non han paura;
E quei che fan difesa, e lancian dardi,
E quei che co'l monton batton le mura;
Latino ſteſſo ammirator gli ſguardi
In quelli fiſſa, e con attenta cura:
Vedendo inſieme uniti in duro Marte
Così gran Duci, e da sì varia parte.

Come furono à colpo, e il campo voto
Videro auanti ſe, per l'ampia ſtrada
Corſer rapidamente, e con gran moto
Vibrar la lancia, ancor che in van ricada:
Indi così, che parue un gran tremoto,
S'urtaro, e ſcudo à ſcudo, e ſpada à ſpada:
Pari è la pugna, e con egual tenore
Sono in miſchia tra lor, ſorte, e valore.

Qual ſe in Sila ò Taburno alzan la fronte
L'un contro l'altro à guerreggiar due tori;
Si ritiran da banda, e fuggon l'onte
Impauriti, e timidi i paſtori:
Stà muto il gregge à i gran riuali à fronte,
E ſoſpeſi per tema hà gli occhi e i cori:
Dubbio tra ſe qual ſia de' duo guerrieri
Vittorioso, & à l'armento imperi.

Quei tra di lor co'l duro corno insieme
Raddoppian colpi, e mescolan ferite:
E ciascun d'essi hor'è premuto, hor preme,
E più dubbiosa ognor cresce la lite;
Il bosco tutto à i lor muggiti geme,
E ne gemon le selue erme e romite:
Laua de l'uno e l'altro homai già stanco
Con largo fiume il sangue il collo, e'l fianco.

Turno non altrimenti, e il grand'Enea
S'affrontan con gli scudi, e con le lame;
Gioue nel ciel tra tanto in man tenea
Doppia bilancia in adeguato esame;
E sopra i lor destini ei vi ponea,
E de le Parche il già filato stame:
Stando à mirar con infelice sorte
Doue co'l peso suo penda la morte.

Surse con tutto'l corpo al colpo intento
Turno, e sopra d'Enea calò un fendente:
Leuossi tosto un subito spauento,
E tremò il cor de l'una, e l'altra gente;
Mà la spada si franse, e tradimento
Fe su'l più bel lasciando il braccio ardente;
La mano inerme, e l'else ignota vede,
E più ratto del vento ei volge il piede.

Fam'è che in quel che à precipitio corre
Turno in battaglia, il brando suo fatato
In quel tumulto si scordò di torre,
E de l'auriga il ferro appese al lato:
Nulla al taglio di quel si potè opporre
Contro tempra mortal mentre fu usato:
Ancor che raddoppiate, ancorche dure
Fossero le lorihe, e l'armature,

Mà come prima ad incontrar si venne
Ne la celeste insolita armatura:
Risaltò indietro, e saldo non si tenne,
Benche di tempra adamantina, e dura?
Mà come fragil ghiaccio egli diuenne,
Che la fredda stagion stringe, & indura:
Si franse in mille parti, e restò piena
De le schegge di lui la bionda arena.

Qual forsennato adunque egli s'aggira,
Nè gioua che à fuggir s'affanni, ò sude:
E in van dubbiosi cerchi intreccia, e gira,
Che il Troian da ogni parte il serra, e chiude;
Entro spessa corona egli si mira,
Quindi si vede oppor vasta palude:
E se altroue fuggendo il piè sospinge
Alta muraglia intorno il passo cinge.

Non meno in seguitarlo Enea s'affretta,
E gli è à le spalle, e'l piè preme co'l piede;
Se bene il tarda ancor de la saetta
Il graue colpo, & il ginocchio cede;
Raddoppia i passi quel con maggior fretta,
Quanto più presso auuicinar lo vede:
E à l'uno, e l'altro in tanto corso stanco
Batte anelante, e frettoloso il fianco.

Come per mille vie corre, e ricorre
Ceruo, che quindi à fronte un'alto fiume,
Quindi il vano timor si vede opporre
Del lin trauerso, e de le rosse piume;
E'l cacciatore, e'l can dietro li corre,
E lo preme abbaiando oltre il costume:
E come già lo tenga, e l'habbia in quelle,
Batte con morso van l'irte mascelle.

Allora sì che un gran clamor s'inalza,
E rispondon le ripe, e'l mar d'intorno
Tuona dal gran tumulto il cielo, e sbalza
Ripercossa la voce attorno attorno:
Quello con piè volante, e fugge, & alza
Le grida, e i suoi rampogna, e nel contorno
Ciascun per nome appella, acciò che vada
Veloce à tor la conosciuta spada.

Per contro Enea gli sgrida, e lor minaccia,
La rouina, e la morte allora allora;
Se alcun si moua, e sol se finta faccia
D'approssimarsi à quel che aiuto implora:
A tutti per la tema il cor s'agghiaccia,
E'l volto impallidisce, e si scolora;
E giura se vi sia chi cangi loco,
Di mandar la cittade à ferro, e foco.

Quelli ben cinque giri empir co'l corso,
Et altrettanti à stesser ne tornaro:
E benche questo à quel premesse il dorso
Pur no'l trascorse, e non li giunse à paro;
Poiche Turno dal piede hebbe soccorso,
Già che i destini ogn' altro à lui negaro:
E vede ben che s'hor li va fallita
Si cimenta il suo sangue, e la sua vita.

Vecchio oliuastro, e con l'amare foglie,
Sacro à i nocchieri, e venerabil legno
Stato era quiui, oue appendean le spoglie
I saluati dal mar, del fatto in segno;
Et oue il marinar che i voti scioglie
Poneua à Fauno il sacro dono, e pegno:
Mà i Teucri il campo ad allargar ristretto
Non hebbero à tal pianta alcun rispetto.

Quiui l'hasta d'Enea s'era confitta,
Oue l'impeto suo portolla, e spinse:
E si tenea così serrata, e fitta
Che niun dente già mai sì forte strinse;
Da la radice à suellerla ou'è infitta
Con tutte le sue forze Enea s'accinse:
Da poi che più di Turno al corso è tardo.
Per poter'arriuarlo almen co'l dardo.

Turno per lo spauento egro, e smarrito
Gridò, deh Fauno in mio soccorso vieni!
E tu Terra pietosa, il ferro unito
Con la tenace man ristringi, e tieni;
Se sempre à' vostri honori, al vostro rito
Io fui diuoto, e i vostri altar feì pieni:
Che in guerra tal per contro hor de' Troiani
La sacrilega man fatti hà profani.

Disse, e quel Dio non fu chiamato in vano,
Nè i voti sparse, ò le preghiere al vento:
Enea lottò con l'una, e l'altra mano
L'infisso dardo à sconficcare intento:
Mà ogni sua lena, ogni suo sforzo vano
Contro quel nodo oprò tenace, e lento:
Nè valse, ancor che pieghi il petto, e'l dorso
Del duro ceppo à disserrare il morso.

Hor mentre che si proua, e nulla vale,
Di Metisco di nuouo ecco in sembianza
Corre presta Giuturna, e la fatale
Spada recò al fratello, e la speranza:
Mà de la Ninfa audace hebbe per male
Venere l'ardimento, e la baldanza:
E giù calando da le sedi eccelse
Da la lenta radice il dardo suelse.

Quelli

Quelli per l'armi lieti, e dentro il petto
Di vigore accresciuti, e speme vasta:
Si pongon l'un contro de l'altro à petto,
Fidati un ne la spada, & un ne l'hasta:
A Giuno piena d'onta, e di dispetto
Che su nube dorata al suol sovrasta,
E mira la battaglia, in tal tenore
Tra tanto il sommo Re placaua il core.

Qual fine hauran le cose, e che più resta
Da farsi in auuenir, che non sia fatto?
Ben sai ch'Enea si deue al cielo, e questa
E' la legge superna, e'l fatal patto:
E che soglio di stelle à lui s'appresta,
Nè può il decreto eterno esser disfatto:
Che speri adunque, e machinar ti gioua
Tra le nubi gelate, e più far proua?

T'è parso ben che da mortal ferita
Sia diuin corpo violato, e attinto:
Che la spada si renda, e compartita
Sia nuoua forza, & ardimento al vinto:
Nè tal cosa Giuturna haurebbe ardita
Se l'ardir suo da te non era spinto:
Homai lascia l'impresa, & umilmente
Abbassa al mio pregar l'altera mente.

Nè mi star sì crucciosa, e con segreto
Importuno dolor strugger se stessa:
Nè il fior de la beltate, e il volto lieto
Turbi co'l morso suo cura sì spessa:
E' giunto il fine, e dal fatal decreto
Altra licenza à te non è concessa:
Non sia che in oltre al pio Troian contrasti,
Quant'hai fatto fin quì, tanto à te basti.

Hai potuto agitar per mare, e terra
I miseri Troian, la loro armata:
Accesa contro d'essi hai l'empia guerra,
E mestitia à le nozze hai mescolata:
Hai suegliate le Furie insin sotterra,
La casa di Latino hai deformata:
De gl'himenei festosi il canto lieto
Cangiasti in lutto: il più tentare hor vieto.

Così Gioue parlò, Giuno riprese
Vmil, con volto, e con parlar sommesso
Solo perche conobbi, e m'è palese
Il tuo volere, e il gran decreto espresso;
Lasciai Turno, lasciai le sue difese,
Benche mesta, e scontenta, io lo confesso;
E se non contrastassi à i desir miei
In sì grand'uopo à bada io non starei.

Nè mi vedresti in questa aerea sede
Co'l degno di soffrir, soffrir l'indegno;
Mà porterei di fiamme armata il piede
Nel mezo à l'armi, accenderei lo sdegno;
Non s'unirebbe mai la rotta fede,
Non haurebbe il Troiano ò sposa, ò regno:
E gli huomini per forza empi, e maluagi
Trarrei per mille morti, e mille stragi.

Giuturna io consigliai, nè me ne scarco,
A dar soccorso al misero fratello:
Mà non la persuasi à prender l'arco,
Nè à scaricare il feritor quadrello,
Nè ad aspettare Enea di furto al varco;
E di ciò Stige in testimonio appello:
Et hor poiche odiosa io mi rimiro,
Cedo da tal battaglia, e'l piè ritiro.

Ti prego ſol dapoi che nè i deſtini,
Nè fatal legge alcuna il danna, e vieta:
(E ciò per maeſtà de' tuoi Latini.)
Che poiche ſia la guerra eſtinta, e cheta,
E l'una, e l'altra gente à lega inchini,
E celebri le nozze in pace lieta:
E che tra lor s'accordi, e ſi patteggi,
E à la futura età ſi ſcriuan leggi:

Il nome antico à le Latine genti
Mutar non voglia, e il Teucro à lor non dia:
Nè il nobil lor linguaggio, e i patrij accenti,
O cangino il veſtir da quel di pria:
Sia il Latio, e i Regi Albani, indi i potenti
Romani, e la lor prole illuſtre ſia:
Dapoiche morta è Troia, à mio conforto
Laſcia che il nome ſuo con lei ſia morto.

Sorriſe il padre, e facitor del tutto,
E così dolcemente la ripiglia:
Volgi d'ire nel ſen così gran flutto
O del vecchio Saturno altera figlia?
Omai poni il furor, ſerena il lutto
De le turbate, e nubiloſe ciglia:
Che ad ubbidire à le tue voglie accinto
Concedo quanto brami, e mi dò vinto.

Riterranno i Latini à' Teucri uniti
Il lor linguaggio antico, i lor coſtumi:
E ſaran queſti ſol padri, e mariti,
E il culto à lor preſcriueran de' Numi:
Da lor le ſacre leggi, i ſacri riti,
E l'oſtie pure, e gli odorati fumi
Apprenderan: mà tutti in un riſtretti
Però ſaran Latini, e ſaran detti.

Mà

Mà quella poi che da tal ſangue miſto
Naſcerà bella, e glorioſa prole:
Con le vittorie ſue nobile acquiſto
Farà da l'arſa à la gelata mole:
Nè più famoſo Impero haurà mai viſto
O co'l leuarſi, ò co'l cadere il Sole;
Sopra gli huomini e Dei poggiar vedraſſi,
Nè in pietà, e farti honor fia chi la paſſi.

Piacque ciò à Giuno, e lieta entro il ſuo petto
Riuolſe altroue, e diuertì la mente;
Partì da l'aria, e con ſereno aſpetto
Moſtrò placato il ſuo furore ardente:
Nè più fe da nemica, od hebbe affetto
In auuenire à queſta, ò quella gente:
Gioue trà tanto in mente taciturna
Volgea da l'armi à richiamar Giuturna.

Il Tartaro profondo hà doppia peſte
Figlie de l'ombre, e de la Notte nera:
Va natà à un parto ſteſſo unita à queſte
L'infernal crudeliſſima Megera:
Furie ſon dette, orribili, e funeſte,
Di faccia ſpauenteuole, e ſeuera:
Le cingon velenoſi atri ſerpenti,
Son tarde à l'ali lor l'ali de' venti.

Stan queſte del gran Gioue intorno al ſoglio,
Del ſuo furor miniſtre, e de' ſuoi ſdegni:
Il mondo empion di tema, e di cordoglio,
E mille han di mal fare arti, & ingegni:
Di lor ſi ſerue allor che pien d'orgoglio
Machina morti, e peſtilenze à' regni:
E quando vuol le ſcelerate terre
Strugger con fame, ò deſolar con guerre.

Vna di lor da la ſtellata ſede
Allor Gioue mandò con volo infeſto,
Che à ſpauentar Giuturna il crudo piede
Portaſſe contro, e con augurio meſto:
Non mai sì ratto vola, e l'aria fiede
Con corſo così rapido, e sì preſto
Auuelenato ſtral, che in paragone
Scocca da l'arco d'or Parto, ò Cidone.

Poiche la figlia de la Notte oſcura
Peruenne al ſuol da le ſtellate ſoglie;
Le torue membra in piccola figura
D'augel funeſto ſubito raccoglie:
Di quell'augel, che in tetto, ò ſepoltura,
O su cima deſerta il canto ſcioglie;
E ſedendo la ſera à l'aer bruno
I dolci ſonni altrui rompe importuno.

In tal ſembianza allor l'aſpetto crudo
La Furia cela, e'l miſer Turno aſſale;
Vola intorno, e riuola, e'l graue ſcudo,
E la faccia di lui batte con l'ale:
Rimaſe quello, e sbigottito, e nudo
Di vigore, e di forza à viſta tale:
Se l'arricciò'l capello, e ne la gola
Se gli affiſſe la voce, e la parola.

Mà da lontano, e lo ſtridore, e'l volo
Come vide la miſera ſorella;
Si ſtracciò l'aureo crine, e per gran duolo
Lacerò'l bianco ſen, la faccia bella:
Rimanti, diſſe, abbandonato, e ſolo,
Turno, in poter de la tua cruda ſtella:
Niun'arte mi riman, nè il braccio noſtro
Può contraſtar con sì ſpietato moſtro.

Sì sì lascio le squadre, e cedo al fato,
Non m'atterrite più funesti augelli:
Conosco il volo infausto, il suono ingrato,
E i duri fati al mio destin rubelli:
Per lo fior virginal che m'hà rubbato
Quest i Gioue à me dà premj sì belli!
Sì, sì, nè in ciò m'inganno: in me seueri
Troppo conosco i suoi superbi imperi.

A qual fine, à qual'uso eterna vita
Mi diede il crudo, e mi negò il morire?
Che almeno hor per mercè d'una gradita
Morte, gli affanni miei potrei finire:
Et anderei co'l mio germano unità,
Nè soffrirei così crudel martire:
Et accompagnerei sorella pia
Con l'anima di lui l'anima mia.

Et hor qual più de' miei mi sarà caro
Senza te in auuenir, dolce fratello?
Aprisse almen la terra il seno auaro,
Fatta cortese, e m'accogliesse in quello!
Poiche disse così con pianto amaro,
Velò con verde manto il volto bello:
E come chi dispera hà per costume,
Si bendò gli occhi, e si tuffò nel fiume.

In questo mentre Enea preme, & incalza
Con la grand'hasta, e con parlare altero
Dice, Turno, che indugi? oue ti sbalza
Pentito il piè dal tuo camin primiero?
Volgiti in ogni faccia, al ciel t'inalza
Con le penne volubile, e leggiero:
Brama che'l terren s'apra, e che t'ingoi,
Di combatter con me fuggir non puoi.

Quello

Quello crollando il capo, alteramente
Disse; non temo il tuo parlar feroce:
Mà mi spauenta Dio, che crudelmente
L' mio nemico, e mi si mostra atroce;
Ei più non disse, e corse di repente
Vn gran sasso à leuar con piè veloce:
Che posto per confin giacea su i lati
Di due campagne à terminare i piati.

Smisurato così, che insieme à pena
Di quei che à' nostri dì produce il suolo,
Dodeci di leuarlo haurebbon lena,
E pur'egli da terra il messe solo:
E correndo à gran passi, e con man piena,
A la volta d'Enea si spinge à volo:
Et in alto sorgendo il peso libra,
E librato, al nemico in faccia il vibra.

Mà stordito in tal modo, e di se fuore,
Che non vede oue corre, e doue mira,
Nè come prese il sasso; il suo furore
Attonito così l'agita, e gira:
Mancan le forze, e un gelido timore
Il sangue li rapprende, e al cor lo tira;
Non fe tutto lo spatio, e in aria lasso
Non portò il colpo indebolito il sasso.

Come spesso nel sonno, allor che chiusi
Hà gli occhi homai la placida quiete:
Par che i membri vogliam, come siam'usi,
Stendere al corso, ò alzar le voci liete:
Mà nel mezo à la proua ecco delusi
Restarci à muta lingua, à labbra chete:
Non risponder le forze al piede tardo,
E mentir ne la bocca il suon bugiardo.

Così

Così qualunque via co'l valor tenta
Turno, la Dea maligna à lui s'oppone;
E li nega il successo, e lo spauenta,
E mille strani dubbj in cor li pone:
Hor' i suoi mira, e con la vista intenta
A' la città si volge; e amor gli è sprone:
Hor' al colpo che pende, e che minaccia
Per la paura impallidisce, e agghiaccia.

Si volge, e si riuolge in ogni parte,
Nè scorge via come ad Enea si tolga:
Nè con quai forze, & armi, e con qual'arte.
Il gran nemico ad incontrar si volga:
Nè più vede il suo cocchio, e al duro Marte
L'auriga mentitor che lo ritolga:
E de la suora sua l'arte, e'l consiglio
Vede mancarsi entro il maggior periglio.

Traßeli il grand' Enea l'hasta fatale,
Mentre ne' suoi pensier dubbioso stassi:
Con tal tuono, e fragor, che da murale
Machina non con tanto escono i sassi
Nè con tal suono il fiammeggiante strale
Empie l'aria fremendo ouunque passi;
Allor che'l capo à fulminar trascorre
Di monte eccelso, ò di superba torre.

Vola qual nero turbo il dardo crudo,
E sopra l'ali sue la morte spinge:
Di sette doppj il rinterzato scudo
Passa, e gli orli del giacco ultimi stringe:
Nè ferma il corso suo finche su'l nudo
Non porta aspra ferita, e'l fianco attinge:
Onde à Turno conuien che su' ginocchi
Grande à sì fiero colpo al suol trabocchi.

Da la parte de' Rutuli un gran pianto
Sorge, che l'aria tutta, e'l ciel ferio:
E la montagna intorno, e il mare à canto
Fremè ampiamente, e à quel fragor muggio:
Ne rimbombar le selue, & altrettanto
Da le valli profonde il suono uscio:
Volto non fu che non cangiasse aspetto,
Nè core alcun che non gelasse in petto.

Supplice, e in atto umil quello volgea
Gli occhi pregando, à l'appressar di morte:
Stendea la destra, e nel pregar dicea
Vmilmente feroce, e in cader forte:
Non ricuso il morir: vagliti Enea,
Come più piace à te, de la tua sorte:
E se à le mie preghiere adito neghi,
De la pietà paterna ascolta i preghi.

Al mio padre già vecchio almeno apprendi
A usar pietà dal tuo che pur l'hauesti:
E se pur mi vuoi morto, à lui mi rendi,
Nè dopo il viuer mio l'odio ti resti:
Hai vinto; e di vittoria homai ti prendi
Il guiderdon, per cui l'armi cingesti:
Lauinia è tua: ti basti, e co'l morire
Accese contro mè finiscan l'ire.

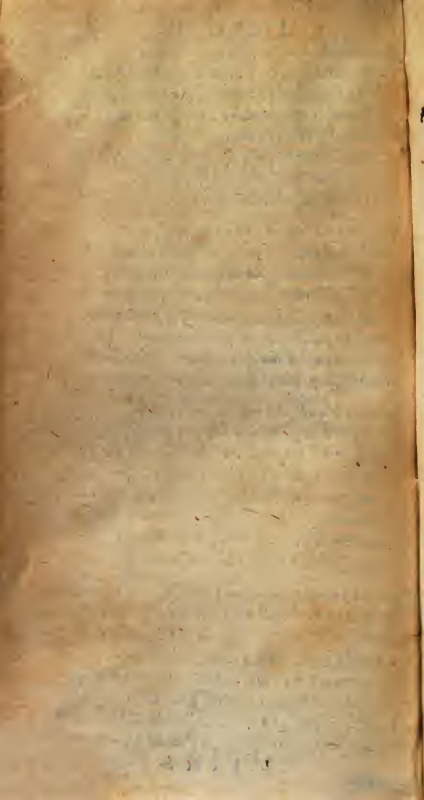
Enea ne l'armi à quel parlar ristette
Volgendo gli occhi, e la sua man sospese:
E già lo sdegno il suo furor rimette,
E si risolue in se d'esser cortese:
Già s'estinguea l'amor de le vendette,
Quando nuoua cagion vie più l'accese:
Poiche mentre al gran cinto il guardo estolle,
Vi rauuisò le conoscinte bolle.

Era quel per ventura il nobil cinto,
Con cui Palla ne l'armi andaua adorno:
Mà poiche fu ne la battaglia estinto,
Venuto, e morto entro l'istesso giorno:
Come trofeo de l'inimico vinto
Lo rapì Turno, e se l'appese intorno;
E con quel se ne gia feroce, e vago,
De la sorte auuenir nulla presago.

Hor come vide Enea la cara spoglia,
Rimembranza crudel del suo dolore:
Tornò di nuouo ad inasprir la doglia,
E à farsi crudo impietosito il core:
Che alcun da le mie mani hor ti ritoglia,
Perfido, disse pien d'alto furore,
Che auanti à me di comparir guernito
Con le spoglie de' miei sei stato ardito?

Pallante è quel che quì tu vedi irato,
E questo di sua man colpo ti viene;
Pallante è quel che al sangue scelerato
Hor fa pagar le meritate pene;
E nel petto, in tal dir, tosto calato
L'immerge il ferro, e quel ghiaccio diuiene:
Le membra illanguidite in terra posa,
Et à l'ombre fuggì l'alma sdegnosa.

Viuerai lungo tempo umil fatica,
E di te parlerà l'età futura?
Par che la Fama già con mano amica
La via ti prenda à dimostrar sicura:
Va sempre à l'ombra de la gloria antica,
Nè di liuido dente hauer paura:
Viui, e quel grande onde'l tuo stil s'honora
Segui sempre da lungi, e l'orme adora.

IL FINE.

Errori				Correttioni
pag. 63	st.	1	*Egli diè:*	*E lor diè*
72	st.	3	*gli facciam.*	*lor facciam*
103	st.	4	*ò guida.*	*e guida.*
118	st.	1	*Due che*	*Doue che*
141	st.	1	*adore*	*ardore.*
146	st.	4	*al sõno inuita*	*al sõno incita*
224	st.	3	*dolenti*	*dolente*
289	st.	1	*Il destrier*	*il destrier*
358	st.	3	*confine*	*confino*
365	st.	2	*famosi*	*fumosi*
465	st.	3	*esecraudo*	*esecrando.*
553	st.	1	*Nè*	*Ne*
555	st.	3	*fatti suoi*	*fati suoi*
556	st.	2	*variate*	*e variate*
561	st	1	*eou*	*con*
562	st.	4	*foaza*	*forza*
569	st.	4	*pio Troiano*	*pio figliuolo*